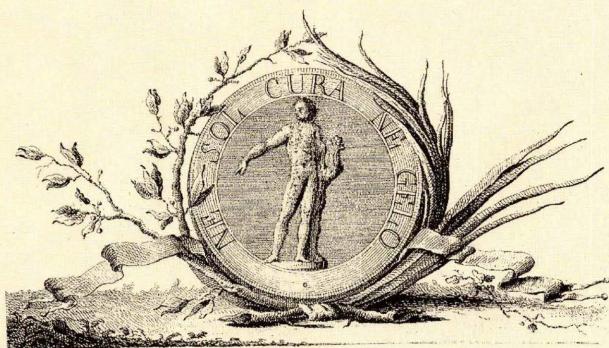


AUFKLÄRUNG CATTOLICA ED ETÀ DELLE RIFORME. GIOVANNI BATTISTA GRASER NELLA CULTURA EUROPEA DEL SETTECENTO

a cura di
SERENA LUZZI



O R A Z I O N E
DEL SIGNOR
D. GIO: BATTISTA GRASER

BIBLIOTECARIO DELLA TERESIANA, E PROFESSORE DELL'ETICA
NELLA I. R. UNIVERSITA' D'INSBRUGG.



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI
ROVERETO

2004

La personalità del sacerdote roveretano Giovanni Battista Graser (1718-1786) è per molti aspetti emblematica, esposta com'è alle sollecitazioni di due diversi ambienti culturali, quello italiano e quello tedesco, e rappresentativa dell'impegno e delle difficoltà di tutta una generazione di intellettuali cattolici moderati, attivi nei decenni centrali del Settecento, di fronte alle sfide e ai problemi dell'Illuminismo maturo. Discepolo di Girolamo Tartarotti, che a lui lascia in eredità la sua preziosa raccolta di manoscritti, Graser prende parte alla battaglia contro gli ultimi processi di stregoneria: un suo *pamphlet* circola in Austria e in Baviera, dove viene tradotto e ampiamente discusso. Dopo un lungo soggiorno a Bolzano presso il cancelliere bibliofilo Francesco Giuseppe Rosmini, è chiamato all'università di Innsbruck negli anni delle riforme e dei dibattiti sul giusnaturalismo: nella capitale tirolese Graser insegna filosofia morale, storia e infine patristica, rivestendo al tempo stesso, per vent'anni, il ruolo di bibliotecario cesareo (1761-1779). Intrattiene relazioni epistolari con importanti esponenti della cultura italiana ed europea: con il nunzio apostolico Giuseppe Garampi, leader della cosiddetta «internazionale ultramontana», Graser resta in contatto fino alla vigilia della morte. Da Innsbruck scrive quasi quotidianamente agli amici Baroni Cavalcabò, ai Vannetti padre e figlio, a Francesco Saibante. Dopo il rientro a Rovereto, nel 1779, il teologo massone Carl Schwarzl lo tiene al corrente delle novità in atto in Austria.

Franco Venturi ha dedicato a Giovanni Battista Graser parole lusinghiere definendolo, per l'ambito trentino, «uno dei tramiti attraverso i quali si collega lo spirito critico di Tartarotti con la volontà illuministica di Carlantonio Pilati». Un giudizio formulato trent'anni fa, al quale tuttavia non è seguito alcuno studio approfondito e organico, in grado di collocare correttamente il roveretano nella cornice della storia della cultura del Settecento europeo.

In questo volume si presentano gli Atti della giornata di studi dedicata alla figura e all'opera di Giovanni Battista Graser, con la quale si è inteso riprendere e proseguire le riflessioni da tempo rivolte, per iniziativa dell'Accademia roveretana degli Agiati, all'elaborazione in area trentina dei momenti più rilevanti del pensiero italiano ed europeo nel secolo dei Lumi.

In copertina:

Orazione funebre di Giovanni Battista Graser, in memoria di Girolamo Tartarotti, pronunciata nella commemorazione del 30 luglio 1761 (testo in *Orazione funebre e poetici componimenti in morte di Girolamo Tartarotti Serbati cittadino roveretano ... 1761*, Rovereto-Verona, F.A. Marchesani, A. Carattoni)

© 2004 Accademia Roveretana degli Agiati

Palazzo Fondazione Cassa di Risparmio di Trento e Rovereto,
Piazza Rosmini 5, I-38068 Rovereto (TN)

tel. +39 (0)464 436 663 - fax +39 (0)464 487 672

www.agiati.org segreteria@agiati.org

MEMORIE

DELLA

ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

CCLIV ANNO ACCADEMICO 2004

ser. II, vol. VIII

AUFKLÄRUNG CATTOLICA ED ETÀ DELLE RIFORME. GIOVANNI BATTISTA GRASER NELLA CULTURA EUROPEA DEL SETTECENTO

Atti della giornata di studi
Rovereto, 6 maggio 2003

a cura di

SERENA LUZZI



ACCADEMIA ROVERETANA DEGLI AGIATI

ROVERETO

2004

Il volume è stato realizzato con il contributo della Provincia Autonoma di Trento
e con il patrocinio di



Comune di Rovereto



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO
DI TRENTO E ROVERETO

INTRODUZIONE

Quello di Giovanni Battista Graser è un nome in cui ci si imbatte di frequente, qualora si prendano in esame le vicende e le personalità che nel secolo dei Lumi hanno contrassegnato il panorama culturale lungo l'asse che dal Tirolo meridionale conduce a Vienna, la capitale della monarchia asburgica. Fa spesso il paio con il nome di Girolamo Tartarotti, in virtù di un rapporto assiduo e privilegiato; e ricorre negli studi sull'ateneo di Innsbruck, dove il sacerdote roveretano visse per quasi vent'anni, nelle vesti di docente e bibliotecario cesareo – uno tra i primi studiosi e intellettuali trentini chiamati a dirigere e riorganizzare biblioteche e istituzioni culturali italiane e austriache. Ma il personaggio restava di fatto uno sconosciuto, sacrificato in rapidi profili biografici che davano frettolosamente conto del suo ruolo e della sua scarna produzione scientifica.

A sollecitare nuovo interesse e nuovi approcci interpretativi giungeva, ormai trenta e più anni fa, una menzione dedicata a Graser da Franco Venturi, il quale sulle tracce di personalità dello spessore di Girolamo Tartarotti e di Carlo Antonio Pilati riservava al nostro abate un fuggevole ma tutto sommato generoso giudizio ⁽¹⁾:

«spirito tollerante e illuminato ... Graser sarà già massone, amico di Gregorio Fontana, partecipe di tutto quel complesso moto settario che tanta importanza ebbe nel Trentino al passaggio tra Sette e Ottocento. - Egli è uno dei tramiti attraverso i quali si collega in quelle terre lo spirito critico di Tartarotti con la volontà illuministica di Carlantonio Pilati».

Una valutazione, quella di Venturi, che oggi richiede necessariamente una revisione, ma che ha avuto il merito di rilevare con netto anticipo nessi ampi e articolate realtà, alle quali studi recenti hanno conferito nuovo spessore. Le indagini sull'ambiente politico e culturale

⁽¹⁾ F. VENTURI 1969, *Settecento riformatore. I: Da Muratori a Beccaria*, Torino, p. 368.

nei possedimenti asburgici del Tirolo italiano, in particolare nella città di Rovereto, hanno dimostrato come qui, sulla scia della lezione tartarottiana, operasse un ceto di intellettuali – in larga misura riuniti nell'Accademia degli Agiati, fondata nel 1750 – in cui è possibile riconoscere un'espressione di primo piano del riformismo cattolico, con fortissime connessioni al modello muratoriano e in sintonia con la politica teresiana. Un ceto capace di individuare soluzioni originali alla luce delle più innovative ed aggiornate istanze culturali europee, sulla base di un duplice sistema di riferimento alla cultura sia italiana sia austro-tedesca. Lungo queste coordinate politiche e culturali – Rovereto e Vienna, cultura italiana e cultura tedesca, 'piccola patria' e Impero – si consuma anche la biografia di Graser.

Discepolo di Girolamo Tartarotti e coerente propugnatore dei valori muratoriani – tanto spirituali quanto civili –, il percorso biografico e intellettuale di Giovanni Battista Graser è improntato a un'estrema fedeltà a questi modelli, a cui potremmo aggiungere anche Orazio, maestro di moderazione e di prudenza, oltre che di gusto, che non a caso vanta una fortuna enorme nell'ambito del ceto colto roveretano così come, del resto, tra tutti gli spiriti moderati della cultura dei Lumi.

La partecipazione convinta di Graser alla battaglia culturale contro la credenza nella stregoneria e contro i processi alle streghe innescata da Tartarotti è di per sé stessa una verifica importante della posizione del sacerdote roveretano, oltre che significativa per il ruolo che uno scritto di Graser sul tema ebbe Oltralpe. Accolto nella schiera dei riformatori anche con l'assenso dei colti funzionari della burocrazia imperiale teresiana, Graser è un attivo interlocutore negli ambienti muratoriani tra Rovereto e Vienna, dove le satire antigesuitiche e antifratesche accompagnano i gravi propositi di riforma a cavaliere degli anni Sessanta.

Lettore curioso, ché volentieri si inoltra nella lettura delle opere più recenti finite nel mirino della Congregazione dell'Indice, Graser matura però, via via, un atteggiamento difensivo di fronte all'irruenza della letteratura razionalista e anticlericale più spinta. La disposizione riformatrice di Graser – che lo vedeva in serena sintonia con le riforme di Maria Teresa – trova limiti precisi nella sua formazione culturale, prima ancora che nel suo stato di ecclesiastico. Approda così a quella «internazionale degli apologeti» guidata dal prelato Giuseppe Garampi, non per caso il corrispondente più vicino a Graser negli ultimi anni, e a una diversa collocazione, che lo spingerà a farsi delatore.

Chiamato a confrontarsi anche con le asprezze del riformismo

giuseppino, per Graser si apre una nuova problematica fase, vissuta con un certo turbamento e un'intima resistenza, che ne rivela l'incapacità di affrontare con strumenti adeguati il nuovo che avanza. La difficoltà di riconoscersi nei tempi si tramuta in pessimismo: «lo stato sta andando in rovina» – «Respublica pessum itura est» – scrive nel 1782 a un corrispondente, riflettendo su misure giurisdizionalistiche sempre più invasive, che andavano ben oltre le auspiccate soppressioni di conventi e monasteri. Nell'età delle riforme teresiane Graser appare nelle fila dei cattolici riformatori; vent'anni dopo, nella stagione giuseppina, assume il profilo di un conservatore; mentre Muratori, il suo modello perenne di spiritualità e di azione, assurge, suo malgrado, a guida dei nuovi razionalisti e dei nuovi riformatori.

A ben vedere, non un percorso contraddittorio, quello di Graser, ma piuttosto di inflessibile aderenza ai valori spirituali ed esistenziali in cui era stato educato – un moderato razionalismo, una devozione regolata, una condotta prudente –, in un contesto segnato da profondi mutamenti e dall'irruzione di ideali e conflitti nuovi. Un percorso vissuto per lo più nelle retrovie della Repubblica delle lettere, senza eccessiva visibilità, ma emblematico dell'impegno e delle difficoltà dell'intera generazione di intellettuali cattolici attivi nei decenni centrali del secolo.

Gli Atti che qui si presentano sono l'esito della giornata di studi dedicata a Giovanni Battista Graser che ha avuto luogo a Rovereto il 6 maggio 2003 ⁽¹⁾, con la collaborazione del Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche dell'Università degli Studi di Trento, presso il quale la curatrice ha usufruito di un assegno di ricerca, e del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università degli Studi di Trento, nella persona del professor Diego Quaglioni, che ha contribuito alla strutturazione del convegno, al quale ha offerto le sue considerazioni conclusive.

Il patrocinio è stato offerto dall'Accademia roveretana degli Agiati, che non solo ha assicurato il suo appoggio e il supporto organizzativo e finanziario all'iniziativa, ma prima di tutto l'ha incoraggiata e sostenuta con grande generosità, inquadrandola nella sua ormai solida e importante tradizione di studi sul Settecento europeo.

Serena Luzzi

⁽¹⁾ Il testo della relazione di Pasqualino Masciarelli sui manoscritti di etica di Giovanni Battista Graser verrà pubblicato a parte, prossimamente, sulla rivista «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati».

SERENA LUZZI

ITINERARI INCERTI DI UN INFLESSIBILE MURATORIANO. GIOVANNI BATTISTA GRASER (1718-1786)

ABSTRACT - The essay outlines the most significant stages in the life of Giovanni Battista Graser, marked by the adherence to the thought of Lodovico Antonio Muratori and Girolamo Tartarotti. Graser taught at Innsbruck between 1761 and 1779 as teacher at Innsbruck university and director of the public Library. Graser was an exponent of the catholic moderate reformism and thus highlighted the difficulties to combine his own values with the political and cultural needs of the second half of the European XVIIIth century.

KEY WORDS - Lodovico Antonio Muratori, Girolamo Tartarotti, Catholic Enlightenment, Witchcraft, *Hexenkrieg*, University of Innsbruck, 'Biblioteca publica oenipontana', Censorship, Masonic Lodges, Carlo Antonio Pilati, Apologetics.

RIASSUNTO - Il saggio ripercorre le tappe più significative della biografia di Giovanni Battista Graser, segnata dall'adesione alla lezione di Lodovico Antonio Muratori e di Girolamo Tartarotti. Docente a Innsbruck dal 1761 al 1779 e prefetto della biblioteca cesarea enipontana, Graser è un rappresentante del riformismo moderato cattolico, che palesa con estrema evidenza la difficoltà di coniugare i propri valori con le istanze culturali e politiche che si impongono nella seconda metà del Settecento europeo.

PAROLE CHIAVE - Lodovico Antonio Muratori, Girolamo Tartarotti, 'Illuminismo cattolico', Stregoneria, *Hexenkrieg*, Università di Innsbruck, 'Bibliotheca publica oenipontana', Censura, Massoneria, Carlo Antonio Pilati, Apologetica.

1. GIOVANNI BATTISTA GRASER, DISCEPOLO DI GIROLAMO TARTAROTTI E DIFENSORE DELLE ULTIME STREGHE

L'amicizia tra Giovanni Battista Graser e Girolamo Tartarotti nasce dopo il ritorno definitivo di quest'ultimo a Rovereto, nel dicembre 1743 ⁽¹⁾. Graser inizia a frequentare casa Tartarotti nelle vesti di

⁽¹⁾ Cfr. BCB, EG, XII.A.9, n. 1861, Tartarotti a Forcellini, 10 dicembre 1743. Desidero qui ringraziare Stefano Ferrari per i suoi generosi suggerimenti.

copista – nel 1747 è alle prese con le bozze del *Congresso notturno delle Lammie* ⁽²⁾. Giunto alla soglia dei trent'anni (era nato a Rovereto il 2 aprile 1718) ⁽³⁾, Giovanni Battista Graser, in verità, non può vantare un bilancio intellettuale molto brillante: raffinato latinista e di cultura erudita, aveva dato alle stampe vari componimenti di occasione. Troppo poco per valutarne i reali talenti. Dal 1748 fino al 1752 occuperà la cattedra di retorica nel ginnasio locale ⁽⁴⁾, nominato con il benessere del consiglio cittadino, in cui siedono gli esponenti del patriziato, quegli stessi che di lì a poco daranno corpo a un sodalizio letterario: quello di Graser è il primo dei nominativi registrati, nel 1751, accanto ai soci fondatori della neonata Accademia degli Agiati ⁽⁵⁾.

La frequentazione di casa Tartarotti ebbe certamente una parte centrale nella maturazione intellettuale del sacerdote insegnante di retorica dagli umili natali, che ai libri e alla cultura doveva essersi avvicinato solo durante la preparazione al sacerdozio ⁽⁶⁾. Il destino di molti, quello di Graser, al quale però l'incontro con Girolamo Tartarotti avrebbe

⁽²⁾ BCT, *Mss*, 863, c. 10, Tartarotti a Rosmini, 16 settembre 1747: «Vado riscontrando il Libro III [del *Congresso notturno delle Lammie*] insieme con don Giambattista e nello stesso tempo aggiungendo molte cose».

⁽³⁾ APSMR, Registro dei nati (1714-1733), cc. n.n., n. 70: Graser nasce il 2 aprile 1718, ma viene battezzato due giorni dopo (4 aprile), circostanza che ha dato luogo a equivoci circa l'effettiva data di nascita (Cfr. già in *Memorie* 1901, p. 291, ma anche MASCHIETTO 2002, p. 564).

⁽⁴⁾ AARA, *Graser*, 945.3, Baroni a Graser, 27 ottobre 1748, in risposta all'interlocutore, che quattro giorni prima lo aveva informato di «essere stato eletto lettore di retorica nelle scuole [sic] di Rovereto». Si sbaglia dunque in *Memorie* 1901, p. 291, secondo cui Graser avrebbe insegnato nel ginnasio di Rovereto dal 1756 al 1760.

⁽⁵⁾ Cfr. [VANNETTI] 2000, p. 34. In *Memorie* 1901, p. 291, l'immatricolazione si fa risalire al 1750. Graser assume lo pseudonimo di Biagiatto.

⁽⁶⁾ Molto sporadici i dati sull'età giovanile e la formazione di Graser (cfr. il veloce ritratto in *Memorie* 1901, pp. 291-292, con qualche inesattezza; pochi elementi anche in VANNETTI 1790, pp. 5-6). Perde i genitori prematuramente: il padre Domenico, fornaio, muore quando ha dieci anni; la madre Dorotea, essendo Grašer ventenne: APSMR, Registro dei morti (1718-1737), rispettivamente c. 77v, n. 115, 16 settembre 1728, e c. 128v, 10 dicembre 1738. Cfr. quanto di lei scrive Graser: «A me ... é vissuta la madre puramente per sofferire gli incomodi d'aver un figliò, ancor giovane e senza giudizio e quando avrei potuto renderle miglior ricompensa, allora Dio me l'ha tolta. Questa è quell'unica cosa che ancora mi rincresce e questo rincrescimento non mi si é mai levato, perlocché quando prego Dio per essa Lo prego spezialmente che le renda egli quell'allegrezza che da me non ha avuta, non avendo di me avuto se non che travaglio e disubbidienze» (BCR, ms 11.16, c. 136r, Graser a Saibante, 27 ottobre 1763). Riceve la prima tonsura e i primi due ordini minori il 31 maggio 1738, quindi i restanti due ordini minori (17 dicembre 1740), il diaconato (18 dicembre 1745) e infine, con dispensa «super interstitiis», il presbiterato (24 settembre 1746): ADT, [*Liber clericorum*] *Ordinatorum*, I, 1731-1771, cc. 55r, 75v, 110v.

impresso un percorso originale, una vera e propria svolta, che influenzerà la biografia del Nostro anche più di quanto egli avrebbe probabilmente desiderato. Con il famoso abate Graser condivideva almeno in parte l'impeto polemico e quella certa aggressività verbale che a Tartarotti alienò le simpatie di molti. Cementava l'unione la piena adesione ai valori propugnati da Lodovico Antonio Muratori e da Tartarotti travasati nelle sue opere. D'altra parte, il riformismo cattolico del Vignolese piaceva a tanti preti usciti dai collegi trentini ⁽⁷⁾; per non parlare degli intellettuali roveretani, che molto devono al genio di Tartarotti, alle sue riflessioni e ai suoi aspri pungoli, e che fanno della giovanissima Accademia degli Agiati un circolo muratoriano, cui si guarda con grande interesse anche dal mondo tedesco. Un circolo di eruditi-riformatori, cattolici moderati – per molti versi simile a una porzione significativa del mondo culturale italiano degli anni Cinquanta –, dove si leggono le «Novelle» di Giovanni Lami e ci si identifica nei precetti muratoriani della «regolata divozion de' cristiani», confrontandosi nel contempo con il giusnaturalismo d'Oltralpe ⁽⁸⁾.

Muratoriano, dunque, e tartarottiano, Graser aveva modo di commisurarsi costantemente con i grandi temi del riformismo cattolico nella frequentazione di Tartarotti, la cui penna attendeva a opere di forte impatto culturale e civile. Il sacerdote si inserisce pienamente nella scia del suo severo maestro, che attende da lui una prova degna. L'occasione si presenta presto, dopo che a Rovereto giunge nell'autunno del 1750 un libello composto da un gesuita francone, Georg Gaar, in cui si loda la sentenza di morte contro una monaca di Würzburg, Maria Renata Singer, colpevole di scandalosa intimità con il demonio. Gaar si poneva in aperta polemica con Tartarotti, sceso in campo per denunciare quell'esecuzione ⁽⁹⁾. La battaglia di Tartarotti in difesa delle ultime streghe divenne la battaglia di Graser.

La polemica contro il gesuita francone apriva un nuovo fronte sul versante tedesco, mentre su quello italiano i contenuti del *Congresso*

⁽⁷⁾ Sull'adesione del clero trentino al pensiero di Muratori: DONATI 1975, in part. pp. 29-53. Ma si può escludere una conoscenza diretta tra Graser e Muratori, come invece si segnala in MASCHIETTO 2002, p. 565.

⁽⁸⁾ Sulla «geografia dei moderati»: DONATI 1981, in part. 79-84. Per l'ambiente roveretano: ALLEGRI 1997; FERRARI 1995, pp. 237-238; Id. 2002, pp. 655-672; QUAGLIONI 2000; ROMAGNANI 1999, in part. pp. 131-160 e 161-220.

⁽⁹⁾ Contro la predica di Gaar, Tartarotti compone delle *Adnotationes*, a cui segue la replica del gesuita [GAAR 1749]: cfr. *infra*, nota 16; e MEMMINGER 1904, pp. 120-141; MERZBACHER 1970, pp. 49 ss. Si rinvia, inoltre, al saggio di A. Burkardt, in questo volume.

notturmo avevano già sollevato una controversia destinata a protrarsi per un decennio ⁽¹⁰⁾. Tartarotti sarà troppo impegnato a rispondere alle repliche degli avversari italiani per occuparsi delle provocazioni di Gaar. Se ne assume l'onere Graser, che in pochi mesi stende una difesa di Tartarotti: è la *Propugnatio Adnotationum Criticarum in Sermonem de Maria Renata saga adversus Responsa P. Georgii Gaar*, redatta in latino per raggiungere i lettori tedeschi. Tartarotti informa alcuni amici del compito assunto da Graser, tra i quali anche Domenico Chiusole, il canonico trentino che a Salisburgo si era distinto tra i muratoriani nella nota *querelle* con gli ambienti conservatori e i gesuiti. E che come Tartarotti si era schierato contro i processi alle streghe:

«Vi confido, ma con tutta segretezza, che presto avremo una confutazione della detta *Risposta* [di Gaar], scritta in bonissimo latino e, quello ch'è più, tanto forte e calzante che quelli a' quali qualche impressione avesse fatta, avranno ben presto motivo di disingannarsi» ⁽¹¹⁾.

Purtroppo, la *Propugnatio* di Graser uscirà dai torchi con un ritardo notevole: ben due anni dopo la pubblicazione del libello di Gaar, alla fine del 1752, per essere nelle mani di Graser solo nel marzo del '53 ⁽¹²⁾. La *Propugnatio*, che il suo autore e gli amici chiamano «l'Antigaariana», non offre un contributo originale; ha, però, il pregio del *pamphlet*, che con uno stile sciolto e ben condito di ironia impone ai lettori riflessioni su tematiche di grave attualità. Non da ultimo, offre una panoramica aggiornata (al 1750-1751) di chi, sul versante italiano, aveva abbracciato la causa di Tartarotti ⁽¹³⁾. Graser mostra di aver ben assimilato la lezione di Muratori – prima di tutto il Muratori della *Forza della fantasia umana* ⁽¹⁴⁾ – e quella di Tartarotti, naturalmente. Citazioni prese dal *Congresso notturno* servono a imporre l'intrinseca capacità persuasiva del ragionamento tartarottiano a chi vi resiste nonostante la ragionevole e limpida evidenza. La stregoneria sarebbe presto stata ricordata come un triste retaggio del passa-

⁽¹⁰⁾ In merito al *Congresso notturno*: PARINETTO 1974, in part. pp. 204 ss.; QUAGLIONI 1999; DALL'OLIO 1997; VENTURI 1969, pp. 355-377.

⁽¹¹⁾ BCR, ms 6.16, c. 164r, Tartarotti a Chiusole, 8 ottobre 1750. Inoltre AARA, Graser, 947.5 (50), Tartarotti a Graser, 31 marzo 1753. Per Chiusole: GARMS-CORNIDES 1997, pp. 127-130; DALL'OLIO 1997, pp. 306-309.

⁽¹²⁾ GRASER 1752a. La versione definitiva, manoscritta, in AARA, Graser, 939. Cfr. inoltre Graser, 947.5 (43), Tartarotti a Graser, 25 settembre 1752.

⁽¹³⁾ Una prima analisi della *Propugnatio* in PARINETTO 1974, pp. 270-274. Sul *pamphlet* di Graser è in progetto la pubblicazione di un contributo della scrivente.

⁽¹⁴⁾ GASPARI 1996.

to ⁽¹⁵⁾. Gli autori citati – una quarantina per 79 pagine – sono per la gran parte gli autori cui si appella Tartarotti e quelli a cui Tartarotti si oppone. Ma vi si trovano anche riferimenti agli articoli e alle recensioni apparsi dopo la pubblicazione del *Congresso notturno*, e alle repliche dei contemporanei che hanno preso parte alla disputa demonologica con posizioni anche molto critiche nei confronti di Tartarotti; si cita pure il francescano trentino Bonelli il quale, in opposizione alle asserzioni del *Congresso notturno*, pubblicava in appendice al suo volume la predica di Gaar e la risposta che ne era seguita ⁽¹⁶⁾. Con uno spirito poco incline alle analisi astratte, Graser discute punto per punto le obiezioni rivolte dal gesuita di Würzburg al suo avversario. Il discorso procede con ragionamenti e citazioni, ironizzando e satireggiando. «Una volta in quasi tutta Europa si bruciava sul rogo un'ingente moltitudine di streghe», si scrive in chiusura, «ovunque i roghi ardevano ... Tornata a poco a poco in vita la filosofia, mentre gli uomini dotti protestavano, la barbarie è rimasta senza patria, i tempi sono divenuti più miti e così in primo luogo si è ridotta la carneficina – di «deplorabil carneficina» aveva scritto Tartarotti ⁽¹⁷⁾ – delle streghe, fino ad estinguersi completamente: in Italia, e forse anche in Francia, da lungo tempo nessun rogo è più stato allestito per bruciare le streghe». Diversamente, ancorata al retaggio di un costume barbaro e cieco, restava la Germania, benché i più colti e saggi tra gli intellettuali tedeschi avessero già rifiutato quei processi, mostruosi e insensati ⁽¹⁸⁾. Gaar invoca la Vergine perché trionfi la verità oppressa da errori pervicaci? Graser ironizza, sicuro che la giustizia sia nei tempi nuovi; le due posizioni non potrebbero essere più distanti, più profonda l'incomunicabilità: «se la verità trionferà, si festeggerà senza di te, carissimo ... E cosa farai, cosa penserai, tu che finora hai tenacemente perseguito le streghe, quando i processi alle streghe saranno aboliti? ... Giacché accadrà: se non subito, presto» ⁽¹⁹⁾.

Nella sostanza le argomentazioni sono quelle di Tartarotti, ma non si tratta di un'imitazione pedissequa rispetto al *Congresso notturno* e all'*Apologia*: Graser, infatti, mostra una certa autonomia nell'approc-

⁽¹⁵⁾ «Nullus sanae mentis homo sit futurus, qui strigum conventiculis ac tripudiis fidem in posterum adhibeat ullam»: GRASER 1752a, p. XX, § V.

⁽¹⁶⁾ [BONELLI] 1751 (per la quale: PARINETTO 1974, pp. 259-264 e 327-329), dove sono inseriti in appendice anche la traduzione del primo sermone di Gaar (in funzione apologetica) e le *Adnotationes* di Tartarotti. Per Bonelli: PIGNATELLI 1969.

⁽¹⁷⁾ TARTAROTTI 1749, p. XXVI.

⁽¹⁸⁾ GRASER 1752a, p. LXXVII, § XVI.

⁽¹⁹⁾ *Ibidem*, pp. LXXVI-LXXVII, § XVI (traduzione di chi scrive).

cio alla questione. La certezza con cui nelle «Memorie per servire alla Istoria letteraria» si attribuisce la *Propugnatio* a Tartarotti è senz'altro dovuta a un equivoco ⁽²⁰⁾.

Tartarotti lesse il manoscritto, ne valutò lo stile e lo lodò:

«una risposta salita e piperata al Padre Gaar ... scritta in bellissimo latino e con molta forza, ma insieme ancora con libertà, onde in Germania farà molto strepito» ⁽²¹⁾.

Ma sarebbero trascorsi ancora molti mesi, prima che Gaar potesse leggere l'opuscolo a lui destinato. A causare il ritardo furono forse difficoltà con la stamperia di Venezia di Pietro Valvasense, tipografo tecnicamente valido ma non sempre affidabile ⁽²²⁾. Forse concorse anche il trasferimento di Graser a Bolzano, dove giunse nel settembre del '52 come precettore al seguito di Francesco Giuseppe Rosmini, cancelliere del Magistrato mercantile, il cugino «amicissimo» di Tartarotti, nonché appassionato bibliofilo ⁽²³⁾. Finalmente, nel febbraio del '53, 694 copie vengono inviate dalla Laguna a Rovereto, all'indirizzo di Tartarotti; le rimanenti sei restano a Venezia, come prevedono le norme della Serenissima in materia di stampa ⁽²⁴⁾.

La *Propugnatio* verrà distribuita nelle settimane successive tra gli amici roveretani e d'Oltralpe. Tartarotti stesso ne spedisce una trentina ai suoi corrispondenti milanesi e procura che giungano anche ai librai

⁽²⁰⁾ «Uscì questo libro [GRASER 1752a] sul fine del 1752, ma era un pezzo che andava girando manoscritto. Dicesi opera di Giovanbattista Graseri [sic], ma io non lo dirò certamente: il manoscritto l'ho io veduto ed era scritto di pugno del signor abate Tartarotti, che non credo abbia voluto fare l'amanuense al Graseri» («Memorie per servire alla Istoria letteraria» 1754, Tomo IV, p. 3).

⁽²¹⁾ BCR, ms. 6.16, c. 165r, Tartarotti a Chiusole, 3 novembre 1753. Cfr. inoltre AARA, Graser, 947.5 (43), Tartarotti a Graser, 25 settembre 1752.

⁽²²⁾ INFELISE 1989, pp. 141 e 156-157.

⁽²³⁾ Dal 1752 si impone al cancelliere del Magistrato mercantile la residenza stabile. Graser vive a Bolzano dall'autunno 1752 per almeno sei anni (ma per l'anno 1759 non vi sono dati), precettore del figlio di Rosmini, Agostino: BCR, ms 70.6 (5), c. 5, Graser a M. Mentore [Baroni Cavalcabò], 27 settembre 1752; inoltre, i carteggi in AARA, Graser (per es., con Tartarotti e Baroni Cavalcabò); e Graser, 940 [già XXXI, 2930], *Descriptio sui ipsius facta a P. Joanne Baptista Graser*, 8 aprile 1754. Per Rosmini cfr. anche *infra* e nota 41, e il saggio di H. Heiss, in questo volume.

⁽²⁴⁾ AARA, Graser, 947.5 (42 e 49), Tartarotti a Graser, 26 febbraio e 7 marzo 1753. Una copia andava depositata presso la pubblica libreria di San Marco, una seconda alla biblioteca universitaria di Padova, altre due andavano consegnate ai «revisori», una quinta al sovrintendente alle stampe e infine una all'arte della stampa, come spiega Tartarotti stesso a Graser: 947.5 (46), 28 gennaio 1753. Cfr. anche 947.5 (47), Graser a Tartarotti, 31 gennaio 1753. Sulla norme veneziane per l'editoria: INFELISE 1989, pp. 42-48.

di Brescia e di Verona ⁽²⁵⁾. Clemente Baroni Cavalcabò, che pure aveva preso pubblicamente posizione a favore di Tartarotti nella polemica sulla stregoneria ⁽²⁶⁾, è tra i primi a complimentarsi con l'autore della *Propugnatio*, piacevolmente sorpreso, palesando tra le righe di aver un po' sottovalutato le capacità del sacerdote ⁽²⁷⁾:

«[Infin]itamente obbligato della copia trasmessami [del V]ostro libro, il quale ho incontanente letto [da] capo a pie', e V'ho a dire che sono rimasto [in]gannato della mia aspettazione, perché io m'aspettava bensì d'aver a leggere una cosa degna di Voi, ma non m'aspettava di averla a dover leggere con piacere più che tanto, per motivo della meschinità dell'opposizioni dell'avversario ch'impugnat; ma pure l'ordine esatto con cui disponete i Vostri argomenti, l'erudizione che di tratto in tratto, e sempre a nicchio, recate, l'eleganza dello stile con cui tutto é disteso e la [...] maniera infine di cui dove il luogo lo richiede in tanta grazia e sale Vi servite, tutte queste cose hanno fatto che io abbia scorso l'opera con sommo piacere ed avidità».

Ma Baroni non avrebbe speso le sue energie intellettuali per rispondere alle infelici argomentazioni del gesuita di Würzburg, ancorato al passato e sordo alle istanze impellenti del presente: «l'unico dispiacere ch'io trassi da tal lettura – scrive a Graser – si fu il vedere una penna così valente, qual si dimostra la Vostra, condannata a rispondere a' sofismi e inezie di quel brodosio frate, quando meriterebbe essere adoperata in argomenti di maggior valore e dignità». Avrebbe però ammesso Baroni, rivolgendosi a Giovanni Lami per sollecitare una recensione della *Propugnatio*, che il *pamphlet* non era «inutile e superficiale» come poteva apparire di primo acchito, dal momento che vi era ancora chi prendeva apertamente le difese di Gaar «e che tuttora v'ha anche fra le persone che passano per dotte chi approva la sentenza di morte contro le streghe» ⁽²⁸⁾.

In effetti, il fine di Graser non era l'approfondimento di questioni specifiche, come la supposta o reale differenza tra stregoneria e magia. Lo muoveva invece un concreto senso di giustizia e riteneva che i contenuti del *Congresso notturno* fossero di per sé sufficienti per abbracciare la posizione del suo autore: occorreva difendere verità e giustizia («veritas et iustitia totis viribus propugnanda, ac defendenda est»), e

⁽²⁵⁾ AARA, *Graser*, 947.5 (56), Tartarotti a Graser, 19 gennaio 1754.

⁽²⁶⁾ Cfr. BARONI CAVALCABÒ 1751. Circa gli scritti di Baroni Cavalcabò sulla *querelle*: PARINETTO 1974, pp. 285-306.

⁽²⁷⁾ AARA, *Graser*, 945.1, Baroni Cavalcabò a Graser, 7 aprile 1753.

⁽²⁸⁾ BRF, codice 370, Baroni Cavalcabò a Lami, 30 marzo 1753.

donne che, come la monaca di Würzburg, venivano ancora condannate al rogo ⁽²⁹⁾, donne vittime, in fondo, di se stesse e della superstizione che si abbarbicava sui tempi nuovi. Occorreva unirsi alla voce di Tartarotti e sostenerla per sensibilizzare gli uomini colti e conquistarli a una battaglia culturale e spirituale «sacrosanta». Incidere concretamente sull'operato dei tribunali e sulle riflessioni dei dotti, per modificarle: lo scopo di Tartarotti era anche il suo. «Se si trattasse d'una quistione de lana caprina che nulla influisse nel bene o nel male dell'uman genere meglio senza dubbio era il tacere», si giustificherà Graser con il gesuita Francesco Antonio Zaccaria, il potente e temuto editore della *Storia letteraria d'Italia*, impegnato a contrastare con il suo giornale gli effetti dei sempre più numerosi libelli antigesuitici che uscivano dalle stampe veneziane «a furia», per dirla con le parole del mercante letterato Amadeo Svaier ⁽³⁰⁾. Ma, per l'appunto, non era una questione di lana caprina: scrive dunque Graser a Zaccaria che

«le funeste nuove di simili processi e giudizi che tuttavia spesso si sentono, com'è quello che qui accenno [a] p. LXVI [della *Propugnatio*], muovono a compassione a considerare la calamità di povera gente sacrificata all'opinione e all'ignoranza de' secoli barbari che in alcun luogo ancor regna e, quel ch'è peggio, in coloro che han credito di saper più» ⁽³¹⁾.

La lettera al gesuita non sortirà le reazioni desiderate: nei volumi della *Storia letteraria d'Italia* una recensione apparirà nel 1755, e non è molto lusinghiera nei confronti della *Propugnatio*; anzi, l'accompagnatoria stessa che Graser aveva inviato al gesuita assieme ad una copia del *pamphlet* viene usata contro il suo autore ⁽³²⁾. Tartarotti, dal canto suo, che in Zaccaria aveva, anche lui, trovato un avversario, giudica realisticamente il commento del veneziano: «molto e poi molto può con-

⁽²⁹⁾ GRASER 1752a, p. LXXI, § XVI.

⁽³⁰⁾ BCR, ms 17.7, Svaier a Vannetti, 16 febbraio 1759: «Qui [a Venezia] escono a furia libri contro li gesuiti, né vi passa settimana che non si vegga qualche cosa di nuovo». Per Svaier: FERRARI 2002 e bibliografia ivi citata. Per l'attività di Zaccaria: INFELISE 1994, in part. pp. 676-684.

⁽³¹⁾ AARA, Graser, 946.9 [già lettera n. 1, minuta], Graser a Zaccaria, 22 giugno 1753. Su Zaccaria recensore nel dibattito sulla stregoneria: PARINETTO 1974, pp. 187-189. La lettera è corredata dalla seguente nota in margine: «Vedi la *Storia Letteraria d'Italia*, vol. VIII [in realtà VII], pag. 467, in cui il P. Zaccaria come Delriista, e per conseguenza Gaariano, parla con poco credito dell'opera del Graser e si prevale del passo di Cicerone che questo riporta nella presente lettera per far giuoco contra il Graser medesimo».

⁽³²⁾ *Storia Letteraria d'Italia* 1755, VII, pp. 466-467.

tentarsi – scrive per confortare Graser –, atteso il pelame della bestia contra cui è scritta» ⁽³³⁾.

Una prima segnalazione della *Propugnatio* era comparsa nel 1754 nel terzo volume delle «Memorie per servire all'Istoria letteraria», il giornale a cui dà il tono il camaldolese Angelo Calogerà, sempre pronto ad accogliere lettere e recensioni che forniscano il destro a strigliate antigesuitiche ⁽³⁴⁾. Ai redattori delle «Memorie» l'operetta era stata segnalata da Baroni Cavalcabò ⁽³⁵⁾. Quella che appare nella rivista calogerana, però, più che una recensione alla fatica di Graser è una panoramica bibliografica circa il florido dibattito su streghe e maghi, una sorta di bibliografia ragionata sui libri «usciti in questi ultimi tempi in proposito delle lammie ... in Italia» dopo il *Congresso Notturmo*. Un accenno, deludente, si serbava anche alla *Propugnatio*:

«Siccome poi tutti gli oppositori dopo questo libro [*Apologia del Congresso notturno*] tacevano, così non si pensava che su questa controversia uscisse più libro alcuno, quando venne in capo a taluno di rispondere al Padre Gaar, cioè alle sue difese fatte contro le *Annotazioni* del Tartarotti. Uscì questo libro [*Propugnatio*], ma era un pezzo che andava girando manoscritto».

La nota si concludeva con l'attribuzione della paternità allo stesso Tartarotti. Graser non lasciò correre: scrisse al giornale in merito all'equivoco creato dal corrispondente veronese. La lunga lettera di rettifica venne pubblicata nel volume successivo, naturalmente anonima: chi ne conosce l'autore non può fare a meno di sorridere di fronte ai molti inserti auto-elogiativi, ma importante è il fatto che si rivendichi principalmente l'utilità sociale della pubblicazione – vi era chi tra gli eruditi aveva appoggiato il gesuita di Würzburg, che aveva perfino raccolto il plauso di qualche rivista, confondendo così «la mente de' giudici e de' tribunali». «Quello ch'è peggio, sapevasi che in Germania si seguitava ad abbruciare le streghe», protesta l'autore. «Chi non vede pertanto che almeno per la Germania qualche correttivo era necessario e che l'operetta del Graser, a questo fine destinata, non è un libro sover-

⁽³³⁾ AARA, *Graser*, 947.5 (72), Tartarotti a Graser, 22 agosto 1755.

⁽³⁴⁾ «Memorie per servire all'Istoria letteraria» 1754, III, p. 23. Graser invia la trascrizione integrale dell'articolo a Tartarotti: AARA, *Graser*, 947.5 (60). Cfr. anche 947.5 (61), Graser a Tartarotti, 24 aprile 1754.

⁽³⁵⁾ AARA, *Graser*, 945.1, Baroni Cavalcabò a Graser, 4 dicembre 1753. Presso BCR è depositata la serie completa delle «Memorie» (1753-1758) (per le quali: BERENGO 1962, pp. XVII-XX).

chio, come nella lettera pare voglia farsi credere?»⁽³⁶⁾. In verità, che si trattasse di «un libro soverchio» lo pensava anche Giovanni Lami, al quale Graser aveva inviato una copia della *Propugnatio*, dietro suggerimento di Tartarotti, che con il fiorentino era in contatto e al quale aveva più volte chiesto una recensione per i suoi scritti⁽³⁷⁾. Ché le «Novelle letterarie» contano lettori affezionati e corrispondenti nella cerchia degli accademici Agiati di Rovereto, dove si condivide lo spirito muratoriano della rivista fiorentina, in piena sintonia culturale⁽³⁸⁾. La recensione per Graser comparirà solo nel '56, grazie alle insistenze di Baroni Cavalcabò; ma Lami dedica parole sbiadite e mostra di considerare la 'polemica diabolica' una questione esaurita⁽³⁹⁾.

Quello delle «Novelle» fiorentine è l'ultimo commento pubblicato su una rivista italiana in merito all'opuscolo firmato da Giovanni Battista Graser. Le remore del toscano nei confronti della *Propugnatio* sono comprensibili, considerando la qualità e l'ampiezza della disputa agitata sul versante italiano, alla quale il *pamphlet* di Graser nulla aggiungeva. D'altra parte, gli interlocutori della *Propugnatio* erano gli intellettuali del mondo tedesco. Nella Germania meridionale, in effetti, il *pamphlet* incontrerà tutt'altre reazioni: qui le perplessità nei confronti dei processi alle streghe non erano ancora approdate a una riflessione

⁽³⁶⁾ «Memorie per servire all'Istoria letteraria» 1754, IV, pp. 3-6 (Rovereto, 24 giugno 1754).

⁽³⁷⁾ AARA, Graser, 947.5 (48), Tartarotti a Graser, 26 febbraio 1753. Lami risponde di «non vedere il bisogno che v'è in queste parti di simili opere»: così in 945.16 (38/4), Fontana a Graser, 18 febbraio 1753. Cfr. inoltre BRF, codice 370, Baroni Cavalcabò a Lami, 30 marzo 1753; BCR, ms 6.20, c. 21r, Lami a Tartarotti, 7 novembre 1750. Sui contatti di Lami con Tartarotti e con altri intellettuali di area trentina (tra i quali Baroni Cavalcabò e Bonelli): BENVENUTI 1913.

⁽³⁸⁾ Cfr. per es. BCR, ms 17.2, Baroni Cavalcabò a Saibante, 2 aprile 1765 («Vi mando i fogli delle *Novelle letterarie* ch'io mi trovo, né quali dal n. 15 sino all'ultimo non v'è alcuna mancanza; vi troverete pure i tre fogli che mancano a don Graser»). Inoltre il carteggio Baroni Cavalcabò-Lami in BRF, codice 370. La rivista giunge anche in casa del cancelliere Francesco Rosmini, a Bolzano («Il Lami poi sentenza e decide della mia questione col Roschmanno [Anton Roschmann] e l'amico [Rosmini], che si fa venire le sue *Novelle*, non mi fa saper nulla»: AARA, Graser, 947.5 (55), Tartarotti a Graser, 7 marzo 1753). Ma cfr. anche AUBI, SS, Hs, 1064, Rosmini a Tartarotti, 25 aprile 1755, in cui il cancelliere aggiorna il cugino sui contenuti della rivista; e BCR, ms 17.1, c. 45, Baroni Cavalcabò a Saibante, 4 agosto 1752 («Le *Novelle* del Lami si tengono dal Rosmini»). Per Lami: ROSA 1956, in part. pp. 275-294; RICUPERATI 1981, in part. pp. 55-57 e 60-61; BOUTIER 2003.

⁽³⁹⁾ «Novelle letterarie» 1756, Tomo XVII, n. 23, coll. 367-368; BRF, codice 370, Baroni Cavalcabò a Lami, 17 ottobre 1753. Inoltre, AARA, Graser, 945.1, Baroni Cavalcabò a Graser, 4 dicembre 1753-23 giugno 1756; 947.5 (55), Graser a Tartarotti, 5 gennaio 1754.

organica e robusta. In particolare, la *Propugnatio* contribuirà ad agitare le acque nei territori cattolici e protestanti della Franconia, teatro di uno degli ultimi processi alle streghe.

2. LA POLEMICA SULLE STREGHE DAI «CONFINI D'ITALIA» A OLTRALPE: GRASER TRADOTTO

Le prime copie della *Propugnatio* furono inviate Oltralpe prima ancora di essere distribuite a Rovereto. La *Propugnatio*, infatti, fu fatta circolare tra gli amici e i conoscenti di Innsbruck, che avevano accolto molto favorevolmente il *Congresso notturno* – funzionari colti che impiegano il tempo libero in letture impegnate, alle prese con il poderoso piano delle riforme asburgiche e molto sensibili alla tematiche tartarottiane. Per restare ai nomi che circolano più frequentemente nei carteggi roveretani, si tratta di personalità che svolgono ruoli non secondari negli apparati della burocrazia imperiale a Innsbruck e a Vienna: il barone Carlo Antonio Buffa, consigliere della Reggenza a Innsbruck; Anton von Egger di Marienfreud, sindaco della Provincia del Tirolo, ma anche proprietario di una delle biblioteche più fornite della regione; Joseph von Sperges, che da Innsbruck sarà ben presto chiamato a Vienna per diventare stretto collaboratore di Kaunitz; il conte Kassian Ignaz von Enzenberg, presidente della Regia Rappresentanza di Innsbruck e dal 1763 governatore del Tirolo; Joseph Ignaz von Hormayr, consigliere di governo dell'Austria superiore e dal 1759 cancelliere, propugnatore dell'abolizione della tortura, nonché futuro protettore di Graser ⁽⁴⁰⁾.

Quasi tutti hanno contatti, epistolari o indiretti, con Tartarotti, ma anche con il bibliofilo Francesco Giuseppe Rosmini, il dotto cancelliere del Magistrato mercantile di Bolzano, e cugino di Girolamo Tartarotti ⁽⁴¹⁾. Tra costoro alcuni sono legati a Rovereto per percorsi culturali e professionali – Rovereto era allora sotto il dominio asburgico – e

⁽⁴⁰⁾ Un ritratto di Hormayr in DONATI 1975, pp. 67-68. Per Enzenberg cfr. almeno MÜHLBERGER 1986, p. 374 e *passim*. Per Sperges: PASCHER 1965; LENTZE 1964, pp. 175-193; BASEI 2001-2002. Per i loro rapporti con l'ambiente roveretano: GARMS-CORNIDES 1997, in part. pp. 130-134.

⁽⁴¹⁾ Il carteggio Rosmini-Tartarotti è disperso in vari archivi: cfr. per es. BCT, Mss, 863 e AUBI, SS, Hs 1064; qualche lettera pubblicata in PRATI 1879. Importanti elementi relativi al rapporto tra i due cugini in ROSSARO 1999-2000. Sulla trascurata figura di Francesco Giuseppe Rosmini (1706-1767) si rinvia al saggio di H. Heiss, in questo volume.

soci dell'Accademia degli Agiati. I carteggi parlano di affinità culturale e ideologica, di letture comuni, di complicità. «Per me iudico una cosa necessaria che la nostra santa religione pian piano venghi purgata da tanti pregiudicii e favolette che con essa non hano già che fare, però servono di pretesto e di scandalo alli etrodossi [*sic*]» ragionava Buffa con Tartarotti nel dicembre del '54, commentando gli effetti suscitati dalla pubblicazione della dirompente *Lettera intorno alla santità e martirio di Alberto vescovo di Trento*, che l'abate aveva destinato proprio a Buffa e che aveva acceso gli animi a Trento – un'opera in cui si procedeva a confutare con le armi della critica storica la santità del vescovo tridentino ⁽⁴²⁾. Le considerazioni espresse dal barone riecheggiano quelle di Muratori e confermano come la ricezione del Muratori 'riformista', ancor più che quello storico, ad Innsbruck si fosse effettivamente avviata, attecchendo peraltro in un terreno già dissodato, dove si raccoglievano i frutti maturi delle istanze volte a ripensare e a modificare gli assetti della società, anche nella dimensione spirituale. È in questo ambiente in evoluzione, in cui si riflette la volontà di svecchiamento perseguita dal riformismo teresiano, e in un «momento» tutto muratoriano, che la *Propugnatio* approda nei primi mesi del '53 ⁽⁴³⁾.

È appunto il barone Buffa a riferire che in Innsbruck l'operetta era senz'altro ben accetta e che Joseph von Sperges aveva detto in sua presenza di «non sapersi egli figurare a chi potesse venir in mente di non farle buona accoglienza» ⁽⁴⁴⁾. Parole importanti, non tanto perché Sperges era uno dei primi soci di lingua tedesca che l'Accademia degli Agiati potesse vantare, ma in virtù della statura culturale e politica dell'uomo: da Rovereto, dove aveva soggiornato, Sperges aveva inviato a Innsbruck una copia del *Congresso notturno*, mostrandosi sin d'allora molto attento al problema della stregoneria e della superstizione, questioni alle quali si sarebbe dedicato a fondo anche in seguito, quando a Vienna avrebbe assunto un ruolo centrale nel quadro delle riforme avviate da Maria Teresa ⁽⁴⁵⁾. Per Sperges abbattere la superstizione è una

⁽⁴²⁾ Il carteggio Buffa-Tartarotti in BCR, ms 6.14, cc. 215-246 (1753-1755); ms 6.23, c. 53, Tartarotti a Perli, 12 dicembre 1759 («Ho perduto uno de' maggiori amici e padroni che in vita mia io m'abbia avuti»). A Buffa sono dedicate due importanti *Lettere* dell'abate, per le quali: ROMAGNANI 1999, in part. pp. 164-173.

⁽⁴³⁾ Cfr. le opportune puntualizzazioni di GARMS-CORNIDES 1971, in part. pp. 336 ss.; EAD. 1972, pp. 247-257 (in relazione a ZLABINGER 1970). Sull'attività dell'Accademia Taxiana: SPADA 1995, in part. pp. 204-216; EAD. 1997. Cfr. anche GRASS 1960, pp. 473-479.

⁽⁴⁴⁾ AARA, *Graser*, 947.5 (51), Graser a Tartarotti, 4 aprile 1753.

⁽⁴⁵⁾ FERRARI 1997, pp. 259 ss. Inoltre, BCR, ms 6.25, c. 157, Sperges a Tartarotti,

questione morale e insieme politica; la predica di Gaar aveva mosso a sdegno anche la corte asburgica ⁽⁴⁶⁾. A turbare in quegli anni l'intero *entourage* teresiano, peraltro, non erano solo le streghe, ma anche i vampiri di cui giungeva notizia dai territori orientali della Slesia. Tra il 1753 e il '56 tre rescritti imperiali vengono emanati imponendo il controllo sull'attività dei tribunali allo scopo di sopprimere il nesso perverso tra ogni forma di superstizione e gli apparati della legge ⁽⁴⁷⁾. Su questo versante l'ambiente roveretano è particolarmente attivo e in piena corrispondenza con Vienna: vale qui la pena ricordare la traduzione di Giuseppe Valeriano Vannetti dei famosi *Remarques sur les Vampyrisme* di Gerhard van Swieten, archiatra di Maria Teresa. In una delle sue note alla traduzione, Vannetti celebrava l'imperatrice per la sua «saviezza, prudenza ed avvedutezza nel dare mano allo sgomberare le nebbie dell'ignoranza che tengono tuttora offuscati gli occhi della mente di alcuni suoi sudditi» ⁽⁴⁸⁾.

Nell'aprile del '53 Graser poteva scrivere a Tartarotti che Oltralpe «il partito di quelli che sanamente intendono» aveva accolto la *Propugnatio* con critiche favorevoli; l'anno dopo gli stessi lo nomineranno socio dell'Accademia Taxiana di Innsbruck, cenacolo di eruditi maurinomuratoriani, di cui fanno parte Sperges e Hormayr, nonché il capitano della provincia del Tirolo Kaspar Paris von Wolkenstein, tutti e tre iscritti anche all'Accademia degli Agiati: la difesa graseriana era stata letta e discussa in una delle adunanze del sodalizio enipontano ⁽⁴⁹⁾.

Il libello ebbe un effetto ben più potente nella terra di padre Gaar, dove le nuove norme di Maria Teresa non erano niente più che un fatto di cronaca. Non che a Würzburg mancassero gli oppositori al partito folto del gesuita Gaar, giacché la capitale vescovile era stata in realtà uno dei fulcri del primo illuminismo della Germania meridionale cattolica e qui, tutto sommato, si lasciava registrare da qualche tempo una certa contrarietà ai processi alle streghe. Ma non era ancora stata colmata la distanza con il più avanzato dibattito che su questi temi segnava la Germania protestante, dove un *Teufelstreit* era in corso ormai da decen-

18 ottobre 1749. Sperges è socio dell'Accademia degli Agiati dal 1751 (FERRARI 1995, pp. 224-235).

⁽⁴⁶⁾ BEHRINGER 1988, p. 369.

⁽⁴⁷⁾ Com'è noto, si tratta dei decreti contro i sortilegi (1753), contro i vampiri (1755) e contro superstizione e magia (1756).

⁽⁴⁸⁾ Sulla traduzione dell'opera di van Swieten: FERRARI 1997. Per la figura di Giuseppe Valeriano Vannetti cfr. ora ALLEGRI 2002.

⁽⁴⁹⁾ AARA, *Graser*, 947.5 (51), Graser a Tartarotti, 4 aprile 1753; HAIDACHER 1962, p. 51 e nota 136.

ni ⁽⁵⁰⁾. Del resto, Gaar stesso, nel suo *Discorso*, parlando contro gli increduli dell'epoca segnalava un movimento in atto che lo toccava da vicino. Restava in ogni caso un nucleo conservatore forte, ancora convinto dell'opportunità di giustiziare le imputate giudicate colpevoli ⁽⁵¹⁾.

Dopo mesi di trepida attesa ⁽⁵²⁾, giungono finalmente le reazioni, superiori per certi riguardi a ogni aspettativa: alla fine del 1754 la *Propugnatio* è nei cataloghi dei librai tedeschi, dopo essere stata tradotta e stampata a Bayreuth in lingua tedesca, per i tipi di Johann Gottlieb Vierling. Graser non ne sa nulla: è Agostino Rosmini, figlio del cancelliere di Bolzano, ad informare da Innsbruck il suo antico precettore che sui banchi di Ulma l'operetta tradotta viene venduta a 15 carantani. È il segnale che si attendeva: il libello non è stato scritto invano ⁽⁵³⁾.

Il testo tedesco non reca indicazioni in merito al traduttore, certamente di fede protestante – forse francone di Erlangen, dove la *Propugnatio* tradotta fu recensita, o di Bayreuth, dove fu pubblicata –, ma la prefazione rivela come il *pamphlet* graseriano fosse accolto con grande interesse anche nel mondo protestante e da quella porzione degli intellettuali tedeschi che attendeva le riforme e l'abolizione dei roghi. Graser, che all'epoca non conosce ancora il tedesco, può comunque conoscere gli apprezzamenti del suo ignoto traduttore attraverso una sollecita versione italiana approntata a suo beneficio dall'amico Carlo Antonio Buffa. Il *pamphlet*, così apprende, era giunto nelle mani di un «personaggio di gran dotrina e merito nella Sassonia», al quale andava forse attribuita la stessa traduzione in tedesco ⁽⁵⁴⁾. Nelle note alla *Propugnatio* tradotta non si risparmiava, in verità, qualche strale squisitamente anticattolico, oltre che antigesuita: se da un lato si intendeva assicurare al libello una circolazione adeguata – la versione latina, osservava il traduttore, restava «incognita alla maggior parte della Germania» –, dall'altro, nella prefazione e nelle glosse al testo, si alludeva più o meno sottilmente al retrogrado retaggio culturale cattolico di cui il gesuita Gaar era un rappresentante. D'altra parte, l'«Anonimo tra-

⁽⁵⁰⁾ POTT 1995; ID. 1992, in part. pp. 193-265; BIANCO 1992, in part. pp. 170-172.

⁽⁵¹⁾ Per questi aspetti BEHRINGER 1988, pp. 356-357. In onore di Gaar furono composti anche degli inni (VENTURI 1969, p. 367, nota 2).

⁽⁵²⁾ AARA, *Graser*, 947.5 (53), Tartarotti a Graser, 12 settembre 1753, e 947.5 (54), Graser a Tartarotti, 16 settembre 1753.

⁽⁵³⁾ GRASER 1754; AARA, *Graser*, 947.5 (66), Graser a Tartarotti, 17 dicembre 1754. Inoltre, 947.5 (67), Tartarotti a Graser, 12 marzo 1755; BCR, ms 16.4, c. 239, Buffa a Tartarotti, 27 novembre 1755.

⁽⁵⁴⁾ La traduzione della prefazione è di Carlo Antonio Buffa, fatta ad uso di Graser, che all'epoca non conosce ancora il tedesco (AARA, *Graser*, 936 [già A XXX 2824]).

duttore» non risparmiava gli elogi per Graser e ne apprezzava l'apertura mentale:

«Il nostro autore non sprezza tanto, come fanno tutti li saggi cattolici, li protestanti e dimostra avere letto anche le nostre dottrine. Cosa devo dire del bel modo di contraddire al padre [Gaar], abbenchè sia della sua istessa religione?»,

in verità attribuendo a Graser meriti che in buona parte sono di Tartarotti e del *Congresso notturno*, opera che il traduttore mostra di non conoscere, benché fosse stata ottimamente recensita nella rivista protestante «Nova acta eruditorum lipsiensium», nel 1752, la stessa che più volte aveva segnalato gli scritti di Lodovico Antonio Muratori⁽⁵⁵⁾.

Lo scoglio linguistico evidentemente limitava la circolazione del capolavoro di Tartarotti, né venne mai alla luce l'auspicata traduzione in lingua tedesca⁽⁵⁶⁾: toccò dunque alla *Propugnatio* di Graser far conoscere il nome e le tesi del maestro nei territori cattolici, e non, della Baviera e della Franconia, dove in materia di roghi si registrava una notevole dicotomia, giacché mentre nei domini di fede protestante di Norimberga e del margraviato di Bayreuth dal Seicento in poi non si erano più emanate sentenze di morte, in quelli cattolici il bilancio era ancora drammaticamente aperto⁽⁵⁷⁾. La *Propugnatio* tradotta poteva contribuire ad accendere un dibattito a malapena avviato e sollecitato in particolare dai protestanti: tra il 1754^c e il 1755 una rivista di erudizione della Germania meridionale, le «Erlangische Gelehrte Anmerkungen und Nachrichten», ospita due recensioni elogiative⁽⁵⁸⁾. In particolare,

⁽⁵⁵⁾ Per la recensione tedesca del *Congresso notturno*: PARINETTO 1974, pp. 191-192. Sul giornale lipsiense e l'attenzione nei confronti degli scritti di Muratori: VAN GEMERT 1992.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. GRÄSSE 1960, rispettivamente pp. 35 e 30: il *pamphlet* di Graser è citato nella versione tedesca, mentre si riferisce della versione italiana del *Congresso notturno*. Tartarotti ne aveva annunciato la traduzione, rimasta incompiuta: «La versione in tedesco del *Congresso Notturmo* è già terminata, anzi a Quaresima andrà sotto al torchio in una città dell'Imperio. Il traduttore è un minor conventuale di san Francesco, acciò donde è venuto il male, venga la medicina»: AARA, *Graser*, 947.5 (46), Tartarotti a Graser, 28 gennaio 1753; AUBI, *SS*, *Hs* 1064, Rosmini a Tartarotti, 27 ottobre 1753: «Vedrò con piacere la traduzione in tedesco del *Congresso Notturmo*». Nella sua biografia (inedita) di Tartarotti, Graser riferisce che la traduzione era stata affidata al frate Gian Grisostomo Misel, «confessore de' tedeschi in Venezia ai Frari» (BCR, ms 12.18, c. 153).

⁽⁵⁷⁾ BEHRINGER 1988, p. 366 e 416.

⁽⁵⁸⁾ «Erlangische Gelehrte Anmerkungen und Nachrichten» (d'ora in poi «EGAN») 1754, XI, p. 164, 16 marzo 1754. La trascrizione e la rispettiva traduzione, di Carlo Antonio Buffa, in AARA, *Graser*, 936 [già XXX, 2827-2828].

nella seconda recensione del '55, molto più articolata rispetto alla veloce menzione dell'anno precedente, si scrive che il *pamphlet* di Graser si può «certamente considerare come qualche cosa di perfetto in questo genere»; era «un bello e dotto trattato» e, soprattutto, faceva «vedere che al giorno d'oggi non si può difender la comune opinione intorno alle streghe senza rendersi ridicolo». Il debito di Graser alla cultura e all'intelligenza di Girolamo Tartarotti è forte.

La rivista che si fece promotrice della circolazione della *Propugnatio* aveva la sua sede nella città universitaria protestante di Erlangen. Mediatore con il foglio di Erlangen fu forse il mercante e libraio di origine tedesca Amadeo Svaier, estimatore di Tartarotti e accademico Agiato, in stretti rapporti con il mondo culturale tedesco. È grazie a Svaier, in effetti, che un'altra opera di Graser verrà recensita dalla stessa rivista, per la penna di un amico di «Tubinga», probabilmente Johann Friedrich Le Bret – socio dell'Accademia degli Agiati dal 1759 –, che dunque potrebbe essere anche l'autore delle recensioni della *Propugnatio* ⁽⁵⁹⁾.

E d'altra parte la prima distribuzione dell'«Antigaariana» tra gli intellettuali del Sudest francone e bavarese era stata affidata ai corrispondenti protestanti di Tartarotti – per esempio Johann Georg Hermann, genero del teologo, bibliotecario nonché critico letterario di Memmingen Johann Georg Schelhorn ⁽⁶⁰⁾, che negli anni successivi avrebbe sostenuto anche la battaglia culturale contro la credenza nelle streghe del teatino Ferdinand Sterzinger, quella che sarebbe passata alla storia come l'ultimo e risolutivo *Hexenkrieg* ⁽⁶¹⁾. Per inciso, è probabilmente in virtù della notorietà acquistata attraverso questi canali che il consigliere e refendario del Consiglio di Augusta Johann Sebastian Weiss riterrà di rivolgersi a Graser per informarlo della critica di Johann Christoph Gottsched contro l'Accademia degli Agiati ⁽⁶²⁾.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. FROMMER 1974. Per l'opera di mediazione di Svaier e i suoi rapporti con Le Bret: FERRARI 1995, p. 234 e *infra*, nota 145.

⁽⁶⁰⁾ Il carteggio Graser-Hermann (in latino) in AARA, *Graser*, 941 [già XXXI, 2294-2996] e in BCR, ms 17.6, c. 270r, 28 luglio-26 novembre 1753. Il carteggio Tartarotti-Hermann in BCR, ms 6.20, cc. 1-4 (15 luglio-25 ottobre 1752). Per i rapporti di Schelhorn (socio dell'Accademia degli Agiati dal 1753) con l'ambiente roveretano: GARMS-CORNIDES 1997, pp. 126, nota 27 e 135-136; FERRARI 2002, p. 64. Cfr. inoltre AARA, *Graser*, 947.5 (54-55), Graser a Tartarotti, 16 settembre 1753 e 5 gennaio 1754; e BCR, ms 6.25, c. 20, Svaier a Tartarotti, 1 agosto 1754, in cui lo scrivente rammenta il rapporto con «il celebre signor Schelhornio di Meminga a Lei benissimo noto, mio padrone e amico».

⁽⁶¹⁾ BEHRINGER 1988, pp. 371 ss.; Id. 1995.

⁽⁶²⁾ AARA, *Graser*, 945.17, Weiss a Graser, 11 gennaio 1757, e Graser a Weiss, 27 gennaio 1757; copia in BCR, ms 17.7, c. 19.

La reazione di Graser alla traduzione di Bayreuth suscita, agli occhi dell'osservatore, una qualche sorpresa, attardandosi in sterili e a prima vista miopi polemiche di superficie anziché concentrarsi sull'importanza dell'adesione ideale dei circoli che ne avevano promosso la diffusione. È anche vero, d'altronde, che non solo alla focosa e forse permalosa personalità dell'abate roveretano può essere attribuito lo scatto d'orgoglio di certe affermazioni, se anche altri importanti esponenti del cattolicesimo illuminato roveretano, da Tartarotti a Giuseppe Valeriano Vannetti, ritennero di associarsi alle sue piccate argomentazioni. Probabilmente, sotto la cenere di una ormai raggiunta – e proprio a Rovereto praticata – capacità di dialogo tra cattolici e protestanti, covava ancora un'atavica ipersensibilità ai cliché della polemica confessionale e, forse, 'nazionale'. Un certo spirito antagonista emerge, effettivamente, nelle note dell'edizione tedesca ⁽⁶³⁾, ma senza che vi si ponga mai in discussione la questione centrale, ossia l'esecrabilità dei processi alle streghe e l'inconsistenza delle accuse di stregoneria; si attribuisce anzi a Graser il merito di aver «dato luce di molte dottrine le quali la più parte li tedeschi non conoscevano» ⁽⁶⁴⁾, e si auspica una vasta circolazione del *pamphlet* tradotto.

Ebbene, dopo aver contribuito a innescare Oltralpe un dibattito sulla questione della stregoneria che nel giro di pochi anni avrebbe assunto le proporzioni di una 'polemica diabolica' in versione bavarese, meno persuasivamente Graser lo concludeva lasciando scadere il confronto nella polemica confessionale e correndo il rischio di trasformare un inaspettato alleato in un avversario. Contro il traduttore Graser volle infatti stendere una replica in latino in forma di *Epistola*, ottenendo un generico consenso da Tartarotti e qualche riserva del barone Buffa cui l'*Epistola* era peraltro dedicata. Il breve scritto fu pubblicato a Venezia, per scansare i censori tirolesi, per lo più gesuiti, che sovrintendevano ai torchi delle tipografie roveretane ⁽⁶⁵⁾; fu quindi, a sua volta,

⁽⁶³⁾ Per esempio, laddove Graser parla di libero arbitrio, il traduttore espone la dottrina luterana del servo arbitrio; si contesta l'idea che i bambini morti senza battesimo siano per questo dannati; dove la *Propugnatio* allude alla opposizione di Lutero alle streghe, il traduttore interviene per rettificare e giustificare: GRASER 1756, pp. 57-58, 65, 94a.

⁽⁶⁴⁾ GRASER 1754, p. 2. La traduzione è ancora di Buffa (AARA, Graser, 936 [già A XXX.2824], c. 1r).

⁽⁶⁵⁾ GRASER 1756. Così Graser a Tartarotti: «Mi frulla il capriccio di dir qualche cosa contra la prefazione e contra alcune note del traduttore ... siccome La ho pregata del Suo sentimento circa ciò, così tengo il mio pensiero in corpo, finché Ella non mi dice qualche cosa»: AARA, Graser, 947.5 (70), 1 luglio 1755. Cfr., inoltre, 947.5 (68,

tradotto in tedesco e segnalato dai recensori di Erlangen, che per la terza volta ritennero di dedicare spazio alle pubblicazioni graseriane, con una benevolenza che probabilmente va ricondotta a una qualche penna amica di Tartarotti e degli accademici Agiati ⁽⁶⁶⁾. La menzione risale all'agosto 1758, ma vi si osserva, molto giustamente, che il nucleo tematico più attuale aveva lasciato spazio a un mero confronto confessionale ⁽⁶⁷⁾.

Al di qua delle Alpi, tra gli amici roveretani, l'accoglienza alla *Epistola*, pur non negativa, appare prudente. «Ben ragionata e doverosa per ribattere i due massicci abbagli del traduttore protestante tedesco» è il commento che Vannetti sottopone all'amico Baroni Cavalcabò, senza averne alcun riscontro ⁽⁶⁸⁾. Sarà lo stesso Baroni, peraltro, a confermare di un atteggiamento poco incline ai settarismi, a invitare Graser alla prudenza pochi mesi dopo, quando l'Accademia sarà fatta bersaglio di un articolo del celebre letterato protestante Johann Christoph Gottsched, duro e sprezzante contro gli Agiati e più in generale contro la cultura cattolica in Italia: se in privato il marchese erompeva per un attimo contro «l'insolenza di que' lanzechenecchi», ricordava però all'amico che tra i protestanti l'Accademia vantava «alcuni valentuomini per soci e che dimostrano per l'Accademia non ordinaria stima e benevolenza, i quali potrebbero voltarcisi contra, se vedessero attaccata la loro setta con disprezzo e vilipendio». Raccomandava perciò un «onesto e civile procedere», quello che, aggiungeva, «dee tenere il letterato» ⁽⁶⁹⁾. Una lezione di stile, e una risposta implicita all'*Epistola* pubblicata pochi mesi prima. Forse la replica di Graser aveva creato qualche imba-

71 e 74), Graser a Tartarotti, 2 giugno-18 settembre 1755; e 947.5 (69, 72, 78-79), Tartarotti a Graser, 25 giugno 1755-30 luglio 1756.

⁽⁶⁶⁾ «EGAN» 1755, VI, p. 46, 4 febbraio. Cfr. anche *supra*, nota 59. Il foglio di Erlangen (Le Bret stesso?) recensisce varie opere di Tartarotti e ne annuncerà anche la morte e i contenuti del suo testamento. In AARA, Graser, 936 [già XXX, 2831] si segnalano gli articoli comparsi sul foglio di Erlangen sulla figura e l'opera di Tartarotti.

⁽⁶⁷⁾ «Or qui più non si parla di streghe e di vecchie, ma si tratta se Lutero sia un apostolo del diavolo, un apostata ecc.; se gli italiani sieno più versati in ogni maniera di letteratura di quel che lo sieno i tedeschi protestanti; se in Italia vi sia libertà di filosofare e simili cose» («EGAN» 1758, XXXI, p. 307, 1 agosto; la trascrizione dell'articolo e la relativa traduzione di Buffa in AARA, Graser, 936 [già XXX, 2828-2829]).

⁽⁶⁸⁾ BCR, ms 17.6, c. 223, Vannetti a Baroni Cavalcabò, 22 settembre 1756.

⁽⁶⁹⁾ AARA, Graser, 945.1, Baroni Cavalcabò a Graser, 23 febbraio 1757 (trascritta in FERRARI 1995, pp. 262-264); BCR, ms 17.6, c. 40r, Baroni Cavalcabò a Vannetti, 5 febbraio 1757. Sulla polemica sollevata da Gottsched e il ruolo di Graser: FERRARI 1995, pp. 255-266.

razzo a Rovereto, tra i soci dell'Accademia, la cui politica culturale cercava di mostrarsi superiore agli sbarramenti confessionali ⁽⁷⁰⁾.

Dopo la decapitazione di Würzburg del 1749, in Baviera almeno altre quattro sentenze capitali sarebbero state ancora eseguite contro presunte streghe; l'ultima nel 1756 ⁽⁷¹⁾. È evidente che la *Propugnatio* di Graser non aveva apportato contributi risolutivi e tuttavia, diffondendo Oltralpe le argomentazioni di Tartarotti, aveva concorso alla maturazione di un nuovo clima culturale e a rafforzare il fronte degli intellettuali «d'ambe le religioni» ⁽⁷²⁾ che andava costituendosi anche fuori dai confini franconi. Fu anche grazie agli stimoli del Tartarotti delle *Annotazioni critiche*, e poi di Graser, che finalmente uno scrittore cattolico della Germania meridionale, l'agostiniano francone Jordan Simon, assunse pubblicamente posizione contro i roghi. Nel 1761 Simon dava alla luce un'opera dal titolo espressivo – *Il grande nulla che inganna il mondo* (*Das grosse Weltbetrügende Nichts*) – dove il nulla è naturalmente l'infondata e assurda credenza nella stregoneria e nella magia. Si apriva così anche nella Germania cattolica un lungo e risolutivo dibattito, ricordato come il *bayerischer Hexenkrieg*, la guerra bavarese delle streghe ⁽⁷³⁾.

A riprova del suo ruolo, il vecchio *pamphlet* di Graser sarà citato anche nel ricco volume *De cultibus magicis* a firma di Konstantin Franz von Kauz, pubblicato a Vienna nel 1767 – un ulteriore attacco contro stregoneria e magia, «una vera e propria somma degli sforzi che si erano venuti compiendo negli ultimi vent'anni, nelle terre imperiali, da scrittori e amministratori contro le superstizioni popolari» ⁽⁷⁴⁾. Vale qui la pena osservare che Kauz è membro dell'Accademia degli Agiati dal 1755. Il suo volume è negli scaffali di Graser: i fatti di Würzburg, «*Franconiae triste recentissimis temporibus exemplum*», vi appaiono come emblematici di un sistema giuridico e culturale che va combattu-

⁽⁷⁰⁾ FERRARI 1995, pp. 236-237 e 256-265; Id. 2002, pp. 663-666. Inoltre AARA, Graser, 947.5 (81), Graser a Tartarotti, 19 novembre 1756: «Gli Accademici non me ne dicono altro, me ne dica di grazia qualche cosa Ella, perché il Suo voto è quello che mi può fare o sconfiggere o incoraggiare».

⁽⁷¹⁾ BEHRINGER 1988, pp. 360-361. Si rinvia, inoltre, al contributo di A. Burkardt, in questo volume.

⁽⁷²⁾ GRASER 1754.

⁽⁷³⁾ SIMON 1761. Per Simon e lo *Hexenkrieg*: BEHRINGER 1995 e Id. 1988, pp. 369 ss., in cui si sottolinea il ruolo svolto da Tartarotti e da Graser. Cfr. inoltre VENTURI 1969, pp. 386-387; BATTAFARANO 1992, pp. 61-63; WEYERS 1999, in part. pp. 94 e 110, nota 5.

⁽⁷⁴⁾ Così VENTURI 1969, pp. 385-386.

to e riformato. La nota relativa, a pagina 192, rinvia alla *Propugnatio* di Graser ⁽⁷⁵⁾.

Allo *Hexenkrieg* bavarese Graser non parteciperà; tuttavia, continuerà con altri mezzi l'impegno di «sconfiggere la barbarie» dalla cattedra di etica che occuperà presso l'università di Innsbruck dal 1761 fino al 1773. Della sua carriera accademica si avrà modo di parlare più oltre; per ora importa osservare che in virtù del suo ruolo, Graser saprà diffondere tra i suoi allievi le istanze già espresse nella *Propugnatio*, rendendoli consapevoli di questioni che costituivano il terreno di prova di un nuovo orizzonte culturale, oltre che un capitolo non irrilevante dei piani di riforma avviati dalla Corona asburgica.

Sul tema della stregoneria l'autore della *Propugnatio* mostrerà di inclinare decisamente verso le posizioni radicali che erano state di Gian Rinaldo Carli e di Scipione Maffei, abbandonando quella di Tartarotti, ma anche di Baroni Cavalcabò, circa le differenze tra streghe e maghi. Il sacerdote non percepirà più come incompatibile con la coscienza del cattolico osservante la posizione negazionista di chi ritiene anche la magia un frutto della fantasia. Non si contestavano certo le fondamenta della religione, i principi immutabili, bensì quegli aspetti che Muratori nel *De ingeniorum moderatione* aveva designato come «disciplina» e che potevano, e dovevano, essere legittimamente sottoposti alla critica razionale e storica per preservare intatta la tradizione autentica ⁽⁷⁶⁾. Questi sono i presupposti per cui anche Graser approda alla visione di un'arte magica dileguata: non si tratterà di indossare gli abiti dell'illuminista – abiti che, anche a volerli già confezionati, Graser non avrebbe mai portato –, ma di accettare le conseguenze di un percorso logico intrapreso da Tartarotti e da altri pienamente esplorato, nell'intento di promuovere, sempre nel pieno rispetto dell'ortodossia, una riforma della società e il diroccamento della superstizione, percepita nel nuovo sentire come culla di errori perniciosi e di oppressione ⁽⁷⁷⁾.

Mentre Graser ragiona di superstizione con gli studenti che frequentano le sue lezioni di etica, spiega anche che la stregoneria va

⁽⁷⁵⁾ CAUZ 1771, pp. 191-193. In BCR, ms 12.17, il *Catalogo dei libri di G.B. Graser* (d'ora in poi: BCR, Catalogo), *ad nomen*.

⁽⁷⁶⁾ In proposito: BURLINI CALAPAJ 1997, pp. 42-47.

⁽⁷⁷⁾ Non occorrerà forse, allora, ricorrere necessariamente alla categoria di illuminismo per ospitare posizioni come quelle di Graser o dello stesso Maffei, come per esempio fa L. Parinetto, che riferendo della posizione del veronese scrive di una «ragione maffeiana» che riduce magia e stregoneria «illuministicamente» a superstizione (PARINETTO 1974, p. 211). Critiche in questo senso, estese anche all'interpretazione di F. Venturi, sono già in BORELLI 1985, in part. pp. 530-533.

rubricata come atto di illegittima credulità, introducendo esempi di credenze infondate che valevano per le streghe non diversamente, «non aliter», che per i maghi. A proposito di questi ultimi, infatti, e dei loro supposti patti diabolici, andava stabilito se vi fosse «aliquid reale» o se invece non fosse tutto finzione («an potius fictitium»). Molti si erano occupati negli anni recenti della storia della magia e i più preparati, riferisce Graser dalla cattedra, ritenevano che tutto fosse frutto di immaginazione («fabulosa commenta») e che la magia non avesse mai prodotto alcun effetto reale. Ogni volta che si era esaminato con sguardo e mente lucidi una pretesa magia, tutto si era dileguato «in fumum» ⁽⁷⁸⁾. Tutt'altro aveva scritto Tartarotti in pagine divenute famose ⁽⁷⁹⁾. Pagine da cui Graser matura ora un definitivo distacco. Il sacerdote docente non esprime un'esplicita opinione personale, forse per prudenza, ma instilla nell'uditorio dubbi pesanti; i suoi studenti escono dall'aula associando nella mente alla superstizione anche la magia. Nel poderoso manuale, mai pubblicato, dal titolo *De fine hominis naturalis*, Graser alla voce *superstitio* parla sia di magia che di stregoneria, aderendo a quanto scriveva Scipione Maffei: streghe e maghi «sotto la istessa categoria debbon correr tutti» ⁽⁸⁰⁾.

Istruiti sulle false accuse che avevano trascinato sui roghi di tutta Europa migliaia di presunte streghe, gli allievi portano con sé la speranza di una società rinnovata: grazie al progresso degli studi e alla rinascita della filosofia, riferisce il loro docente, gli uomini hanno iniziato a dubitare, sicché in Francia, in Spagna, in Italia e finalmente anche in Germania – la grande assente di dieci anni prima – si è compreso che tutto era sempre poggiato su fantasie deliranti ⁽⁸¹⁾. Se qualche traccia del morbo restava in villani senza cultura («homines rustici rudibus capitibus»), era possibile però sperare in giudici preparati: il riferimento è in immediato contrasto con l'imperizia dei tribunali e il

⁽⁷⁸⁾ AARA, Graser, 938 [già XXXX, 2866], *De fine hominis naturalis*, s.d., cc. n.n.

⁽⁷⁹⁾ «L'effetto o buono o cattivo del mago per mezzo del demonio prodotto è vero e reale e spesso a tutti palese; quello della strega è ideato, immaginario ed occulto. Il mago agisce e coopera ed è cagione almeno impellente che il demonio produca l'effetto ... Il mago è vero maleficio ... Il mago comanda a Satanasso» (TARTAROTTI 1749, p. 161).

⁽⁸⁰⁾ Per la posizione di Maffei si rinvia a PARINETTO 1974, pp. 205-224.

⁽⁸¹⁾ «Nam paulatim erectis litteris ac melioribus studiis quae prorsus antea misere iacebant, ac reviviscente philosophia, homines paullo sanius cogitare, ac dubitare coeperunt de hisce miraculis, donec tandem in tota Gallia, Hispania, Italia, ac denique etiam Germania nil nisi mera somnia ac deliria esse compertum est» (AARA, Graser, 938 [già XXXX, 2866], *De fine hominis naturalis*, s.d., cc. n.n.).

disordine della giustizia denunciati da Tartarotti e rinvia evidentemente ai provvedimenti presi in questa direzione da Maria Teresa. E se anche parroci e curati dal pulpito e nel confessionale spendessero parole per educare il popolo, auspica il docente, facendo proprie le richieste rivolte agli ecclesiastici dai rescritti imperiali contro la superstizione, sarebbe possibile estirpare definitivamente dalle menti timori e credenze assurdi. «Depellite opinionem, et morbus cessat». «Vi chiederete perché vi parlo di questo»: attento ai risvolti didattici della sua professione e a mantenere desta l'attenzione negli allievi, nei suoi appunti Graser prevede un approccio più diretto al termine della lezione. Si trattava, rispondeva, di istruire ed educare le nuove generazioni, perché fossero in grado di rimuovere definitivamente il grave male che teneva distante il popolo ignorante dalla ragione ⁽⁸²⁾.

3. ALLIEVO FEDELE, EREDE DISTRATTO: GIOVANNI BATTISTA GRASER E LA MEMORIA DI GIROLAMO TARTAROTTI

Girolamo Tartarotti muore il 16 maggio 1761. Un mese prima dettava al notaio le sue ultime volontà, che rivelano una speciale inclinazione nei confronti di Giovanni Battista Graser, al quale, «in contrassegno di particolar affetto», l'abate affidava non solo i propri manoscritti e i carteggi, ma anche quelli del padre Francesco Antonio, già giureconsulto, e del fratello Iacopo, studioso di talento, morto prematuramente ⁽⁸³⁾. Un legato dunque di grande valore simbolico e storico. A Graser, inoltre, si donavano ben 900 ragnesi perché si dedicasse con più costanza e «maggior coraggio» allo studio, avvalendosi delle memorie inedite del defunto ⁽⁸⁴⁾. Il pungolo paterno allude ai difetti più vistosi di Graser, la pigrizia e l'incostanza.

⁽⁸²⁾ «Quae omnia dicta sint, ut qui ex vobis aliquando alios instruere ac docere debebunt, popularem hunc errorem ex animis evellere et ad mentis sanitatem miseram ignaram plebem restituere possint» (AARA, Graser, 938 [già XXXX, 2866], *De fine hominis naturali*, s.d., cc. n.n.).

⁽⁸³⁾ Sulla figura di Jacopo Tartarotti: ROMAGNANI 1999, pp. 161-163 e *passim*.

⁽⁸⁴⁾ Così nel testamento: «Per detta ragion di legato e in contrassegno di particolar affetto, che grandemente professa al Molto Illustre e Molto Reverendo Signor Abate Don Giovan Battista Graser, suo intimo amico, lascia e lega al medesimo non solo tutte le memorie sue manuscritte, notandi et altre carte che si ritrovano separate dalli libri, ma anche quelle state fatte dalli *quondam* Illustrissimi Signori suo padre e fratello Giacomo Antonio, le quali sono fuori dell'infrascritta sua libreria e che si ritrovano in varie camere, forzieri casse e cassettoni. *Item* tutto il suo carteggio. *Item* tutti i libri da esso signor testatore fatti stampare et anche tutti quelli che sono stati scritti contro

L'elogio funebre in occasione delle esequie fu pronunciato da Graser, in latino ⁽⁸⁵⁾. Nelle settimane successive alla morte del suo maestro, il Nostro non si risparmia: si occupa del ritratto in bronzo commissionato dalla città al veneziano Zucchi, curando che sia sufficientemente fedele (gustosa la discussione in merito al naso di Tartarotti) ⁽⁸⁶⁾; ma, soprattutto, compone l'*Orazione funebre in morte di Girolamo Tartarotti*, in vista della commemorazione pubblica, di cui si fa patrocinatore il consiglio cittadino, promotore Graser, con il plauso di Innsbruck ⁽⁸⁷⁾. Inspiegabilmente, Graser decide di stendere l'*Orazione* in italiano, anziché in latino, ignorando le autorevoli insistenze che vengono da Sperges e da Enzenberg stesso, e pregiudicando così la fruizione del testo negli ambienti di lingua tedesca. È interessante osservare come Sperges, alto funzionario e insieme fine erudito, cerchi di indirizzare l'erede di Tartarotti alla composizione di un'orazione dai toni equilibrati e dalla retorica 'regolata', e in cui venga evidenziato il ruolo culturale e civile rivestito dal defunto ⁽⁸⁸⁾ in conformità con la *Weltanschauung* riforma-

di esso, pieno di memorie e di notandi. *Item* tutte le copie sciolte de medesimi e d'altri libri che si ritroveranno in detti luoghi e scanzie, a riserva, però, dell'infrascritta sua libreria, con dichiarazione che le lettere famigliari che sono nelli libri della predetta sua libreria siano riposte nel carteggio da esso col presente testamento lasciato al suddetto Signor Abate Graser ... [lascia inoltre] al prenomato ... un quantitativo di otto in 900 ragnesi in campi o in capitali, accioché il medesimo abbia maggior coraggio di far buon uso delle sudette carte, che presentemente gli ha lasciato» (ACRR, Teca 56, 24 aprile 1761; copia in AARA, Graser, 946.9).

⁽⁸⁵⁾ Il testo dell'elogio, protetto in un tubo di piombo, fu posto accanto alla salma (BCT, Mss, 1165, Vannetti a Chiaramonti, cc. 89 e 112, 16 maggio e 16 giugno 1761). Verrà pubblicato in GAGLIARDI 1763, p. 144, come segnala anche una nota apposta alla copia manoscritta in AARA, 936 [già XXX, 2855]; inoltre BCT, Mss, 1165, cc. 115-119 e 130, Vannetti a Chiaramonti, 29 giugno e 15 agosto 1761.

⁽⁸⁶⁾ BMCV, EM, Graser a Svaier (3-4), 25 agosto e 12 settembre 1761; BCR, ms 7.45, cc. 52, 56 e 68, Graser a Saibante; AARA, Graser, 946.25 (60/a), Saibante a Graser, 20 novembre 1761.

⁽⁸⁷⁾ AARA, Graser, 946.9 (18), Graser a Egger, 19 maggio 1761: «Tocca a me, amico ed erede delli di lui scritti e carteggio, darne parte della di lui morte a Vostra Signoria Illustrissima ... Siccome la nostra città sarebbe in dovere di fare alla di lui memoria qualche pubblica rimostranza d'onore, come hanno fatto li veronesi al loro Maffei, e come si costuma in tutti i luoghi colti verso persone che illustrano la Patria, così sarebbe (a me pare) cosa più onorifica che il Magistrato stesso facesse la figura, chiedendone permesso alla Eccellentissima Rappresentazione». La commemorazione ebbe luogo il 30 luglio 1761 (per la quale: BCT, Mss, 1165, Vannetti a Chiaramonti, cc. 126 e 130, 29 luglio e 15 agosto 1761). I componimenti letti in quell'occasione furono pubblicati in *Orazione* 1761.

⁽⁸⁸⁾ «Veramente ci vuole un uomo che abbi par talento e giudizio per saper rilevare il vero merito del soggetto, senza toccare certe parti che più converrà passare sotto silenzio; spazioso sarà per esercitare l'eloquenza ed ampio abbastanza il campo che vi

trice di Vienna. Graser fece tesoro almeno di queste indicazioni, nel mentre tessava le lodi dell'«incomparabile» abate, dando risalto appunto all'utilità pubblica della sua attività e delle sue opere, volte a «introdurre» il buon gusto, a «espugnare» con coraggio la barbarie delle persecuzioni e delle «superstiziose opinioni», a «restaurare» gli studi nella città di Rovereto in senso antidogmatico, contribuendo alla formazione di una nuova *forma mentis* critica («formò poco a poco il giudizio de' nostri giovani», preparò «gl'ingegni ad accogliere il vero») ⁽⁸⁹⁾.

Il campo semantico del «buon gusto», dell'«utilità», dell'«edificazione», della «chiarezza» Graser lo derivava da Muratori: «A me piace l'*Eloquenza popolare* del Muratori», aveva scritto tempo addietro all'amico Vannetti, ragionando di panegirici ⁽⁹⁰⁾. Concludeva l'orazione con parole insistite sulla indubitabile ortodossia dell'abate muratoriano, parole che acquistano uno spessore specifico tenendo presente che appena quattro mesi prima un'opera di Tartarotti era finita sul rogo, condannata dal tribunale vescovile di Trento ⁽⁹¹⁾.

La difesa degli scritti tartarottiani preannunciava uno scontro con la curia tridentina, in cui Graser svolgerà un ruolo da protagonista. Nel giro di qualche mese, infatti, sulle iniziative promosse per commemorare Tartarotti si abbatté la censura vescovile, dopo che un busto in suo onore venne sistemato all'interno dell'arcipretale di San Marco, il 2 aprile del 1762, ignorando il monitorio del vescovo Francesco Felice Alberti d'Enno. Questi replicò con l'interdetto sulla chiesa. Graser fu invitato dal vicario generale a mediare perché la città di Rovereto si attenesse alle indicazioni vescovili e togliesse il busto dell'abate censurato ⁽⁹²⁾. Invece, da Inns-

offre il profondo e vasto sapere del signor Tartarotti in ogni genere di scienza, sorgente di luminosi meriti presso la repubblica delle lettere, nonché presso la sua Patria, la quale gli deve i primi semi del buon gusto, ch'ora in essa fiorisce. Devo poi per parte ancora del suddetto ministro [Enzenberg] eccitare Vostra Signoria Reverendissima con la maggior istanza che posso perché Ella faccia la sua orazione funebre in latino»: AARA, *Graser*, 947.2 (20), Sperges a Graser, 13 luglio 1761. Ma cfr. anche BCR, ms 8.6, c. 88, Sperges a Vannetti, 13 luglio 1761.

⁽⁸⁹⁾ GRASER 1761, pp. XI-XVI. Cfr. anche quanto Graser scrive a Garampi in ASV, FG, 281 (100), 18 aprile 1762: «Per opera di lui [Tartarotti], che ha introdotto li buoni studi, ha la nostra chiesa in oggi un clero certamente non indotto».

⁽⁹⁰⁾ BCR, ms 171.1, c. 135r, 25 giugno 1753. Il riferimento è a MURATORI 1750; l'opera è in BCR, Catalogo, *ad nomen*.

⁽⁹¹⁾ GRASER 1761, pp. XXI-XXII; AARA, *Graser*, 947.12 (109), Vannetti a Graser, 17 dicembre 1762. Ci si riferisce, evidentemente, alla *Lettera seconda d'un giornalista d'Italia*, per la cui condanna si rinvia a ROMAGNANI 1999, pp. 164-173.

⁽⁹²⁾ BCR, ms 7.45, copia di lettera del vicario Angelantonio Rosmini a Graser, 1 aprile 1762. Sull'interdetto: RAVANELLI 1902 e BENVENUTI 1997, in cui tuttavia non si dà conto del ruolo di Graser nella questione; inoltre DONATI 1975, pp. 300-306.

bruck, dove si trovava dal settembre del '61, diventò l'ispiratore delle mosse politiche e diplomatiche dei roveretani nella disobbedienza contro il vescovo ⁽⁹³⁾: per oltre un anno la questione dell'interdetto riempie il suo quotidiano colloquio epistolare con gli amici roveretani. È Graser a suggerire una posizione massimalista: «Per amor di Dio» – scrive all'amico e provveditore Saibante – «fate di tutto che stieno uniti e non prostituiscano la città» ⁽⁹⁴⁾. Graser contatta i funzionari altolocati di Innsbruck e fa attività lobbistica presso il tribunale enipontano, intercalando alle suppliche sonetti d'encomio; scrive più volte a Sperges e al prefetto dell'Archivio vaticano Giuseppe Garampi. All'alto prelato, conosciuto appena pochi mesi prima, Graser si rivolge con tono piuttosto disinvolto, sicuro evidentemente di incontrarne l'approvazione nel narrare l'iniziativa iniqua del vescovo di Trento contro i diritti della cittadina roveretana (che godeva dello *ius patronatus* sull'arcipretale) e a danno della memoria di Tartarotti ⁽⁹⁵⁾. «Qui solo a far tutto, a scrivere, a parlare, a sgambettare» – sbuffa Graser – «mi riesce una fatica che mi ammazzo, massime congiungendosi coll'interna tristezza e sdegno», costretto poi a indietreggiare di fronte alla possibilità di dover rispondere ai superiori della sua condotta, mentre suggerisce di «tenere ben custodita la chiesa [di San Marco], facendovi, se occorre, dormire anche alcuno la notte ... perché potrebbero far guastare il monumento [il busto di Tartarotti]» ⁽⁹⁶⁾.

È Graser a comporre, in tutta segretezza, le *Osservazioni sopra l'interdetto* destinate a Sua Maestà; a suggerire e a correggere i contenuti di quella *Breve idea d'una storia dell'interdetto* composta da Giuseppe Valeriano Vannetti e quindi inviata al nunzio apostolico presso la corte di Vienna, Vitaliano Borromeo, alla Congregazione dei vescovi a Roma,

⁽⁹³⁾ Ma alle motivazioni ispirate alla difesa di Tartarotti si mescola forse anche un contrasto personale con il vicario, cugino di Tartarotti e fautore dell'interdetto (cfr. qualche dato in VALLE 1997).

⁽⁹⁴⁾ BCR, ms 7.45, c. 74r, 15 aprile 1762. Saibante, assieme al cognato Giuseppe Valeriano Vannetti, è tra i provveditori della città per gli anni 1762-1763. Cfr. più in generale le lettere inviate da Graser a Saibante, a Vannetti e ai provveditori (1762-1763) in BCR, ms 7.45, cc. 72-106; ms 3.5, cc. 33-83; ms 12.11-12.12 (1) e 12.16 (5); ms 7.32, cc. 16-64.

⁽⁹⁵⁾ ASV, FG, 281 (100-104), 18 aprile-1 luglio 1762. Cfr. inoltre le lettere di Graser (1762) in BCR, ms 3.5, cc. 58 e 85, a Vannetti; ms 7.45, cc. 83, 92 e 96, a Saibante. Per i rapporti di Graser con Garampi si rinvia al saggio di E. Garms-Cornides, in questo volume.

⁽⁹⁶⁾ Graser a Saibante in BCR, ms 7.45, cc. 81r e 86 (19 aprile e 17 maggio 1762); ms 3.5, c. 67r, 23 maggio 1762; ms 3.5, c. 33, ai provveditori di Rovereto, 15 aprile 1762, e c. 89, a Enzenberg, 19 luglio 1762.

e al cardinale Alessandro Albani ⁽⁹⁷⁾. Infine, il Nostro si porta perfino a Vienna ⁽⁹⁸⁾, dove finisce per stare oltre due mesi, più volte ospite di Sperges e di Carlo Antonio Martini, maturando la ferma intenzione di «aver udienza da Sua Maestà», sempre più combattivo («uomini e non donne, ricordatevi!»), mentre nella patria di Tartarotti si vorrebbe venire a più miti consigli e sospendere infine il lungo braccio di ferro. Anche perché un decreto imperiale nel frattempo ha imposto la rimozione del busto incriminato ⁽⁹⁹⁾.

Graser si mostra del tutto consapevole della posta in gioco. Coinvolgendo Vienna la questione dell'interdetto usciva dal recinto diocesano per sconfinare nei territori della politica asburgica, marcati da un forte giurisdizionalismo, a scapito, naturalmente, del vescovo di Trento. Non ha dubbi sulla legittimità di un intervento da parte dello Stato di fronte a quello che giudica «un vero abuso dell'ecclesiastica autorità», «una ingiuria fatta non solo alla città, ma anche al sovrano principe» ⁽¹⁰⁰⁾. Nella posizione di Graser si intravede la lezione del Muratori giurisdizionalista ⁽¹⁰¹⁾: una visione che concilia, senza traumi, il riformismo cattolico moderato con la politica ecclesiastica di Maria Teresa. Va peraltro osservato che Graser si mostrerà molto interessato alle dottrine febroniane e dell'episcopalismo: possiede la prima edizione (1763) del *De Statu praesenti Ecclesiae*, all'Indice dal 1764, e segue le vicende della ritrattazione del celebre vescovo ausiliare di Treviri; ugualmente interessante che nella non ricca biblioteca di Graser ci sia posto per il meno scontato volume del «Febronio lusitano», Antonio Pereira de Figueiredo ⁽¹⁰²⁾.

⁽⁹⁷⁾ Il testo della *Breve idea* in BCR, ms 72.11 (31) e ms 12.12 (1). Le *Osservazioni* in ms 12.11; ms 12.16 (3); una copia autografa anche in ACRR, Arch. A 47; una terza, di mano di Vannetti, con interventi di Graser, in BCT, *Mss*, 527. Cfr. inoltre le missive di Graser (1762-1763) in BCR, ms 7.45, cc. 112 e 116; ms 11.16, c. 95; ms 3.5, cc. 37-67; ms 72.11 (31), cc. 33 e ss.; AARA, Graser, 947.12 (106), Vannetti a Graser.

⁽⁹⁸⁾ Cfr. le lettere di Graser a Saibante e a Vannetti (25 luglio-18 ottobre 1762) in BCR, ms 3.5, cc. 48 e 93; ms 7.45, c. 124r; ms 7.32, c. 22; ms. 8.6, cc. 59 e 257-258.

⁽⁹⁹⁾ BCR, ms 7.32, cc. 51 e 57, Graser a Saibante, 8 e 18 novembre 1762; BENVENUTI 1997, p. 386 (decreto imperiale del 12 maggio 1762).

⁽¹⁰⁰⁾ BCR, ms 12.16 (5), pp. 85-86.

⁽¹⁰¹⁾ Ci si riferisce, naturalmente, alla disputa di Comacchio, per la quale BERTELLI 1960, pp. 100 ss., ma anche GARMS-CORNIDES 1999b, pp. 151-155.

⁽¹⁰²⁾ BCR, Catalogo, *ad nomen*: le copia possedute da Graser sono [HONTHEIM] 1763 (segnatura: BCR, Z 188 15) e PEREIRA 1768 (per il quale: ROSA 1999, p. 139). Inoltre, BCT, *Mss*, 871, Graser a Gaudenti, c. 113, 18 marzo 1779: «Tengo in prestito una copia degli atti di Roma de' 25 dicembre circa la ritrattazione di Febronio e debbo restituirla. Bramerei, però, d'averne una propria, anzi due da porre nel libro medesimo, cioè nel mio e in quello di biblioteca. Se Ella avesse modo di farla venire da Roma, o dove altro si trovi, mi farebbe grazia singolare».

Ci si accingeva a far stampare addirittura 500 copie delle *Osservazioni sopra l'interdetto*, quando da Vienna Sperges avvertì che un commissario di Sua Maestà, il consigliere Giuseppe Luigi Leporini, era già sulla via di Rovereto per «rilevare la verità dei fatti» ⁽¹⁰³⁾. Qualcuno a corte, avvisava Sperges, aveva perfino proposto di incarcerare i provveditori roveretani per il loro contegno, giudicato discutibile. Il memoriale a cui Graser tanto aveva lavorato diventava inutilizzabile; opportunamente, fu messo da parte, non senza i reclami dell'autore. Infine si abbandonarono i toni aggressivi e si lavorò di diplomazia: dialoghi con Leporini nel corso della sua sosta a Innsbruck; incontri per «coltivare» il commissario, allo scopo di approdare a un compromesso onorevole per tutti ⁽¹⁰⁴⁾. L'indagine condotta dal corteggiato Leporini si protrasse per svariati mesi, ma senza conseguenze: perciò, in vista della partenza del commissario, Graser sollecitò la stesura dell'ennesimo carne adulatorio ⁽¹⁰⁵⁾. Quanto al busto, si concedeva la collocazione di una lapide e di una delle due iscrizioni «approvate da Sua Maestà e dal Consiglio di stato», che aveva ritenuto di cassare lodi quali «critices cultor eximius», giacché appunto la fiera propensione critica delle ricerche tartarottiane era stata alla base dello snervante conflitto ⁽¹⁰⁶⁾.

La condotta tenuta da Graser nei mesi successivi alla morte del maestro sembra dimostrarne una certa premura di coltivarne la memoria. Ma ciò che soprattutto gli amici di Tartarotti si attendevano dal suo erede spirituale era la presta stesura di una biografia, mentre gli editori premevano perché si potesse pubblicare qualche opera inedita. «Il signor don Graser si può fare molto onore con pubblicare li scritti lasciati dal signor abate Tartarotti di felice memoria», osserva da Venezia

⁽¹⁰³⁾ Sulla figura di Leporini e la sua carriera come alto funzionario teresiano: GARMS-CORNIDES 2003, pp. 327-328.

⁽¹⁰⁴⁾ BCR, ms 11.16, c. 89, Graser a ignoto, 13 dicembre 1762, e c. 95, a Saibante, 3 gennaio 1763; AARA, *Graser*, 947.2 (24), Sperges a Graser, 16 dicembre 1762.

⁽¹⁰⁵⁾ «Preparate pel Signor Commissario [Leporini] un'oda latina d'augurio di felice viaggio e di ricordo di volerci bene, lasciando egli qui la memoria eterna della virtù sua del suo cor giusto e dell'amore alla verità. Egli aggradisce simili presenti viepiù da voi a cui ha la dovuta distinta stima. Fate che anche il Signor Dottor Ceniga come roveretano venga con voi a complimentarlo però che vegga che questi cittadini anche da lontano l'onorano. Diteglielo ch'io lo prego» (AARA, *Graser*, 947.12 (118), Graser a Vannetti, 5 gennaio 1764). Sonetti di vari dedicati a Leporini in BCT, *Mss*, 1757, cc. 132-133.

⁽¹⁰⁶⁾ Cfr. Vannetti a Graser in AARA, *Graser*, 947.12 (110), 17 gennaio 1763. Inoltre, 947.12 (112-117), 6 febbraio-29 marzo 1763; e le missive di Graser a Saibante (1763) in BCR, ms 11.16, cc. 101-134, e ms 12.16 (5); a Garampi in ASV, *FG*, 281 (105), 19 maggio 1763.

Amadeo Svaier, proponendo la mediazione con «un stampatore che li imprimerebbe in Germania senza timore alcuno» ⁽¹⁰⁷⁾. Svaier scrive più volte per caldeggiare la stesura di una *Vita* – mercante e libraio, sa bene che si tratta di un'opera dalla facile circolazione –; riferisce dell'interesse per Tartarotti di un giovane promettente studioso, Johann Friedrich Le Bret, discendente di ugonotti francesi riparati in Germania, destinato a divenire un celebrato storico e teologo, e infine cancelliere dell'università di Tubinga. Le Bret già nel 1758 aveva tradotto e pubblicato in Germania l'*Istoria Civile* di Giannone, censurata in Italia, per poi fare altrettanto con Sarpi. È a lui – si ricorderà – che molto probabilmente va attribuita la paternità delle benevoli recensioni alle opere di Tartarotti e di Graser comparse sulla rivista protestante di Erlangen ⁽¹⁰⁸⁾.

Graser godeva di una sorta di diritto di prelazione; tuttavia, non sarebbe mai riuscito a pubblicare la tanto attesa biografia, benché ci si applicasse nel corso degli anni a Innsbruck fino a giungere a una versione praticamente compiuta, anche se non ancora pronta per le stampe. Fu sempre distratto dalla docenza all'università, dall'impegno come bibliotecario, dalla sua stessa indole, fattori che lo allontanarono sempre più dai proponimenti originari. Graser, peraltro, ancora cinque anni dopo la morte dell'abate riteneva non fosse ancora trascorso un adeguato lasso di tempo per maturare un distacco sufficiente a «scrivere con freddezza da storico e senza acrimonia»: un cenno, quest'ultimo, che sembra riferire di un rapporto segnato anche da sentimenti contrastanti, mai del tutto elaborati ⁽¹⁰⁹⁾. Si adopera, in effetti, per sistemare i carteggi tartarottiani e integrarli con le lettere inviate ad amici e corri-

⁽¹⁰⁷⁾ BCR, ms 8.6, Svaier a Vannetti, 28 maggio 1761. Inoltre BMCV, EM, Saibante a Svaier (1), 6 giugno 1761; EM, Graser a Svaier (3), 25 agosto 1761; BCT, Mss, 1165, c. 101, Vannetti a Chiaramonti, 3 giugno 1761.

⁽¹⁰⁸⁾ «Un mio amico di Germania [J. F. Le Bret] pensa di estendere qualche cosa intorno alla vita del fu abate Tartarotti di felice memoria e intorno alle controversie con la curia di Trento. Mi prega per ciò di procurargli notizie e documenti. Se Vostra Signoria Illustrissima avesse qualche cosa che per riguardi costà non si potesse stampare, sarebbe occasione opportuna di publicarlo senza haver riguardo alcuno, sopra di che prego La dirmi suo sentimento» (BCR, ms 8.7, Svaier a Vannetti, 11 giugno 1763, trascritta in FERRARI 1995, p. 234, nota 62). Cfr. inoltre, BCR, ms 6.25, Svaier a [Graser], 6 gennaio 1769, c. 242 («Con impazienza, il mondo tutto letterario attende che dall'erudita Sua penna venghi trasfuso alla posterità le memorie della vita del chiarissimo Tartarotti che ormai gode li eterni riposi. Giova sperare che dalla diligenza somma di Vostra Signoria Illustrissima non scapperanno particolarità veruna rimarcabile che sia attinente ad illustrare la vita stessa»). Le Bret incontrerà Graser in suo soggiorno a Innsbruck. Per ogni riferimento a Le Bret (1732-1807): PESANTE 1971; FERRARI 2002a, pp. 71-76.

⁽¹⁰⁹⁾ BMCV, EM, Graser a Svaier (9), 10 novembre 1766.

spondenti; medita un indice ⁽¹¹⁰⁾. Dal '68 nel riordino del materiale lo soccorre da Rovereto Francesco Antonio Saibante, tra i fautori della prima ora di una rapida stesura della *Vita* di Tartarotti, le cui chiose affiancano il testo graseriano, a cui attenderà anche dopo la morte del sacerdote (19 giugno 1786) ⁽¹¹¹⁾.

Impostare una biografia articolata e scientificamente valida di Girolamo Tartarotti non era certo facile; in primo luogo occorre riordinare e schedare con pazienza e costanza la documentazione disponibile. A Graser mancò la costanza e forse non lo sostennero strumenti culturali e intellettuali adeguati per affrontare la complessità e l'ampiezza del pensiero del maestro e insieme per restituire una biografia umana del personaggio. «Dio sa prima se la vedremo da lui [Graser] incominciata [la biografia di Tartarotti], e poi, posto anche ciò, credo che tra via gli si pareranno incontra tali difficoltà che forse lo smarriranno», aveva malinconicamente profetizzato Giuseppe Valeriano Vannetti ⁽¹¹²⁾. Non è un caso se prima di metter mano alla biografia, il Nostro preferì dedicarsi alla strutturazione di un canzoniere tartarottiano, verso il quale lo conduceva la propria inclinazione poetica, canzoniere che – come Graser spiegava a un impaziente Svaier – intendeva pubblicare insieme all'attesissima biografia ⁽¹¹³⁾. In realtà, anche il can-

⁽¹¹⁰⁾ Il manoscritto di Graser in BCR, ms 12.8; brani anche in ms 8.1, per es., c. 63; cfr. inoltre la nota di Saibante alla c. 113. L'indice è trascritto in ZUCCHELLI 1911, pp. 9-13. Testimoniano l'impegno di Graser per completare la raccolta epistolare di Tartarotti le lettere in AARA, *Graser*, 946.25; 946.9; 945.10, 945.12, 946.21, 947.8 (89), 946.14; BCR, ms 8.7, cc. 166v-167r; BMCV, *EM*, Graser a Svaier (9-10), 10 e 24 novembre 1766. L'elenco dei corrispondenti di Tartarotti steso da Graser in BCR, ms 8.7, c. 202.

⁽¹¹¹⁾ BCR, ms 12.18; ms 8.1, cc. 8 e 113. Inoltre, BMCV, *EM*, Saibante a Svaier (1), 6 giugno 1761; AARA, *Graser*, 946.25 (61a-d; e 63), Graser a Saibante (1768-1773).

⁽¹¹²⁾ BCT, *Mss*, 1165, Vannetti a Chiaramonti, c. 115, 29 giugno 1761. Cfr. anche il giudizio severo, ma in buona parte condivisibile, di ZUCCHELLI 1911.

⁽¹¹³⁾ Il manoscritto di Graser in BCR, ms 5.6, *Rime dell'ab. Girolamo Tartarotti ... trascritte dall'ab. G.B. Graser*. Cfr. inoltre, BMCV, *EM*, Graser a Svaier (9), 10 novembre 1766: «Io tengo tutto il canzoniere del nostro Tartarotti, da me allestito e descritto con tutta la diligenza dalle sue carte originali, con tutti i ritocchi e limature ch'egli stesso vi ha fatte, e l'ho diviso in componimenti sacri, morali, amorosi, elogi e facezie, procurando d'avere anche alcune composizioni di proposta e risposta del leggiadrisimo poeta signor conte Alfonso Montanari, che vi ho inserite, benché tutte fin ora non le ho potute avere, per non averne egli stesso tenuto conserva, né fatto quel conto che certamente tutti gl'intendenti ne faranno; tuttavia, anche così potrebbe riuscire un giusto libro, e che meriterebbe essere stampato con creanza; né sarei stato a quest'ora a darle fuori, se non fosse stato che ho sempre conservato il pensiero di scrivere e dar fuori insieme la di lui vita, la quale servirebbe anche d'illustrazione e commento». Inoltre BCR, ms 6.25, Svaier a [Graser], 6 gennaio 1769, cc. 242-243.

zoniere verrà pubblicato molto anni dopo, e solo per iniziativa di Clementino Vannetti, il quale non mancherà di criticare lo stile e i contenuti di qualche componimento tartarottiano, provocando la reazione stizzita di Graser, che accuserà il suo antico allievo di mancare di rispetto alla memoria dell'illustre abate, senza aver egli stesso, tuttavia, contribuito a coltivarla ⁽¹¹⁴⁾.

La biografia di Tartarotti rimase sospesa: quasi vent'anni dopo, nel 1778, Graser è ancora alle prese con le bozze, affidate infine al talento di Clementino Vannetti, che però, per ragioni anagrafiche e culturali, rimane distante dai valori per cui Tartarotti e lo stesso Graser avevano combattuto ⁽¹¹⁵⁾. Vannetti lascia correre i mesi senza metter mano al volume imbastito con «verbosissima diligenza» dal sacerdote; all'amico Bettinelli confida la sua insofferenza:

«Ma e la *Vita* del Tartarotti? Ah, s'Ella sapesse in quale impegno io mi trovo! L'abate Graser, cui quel letterato lasciò i suoi scritti, ne distese una, oltremodo voluminosa, e malcontento egli stesso del suo lavoro consegnò a me nel '78 il manoscritto, pregandomi *per genua* ch'io potessi sbarazzarlo dalle lungherie cronologiche e documentarie, ed anzi rifonderlo. Pressato dalle istanze di questo buon amico, uomo per altro di bella mente e di facile vena, ed esortato da mio zio [Francesco Antonio] Saibante e da diversi cittadini, accettai l'impegno, ma sempre con interna ritrosia. Sono due anni che il volume giace presso di me e non so ridurmi allo spurgo. L'ho preso in man, qualche volta e m'è tosto uscito fuori, perché io ho il vizio di non poter reggere a quanto sa di archivio e di cronaca. Ma ora e Graser, ch'è tornato di Germania [Innsbruck], e tutti mi martellan così ch'io dovrò pur una volta accomodarmi. Le confesso di più ch'io ho grande stima, ma non grande amore pel Tartarotti: quel suo umor nero, quel suo genio litigioso mi ributta ed aliena ... Andarsi a perder in distinguer le sognate classi delle streghe, in combattere i Bonelli, in mostrare che né Adelpreto, né Felice, né Sempronio son santi!, senza la minima utilità del pubblico» ⁽¹¹⁶⁾.

⁽¹¹⁴⁾ *Rime* 1785 (su cui SCHWEIZER 1997; PENSA 2000, pp. 212-213). Inoltre BCR, ms 5.6, c. 1, Vannetti a Graser, 20 maggio 1785, e c. 3; ms 3.5, c. 52, Graser ad un «Amico stimatissimo», s.d. (ma 1785); AARA, *Graser*, 946.1, Graser a Garampi, 30 dicembre 1785. In VANNETTI 1790, p. 10, si rammenta il lavoro di riordino di Graser circa la produzione poetica dell'abate («Carmina quidem eius dispersa, liturisque et interpositionibus foede oblita recensuit, ac transcribens generatim, in unum corpus redegit; immo prosus et emittere cogitavit, sed optimum consilium per inimicissimas moras evanescebat»).

⁽¹¹⁵⁾ BCR, ms 12.18. Cfr. anche Graser a Clementino Vannetti in AARA, *Vannetti*, 1204.1 (17), 12 novembre 1778 («Tartarotti vitam nescio an adhuc in manus sumseris; nec vero urgeo: rem tibi commisi, planeque arbitrio tuo permissam volo. Unum tibi commendo, ut quando ad id operis animum adpuleris, eum te esse fingas, qui sum ego, eodemque iure utraque stili parte nempe et qua scribitur et qua deletur utare quo ipse agerem»); e in BCR, ms 5.12, c. 35, 11 aprile 1770.

⁽¹¹⁶⁾ Brano cit. in MARCHI 1998, p. 80. Inoltre VANNETTI 1790, p. 10.

Un giudizio superficiale, quello di Vannetti, e viziato da quella nuova sensibilità che va segnando lo scarto tra la prima generazione dei riformisti muratoriani e tartarottiani nati grossomodo nel primo quarto del Settecento – la prima generazione degli accademici Agiati – e la generazione degli anni Cinquanta (Vannetti jr nasce nel '54) ⁽¹¹⁷⁾. La *Vita di Girolamo Tartarotti* era destinata a restare inedita; la responsabilità di questa clamorosa lacuna va interamente ascritta a Giovanni Battista Graser, al cui voluminoso manoscritto, tuttavia, si rivolsero quanti, qualche decennio dopo, riesumarono quel progetto incompiuto ⁽¹¹⁸⁾.

4. «PROFESSORE D'ETICA E BIBLIOTECARIO»: GRASER A INNSBRUCK NEL VENTO DELLE RIFORME (1761-1779)

Durante i sei anni trascorsi a Bolzano alle prese con i due figli non troppo disciplinati del cancelliere Rosmini e con l'insegnamento occasionale di italiano e di logica, isolato anche a causa della sua ignoranza della lingua tedesca, Graser manifesta più volte sentimenti di insofferenza e il desiderio di un'occupazione più stimolante e finanziariamente meno precaria. Vorrebbe poter tornare a insegnare a Rovereto; spera in una prebenda sufficientemente redditizia, e si mostra pronto anche a ricoprire il ruolo di parroco ⁽¹¹⁹⁾. Quando poi giunge la notizia dell'infirmità di Anton Roschmann, archivista e direttore della Biblioteca Teresiana di Innsbruck, nel dicembre del '59, chiede a Tartarotti di raccomandarlo presso Egger e Enzenberg per ottenere l'incarico ⁽¹²⁰⁾.

⁽¹¹⁷⁾ MARCHI 1998, p. 80.

⁽¹¹⁸⁾ Una biografia di Tartarotti fu compilata dallo stesso Clementino Vannetti e pubblicata postuma (VANNETTI 1889). Cfr., inoltre, LORENZI 1805, p. X («Plura debeo Joanni Baptistae Graserio»).

⁽¹¹⁹⁾ A riguardo, testimonianze in AARA, *Graser*, 947.5 (45-81), Graser a Tartarotti (1753-1756); 945.1, Graser a Baroni Cavalcabò (1752-1755); BCR, ms 171.1, c. 139, 7 luglio 1753; ms 17.6, c. 222, 8 aprile 1757; ms 17.7, c. 64, 9 dicembre 1754; ms 8.3, cc. 72 e 79, 9 dicembre 1754 e 3 aprile 1755; ms 17.6, cc. 84, 86 e 222, 7-11 aprile 1757 (carteggio Baroni Cavalcabò-Vannetti). Inoltre, cfr. il carteggio di Graser con il segretario episcopale Giovanni Chiesa, già membro del Concistoro, istituito nel 1749 dal coadiutore vescovile Leopoldo Firmian, e in seguito abolito da Alberti d'Enno (DONATI 1975, pp. 82-83) in AARA, *Graser*, 945.7 (29/1-6) e in BCT, *Mss*, 699 (220), 1 febbraio 1762. Per Graser a Bolzano si rinvia, inoltre, al saggio di H. Heiss, in questo volume.

⁽¹²⁰⁾ Così Tartarotti a Egger: «Mi spiace la perdita del nostro Roschmanno. E chi sarà poi il suo successore nella biblioteca? So che Sua Eccellenza di Enzenberg ha

Graser non conosce il tedesco, ma Oltralpe gode di una certa notorietà. L'occasione sfuma solo temporaneamente: da lì a poco l'amico Giuseppe Valeriano Vannetti lo informa che a Vienna si fa il suo nome per una cattedra all'università di Innsbruck. Joseph von Sperges, infatti, gli ha scritto, esprimendo parole di grande elogio nei confronti del comune amico:

«Non devo poi differire di confidarVi che si tratta di levare a Voi il Signor Don Graser coll'occasione che si lavora intorno ad una riforma dell'università d'Insprugg. Io, che ho fatto ad ogni tempo una stima singolare di quel soggetto, l'ho proposto a chi ha voce in capitolo per professore di filosofia morale o d'eloquenza sacra, facendone conoscere il suo gran talento» ⁽¹²¹⁾.

Aggiungeva che l'arcivescovo di Vienna in persona, Cristoforo Migazzi, aveva fatto sapere di volere Graser «per se stesso qui in Vienna come aiutante di studi». In una missiva successiva Sperges precisava che in merito alla cattedra di Innsbruck le autorità preposte – le nomine dei docenti sono ora statali – non si erano pronunciate e che insomma aveva agito di sua iniziativa: «L'ho fatto per buone mie ragioni e non senza riflessione» – spiegava a Vannetti – «eccitato però della sola stima che ho sempre fatta del soggetto e dal mio amore per la Patria, ch'io credo potersi soddisfare congiuntamente nella riuscita della mia idea» ⁽¹²²⁾.

Lettere indiscutibilmente dettate da stima sincera nei confronti di Graser, che Sperges doveva aver conosciuto durante la sua permanenza a Rovereto, nella frequentazione degli accademici e di Tartarotti ⁽¹²³⁾.

premura di beneficiare un dotto e savio religioso qui di Rovereto, cioè l'abate Giambattista Grasser [*sic*]. Non so qual sia il salario, ma quando fosse pur tollerabile, il detto religioso sarebbe forse in caso di applicare a simil posto, anzi mi ha pregato di farne a Vostra Signoria Illustrissima motto, perché ne parlasse col detto cavaliere. Di tanto adunque La prego io, assicurandoLa che l'abate Grasser è uomo da farsi onore anche in Inspruck, e lo perderei molto mal volentieri; ma la premura di giovargli mi fa posporre il proprio interesse». Egger, dal canto suo, riferisce che l'incarico è ambito dal figlio dell'ex direttore. Le due lettere in BCR, ms 6.17, cc. 141-142, rispettivamente 14 e 21 dicembre 1759. Per Roschmann basti qui il rinvio a NEUHAUSER 1997, pp. 397-401, e bibliografia ivi citata.

⁽¹²¹⁾ BCR, ms 17.7, c. 262, 21 maggio 1760.

⁽¹²²⁾ BCR, ms 8.6, c. 269, 12 giugno 1760.

⁽¹²³⁾ Sperges è dal 1748 per due anni a Trento, quindi a Rovereto fino al 1755, socio dell'Accademia degli Agiati dal 1751 (cfr. *supra*, note 40 e 45). A Graser non nuoce la rottura dei rapporti tra Tartarotti e Sperges. Sbaglia NEUHAUSER 1997, p. 399, nel ritenere che in prima istanza l'incarico fosse stato offerto a Tartarotti, il quale avrebbe rinunciato in favore di Graser. Peraltro, di fronte alle iniziali titubanze di

Tra le «buone ragioni» dell'alto funzionario, l'obiettivo primario era di spezzare il monopolio dei gesuiti anche nella facoltà enipontana di filosofia. Da molti mesi meditava sui destini degli studi superiori in Tirolo e si era mosso per via diplomatica per impedire nomine sgradite: perciò aveva fatto il nome di Graser a Kassian Ignaz von Enzenberg, presidente della Regia Rappresentanza in Innsbruck, che peraltro aveva già manifestato la sua propensione per il roveretano ⁽¹²⁴⁾. Analogamente agiva sul versante viennese: aveva distribuito le pubblicazioni di Graser agli amici della *Hofstudienkommission*, Carlo Antonio Martini e Giovanni Battista de Gaspari ⁽¹²⁵⁾, e aveva tessuto le lodi di Graser di fronte a Migazzi, arcivescovo di Vienna nonché presidente della Commissione per gli studi, con il preciso scopo di guadagnare l'alto prelato alla causa. Vale la pena osservare qui che al nesso fugace tra Graser e Migazzi non sarebbe mai seguito un rapporto meno occasionale.

Nella sua lettera Sperges è molto chiaro nel delineare gli obiettivi delle riforme in materia scolastica a cui la monarchia attendeva già dagli anni Cinquanta, e che andavano estese anche all'ateneo tirolese per raggiungere un'omogeneità di apparati e di contenuti formativi:

«Si divisò ... di procurare qualche opportuno cambiamento nell'università d'Innspruch, si continuò dopo il maneggio qui in Vienna con successo così felice che Sua Maestà ha decretato ultimamente la creazione di quattro direttori, uno per facoltà, e un ispettore delle scuole piccole, con escluderne da questa carica i padri gesuiti; di più, che ad essi s'ii tolta la cattedra del gius canonico e data ad un secolare e che la theologia patristica, sia la dogmatica e quella *secundum divum Thomam*, ossia la tomistica, come pure la morale vengono pubblicamente insegnate all'università da chi vuole, lasciando agli studenti teologi la libertà di frequentare e fare il loro corso di teologia presso di chi meglio lor agrada, o presso i professori della compagnia o presso altri, con che viene levato di mezzo il monopolio tanto all'industria ed all'ingegno umano pernicioso. Si desidera pure, benché ciò non sia ancora da Sua Maestà determinato, di fare entrare nella facoltà filosofica un professore che non fosse gesuita e però capace di sostenere la direzione della medesima e delle scuole inferiori. Ed ecco

Graser, Sperges sospetta un'opposizione pregiudiziale dell'abate (ma cfr. *supra*, nota 120): cfr. le lettere a Giuseppe Valeriano Vannetti in BCR, ms 8.6, c. 269, 12 giugno 1760, e c. 61, 7 maggio 1761. Inoltre AARA, *Graser*, 947.2 (17), Sperges a Graser, 7 maggio 1761.

⁽¹²⁴⁾ BCR, ms 6.17, c. 139, Tartarotti a Egger, 11-21 dicembre 1759; ms 8.6, c. 269, Sperges a Vannetti, 12 giugno 1760. Sui gesuiti e il contesto enipontano: BRANDL 1769, in part. pp. 159 ss; FALKNER 1969, in part. pp. 209 ss.

⁽¹²⁵⁾ Cfr. Sperges a Vannetti in BCR, ms 8.6, c. 269, 12 giugno 1760. Sulla *Hofstudienkommission*: CASSI 1999, pp. 93 ss.

l'opportunità che ho colto io di comandare acconciamente le buone qualità del signor don Graser perché venisse invitato a occupare questa carica progettata soltanto e non ancora stabilita» ⁽¹²⁶⁾.

L'offerta che si prospetta è quella per Graser più congeniale, la cattedra di eloquenza sacra ⁽¹²⁷⁾. Circa la sua abilità oratoria e retorica, e la fine dimestichezza con il latino, i giudizi di chi conosce Graser sono unanimi; la sua stessa figura, poi – lo sguardo severo e il piglio censorio, il fisico robusto –, lo sostenevano nella sua facondia ⁽¹²⁸⁾. Anni dopo, ancora Graser rievocava nostalgico i tempi lontani in cui insegnava l'eloquenza ai ragazzi del ginnasio roveretano, indulgiando ben oltre il suono della campana:

«Veramente per l'eloquenza de' latini conservo ancora un gusto che me la fa piacere e benché la cattedra presente [di etica] mi sia più onorifica e vantaggiosa che quella non era della retorica, Vi dico il vero, mi sovengono ancora con piacere quelle giornate in cui nel nostro ginnasio facevamo talvolta venir mezzogiorno o la sera prima d'uscire di scuola, senza tedio né mio né degli scolari, che volentieri ascoltavano, qualora un qualche passo porgeva materia di discorrere e passeggiare per molte cose» ⁽¹²⁹⁾.

Contrariamente alle aspettative, gli verrà infine assegnata la cattedra di filosofia morale, poiché per l'altra le riforme prevedono l'uso

⁽¹²⁶⁾ BCR, ms 8.6, cc. 269v-270v, Sperges a Vannetti, 12 giugno 1760. Sulla riforma nell'ateneo di Innsbruck: FALKNER 1769; BRANDL 1969.

⁽¹²⁷⁾ «Sarebbe la più adatta al mio genio e in cui vorrei sperare di far qualche frutto coll'introdurre in tal facoltà un po' di buon gusto»: AARA, *Graser*, 947.2 (15), Graser a Sperges, 21 luglio 1760. Saggi di eloquenza, sacra e non, in *Graser*, 940 [già XXXI, 2870-2882]; 941 [già XXX, 2968]; GRASER 1753 [relativo ms in BCR, ms. 49.12 (2)], recensita in «Novelle letterarie» 1754, Tomo XV, 1, coll. 15-16; BCR, ms 49.12 (3), *Discorso pronunciato in lode della Beata Madre Giovanna Francesca*. Cfr., inoltre, i componimenti presentati nel corso delle tornate accademiche in BONAZZA 1999, pp. 42-65 (1751-1771). È a Graser che si affida la stesura della supplica destinata a Maria Teresa, per ottenere il riconoscimento formale dell'Accademia degli Agiati e dei suoi statuti, nonché la protezione sovrana: AARA, CAS, 307 (1), minuta di Graser; inoltre, FERRARI 2002b, p. 660.

⁽¹²⁸⁾ Cfr. la descrizione che ne fa Clementino Vannetti, che fu in stretto rapporto con Graser: «Hic ut corpore, sic ingenio persimilis Aesopo fuit. Sagacitas in eo mira, peracris perque sanum iudicium, memoria singularis, multum argutiarum dictorumque et in respondendo, et in lacessendo, ut occasione data, non temere cuiquam parceret ... Erat autem cum anserina voce, obtutuque oculorum gravi, et obeso habitu supercilium plane censorium, quod haec ipsa faceret, eo iacente, salsiora» (VANNETTI 1790, pp. 11-12). Clementino Vannetti, latinista di vaglia (per il quale cfr. *Convegno* 1998), ricorda anche il fitto e proficuo scambio epistolare con Graser circa la letteratura latina (VANNETTI 1790, pp. 30-31). Il cospicuo carteggio Graser-Vannetti è custodito in AARA, *Vannetti*, 1204.1; BCR, ms 5.12, ms 5.33 e ms 6.2.

della lingua tedesca, allo scopo di rendere i futuri teologi «più atti a fare discorsi su i pulpiti», spiega Sperges. All'onere della cattedra si aggiungeva poi la direzione della «Bibliotheca publica oenipontana», che Maria Teresa aveva voluto riorganizzare come supporto alla formazione e allo sviluppo delle scienze ⁽¹³⁰⁾. Incarichi impegnativi e mal retribuiti (350 fiorini annui, poi 500, con l'onere di stipendiare l'assistente bibliotecario), che scontano la crisi finanziaria in cui versa la monarchia dopo la guerra dei Sette Anni. Prima di accettare l'incarico, Graser si consulta, come sempre, con il suo maestro Tartarotti, e Tartarotti fuga per lui ogni dubbio, prospettando tutti i vantaggi rappresentati non tanto dalla docenza, ma dall'avere a disposizione una ricca biblioteca – il sogno dell'abate, rimasto irrealizzato ⁽¹³¹⁾.

Il 13 dicembre 1760, con risoluzione cesarea, il sacerdote roveretano viene ufficialmente nominato «professore d'etica e bibliothecario ... attese le rinomate sue opere e in riguardo all'estimazione in cui è» ⁽¹³²⁾. Della stima di cui Graser gode si è detto. Quanto alle «rinomate sue opere», a quella data, in verità, l'elenco degli scritti graseriani dati alle stampe non è molto nutrito, ma sufficiente per collocarlo nell'area dei riformisti: a parte i componimenti poetici apparsi in pubblicazioni collettanee, si conta un libello polemico in merito a una confraternita di Rovereto in difesa dei diritti del clero locale, edito nel '52, in cui Graser fa sfoggio di erudizione, applicando la lezione storico-critica muratoriana e tartarottiana ⁽¹³³⁾; quindi, la *Propugnatio* contro i processi per stregoneria, uscita nello stesso anno 1752. Restava, invece, allo stadio di corposo canovaccio una *Vita del beato Enrico di Bolzano*, alla quale Graser aveva atteso nel 1756, durante il suo soggiorno a Bolzano, avvalendosi della dotata libreria del cancelliere Rosmini e dei suggerimenti di Tartarotti ⁽¹³⁴⁾: le bozze, sporche di cancellature e di integrazioni, mostrano l'impegno dell'autore nel reperimento delle fonti e dei riferimenti bibliografici, e un approccio critico muratoriano, volto a scovare nelle agiografie errori e falsità e a «liberare le storie, i martirologi

⁽¹²⁹⁾ AARA, Graser, 946.25 (61/u), Graser a Saibante, 7 giugno 1773.

⁽¹³⁰⁾ BCR, ms 8.5, cc. 273e 276, Sperges a Vannetti, 14 luglio e 31 agosto 1760. Su Graser bibliotecario cfr. *infra*.

⁽¹³¹⁾ AARA, Graser, 947.2 (15), Graser a Sperges, 21 luglio 1760.

⁽¹³²⁾ La comunicazione ufficiale, con relativa traduzione a uso di Graser, in AARA, Graser, 941 [già XXXI, 2991], 2 gennaio 1761; copia in BCR, ms 17.8, cc. 145 e 147.

⁽¹³³⁾ [GRASER] 1752b. Materiale preparatorio in AARA, Graser, 943 [già XLIX, 3340]. Su Tartarotti e la metodologia storica: FILOSI 2000.

⁽¹³⁴⁾ BCT, Mss, 863, c. 195, Tartarotti a Rosmini, 17 novembre 1755; AARA, Graser, 947.5 (75), Graser a Tartarotti, 16 gennaio 1756.

e i breviari» dall'«indecenza» dei falsi santi ⁽¹³⁵⁾. «Poco o nulla per verità avrò io di nuovo da pubblicare» – si legge nella prefazione – «pur nondimeno, siccome né tutto ciò che di lui [il beato Enrico] si è scritto è a notizia di tutti, né in tutti gli scrittori tutto si trova, e qualche cosa falsa e dubbiosa è fra le verità mescolata, cosa ingrata non credo di fare al pubblico e particolarmente alla patria di questo servo di Dio, nella quale di presente soggiorno». Malgrado l'esordio, la vita del beato Enrico risultò alla prova dei fatti inattaccabile: Graser non trovò gli errori che cercava, quelli che avrebbero reso la sua opera discussa, letta e apprezzata da chi in materia di culto e devozione la pensava come Muratori. Forse percepì la sua indagine superflua; in ogni caso, quando anche l'avesse terminata, individuando dei nuclei critici degni di attenzione, avrebbe rischiato di scontrarsi con l'intera diocesi trentina e con la città di Bolzano: la devozione al beato Enrico, infatti, si era rinvigorita grazie alla recente approvazione papale e da lì a poco, nel 1759, sarebbero state solennemente trasportate nel duomo di Bolzano reliquie del beato provenienti da Treviso, dove era morto ⁽¹³⁶⁾. A comporne un ritratto, secondo il modello agiografico tradizionale, sarà il francescano Bonelli, divenuto strenuo avversario di Tartarotti; quest'ultimo solo per la salute malferma rinuncerà alla stesura di una biografia critica (quella che Graser aveva interrotto), incurante dei festeggiamenti in corso ⁽¹³⁷⁾.

Nell'elenco degli scritti a cui Graser si era dedicato prima della chiamata a Innsbruck, c'era in verità anche un poemetto censurato composto nel '56, destinato a una *Festschrift* in onore di Maria Teresa, nell'occasione dell'inaugurazione della nuova sede dell'università di Vienna. La raccolta doveva esaltare la liberalità della sovrana, specie nella promozione delle scienze. All'iniziativa aveva aderito un numero piuttosto alto di eruditi e intellettuali, compresi Metastasio e Voltaire; anche l'Accademia degli Agiati era stata invitata a prendervi parte ⁽¹³⁸⁾. Quello di

⁽¹³⁵⁾ [MURATORI] 1751, pp. 126-127. AARA, *Graser*, 940 [già XXXI 2974], *Vita del beato Enrico da Bolzano*.

⁽¹³⁶⁾ ROGGER 1964. Cfr., inoltre, il saggio di H. Heiss, in questo volume. Bolzano era allora compresa nella diocesi di Trento.

⁽¹³⁷⁾ [BONELLI] 1759, che dedica l'opera al Magistrato della città di Bolzano. Inoltre BCR, ms 6.17, c. 139, Tartarotti a Egger, 11 novembre 1759. Tra i manoscritti di Tartarotti si trova anche una copia dell'opera di Bonelli e l'avviso tipografico circa un'operetta di contenuti analoghi, a testimonianza del suo interesse per il soggetto: ms 8.12, cc. 167 e 169; [DEGLI AZZONI AVVOCARI] 1760.

⁽¹³⁸⁾ Sulla *Festschrift*: GARMS-CORNIDES 1976, pp. 245-250. Per la partecipazione degli Agiati di Rovereto cfr. anche FERRARI 1995, p. 255, e le note di [VANNETTI] 2000, p. 65, n. 30.

Graser doveva essere il più elaborato tra i componimenti offerti dagli Agiati. Ispirandosi a Lucrezio, il sacerdote compose un lungo carme in latino per «mostrar per summa capita l'eccellenza e utilità dell'arte»: Baroni Cavalcabò lo giudicò molto positivamente, ma il testo non piacque a Vienna. Tocò al curatore della raccolta, Franz Christoph Scheyb – esponente della cultura dei Lumi austriaca, nonché socio Agiato – riferire a Rovereto dell'occhiuta censura abbattutasi sul carme e spiegare come esso mal si adattasse ai gusti della capitale, infatuata della cultura francese ⁽¹³⁹⁾:

«Vari sono li piaceri e i dispiaceri che s'impadroniscono del mio animo, pieno d'altronde di zelo per soddisfare a tutti. Ma avendo io da fare con gente delicata della corte, tutta gonfia dello spirito di Voltaire, di Metastasio e di Parigi, dippiù con un editore ingordo di denari e con censori li quali assieme in questo affare si erigono in critici con rimproverarmi la facilità di applaudire cose fatte non con tutta diligenza, così io dispero in riguardo di varie composizioni, i quali peraltro non farebbero disonore alli autori: parlo dunque di uno solo, che si potrebbe correggere, supponendo che l'autore ne abbia la minuta. Parlo del signor Graser» ⁽¹⁴⁰⁾.

Alle critiche circa i contenuti si aggiungevano osservazioni di metrica. Per tutti, a Rovereto, fu una sgradevole sorpresa. Graser, legittimamente perplesso, si confrontò con gli amici, accettò di inserire qualche modifica al poemetto, ma non di stralciare la sua lode alla logica. Vale la pena seguirne il ragionamento, la convinta esaltazione della ragione:

⁽¹³⁹⁾ Cfr. in proposito BCR, ms 8.7, c. 210, Sperges a Vannetti, 14 giugno 1764: «un forestiere senza cognizione della lingua del Paese o della francese non può più fare qui la sua fortuna. Il tempo per gl'italiani é passato in Vienna e se la stessa nazione vi é vilipesa in materia di arti e scienza, credetemi che l'ignoranza o la poco buona condotta di quelli che per disavventura ci sono, per lo più preti, contribuiscono molto a questa ingiusta prevenzione. Non si vogliono più italiani nemmeno per maestri e governatori della gioventù nelle case de' nobili: tutto é occupato da' francesi».

⁽¹⁴⁰⁾ BCR, ms 17.4, c. 31, Scheyb a Vannetti, 1 agosto 1756. Cfr. anche alla c. 25, ancora Scheyb a Vannetti, 24 luglio 1756. Il poemetto, rimasto inedito, reca il titolo *De praestantia logices. Carmen ad Mariam Theresiam Augustam*: AARA, Graser, 940, e copie in BCR, ms 15.6 (1°-1b). Circa la stesura e i commenti sull'opera: BCR, ms 3.5, c. 3r, Graser a Baroni Cavalcabò, 2 luglio 1756 con risposta del 18 luglio 1756 in AARA, Graser, 945.1; a Tartarotti in Graser, 947.5 (80), 3 ago 1756 e in 940 [già XXXI, 2883], 23 settembre 1756; BCR, ms 17.6, c. 223, Vannetti a Baroni Cavalcabò, 22 settembre 1756 («Ho pur letta l'apologia del suo poemetto [*De praestantia*] in quanto alle proposizioni da rettificarsi e a qualche correzion di prosodia. Siccome Graser è uomo ch'ha il suo capital di cognizione, così mal si tresca con lui. Parmi abbia sciolte con giudizio, erudizione, destrezza e piacevolezza ogni opposizione. Ora si va copiandola e l'invierò allo Scheyb»).

«Io ho scelto la logica come quella che non solo nella dignità è per un riguardo di tutte la superiore, mentre è la perfezione della ragione, di cui non abbiamo cosa più nobile nella nostra natura, ma anche quanto all'utilità, poiché non solo le scienze speculative, ma anche le arti meccaniche possono per questa molto aiutarsi e credo che senza un po' di buon raziocinio non si possa far bene verun lavoro senza [considerare] che grandissima parte degli errori e peccati nella vita umana nasce da pregiudizi e storto raziocinio, che non nascerebbe se gli uomini seco stessi ragionassero» ⁽¹⁴¹⁾.

Per logiche diplomatiche, la replica di Graser non raggiunse Scheyb, il quale dal canto suo non poté che sottomettersi alla censura viennese: la fatica del sacerdote rimase esclusa dalla raccolta. Ugual sorte toccò, peraltro, a un sonetto di Clemente Baroni Cavalcabò, a una dissertazione sulle coronarie del socio bolognese Marcantonio Caldani, a una poesia in ebraico del socio veronese Domenico Pio Rosini ⁽¹⁴²⁾. L'incidente, in ogni caso, non ebbe alcun riflesso sui rapporti con il funzionario asburgico più vicino all'Accademia roveretana, Joseph von Sperges, a cui Graser dovrà, come detto, gli importanti incarichi di Innsbruck.

Accantonata la poesia, già nel 1757 il Nostro, ancora confinato a Bolzano, tornava agli scritti polemici. Nel suo mirino finirono i frati dell'ordine dei cappuccini della Collegiata di Arco, accusati di aver costretto al noviziato un giovane, Giuseppe Castellacci, figlio unico di genitori in precarie condizioni economiche. Graser prese a cuore la faccenda, raccolse testimonianze e si documentò dal punto di vista giu-

⁽¹⁴¹⁾ AARA, *Graser*, 941 [già A XXXI 2985] minuta, 14 settembre 1756. Inoltre, 947.12, Vannetti a Graser, 17 febbraio 1757 («Letta da noi la Vostra assai erudita e calzante risposta si pensava di farne trarre copia, ma prima voleva il Clemente [Baroni Cavalcabò] moderar qualche impennata, senza pregiudizio delle ragioni, affine di non azzuffarci col Scheib, che in fatto di lingua é anch'egli un francone, ma viepiù perché l'Accademia ha bisogno del favor de' viennesi, i quali ci hanno anche date generose pruove della loro benevolenza»). *Graser*, 945.1, Baroni Cavalcabò a Graser, 28 novembre 1756 («Ho poi ricevuto la lunga, vivace ed erudita Vostra lettera con cui vi difendete dalle indovinate censure viennesi che al Vostro poemetto si sono fatte e Vi dirò che generalmente Voi m'avete assai bene soddisfatto, sennonché qualche scrupolo m'è rimasto ... Veramente quelle insipide censure meritavano il trattamento [che Voi] avete fatto. Ma io ho pensato doversi con Vi[enna] [anda]re coi calzar del piombo, finché non si sappia donde le critiche sieno scaturite ... Io sospetto che in Vienna non si sie[no fat]te stampare tutte le composizioni di qui ma[ndate] e che per non far torto ad alcuno abbiano volu[to] dividere anche quelle giudicate di maggior mer[ito] con far però ad esse l'onore d'una qualche crit[ica], per cui non si possano ammettere»).

⁽¹⁴²⁾ Cfr. i nominativi segnalati in [VANNETTI] 2000, p. 64, n. 30, e gli autori accolti nella *Festschrift*: SCHEYB 1756.

ridico; stese quindi il volume, destinato a uscire sotto falsa data di Lucca con il contributo finanziario degli amici roveretani, solidali con il suo energico spirito anti-fratesco, partecipi di un medesimo clima culturale, in cui è dilagante l'ostilità contro conventi e monasteri, in particolare contro gli ordini mendicanti ⁽¹⁴³⁾. L'opera «contro i frati» – così la definiva l'autore stesso – fu molto lodata da Sperges, che ne scrisse in una lettera all'amico Vannetti:

«Non saprei se sia stato maggiore il mio piacere a leggere, come feci con avidità, perché in materia molto singolare la sennata e ben ragionata scrittura del nuovo signor bibliotecario e professore abate Graser, ovvero la nausea che ho sentito in rilevare dalla medesima i principi fanatici e false dottrine che trovano ancora partitanti in materia di religione e di morale ... sentimenti così ignominiosi alla vera religione e solida pietà » ⁽¹⁴⁴⁾.

Errori e spropositi tali, proseguiva Sperges nella sua lettera, e «inezze più che capuccinesche», incredibili «in tempi così illuminati», così che sia il foglio di Erlangen sia la rivista di Lami ritennero di segnalare anche quest'opera di Graser ⁽¹⁴⁵⁾. Non è, peraltro, chiaro con quale spirito Graser intese inviare una copia della sua opera antifratesca al frate erudito Gian Grisostomo Tovazzi, già suo allievo, il quale, nel prender atto della denuncia, ne auspicò una ricaduta efficace ⁽¹⁴⁶⁾. Le accuse mosse sollevarono «un gran rumore» anche a Vienna, che ordi-

⁽¹⁴³⁾ GRASER 1760 (l'autore indica l'opera anche con il titolo *Quistion canonica*). Per la fase preparatoria (1750-1760): AARA, Graser, 947.5 (82); 946.22; BCR, ms 7.45, c. 46r. Cfr., inoltre, la lettera di Graser a Vannetti, in cui si mostra favorevole alle misure teresiane contro gli ordini regolari: BCR, ms 3.5, c. 65, 14 maggio 1762 («La città nostra [Rovereto] farebbe bene a vedere per quanti sono ricevuti questi buoni padri e ridurli al numero pattuito. In questo avreste la mano sovrana facilmente in aiuto, mentre anche qui [in Innsbruck] sono venuti poco fa ordini di Vienna di non lasciar aumentar tanto il numero di questi distruggipagnotte. Ma zitto: fare e tacere»). Più in generale, sui sentimenti anti-monastici nel sec. XVIII: VISMARA CHIAPPA 1992.

⁽¹⁴⁴⁾ BCR, ms 8.6, c. 10, Sperges a Vannetti, 12 gennaio 1761. Inoltre BCT, *Mss*, 1165, Vannetti a Chiaramonti, cc. 55 e 59, 20 ottobre e 12 novembre 1760.

⁽¹⁴⁵⁾ «EGAN» 1761, XXVII, p. 425, 4 luglio (con dettagliato resoconto dei fatti); copia del testo in tedesco inviata da Graser a G.V. Vannetti per la traduzione in BCR, ms 8.6, c. 147r, 4 gennaio 1762. È probabile che l'autore della recensione sia J.F. Le Bret, su segnalazione di A. Svaier (cfr. *supra*, nota 59). Inoltre, «Novelle letterarie» 1762, Tomo XXIII, 10, col. 149, e BCR, ms 8.6, c. 192, Graser a Vannetti, 29 marzo 1762 («Mi si suppone che il signor Lami abbia riferita la *Quistion Canonica*. Se quella Novella vi fosse capitata, sarei curioso di leggerla»).

⁽¹⁴⁶⁾ La risposta di Tovazzi in AARA, Graser, 947.13 (121), 5 dicembre 1760. Nell'indice degli autori inseriti nella sua *Biblioteca tirolese*, Tovazzi aggiunge accanto al nome di Graser «mio maestro» (BCT, *Mss*, 168); tuttavia, la scheda relativa a Graser non compare nei tre volumi dell'opera di Tovazzi, inedita (*Mss*, 167-169).

nò un'inchiesta, dopo le vivaci proteste dei frati; perciò Sperges consigliò prudentemente al suo protetto «di non rifiutare un discreto accommodamento», anche in vista dell'incarico a Innsbruck, ormai annunciato. Graser, al solito, fece di testa sua: l'inchiesta alla fine, con sollievo dello stesso Sperges, gli diede ragione ⁽¹⁴⁷⁾.

Arrivò per Graser l'ora della partenza. Finalmente, il 16 settembre del 1761, non senza il rimpianto degli amici ⁽¹⁴⁸⁾, prese la via di Innsbruck, dove sarebbe rimasto quasi vent'anni, fino al 1779, rientrando rare volte in patria. Con sé portava anche i manoscritti del suo maestro.

Un volta giunto nella capitale del Tirolo, Graser prende subito servizio come prefetto della biblioteca pubblica fondata da Maria Teresa nel 1745, e mette presto mano alla stesura «di un nuovo indice della biblioteca», mentre lo obbligano «mille visite» ai conoscenti altolocati e all'avvocato fiscale e bibliofilo Egger, il quale gli affida la gestione della sua collezione libraria, che tra quelle private ha fama di essere la più ricca in regione ⁽¹⁴⁹⁾. Il 25 ottobre 1761 Graser presta giuramento, entrando così

⁽¹⁴⁷⁾ BCR, ms 8.6, c. 52, Sperges a Vannetti, 2 aprile 1761; AARA, *Graser*, 947.2 (17), Sperges a Graser, 7 maggio 1761. L'inchiesta darà ragione a Graser (*Graser*, 947.2 (21), Sperges a Graser, 17 marzo 1762: «Godo grandemente a vedere finita con riputazione per Lei e con sollievo de' poveri genitori la briga coi cappuccini ... Spero che il cattivo successo di questa causa darà ai frati generalmente una buona lezione che non vivono più in tempi superstiziosi o sì pieni di pregiudizi in cui eglino trovavano una volta il loro conto»).

⁽¹⁴⁸⁾ Graser rinvia la sua partenza in seguito alla morte di Girolamo Tartarotti (16 maggio 1761). BCT, Mss, 1165, Vannetti a Chiaramonti, c. 45, 30 agosto 1760 («Io tratto ciò [la nomina di Graser] con piacere e dispiacere insieme. Piacere per l'onore e fortuna dell'amico Graser, dispiacere per la perdita che ne fa la patria e l'accademia d'un dotto soggetto») e c. 138, 19 settembre 1761 («Il nostro abate prof. Graser é partito tre dì fa per portarsi all'esercizio della sua carica in Inspruch. Dio gli dia costanza e buona fortuna e salute. Tre cose a lui necessarie, massime la prima. Spiacemi che andando via or l'uno or l'altro l'accademia nostra viene scemata di buoni operatori, per la qual cosa bisognerà anche moderare la quantità delle tornate. Dalla sua creazione in qua ha perduti vari membri terrieri fra la morta e 'l protrarsi altrove a correr lor fortuna. Egli s'ha portato seco tutti i manoscritti e le notande del defunto Girolamo Tartarotti ed anco certi materiali di Jacopo [Tartarotti]»; analogo alla c. 66, 30 settembre 1763).

⁽¹⁴⁹⁾ Un dato che si ricava solo da BCR, ms. 8.6, c. 143, Graser a Vannetti, 17 novembre 1761: «Io per ora ho vacanza dalla cattedra fino a febbraio, che allora solamente comincerò a leggere. Intanto ho cominciato a divertirmi col far un nuovo indice della biblioteca, dove ho da lavorare per un bel pezzetto. Oltre questa per mio bisogno ho al mio comando anche quella del cortesissimo signor sindaco Egger, sicché non manca altro che testa, schiena e tempo». Sulla biblioteca del *Landschaftssyndikus* Anton von Egger, composta da circa 4 mila volumi (fu donata nel 1772 all'Amministrazione cetuale tirolese): KLAAR 1901, pp. I-XIII. Per Graser prefetto della biblioteca cesarea cfr. *infra*.

a far parte del corpo accademico: per la prima volta metteva piede nella facoltà di filosofia di Innsbruck un docente non gesuita. Il 4 novembre consegue il dottorato in filosofia ⁽¹⁵⁰⁾. La prima lezione in cattedra data al 3 febbraio 1762; nello stesso anno viene nominato socio dell'Accademia bavarese delle scienze ⁽¹⁵¹⁾. Graser è soddisfatto, tanto più che le sue lezioni non sono in concorrenza con quelle dei gesuiti, che mantengono ancora qualche cattedra nello studio enipontano e una certa antica autorevolezza, sottraendo studenti ai nuovi docenti. A Giuseppe Garampi, che da Roma chiede notizie sull'andamento delle riforme a Innsbruck, il neo professore racconta le sue prime impressioni:

«Comincerò dal dirLe che li 3 corrente ho aperto bottega colle mie lezioni con un numero di studiosi competente e che sembra anche mi odano con genio, nel che son più fortunato delli tre nuovi professori teologi, l'ultimo venuto delli quali si è il Padre Flaviano [Ricci] da Cembra, minore osservante riformato della Provincia trentina, li quali tutti hanno chi otto chi dieci uditori e chi nove e mezzo. Ma la cagione si è veramente perché la cattedra mia non è altare contra altare, non essendo doppia; per altro, se vi fosse anche un gesuita, che leggesse etica, chi sa che non leggesse agli scanni ancor io. La cosa è naturale ed era facile da prevedere, mentre li gesuiti, educando la gioventù e dando loro il primo latte, se la cattivan. E per conseguenza avranno sempre maggior seguito, e lo avrebbero, sto per dire, se tornasse Alberto Magno o il gran san Tommaso d'Aquino, massime in queste parti» ⁽¹⁵²⁾.

Se il sacerdote nutre qualche pregiudizio nei confronti del collega francescano Ricci, che aveva assunto una posizione anti-muratoriana in merito alla nota disputa circa il voto sanguinario ⁽¹⁵³⁾, una maggiore

⁽¹⁵⁰⁾ «Presbyter Joannes Baptista Graserius Roberetanus ab Augustissima Maria Theresia Ethics Professor electus, tancto pectore iuramento promisit puncta Matriculae se suumque officium concernentia sancte servaturum» (cit. in WEILER 1968, p. XXVIII, nota 26); HAIDACHER 1962, p. 72. Inoltre, BCR, ms 7.45, c. 54, Graser a Saibante 5 novembre 1761 («Ieridi ho preso il dottorato di filosofia e così oggi son più dottore che dotto»), con replica di Saibante in AARA, Graser, 946.25 (60/a), 20 novembre 1761.

⁽¹⁵¹⁾ BCR, ms 7.45, c. 64, Graser a Saibante, 1 febbraio 1762: «Posdimani (*quod felix faustumque sit*) incominciano le mie lezioni»; analogo in BCT, Mss, 699 (220), Graser a Chiesa, 1 febbraio 1762. Per l'immatricolazione nell'Accademia monacense: HAMMERMAYER 1983, pp. 203 e 366; ZEDELMAIER 2003. Graser è socio anche dell'Accademia degli Ipocondriaci di Reggio Emilia, con il nome accademico di Andronico (cfr. GRASER 1759), alla quale, tuttavia, risulta iscritto sotto il nome di Graser Gioseffo. Devo questi dati alla cortesia di Eletta Zanzanelli.

⁽¹⁵²⁾ ASV, FG, 281 (99), 11 febbraio 1762.

⁽¹⁵³⁾ In difesa di Ricci era intervenuto, nel 1758, anche Bonelli, l'avversario di Tartarotti: PIGNATELLI 1969, p. 749. Per Ricci cfr. pure FALKNER 1969, pp. 172 e 177-178 e *infra*, nota 70.

affinità lo avvicina agli altri due colleghi di nuova nomina, il cistercense Joachim Plattner e il premostratense Adrian Kembter, socio dell'Accademia Taxiana e dell'Accademia degli Agiati, già corrispondente di Girolamo Tartarotti, colto esponente dell'erudizione ecclesiastica di tradizione maurina ⁽¹⁵⁴⁾. Non è dunque un caso se Graser, dovendo esercitarsi con la lingua tedesca, sceglie di tradurre un capitolo della dissertazione di Kembter dedicata a questioni agronomiche e alla formazione dei contadini ⁽¹⁵⁵⁾. Era questo un tema di viva attualità e in sintonia con gli orientamenti del governo: peraltro, toccava da vicino anche il sodalizio roveretano, spronato da Vienna a modificare il proprio profilo istituzionale per assumere quello di un'accademia d'agricoltura, vicina alle politiche riformiste del governo e di più immediato impatto sulla società. Benché Graser non si soffermi specificamente sull'argomento, vi è certamente da parte sua un sostanziale consenso ai

⁽¹⁵⁴⁾ Per Kembter: HAIDACHER 1962, pp. 31-37 e *passim*; SPADA 1997, pp. 539-542. Inoltre, FALKNER 1969, pp. 171-173, 178-179 e *passim*, circa la nomina di Kembter (cattedra di teologia scolastica) e Plattner (cattedra di dogmatica), per il quale cfr. anche HAIDACHER 1962, p. 74; BRANDL 1969, pp. 130-131. Cfr. anche il resoconto in ASV, FG 281 (98), 19 dicembre 1761; inoltre BCR, ms. 8.6, c. 143, Graser a Vannetti, 17 novembre 1761: «Di novità non c'è cosa, ch'io sappia, rimarchevole. Già saprete che avranno cattedra in università anche i premostratesi e i cistercensi, senza però levarle ai gesuiti, ma lasciando che gli uni e gli altri dieno la loro teologia. Se questo si faccia per sbancare i gesuiti io nol so; ma quando tal fosse il fine, poco efficace sarebbe, mentre questi allevando la gioventù e guadagnandola dai primi anni avranno senza dubbio più uditori e più seguito». Cfr. anche BCT, Mss, 1165, c. 155, Vannetti a Chiaramonti, 19 dicembre 1761: «Il Padre Adriano Kembter, autore di alcune buone e dotte opere, fatto professore pubblico di teologia scolastica nell'università d'Innspruch, mi scrive prevedere molte contrarietà alle sue opinioni, perché dovete sapere che in quell'università leggono teologia anche i gesuiti e tutta la riforma consiste che Sua Maestà la Regina elesse due o tre altri lettori pubblici di teologia di differenti ordini. Da ciò potete arguire che batoste orribili che saran per nascere, dove più ordini di ecclesiastici insegnano questa facoltà. I gesuiti vorranno primeggiare secondo la loro massima. L'odio teologico planterà la residenza in Innspruch. Questa disposizione, però, della corte di Vienna non so per nulla approvare; ma io credo che 'l maneggio de gesuiti abbia fatto sì ch'essi non venissero affatto scacciati dall'università».

⁽¹⁵⁵⁾ Cfr. le lettere di Graser in BCT, Mss, 699 (220), a Chiesa, 1 febbraio 1762; BCR, ms 7.45, cc. 54 e 56, 5 e 23 novembre 1761, a Saibante; ms 17.2, c. 83, a Malfatti, 17 marzo 1768 («Per un poco d'esercizio nella lingua tedesca ho voluto far questa copia che a Vostra Signoria Illustrissima qui invio d'una *Dissertazioncella* del padre Adriano Kembter ... ad intenzione che letta da Lei e da altri soci ove ci sia luogo da farci qualche utile osservazione o aggiunta di giovevole suggerimento»). Il riferimento è a KEMBTTER 1769, per il quale cfr. GARMS-CORNIDES 1997, p. 126 e n. 25. Il brano tradotto da Graser in AARA, ASL: Mss, 135 [già IX, 677], cc. n.n., *Sul granoturco*. In BCR, Catalogo, *ad nomen* sono anche opuscoli di agronomica di Johann Baptist Zallinger (per il quale: GARMS-CORNIDES 1999, p. 256, nota 66), indizio di un interesse specifico per il tema.

suggerimenti viennesi – per ragioni ideali (la «pubblica felicità», che già Muratori aveva saldato con il «miglioramento dell'economia rustica»), oltre che per logiche politiche (l'appoggio delle autorità) – che lo porta a tradurre un secondo saggio agronomico, quello del boemo Johann Baptist Bohadash, sottoponendolo all'attenzione degli accademici roveretani ⁽¹⁵⁶⁾.

Quanto ai contenuti delle lezioni, il Nostro era stato istruito da Sperges: nell'attesa di compilare un agile manuale per gli studenti, Graser avrebbe potuto utilizzare il testo fino ad allora in adozione, quello pubblicato nel 1755 dal gesuita ungherese Franz Xaver Roys ⁽¹⁵⁷⁾, ma più per ragioni di diplomazia interna all'università che per la sostanza, ch , anzi, il sistema morale impartito dai gesuiti, improntato com'era al probabilismo, era mal tollerato anche a Vienna. Piuttosto, sarebbe stato bene formare le giovani menti sui testi di marca complessivamente moderata e prudentemente innovativi di Antonio Genovesi, dello scolopio Edoardo Corsini, e soprattutto sulle teorie di Heinecke e di Christian Wolff e dei suoi seguaci, in primo luogo Alexander Gottlieb Baumgarten – autori, in particolare questi ultimi, le cui opere apparivano funzionali all'impianto assolutistico del governo asburgico e consentivano anche l'agevole innesto del giusnaturalismo protestante nella cultura giuridica e filosofica austriaca, senza traumatizzarne i valori cattolici:

«Considerando Sua Eminenza [Enzenberg] non esservi prescritto positivamente verun autore che abbiassi a spiegare nell'etica in preferenza ad altri, sarebbe per  meco d'avviso che Vostra Signoria Reverendissima potesse ritenere a tal uso il padre Roys fino a che Ella sar  in grado di comporre lei stessa un libro metodico sopra questa parte di filosofia e

⁽¹⁵⁶⁾ La traduzione di Graser in AARA, *ASL: Mss*, 135 [gi  IX, 727, 7 maggio 1768], cc. n.n., *Del modo di far crescere uno straordinario profitto al regno di Boemia coll'uso dell'albero d'acacia*. Il progetto governativo, rifiutato dall'accademia roveretana, risale al luglio 1765: FERRARI 2002, pp. 672-675. Cfr. inoltre BCR, ms. 8.6, c. 143, Graser a Vannetti, 17 nob 1761: «Intanto Vi dir  che Sua Eccellenza Presidente [Enzenberg], protettore di questa universit  e degli studi, mi ha dimandato se la nostra accademia ancor dura e fiorisce e siccome mi narr  l'utile ritrovato di aumentare e migliorare la fabbrica del sale con grandissimo vantaggio per la diminuzione delle grandi spese cos  mi signific  che gran piacere avrebbe se anche cos  li nostri si applicassero a qualche scoperta utile al Paese in genere di agricoltura, manifatture, commercio. Se mai vi venisse fatto di pensare qualche cosa simile, sarebbe il mezzo di mettersi in vista e farsi gran merito». Analogo in AARA, *Graser*, 946.25 (62), a Saibante, 15 luglio 1765. Per Muratori e gli studi agronomici: SALTINI 1996, ma anche PULT QUAGLIA 2003.

⁽¹⁵⁷⁾ ROYS 1755 compare in BCR, Catalogo, *ad nomen*; la copia posseduta da Graser reca la segnatura BCR, r G 46.28.

pubblicarlo con la stampa ad uso de' suoi auditori; a qual effetto dovrebbe egli essere molto compendioso per non dare nella soverchia prolissità degli altri. Intanto servir potrebbe il Roys, senza che il professore sia in verun modo tenuto a seguitare non solo all'ordine, ma fino la dottrina di esso così alla buona, o addottare fino i principii del probabilismo, il che sarebbe contrario all'idea ed all'intenzione che qui si ha colli nuovi lettori. Peraltro, é conosciuto anche in Vienna il merito che hanno in ogni parte della filosofia il Genovese, il Corsini, il Purcozio ed altri uomini insigni come pure il Wolfio e l'Heineccio hanno maneggiata da pari loro la filosofia pratica orale, ma il non rigettarsi da Lei affatto il Roys, autore vivente ancora, del quale finora se ne ha fatto uso nell'università enipontana, potrebbe risparmiarLe l'odiosità che perciò a Lei potrebbe sovrastare dalla parte de' gesuiti. Ciò sia detto per Suo proprio riflesso, restando nella di Lei balia di scegliere l'autore che Le sembrerà il migliore o il più opportuno, con la saputa però del direttore della facoltà, il quale sarà il signor Giovanni Sebastiano Mueller, consigliere della Rappresentanza in Inspruch. Del rimanente abbiamo due libri che trattano dell'etica, assai freschi, ma diffusi anch'essi, cioè la filosofia pratica universale di Augusto Gotthelf Mullero, professore di Jena, e l'etica di Alessandro Baumgarten, professore di Francoforte, poco conosciuto in Italia» ⁽¹⁵⁸⁾.

Le informazioni di Sperges poggiano sul testo della dettagliata *Instructio pro studio ethices* compilata nel 1755, nell'ambito del programma di riforme della materia scolastica, particolarmente incisive per le discipline filosofiche e teologiche: vi si contemplano i contenuti delle singole discipline, un nuovo piano di studi, ma anche l'obbligo per il docente di sottoporre all'esame del direttore di facoltà i testi adottati per l'insegnamento – la pratica della dettatura delle lezioni viene interdetta –, nonché lo schema delle lezioni. Una rinnovata struttura burocratica avrebbe sorretto gli organi centrali nell'opera di controllo; allo scadere del semestre i professori avrebbero redatto un rapporto, per riferire dell'attività svolta e in merito al numero e alla condotta degli allievi ⁽¹⁵⁹⁾. Il docente universitario, dunque, doveva considerarsi alla stregua di un funzionario statale.

⁽¹⁵⁸⁾ AARA, *Graser*, 947.2 (18), Sperges a Graser, 25 maggio 1761. Per Baumgarten basti qui il rinvio a SCHWAIGER 2000. Baumgarten resta a lungo autore «poco conosciuto in Italia»: DE PASCALE 1989, p. 274. Sull'influenza del sistema wolffiano nell'elaborazione giuridica e filosofica dell'area asburgica cattolica, BIANCO 1992b, pp. 87 ss.; STOLLEIS 1988, pp. 288-291; DI SIMONE 1984, pp. 52 e 68 ss.; ma anche TRAMPUS 2000, p. 268. Sull'ostilità della corte nei confronti del probabilismo: KLINGENSTEIN 1970, pp. 106-107 e nota 61.

⁽¹⁵⁹⁾ WEILER 1968, p. XLVI, nota 119; FALKNER 1969, pp. 63 ss. Più in generale: REINALTER 1982a, ma anche GUDERZO 1982.

«La materia delle mie lezioni é bella» riconosce Graser, quasi avesse maturato una nuova consapevolezza circa la filosofia rispetto agli anni roveretani, quando pure era sollecitato a riflettere sulle teorie di Wolff, di Hobbes e di Pufendorf ⁽¹⁶⁰⁾. Essere «partigiani del Wolfio» era decisamente un merito nell'Austria teresiana; e d'altro canto i testi del celebre docente di Halle erano diffusi anche negli atenei della Sere-
nissima ⁽¹⁶¹⁾. Salito in cattedra, dunque, Graser fu chiamato a confrontarsi in primo luogo con i testi wolffiani. Le riflessioni del professore roveretano non vedranno mai la luce ⁽¹⁶²⁾, restando così confinate nell'aula universitaria, ma i voluminosi testi di etica rimasti manoscritti rivelano la serietà con cui Graser affronta i temi e insieme le sue difficoltà di lettura dei temi wolffiani, soprattutto nel tentativo di individuare una via di conciliazione tra i passi che meno collimavano con il pensiero cattolico e di approdare criticamente a una meditata, a tratti sofferta, personale forma di eclettismo degna di attenzione ⁽¹⁶³⁾.

Oltralpe, però, qualche riserva in merito all'attività di Graser viene sollevata, come si ricava da una lettera del '63 di Giuseppe Garampi, nella quale egli assicura al roveretano tutto il suo appoggio, ma lo avvi-

⁽¹⁶⁰⁾ BCR, ms 3.5, c. 65, Graser a Vannetti, 14 maggio 1762. Inoltre, per es., AARA, *Marsilli*, 1336.7, Rosmini a Graser, 28 ottobre 1755 (circa Hobbes); *Graser*, 945.1 [già 14/25], Baroni Cavalcabò a Graser, 19 novembre 1757, circa il «parallelo, che fa il barone Malfatti nel suo *Pro Memoria* tra teologi protestanti e cattolici per rapporto a qualche opera del Wolfio, che incontrò presso i primi rigidissima censura, e scansò interamente quella de' secondi». Il riferimento è al roveretano Valeriano Malfatti, che fu probabilmente allievo di Wolff a Halle (FERRARI 2002b, pp. 668-669, in cui si sottolinea anche il rilievo assunto dal pensiero wolffiano nell'ambito dell'Accademia degli Agiati). Sulla recezione di Pufendorf tra gli intellettuali roveretani si rinvia al saggio di S. Stoffella, in questo volume.

⁽¹⁶¹⁾ Cfr. BCR, ms 8.5, 21 giugno 1759, con cui Sperges caldeggia l'immatricolazione all'Accademia degli Agiati di tre studiosi austriaci, sottolineandone l'orientamento wolffiano (cit. in FERRARI 1995, p. 227). Sulla diffusione del pensiero wolffiano in area veneta: ZORDAN 1999, p. 18, n. 56 e pp. 37-38, e più in generale in Italia: VON WILLE 1995.

⁽¹⁶²⁾ Fatta eccezione per l'operetta (32 pagine) GRASER 1767, in cui si disserta sul nesso stretto tra etica e diritto. Cfr. anche *infra*.

⁽¹⁶³⁾ Le opere manoscritte di etica di Graser in AARA, *Graser*, 937, *De officiis quae ex partibus et contractibus oriuntur*, s.d., cc. 46; *De officiis erga alios imperfectis*, s.d., cc. 61; *De natura et officio ethices thesis*, s.d., cc. 14; *Positiones ex ethica pro examine*, 1762, cc. 26; *Theses ex ethica*, s.d., cc. 118; 938, *Acroasis ad Ethicam*, 1763, cc. 26; *De fine hominis naturali*, s.d., cc. 289 (non completo). Sull'analisi e la valutazione dei testi non editi di etica si rinvia al saggio di P. Masciarelli, di prossima pubblicazione negli «Atti della Accademia roveretana degli Agiati». È curioso che in BCR, Catalogo, non appaia alcuna opera di Christian Wolff.

sa in via confidenziale del fatto che tra i membri della *Hofstudienkommission* vi è chi «è alquanto preven[uto] [su] di Lei, quasi fosse uomo di particolari idee, per le quali si crede difficile la Sua stabilità in codesto posto ch'Ella gode» ⁽¹⁶⁴⁾. «Particolari idee», altro non si dice: non è chiaro se si intenda alludere alla qualità delle lezioni, o al pensiero e alla posizione di Graser rispetto alle riforme in atto, oppure, piuttosto, al ruolo da lui svolto mesi prima, quando aveva preso polemicamente posizione contro il vescovo di Trento nella spinosa questione dell'interdetto e della difesa della memoria di Tartarotti, invocando l'intervento di Vienna. In ogni caso, la velata minaccia del '63 non avrà seguito.

Si porrà, piuttosto, negli anni successivi, un'altra questione: la scarsissima produzione scientifica di Graser. In effetti, dai docenti ci si attendeva perlomeno la pubblicazione di un manuale a uso degli studenti: un testo agile e aggiornato, come aveva raccomandato Sperges, di cui si sentiva particolarmente la necessità in quegli anni di modifiche sostanziali nella formazione universitaria. Graser disattenderà questo compito, benché si applichi, come si è detto, alla stesura di vari compendi sull'etica, anche piuttosto voluminosi. Ma come per la *Vita* di Tartarotti, anche in questo caso si tratta di materiale destinato in gran parte a restare inedito. È dunque probabile che la proposta ventilata a Graser, nel 1769, di assumere una cattedra di diritto canonico all'università di Pavia fosse in realtà una mossa per allontanarlo da Innsbruck, una promozione che nascondeva una rimozione.

In effetti, a dieci anni dalla nomina Graser aveva dato alle stampe solo il testo di una lettura che aveva tenuto nel 1766, circa il nesso etica-diritto – un tema tutto svolto in sintonia con il giusnaturalismo wolfiano ⁽¹⁶⁵⁾. Un altro scritto, inviato a Milano al ministro plenipotenziario Carlo Firmian, nella speranza di trovare sostegno per la stampa, era stato severamente criticato dal suo antico allievo Gregorio Fontana ⁽¹⁶⁶⁾.

⁽¹⁶⁴⁾ «Siccome degli amici io non mi dimentico giammai e procuro di rendere giustizia dovunque io mi trovi, debbo dirLe in confidenza che avendo qui tenuto discorso sulla di Lei persona con uno di questi signori che [sono] nel regolamento di codesta università, l'ho trovato alquanto preven[uto] [su] di Lei, quasi fosse uomo di particolari idee, per le quali si crede difficile la Sua stabilità in codesto posto ch'Ella gode. Io ho procurato di fare [della] di Lei persona tutti quegli elogi che potevo» (AARA, Graser, 946.1 (39/2), Garampi a Graser, 4 aprile 1763).

⁽¹⁶⁵⁾ GRASER 1767.

⁽¹⁶⁶⁾ «Vi scrissi già nell'ultima mia che il signor abbate Graser non avrebbe ... quel buon senso ch'egli ha sicuramente, volendo lasciar correre [in] istampa quella sua prelezione, che io ho fatta tenere a Sua Eccellenza il Signor Conte di Firmian per

Una produttività, quella del docente roveretano, clamorosamente bassa. A questa circostanza si aggiungeva la sua carente padronanza della lingua tedesca ⁽¹⁶⁷⁾: una lacuna non più compatibile con gli orientamenti di Vienna, che mirava all'introduzione della lingua tedesca negli atenei, a scapito del latino.

Il regista della proposta di trasferimento a Pavia è Sperges, da tre anni direttore del Dipartimento d'Italia. Forse l'idea era nata dopo un contatto con lo stesso Carlo Firmian, che qualche mese prima aveva pensato a Graser – su suggerimento di Gregorio Fontana? – come possibile docente di eloquenza sacra nelle Scuole palatine di Milano ⁽¹⁶⁸⁾. In ogni caso, Sperges agisce certamente avendo a cuore, prima di tutto, le sorti personali di Graser; ritiene di favorirlo nel proporre la ricollocazione in un'università italiana, dove Graser, senza scogli linguistici di sorta, avrebbe potuto dedicarsi solo alla istituenda cattedra di disciplina ecclesiastica, rimanendo peraltro nell'ambito degli studi di diritto canonico: disciplina che in passato Graser aveva mostrato di padroneggiare, in senso giurisdizionalista, s'intende ⁽¹⁶⁹⁾. A Pavia Graser avrebbe inoltre ritrovato Gregorio Fontana, anch'egli nel ruolo di docente e responsabile della biblioteca universitaria, nonché il collega Flaviano Ricci, che aveva accettato il trasferimento ⁽¹⁷⁰⁾. Un ambiente stimolan-

Vostra insinuazione. Perché stampare, quando non si ha nulla di nuovo o di utile da dire? Devono pur essere i due oggetti per qualunque scrittore la novità e l'utilità, ai quali se si fosse badato un poco più dai tanti schiccheratori d'oggi noi non avremmo per nostra gran ventura né tampoco la milionesima parte de' tanti libracci, libricoli e libercolacci che ingombrano oggimai tanto luogo su questa piccola palla» (BNF, MP, 1197, XL, c. 267, frammento di minuta, Fontana a ignoto, s.d., sottolineatura nell'originale). Non è chiaro se si tratti della proposta di riedizione di GRASER 1760, come sembra di poter evincere da AARA, Graser, 945.15 (36/3), Fontana a Graser, 22 febbraio [?1766], o se delle inedite *Osservazioni sopra l'Interdetto*, come sembra intendere VANNETTI 1790, pp. 25-26. Fontana (per il quale: ZAMBARBIERI 1994) fu probabilmente allievo di Graser a Rovereto (VANNETTI 1790, pp. 6 e 33, nota 1). Quattordici lettere di Fontana a Graser in AARA, Graser, 945.15 (1763-1770).

⁽¹⁶⁷⁾ Cfr. le lettere a Bianca Laura Saibante, con cui Graser intende mostrare all'amica i progressi nell'apprendimento della lingua tedesca e della grafia gotica: BCR, ms 7.37, c. 24r, 14 aprile 1765 («da anlängst habe ich angefangen etwas von der deutschen Sprach zu erlernen, so will ich einen meinen Versuch Ihnen vorstellen») e c. 85, 20 gennaio 1766 («... so hab ich alle Täg viel oder wenig etwas gelesen um die Übung zu erhalten»); analogo in ms 7.38, 8 aprile 1768.

⁽¹⁶⁸⁾ BERNUZZI 1982, pp. 87 (lettera di Firmian, 8 maggio 1769) e 179; il corso, peraltro, non fu mai avviato.

⁽¹⁶⁹⁾ Kaunitz, però, era contrario all'istituzione del corso (previsto dal piano di riforma di Michele Daverio), che dunque rimase irrealizzato: *ibidem*, pp. 91-99.

⁽¹⁷⁰⁾ Per Ricci, docente di teologia dogmatica a Pavia (1769-1788): *ibidem*, pp. 77-79 e *passim*.

te, quello dello studio pavese, perlopiù composto di giovani professori nominati mentre anche qui si realizzava la ristrutturazione prevista per tutte le istituzioni universitarie asburgiche ⁽¹⁷¹⁾. Ma Graser tentenna, valuta il rendiconto economico e, trascurando ogni forma di etichetta, scrive a Firmian e a Sua Maestà chiedendo un anno di aspettativa e un sussidio «in compenso di perdite e spese» per i costi dell'eventuale trasferimento e dei libri necessari per la preparazione: una *gaffe* che mette nell'imbarazzo Sperges stesso ⁽¹⁷²⁾.

In realtà, Graser è affezionato all'ambiente enipontano e ai suoi ritmi, e alla biblioteca che ha riordinato. Nel rifiutare l'offerta adduce giustificazioni più o meno plausibili: le competenze inadeguate («una nuova cattedra ricerca nuovo capitale di dottrina e di erudizione, né ci vorrebbe meno di qualche anno quand'anche fossi più giovane a fare una raccolta di scelte materie per un tometto di lezioni»), la diversità del clima (Sperges replica: «nel nostro caso non si tratta poi di andare a stabilirsi nelle paludi di Egna o di Temeswar»); insiste per ottenere un aumento stando a Innsbruck; sospetta egli stesso, infine, che «questo volermi far stare meglio altrove ... [sia] per cacciarmi via da Ispruck». Nel frattempo, circolata la voce del suo trasferimento, i gesuiti supplicano Maria Teresa di poter tornare sulla cattedra che un tempo era stata loro ⁽¹⁷³⁾. Ma Graser resta a Innsbruck, nel corpo accademico della facoltà di filosofia, di cui viene nominato rettore nel 1770 (in virtù della rotazione della carica) e quindi decano nel 1773, sempre subordinato al direttore della facoltà, un uomo di fiducia del governo, trovandosi a gestire in prima persona i problemi amministrativi e finanziari che le riforme in atto portano con sé ⁽¹⁷⁴⁾; un incarico che Graser svolge abilmente, sostenuto dalla sua indole pragmatica ⁽¹⁷⁵⁾. L'anno successi-

⁽¹⁷¹⁾ Circa l'ateneo pavese: *ibidem*, in part. pp. 42 ss.; GUDERZO 1982.

⁽¹⁷²⁾ AARA, *Graser*, 946.25 (63-64), Graser a Saibante, 18 settembre e 23 ottobre 1769; 947.2 (30-31), Sperges a Graser, 6 ottobre e 15 novembre 1769; ASM, *Studi*, cartella 376, Graser a Firmian, 23 ottobre 1769; BCT, *Mss*, 714 (1-2), Graser e Sperges a Firmian, rispettivamente 20 agosto e 10 settembre 1770. Inoltre BERNUZZI 1982, p. 96. Brani della documentazione epistolare segnalata sono anche in PASINI 1899.

⁽¹⁷³⁾ FALKNER 1969, p. 185. I corsi di teologia e di etica vengono preclusi agli ex gesuiti: TRAMPUS 2000, p. 29.

⁽¹⁷⁴⁾ REINALTER 1982a, pp. 832-833 e 840 («Il decano poteva partecipare alle discussioni e agli esami e conferire la dignità accademica ai promossi. Inoltre rappresentava il direttore in caso di impedimento di quest'ultimo, riferiva alla facoltà sulle consultazioni nelle sedute e amministrava gli introiti della facoltà presentandone resoconto»).

⁽¹⁷⁵⁾ Cfr. BCR, ms 5.12, c. 76, Graser a Vannetti, 4 dicembre 1770 («Nunc universitatis rector electus verba ad senatum populumque academicum habenda meditari

vo, nel '74, il programma statale di controllo sull'istruzione pubblica introduce l'insegnamento in lingua tedesca anche per le cattedre di etica e metafisica (ora unite): Graser deve lasciare la sua cattedra per assumere quella di storia universale e storia della letteratura teologica alla facoltà di teologia. Non sono materie con cui ha molta familiarità, né nutre per esse uno specifico interesse; l'aula delle lezioni, poi, è inospitale e i pochi allievi accumulano assenze a causa del gran freddo ⁽¹⁷⁶⁾. Come già sedici anni prima, Graser si adopera per ottenere la docenza di eloquenza sacra, che invece viene assegnata al trentenne Anton von Sterzinger, giuseppinista, naturalmente ⁽¹⁷⁷⁾. Per raggiungere il suo obiettivo, l'ex docente di etica scrive, dopo un lungo silenzio epistolare, a Giuseppe Garampi, all'epoca nunzio apostolico a Vienna; infine invia una supplica alla sovrana, al cui volere sono subordinate le nomine ⁽¹⁷⁸⁾. Perché mai sostituire il latino con il tedesco, si chiede Graser, «essendo questa cattedra pei teologi, che tutti sanno latino, e dovendosi mettere in mostra i più forti e luminosi tratti dell'eloquenza de' Padri e della Sagra Scrittura» ⁽¹⁷⁹⁾?

Al sacerdote sfugge del tutto la *ratio* profonda che guida i piani di Vienna, dimentica il colloquio che Garampi ha avuto con un alto funzionario di corte: «Tutto bene, mi si rispondeva – riferiva il nunzio all'amico roveretano – ma é meglio che un professore abbia più facile e pronta la lingua volgare per insinuarsi con maggior effetto nell'animo dei studiosi e perché questi possano rendere in elegante idioma tedesco tutte queste». Si trattava, insomma, di rendere più efficace un'educazione che si intendeva funzionale all'ideologia dello Stato e ai suoi apparati ⁽¹⁸⁰⁾. Ma Graser non si dà per vinto: per la seconda volta, dopo

debeo, sed temporis angustiae et caput undique distractum nec multa nec bene scribere sinet») e c. 83, 17 gennaio 1771. In ms 3.5, c. 23, 22 dicembre 1773, una relazione, in latino, di Graser decano in cui si analizzano le cause e si propongono provvedimenti per far fronte alla stagnazione delle iscrizioni all'ateneo di Innsbruck (sulla questione, attuale già nei primi anni Sessanta, FALKNER 1969, pp. 195 ss.).

⁽¹⁷⁶⁾ AARA, Graser, 946.9 [già 23], Graser a ignoto, 29 dicembre 1775.

⁽¹⁷⁷⁾ Per Anton Sterzinger (1751-1809): BRANDL 1969, pp. 134-140.

⁽¹⁷⁸⁾ Copia della supplica (inviata l'8 agosto 1774) in ASV, FG, 288 (107). Graser spiega di essere più competente nella sacra eloquenza; che la strategia migliore è affidare ai docenti le materie che amano e che conoscono e per le quali mostrano talento. Naturalmente se Sua Maestà riterrà, insegnerà discipline di contenuto amplissimo come appunto la storia universale e della letteratura, nei limiti delle proprie forze.

⁽¹⁷⁹⁾ ASV, FG, 288 (106), 5 agosto 1776. Inoltre BCT, Mss, 871, Graser a Gaudenti, 29 agosto 1774 («germanico non latino idiomate tradenda erit. Rides? Atque serio loquuntur»).

⁽¹⁸⁰⁾ Così Garampi a Graser in ASV, FG, 288 (135) [minuta], c. 213, 26 aprile 1776.

quindici anni, intraprende la strada di Vienna, dove incontra Martini, Sperges, Garampi stesso, al quale invia una ventina di fogli «di giunte e annotazioni» a mo' di erudita integrazione dell'opera contro i cappuccini edita vent'anni prima, nel '60, quasi che potessero essere ancora di una qualche attualità ⁽¹⁸¹⁾. Per quanto il soggiorno nella capitale si riveli piacevolissimo e occasione per svolgere attività lobbistica anche a favore della città di Rovereto, l'esito è fallimentare ⁽¹⁸²⁾. Senza troppo entusiasmo Graser riprende l'insegnamento: dapprima storia universale e letteraria, quindi, dal '76, patristica e storia della letteratura teologica; la toga professorale che il governo gli aveva dato in dotazione quando era docente di filosofia deve ora cederla al successore, e indossare quella del collega che va a sostituire ⁽¹⁸³⁾. Anela ormai al pensionamento; già l'anno successivo seri problemi di salute lo spingono a inoltrare la richiesta ⁽¹⁸⁴⁾. Ma le casse statali non sono in grado di garantire alcuna sovvenzione: vengono interpellati i referenti di sempre; un'ultima supplica è inoltrata a Maria Teresa. Per ingraziarsi Garampi, gli dedica la seconda e curata edizione di un'operetta data alle stampe nel 1752 ⁽¹⁸⁵⁾

⁽¹⁸¹⁾ ASV, FG, 11, *Alcune giunte e annotazioni alla quistione canonica della vocazione e professione religiosa etc.*, con lettera di accompagnamento, 22 luglio 1776. Una parte delle integrazioni inviate a Garampi si trova anche in BCR, ms 49.12 (9).

⁽¹⁸²⁾ Graser parte per Vienna dopo il 16 settembre 1776; è di nuovo a Innsbruck il 7 novembre. Cfr. AARA, *Vannetti*, 1204.1 (4 e 7), Graser a Vannetti, 16 settembre e 11 novembre 1776. Vi si citano incontri, oltre che con Sperges e Garampi, anche con Carlo Antonio Martini, Adam Franz Kollar, ex-gesuita, conservatore presso la *Hofbibliothek* di Vienna, e alti funzionari trentini. Cfr. anche le lettere di Graser in BCT, Mss, 871, a Gaudenti, cc. 28-32, 5-14 novembre 1776; a Garampi in ASV, FG, 288 (108), 14 novembre 1776.

⁽¹⁸³⁾ Graser è nominato docente di patristica e storia della letteratura teologica con decreto del 7 dicembre 1776; il 17 febbraio 1777 ottiene il titolo di dottore in teologia, non senza aver polemizzato in merito al versamento delle sportule, tradizionalmente previste a favore degli esaminatori. Secondo prassi, Graser discute pubblicamente tre proposizioni di argomento teologico (BCT, Mss, 871, c. 36, 16 febbraio 1777, Graser a Gaudenti: «Ora Le scrivo *tamquam sacros theol. doctor*, avendo ricevuto il grado, e fatto il mio solenne principio, nel quale ho tratto *de nexu eruditionis patrum cum theologia, cum iuris canonici scientia, cum morum doctrina et cum sacra eloquentia*»). Il testo della dissertazione in AARA, Graser, 936 [già XXX, 2796], *De SS. Patrum eruditionis nexu cum Theologia, Iure Canonico, Morum doctrina, ac sacra eloquentia. Oratio habita in Lycae Oenipontano*, marzo 1777, cc. 10. Appunti per le nuove lezioni in Graser, 941 [già XXXI 2969-2973]; BCR, ms 12.13, *Graserii Prelectiones ad Theologia Patrum*; ms 12.14, *Graserii scripta ad historiam universalem et litterariam*.

⁽¹⁸⁴⁾ HITTMAIR 1910, p. 34; BCT, Mss, 871, Graser a Gaudenti, cc. 36, 66 e 70, 16 febbraio 1777-30 marzo 1778; Mss, 904, c. 50, Graser a Vannetti, 20 gennaio 1778.

⁽¹⁸⁵⁾ Cfr. [GRASER] 1752b, in lingua italiana, e ID. 1779b, in latino, della cui revisione in fase di stampa si incarica C. Vannetti: AARA, *Vannetti*, 1204.1 (33), 22 luglio

– una riesumazione editoriale che lascia francamente perplessi. Allo stesso modo, Graser cerca la benevolenza del barone Martini, dedicandogli il secondo dei testi dati alle stampe durante la sua quasi ventennale attività a Innsbruck. Si tratta della dissertazione letta nel gennaio 1775, in apertura dell'anno accademico, nelle nuove vesti di docente di storia universale e letteraria: un elogio piuttosto convenzionale dell'utilità degli studi storici, con qualche dotto richiamo all'antichità classica, in cui si tace ogni riferimento agli effetti potenti dell'erudizione ecclesiastica recente ⁽¹⁸⁶⁾. Un'iniziativa, in ogni caso, che risponde con tardiva sollecitudine al rimprovero che Martini stesso gli faceva in una lettera del '74, riferendo della delusione dei suoi sostenitori di fronte alla sua palese negligenza e allo spreco del suo talento:

«... gli stessi suoi antichi amici non sanno capire perché da tanti anni non abbi voluto dare altro foggio della Sua sì vasta letteratura e che i di Lei nemici poi si attribuiscono la maggiore ad aver fatto l'agente di cause e delusa con ciò la speranza avuta che darebbe qualche maggior lustro esterno a codesta università» ⁽¹⁸⁷⁾.

Auspitava allora Martini che Graser stesso agisse in modo tale da «smentire queste dicerie», e meritare l'incremento del salario. Infine, con l'assicurazione di una pensione di 350 fiorini annui, nel giugno 1779 Graser si congeda, mentre ospite in casa sua è proprio il giovane collega che gli succederà nella cattedra e nella direzione della biblioteca, Carl Schwarzl, teologo giuseppinista ⁽¹⁸⁸⁾.

Rientrato Graser in patria, nel settembre '79, sarà Schwarzl a soddisfare ogni curiosità in merito all'andamento dell'università e della biblioteca. Rispetto a quest'ultima Graser gli fa mille raccomandazioni,

1779; ASV, FG, 281 (114), Graser a Garampi, 8 febbraio 1779. Garampi si impegna a consegnarne una copia al papa (AARA, *Marsilli*, sc. 308, 6 gennaio 1781). L'edizione del '79 verrà recensita da Giovanni Cristofano Amaduzzi (cfr. *Atti* 2003, p. 157) nelle «Effemeridi letterarie» 1780, XV, p. 119, 8 aprile [copia in BCR, ms 12.16], occasione per esaltare la figura dell'alto prelato, a cui l'opera è dedicata.

⁽¹⁸⁶⁾ GRASER [1779a]. Inoltre AARA, *Vannetti*, 1204.1 (17), Graser a Vannetti, 12 novembre 1778; Graser, 940 [già XXXI 2961-2963, copie, 25 gennaio 1779], rispettivamente «Al signor consigliere Baroni», a Martini e supplica a Maria Teresa.

⁽¹⁸⁷⁾ AARA, Graser, 946.14, Martini a Graser, 17 agosto 1774. Un delicato rimprovero giunge anche da parte di Sperges (SPERGES 1793, pp. 101-103, 7 dicembre 1776).

⁽¹⁸⁸⁾ Sulle ultime settimane trascorse in Innsbruck cfr. quanto scrive Graser (1779) in AARA, *Vannetti*, 1204.1 (27); Graser, 947.12 (120); BCT, *Mss*, 871, cc. 118, 122 e 124.

palesando così la passione con cui se n'era preso cura per quasi vent'anni, impiegandone tre per stilare un nuovo catalogo del patrimonio librario, che all'epoca contava circa 13 mila volumi. «Ci ho preso dell'amore – aveva scritto all'amico Saibante, nel '69, nell'esporgli i reali motivi per cui non intendeva andare a Pavia – essendomene fatta conoscente [della biblioteca] col formare il catalogo, ed avendola aumentata di parecchi buoni pezzi ... e mi rincrescerebbe troppo ora ad abbandonarla» ⁽¹⁸⁹⁾. Non è dato sapere quali siano i «buoni pezzi» a cui allude Graser, che era pur sempre condizionato nella sua politica degli acquisti dagli ordini regi, volti a prediligere volumi utili a tutte le discipline: anche come direttore doveva rispondere al governo dell'attività svolta. Per Graser valeva quanto il cancelliere Kaunitz ordinava ai bibliotecari lombardi:

«di non provvedere forensi giureconsulti o teologi morali, se non nell'indispensabile quantità e tra essi di comprare i soli meno cattivi, essendone d'altronde troppo inondata la Lombardia, nella quale vi è bisogno d'introdurre opere di buona critica, di scelta erudizione, di belle arti e delle più sublimi scienze; spegnere gli antichi pregiudizi ed errori per accelerare ai buoni ingegni la strada ne' loro progressi» ⁽¹⁹⁰⁾.

⁽¹⁸⁹⁾ AARA, *Graser*, 946.25 (63), Graser a Saibante, 18 settembre 1769. Inoltre, 946.9, Graser a [Patuzzi?], 8 settembre 1763 («Io mi passo le vacanze qui perché mi serve a guadagnare qualche tempo dando qualche ora ogni giorno al catalogo della biblioteca che vo facendo il mestiero lunghetto e faticoso, ma che non sarà, spero, inutile»); 946.9 (21), Graser a Enzenberg, 17 aprile 1767 (copia), relazione circa la compilazione dell'inventario della biblioteca cesarea e richiesta di finanziamenti («Nullo iussus mandato, sed proprio ductus studio tum Cesaree Regiae Bibliothecae bene ordinandae atque ornandae, tum publici studiosorum commodi, improbo trium annorum labore descripsi libros omnes in catalogo qui quidem inserviet primo pro completo inventario, ut innotescat quidquid librorum existit, neque deperdi quidquam possit, deinde pro separandis operibus duplicibus iisdemque non necessariis, ut in eorum locum alia substitui possint, denique ad facilitatem quodcumque vel minimum aut latens et aliis insertum libris opusculum illico inveniendi. Restat nunc solum ut hunc foliorum acervum describi et in unum volumen compingi curem; ad quod necessaria erit, quantum circiter computare possum, expensa florenorum quadraginta»). Il catalogo stilato da Graser non è stato rinvenuto, ma si è conservato un elenco dei libri acquistati da Graser per la biblioteca teresiana fino al 26 aprile 1776 e un secondo elenco relativo ai libri acquistati dal direttore precedente Anton Roschmann (cfr. *infra*, nota 194). Per la seconda metà del Settecento la documentazione relativa alla biblioteca teresiana è piuttosto lacunosa. Quanto alla gestione Graser (1761-1779), nel complesso la letteratura vi dedica poco spazio (molto superficiale ZUCCHELLI 1910), non considerando l'archivio personale custodito in Rovereto; resta, in ogni caso, valido HITTMER 1910, pp. 34-39, al quale si rinvia per ogni riferimento alla direzione Graser, salvo diversa indicazione.

⁽¹⁹⁰⁾ Cit. in FURLANI 1982, p. 1063.

Per non parlare della cronica scarsità dei fondi. Del *budget* scarno il direttore aveva riferito a Maria Teresa in persona, a Innsbruck nell'estate del 1765, nel corso di una visita inaspettata della sovrana alla biblioteca che aveva voluto ristrutturata. Così Graser narrava eccitato all'amico Saibante:

«Voglio anch'io comunicare a Lei la consolazione da me avuta nella visita fatta l'altrieri da Sua Maestà l'Imperadrice alla biblioteca. N'ebbi l'avviso la mattina, coll'ordine di non lasciar entrare altra gente, mentre aveva piacere di non essere attorniata, onde alle tre dopo pranzo venne dalla parte della corte accompagnata dal principe Carlo cognato, dal duca di Sassonia vescovo di Frisinga, da un cavaliere e da quattro dame, dove all'ingresso ebbi l'onore di baciarle la mano e ringraziarla. Poscia tutta giuliva ed affabile, entrò nella biblioteca e da qui tosto passò nella sala grande accademica, che superbamente ora si adorna, sempre discorrendo e ricercando una e l'altra cosa; poscia, tornata nella biblioteca, dimandò se viene frequentata e che cosa di buono abbiamo, dove ebbi occasione d' esporle che cosa mancherebbe e come la biblioteca avrebbe bisogno d'un aiuto grossetto per una volta, stante la mancanza di tante belle e importanti opere del presente secolo, facendole vedere che poiché la massima è di ridurre tutti gli studi sul miglior gusto, miglior mezzo non vi sarebbe di questo, il che sarebbe opera degna della sua munificenza, poiché questo è quel monumento perenne che più di tutti eternerà la gloria dell'augusto suo nome. Mi disse che faccia una lista e spero che buscheremo qualche cosa. Poscia si fermò sedendo e se le portarono a vedere de' minerali e de' libri, cosicché passò ivi un'ora grossa, partendosi, come mostrò, soddisfatta. Io non posso dirLe quanto sia il mio contento e come sia restato ammirato della somma clementissima affabilità e degnazione di sì gran signora, che non si avrebbe distinta dalle sue dame se non alla maestà del volto e alle riverenze che tutti gli facevano» ⁽¹⁹¹⁾.

Dal '76 ogni facoltà può richiedere al bibliotecario le opere che ritiene necessarie; questi a sua volta esprime una valutazione e sottopone gli elenchi alle autorità competenti. Se è vero che accademici e amanti della poesia tedesca ebbero a lamentarsi delle acquisizioni del direttore roveretano, nel 1772, la replica fu che la priorità era stata data alle ope-

⁽¹⁹¹⁾ BCR, ms 11.16, c. 93, s.d. [ma luglio 1765]. La lettera è riportata già in ZUCHELLI 1910, pp. 218-219. Dopo l'incontro, Graser scrisse una poesia in ottave rime, *In occasione della partenza di Sua Maestà I.R. Maria Teresa da Insprugg* (BCR, ms 44.44, c. 30). Cfr. anche ASV, FG, 281 (99), Graser a Garampi, 11 febbraio 1762: «La biblioteca, poi, sta aspettando che le cose di guerra s'aggiustino per aver di nuovo il suo annuo provento di 300 fiorini da impiegare in libri, mentre in oggi è sospeso, dimodoché non ho per anche potuto ottenere neppure cento talleri da acquistar li tomi usciti di quell'opere a cui la biblioteca è associata».

re relative alle scienze camerali, e che si era acquistata a poco prezzo una serie di titoli utili presso una bottega padovana ⁽¹⁹²⁾. Graser, infatti, anche per ragioni linguistiche, si rivolge preferibilmente per gli ordini ai librai italiani – a Padova a Carlo Scapin, a Venezia ad Antonio Zatta, a Giambattista Pasquali, ad Amadeo Svaier, in grado, quest'ultimo, di procurare prontamente volumi anche Oltralpe ⁽¹⁹³⁾. Tuttavia, l'accusa rivolta a Graser, di essere troppo incline verso autori di lingua italiana e verso testi di carattere letterario, è smentita dal prezioso elenco, che Graser stesso appronta, dei libri – 551 titoli – acquistati per la biblioteca cesarea nel corso della sua gestione fino al 26 aprile 1776. Si tratta di volumi di argomento vario, che rispondono alle esigenze di una biblioteca universitaria ⁽¹⁹⁴⁾. Il Nostro, poi, si adopera perché il patrimonio librario venga incrementato, ispirando l'emanazione di un decreto aulico (9 maggio 1772) circa l'obbligo disatteso di consegnare alla biblioteca

⁽¹⁹²⁾ Nel 1768 nell'ateneo di Innsbruck viene introdotta la cattedra di scienze di polizia e camerali (FALKNER 1969, p. 205).

⁽¹⁹³⁾ Cfr. Graser a Scapin in BCB, EG, VIII.B. 11/1241, 9 luglio 1772, e BCT, Mss, 1155, c. 64r, 5 maggio 1774, e c. 73r, 21 novembre 1774 («Non ho avanzato più presto alcuna commissione per essere stata esaudita la cassetta da altre spese. Ora però che c'è qualche cosetta, vengo a vedere se potiam fare negozio. Ella m'onori d'inducermene il prezzo e mi tratti da amico, mentre trattandosi per la biblioteca ho più premura che se si trattasse per mio privato interesse e ciò mi darà nuovo motivo di contrattare con Lei a preferenza d'altri»), c. 77, 12 dicembre 1774 (con ordinazione di 10 volumi), c. 105, Cobelli (per Graser) a Scapin, 6 marzo 1774 (per l'acquisto dei «tomi 73 degli Atti eruditi lipsiani ... interi, senza che ne sia guasto alcuno ... ben tenuti»). Per i contatti con Svaier: BMCV, EM, Graser a Svaier (5-7, 9-11), 10 dicembre 1761, 12 gennaio 1764 («desidero la storia del Padre Zaccaria, cominciando dal Tomo IV, avendo i tre primi soli»), 8 febbraio 1764, 10 novembre 1766 («Mi viene di costì spedito il foglio 36 della *Biblioteca moderna* coll'avviso ed invito per l'associazione mediante l'anticipazione d'un annuo zecchino pagabile ... Debbo pensare che non mi conviene spendere il denaro per soddisfare me solo, ma per comodo comune, mentre qui, per verità, prima per esservi pochi amanti di storia letteraria e poi molto più per la lingua, questi vengono ad essere capi morti»), 24 novembre 1766. BCR, ms 6.25, Svaier a [Graser], 6 gennaio 1769, c. 242 («Osservo l'ordine che Ella mi dà di pagare lire 78 al Pasquali e lire 18 al Zatta: dimani lo effettuerò e Le darò debito. Tengo in pronto il 2°, 3° e 4° tomo del Febronio tradotto, che con primo incontro Le sarà trasmesso»); 25 febbraio 1773 («Mi dà avviso il Zatta d'avere in pronto il Tomo XVI e l'XVII della *Collezione de' Concilii* e per principio del venturo anche il XVIII e che gl'indichi il modo di spedirmeli. Io dunque prego la bontà Sua di riceverli e coll'occasione della prossima fiera [di] mezza Quaresima indirizzarli a Bolzano, coll'ordine d'inoltrarmeli contro il dovuto supplemento ad ogni spesa»). BCT, Mss, 871, Graser a Gaudenti, c. 5, 18 agosto 1774 («Oggi ricevo risposta da Venezia, avendo scritto per quel trattato»); analogo alla c. 42, 12 maggio 1777.

⁽¹⁹⁴⁾ BCR, ms 48.7 (19), *Libri acquisiti pro Caesarea Regia Theresiana Bibliotheca usque ad diem 26 april 1776*. All'elenco dei libri acquistati da Graser segue quello relativo ai libri «empti ex bibliothecario Roschmanni» (96 i titoli registrati).

cesarea copia delle opere uscite dai torchi delle stamperie tirolesi, da Innsbruck a Rovereto; ai bibliotecari il compito di cestinare le opere inutili. Meno zelante, invece, Graser, nell'ottemperare agli oneri amministrativi: per esempio, stilare con puntualità il resoconto dell'attività svolta e segnare puntualmente le opere ricevute in dono nel registro predisposto da Anton Roschmann fin dal '45 ⁽¹⁹⁵⁾.

Quando Schwarzl gli scrive delle resistenze incontrate nel rilevare le collezioni librerie gesuitiche di Hall, confiscate a seguito dell'abolizione dell'ordine, Graser rivive quelle affrontate appena tre anni prima, nel '76, dovendo requisire la biblioteca gesuitica di Innsbruck, per fonderla con il patrimonio della biblioteca cesarea. In quella circostanza, il prefetto roveretano aveva chiesto alle autorità di agire «prudenter», e si era rifiutato di accettare le chiavi della biblioteca requisita nonché il catalogo dei libri in essa conservati – circa 4 mila. Aveva consigliato di procedere preliminarmente a una rapida ricognizione per evitare «il saccheggio» delle opere più preziose (circolavano voci che ad Hall i titoli pregiati erano stati nascosti) e suggerito un'indagine: c'era mai da fidarsi del catalogo redatto dai gesuiti? Ma insisteva anche che venisse garantito l'accesso ai locali agli antichi proprietari, al fine di prevenire le polemiche, nell'attesa di procedere con il trasloco. Trasloco al quale Graser si dedicò infine tra gli ultimi mesi del '76 e i primi del '77, una volta rientrato da Vienna ⁽¹⁹⁶⁾. Nel 1778, quindi, a tutti i bibliotecari della monarchia fu distribuito il testo delle nuove istruzioni sulla gestione delle biblioteche statali, in cui venivano indicati anche i criteri per la schedatura e la collocazione dei libri ⁽¹⁹⁷⁾. Ma Graser è ormai prossimo al pensionamento; il catalogo di cui andava fiero da lì a poco sarebbe stato accantonato, mentre si venivano sistemando le casse dei libri provenienti dai monasteri soppressi.

⁽¹⁹⁵⁾ AUBI, *Geschenkbuch 1746-1822*, cc. 24-28. Sotto la direzione di Roschmann (1745-1759) i donatori risultano 80, con 240 titoli (SEPP 1990); con la gestione Graser la registrazione è molto discontinua, circostanza che ci sembra da ricondurre più all'incostanza del direttore che a una carenza di donazioni (21 donatori).

⁽¹⁹⁶⁾ In BCR, ms 11.1, cc. 129-131, un promemoria di Graser (*Historia Bibliothecae quondam jesuiticae Oeniponti*). Cfr. inoltre, sull'argomento ms 3.5, c. 21, 6 aprile 1776 e ms 48.7 (19), cc. n.n., 15 aprile 1776; e le lettere di Graser in AARA, *Marsilli*, 1309.2, a Cobelli, 8 aprile 1776; BCT, *Mss*, 871, a Gaudenti, c. 32, 14 novembre 1776 («Andrò impiegando il mio tempo nel mettere in sesto e in ordine la biblioteca gesuitica»). Sul sequestro della biblioteca gesuitica di Hall e la gestione Schwarzl (1779-1783): HRT-TMAIR 1910, pp. 39-41, e il carteggio Schwarzel-Graser (per cui cfr. *infra*, nota 200).

⁽¹⁹⁷⁾ Sull'attenzione di Maria Teresa in merito alle biblioteche pubbliche, specie dopo la soppressione dell'ordine dei gesuiti: FURLANI 1982.

5. GIOVANNI BATTISTA GRASER LETTORE, APOLOGETA, DELATORE: ITINERARI INCERTI DI UN RIFORMISTA MURATORIANO

Dopo 18 anni trascorsi a Innsbruck, in un giorno di settembre del 1779 Graser torna nella natia Rovereto. Con sé trasporta tutti i libri, i manoscritti propri e quelli dei Tartarotti, un violino – raro indizio dei suoi interessi musicali. Lascia invece a Innsbruck un ritratto destinato alle pareti della biblioteca che a lungo ha gestito ⁽¹⁹⁸⁾.

Congedandosi da Innsbruck Graser si congeda da un ambiente che ormai avrebbe faticato a riconoscere come il suo, sottoposto, com'è, a rapide trasformazioni; un'epoca si chiude, mentre l'anziano professore attende al trasloco. Di lì a poco morirà Maria Teresa e le subentrerà Giuseppe II: ciò che l'una aveva solo progettato, o faticosamente avviato, viene ora realizzato; a un più graduale e moderato riformismo si sostituisce una politica giurisdizionalista più decisa e aggressiva. Con il collega Schwarzl, che lo sostituisce nella direzione della biblioteca cesarea, ci sono poche, superficiali, affinità – la biblioteca, l'ambiente universitario, la forza ancora soverchia degli ordini regolari: questi sono gli elementi su cui trovano un terreno comune di dialogo il maturo e moderato prete muratoriano e il giovane prete giuseppinista, che in virtù di questa relazione viene fatto socio dell'Accademia degli Agiati, nel 1780 ⁽¹⁹⁹⁾. Schwarzel, insediatosi a Innsbruck, creerà presto scandalo nella società locale quando, in occasione della festività dell'Immacolata Concezione del 1781, si rifiuterà di pronunciare il giuramento di fede nel concepimento senza peccato della Vergine – un giuramento a

⁽¹⁹⁸⁾ Sul ritratto, non rinvenuto: AARA, *Marsilli*, 1331.1, Plattner a Graser, 1 marzo 1784 («Effigiem tuam quam mihi carissimam Oeniponti reliquisti quamque ego cum effigie antecessoris tui Roschmanni in Bibliotheca Onipontana collocare cupiebam. Sed, tergiversantibus eredibus Roschmanni et Schwarzelio, non potui. Credo adhuc in odibus stamsensibus Onip. servari, neque enim ad me allata est, nec in cella mea locum eidem congruus dari posset. Itaque abs de peto ut quid de ea fieri velis, mihi scribas»). Inoltre, *Graser*, 946.23 (56/i), Plattner a Graser, 29 marzo 1784 («De effigie tua iam id factum est quod volebas, ligno omni detracto complicata et involucris munita tuamque porro exspecta iussionem»). Nel testamento di Graser (*infra*, nota 249) si menzionano due ritratti, uno dei quali destinato a legato («cioè quello che lo rappresenta in età più avanzata»). A un ritratto, anch'esso disperso, si fa menzione in VANNETTI 1790, p. 28 («in qua [Bibliotheca publica] eius adhuc vivi imago posita fuerat»), e in *Memorie* 1901, p. 292 («L'Accademia [degli Agiati] gli decretò il ritratto ad olio da apporsi nell'aula»; segue il testo dell'iscrizione che accompagnava la tela).

⁽¹⁹⁹⁾ *Ibidem*, p. 513. «Uomo gioviale, di principi onesti, di buon gusto ... e anti-gesuita» è il primo giudizio di Graser su Schwarzl (BCT, Mss, 871, c. 124, Graser a Gaudenti, 10 giugno 1779).

cui per tradizione si sottoponevano i docenti universitari e al quale non si era mai sottratto Graser, per prudenza, nonostante la sua avversione contro questo culto (non ancora dogma) ⁽²⁰⁰⁾. L'università di Innsbruck sperimenta ancora aspri dibattiti; una nuova generazione di docenti va rapidamente sostituendo i colleghi nominati vent'anni prima, quando si era appena al principio del difficile processo di riforme; le leve degli anni Sessanta appaiono ora inadeguate e finanche conservatrici rispetto ai professori di recente promozione ⁽²⁰¹⁾.

Da Innsbruck l'amico Joachim Plattner – il cistercense chiamato alla cattedra insieme al roveretano nella stessa tornata del '61 e giubilato nel 1782 – scrive lettere che palesano smarrimento di fronte alle misure imposte con incedere incessante dal nuovo governo: l'ateneo enipontano sarà ridotto a un liceo; i nuovi docenti, come Schwarzl, si rivelano per quel che sono, dei Catilina senza valori; in tutta la monarchia le scuole monastiche sono abolite; della formazione del clero si occuperanno d'ora in poi i Seminari generali, gestiti da Sua Maestà; il papa è costretto a una spedizione a Vienna ⁽²⁰²⁾. Un giovane funzionario in cerca di protezione, tale Sebastiani, molto probabilmente massone – la prima loggia di Innsbruck risale al 1777 ⁽²⁰³⁾ –, gli racconta invece, irriverente, di frati e suore rimasti senza conventi, e dell'ennesima truffa comminata dai regolari al popolino superstizioso; palesamente in sintonia con la politica del sovrano, quelli presenti sono per lui «tempi illustri ed illuminati», si compiace dell'operato di Schwarzel e con tono sibillino riflette sul successo della massoneria – alla quale Graser guarda più con sospetto che con interesse ⁽²⁰⁴⁾. Ragiona poi,

⁽²⁰⁰⁾ Il giuramento dell'Immacolata viene abolito per ordine sovrano nel 1782, come racconta Schwarzl stesso a Graser: AARA, *Graser*, 946.15 (45/c), 2 agosto 1782. Vent'anni prima in merito così scriveva Graser a G.V. Vannetti: «Qui chi volesse vi sarebbe da attaccarla coi gesuiti in favore del Muratori per il voto sanguinario e per la regolata divozione, mentre fanno dei sermoni che muovono la bile. Ma fin che non toccano me voglio mantenere il proposito di non torre altre brighe con frati» (BCR, ms. 8.6, c. 192, 29 marzo 1762). In *Graser*, 946.15, 14 lettere di Schwarzl (Melanius) a Graser, e due di Graser a Schwarzl (1771-1783). Per Schwarzl (1746-1809) a Innsbruck: MÜLLER 1958, pp. 18-66; BRANDL 1969, pp. 163 e 167; inoltre, il saggio di E. Wangermann, in questo volume.

⁽²⁰¹⁾ Per questi aspetti si rinvia al saggio di E. Wangermann, in questo volume.

⁽²⁰²⁾ Il carteggio Graser-Plattner – una lettera di Graser, dodici di Plattner (1780-1784) – in AARA, *Graser*, 946.23; *Marsilli*, 1331.1, 1 marzo 1784. In BRANDL 1969, pp. 130-131, Plattner è collocato tra i docenti conservatori.

⁽²⁰³⁾ REINALTER 1982b, pp. 65-111.

⁽²⁰⁴⁾ «La religione ortodossa va calando assai, prevalendo a quella la massoneria, anzi si dice e si prova senza alcun ritegno che Cristo era un saltimbanco, cose che a scriverle io raccapriccio e vengo meno, ma non mi fo meraviglia se considero che la

Sebastiani, sul battesimo, perplesso di fronte all'asserzione di Graser, secondo cui «chiunque non è battezzato ed è cattolico romano è perduto». Sebastiani risponde con argomenti tendenzialmente indifferentisti:

«Di grazia! Se tutti que' che non hanno il batesimo [*sic*] e che non credono nel papa dovessero perdersi, a che gioverebbero i patimenti di un Cristo? ... Che colpa hanno mai que' della Terra del fuoco non per anco scoperta, se muoiono senza batesimo? Io li do assolutamente salvi ... Andiamo avanti. Secondo i conti dei più forbiti geografi le anime viventi sotto la casa di questo gran mondo ascendono a tre milla milioni. Polonia, Spagna, Francia, Portogalo, Germania, Italia e quella poca America e parte dell'Asia numera di catolici circa ottanta milioni in cento, che questi per essere cristiani si salvano ad esclusione di tutti gli altri: al dir del dotto Africano e de' nostri ecclesiastici, la metà di questi solamente si salva ... onde, defalcati dalli 100 milioni cinquanta, restano anime salve cinquanta milioni soli, che detrati dalle tre milla milioni vengono a perdersi d'età in età due milla novecento e cinquanta milioni. E possibil sia, Illustrissimo mio Signor Professore, che Iddio abbia mandato il divin suo Figlio dal Cielo in terra per salvar sì poca gente?» ⁽²⁰⁵⁾.

Su questo punto cruciale e drammatico, la cultura e la sensibilità dell'uno deviano nettamente dall'orientamento dell'altro, lungo un crinale che segna un nuovo e decisivo scarto verso una concezione compiutamente laica e secolarizzata della società, quale Graser, per formazione, prima ancora che per la sua propria condizione di ecclesiastico, non può abbracciare. Come gli fa notare l'acuto interlocutore, Graser si trincerava dietro a ragionamenti «da teologo»: nella lunga replica egli ribadisce la missione salvifica della Chiesa cattolica, ma va ben oltre le questioni di fede, per soffermarsi sui limiti di quello che ora chiama il «curto intelletto umano». Lo iato tra filosofia e religione, tra ragione e fede si fa insanabile. A Sebastiani Graser consiglia di non abbandonarsi a idee che «sembrano filosofiche e sono in realtà più vane dei sogni». Estraneo al Nostro l'ottimismo di un abate Amaduzzi, più

Germania in materia di religione è sempre stata vagha ed amante della libertà» (AARA, Graser, 947.1 (13), Sebastiani a Graser, 12 dicembre 1784). Circa la presunta adesione di Graser alla massoneria, non vi sono elementi per corroborare una simile tesi, alla quale ha contribuito a dare una certa enfasi VENTURI 1969, p. 368 («spirito tollerante e illuminato ... Graser sarà già massone, amico di Gregorio Fontana, partecipe di tutto quel complesso moto settario che tanta importanza ebbe nel Trentino, al passaggio tra Sette e Ottocento»). Quanto a Sebastiani, funzionario presso il tribunale di Innsbruck, in assenza di dati ulteriori, si riferisce qui degli elementi desumibili dal carteggio con Graser.

⁽²⁰⁵⁾ Copia dell'epistola di Graser in AARA, Graser, 943, Rubrica ..., alla voce «Filosofia». Le repliche di Sebastiani in 947.1 (6 e 8), 8 marzo e 20 maggio 1784.

giovane di trent'anni, il quale in quegli stessi anni dà alle stampe uno scritto dal titolo programmatico, *La filosofia alleata della religione* – un'opera che prende avvio dalle riflessioni di quel Gregorio Fontana, che di Graser era stato allievo ⁽²⁰⁶⁾. «Madama filosofia deve abbassare il capo e profundarsi nel suo nulla», riflette ora Graser, usando un linguaggio che non gli era appartenuto in passato e che trova sostegno nel noto passo della *Lettera* di Paolo ai Colossesi, in cui si invita a rifiutare la filosofia ingannatrice. È interessante osservare come lo stesso passo sarà citato da Baroni Cavalcabò, pieno di repulsione di fronte agli esiti violenti della rivoluzione francese e pronto a rinnegare la sua fine esperienza intellettuale, sino allora contraddistinta da una ricerca critica e autonoma rispetto ai limiti imposti dalla fede. Un percorso che, tra l'altro, fin dalla metà degli anni Sessanta aveva allontanato progressivamente Baroni Cavalcabò e Graser, fino a quel momento uniti da un vivace, ma non unisono, confronto intellettuale ⁽²⁰⁷⁾.

Non si trattava solo di teologia, è evidente, per quanto il quesito posto al sacerdote fosse di quelli da far tremare le vene e i polsi: dopo cinque fogli fittamente compilati, Graser arriva al nocciolo della questione, confidando infine tutto il suo scoramento e sconcerto:

«La materia non è da scherzo, se non sotto le penne dei Rousseau e dei Voltaire ... Ma se debbo dirLe il vero, mi fa nausea il vedere come un non so qual zelo di ripurgare la religione dalle superstizioni, per quella fatalità cui furono sempre soggetti gli uomini ... abbia aperto l'adito a metter in dubbio tutto e porre a sfascio la Scrittura e li Padri colle insulse ciance di fraticcioli birbanti e fanatici».

Rousseau e Voltaire sono accomunati agli occhi di Graser come i peggiori vessilli della cultura trionfante, deista, atea, razionalista: ne ha scorso qualche opera, nelle scansie della sua biblioteca c'è l'*Émile*, e ci sono due dei racconti filosofici, benché non i più famosi, dell'abate di Ferney, dal quale, però, il roveretano è troppo distante. Il divario è manifestamente espresso nel sonetto «Al Signor de Voltaire», composto da Graser, che immagina il celebre *philosophe* avvolto nell'oscurità

⁽²⁰⁶⁾ Per Amaduzzi e la sua opera (pubblicata nel 1778): ROSA 1999, pp. 142, 176-184 e 281-282; CAFFIERO TRINCIA 1974, pp. 106 ss.; EAD. 1976, in part. pp. 410 ss.

⁽²⁰⁷⁾ «Io La consiglio a far di tutto per poter dormire, piuttosto che perdersi in idee che sembrano filosofiche e sono in realtà più vane de' sogni o *somnia vigilantium*. *Cavete*, dice l'Apostolo, *ne quis vos seducat per philosophiam et inanem fallaciam*» (AARA, Graser, 943, *Rubrica* ..., alla voce «Filosofia»). Per la posizione di Baroni Cavalcabò: ROMAGNANI 1999, pp. 239-253, in part. p. 250. In merito al rapporto tra Graser e Baroni si rinvia al saggio di S. Stoffella, in questo volume.

dell'errore e del peccato, lontano dalla luce della grazia divina e dunque incapace di comprendere il senso profondo del reale: un giudizio che resta ancorato alla dimensione teologica ⁽²⁰⁸⁾. È pur vero che sarebbe inopportuno e improprio valutare la posizione di Graser guardando ai *philosophes* o al Ginevrino, e che un po' in tutta l'area asburgica la cultura delle riforme si rivolge, prima che alla cultura francese, al giusnaturalismo moderato di matrice tedesca ⁽²⁰⁹⁾. Tuttavia, è evidente l'incapacità, o il rifiuto, del roveretano di confrontarsi con le questioni e gli interrogativi stringenti che la nuova cultura impone. Né è convincente la sua risposta apologetica rispetto a chi, come Sebastiani, si sarebbe forse potuto collocare nella schiera degli «increduli principianti», che andavano ponendosi «questioni sulla fede e stavano oscillando tra le credenze consuete e la libertà di opinare» ⁽²¹⁰⁾.

Tornando alla replica di Graser a Sebastiani, è interessante notare come il nucleo della riflessione venga sintetizzato attraverso un noto verso oraziano: «dum vitant stulti vitia, in contraria currunt» ⁽²¹¹⁾. All'immagine del nutrito drappello di stolti che ineluttabilmente avanza incontro ai mali che vorrebbe debellare si contrappone la figura tutta muratoriana del letterato saggio, il quale procede prudente nel correggere i vizi della società umana e sa trattenersi al di qua del precipizio dell'incredulità. Peraltro, va osservato come non sia solo la valenza letteraria ad avvicinare Graser al poeta di Venosa: di più, vi è un'affinità esistenziale, di sostanza, quella che nel Settecento fa appunto di Orazio forse l'autore più letto e più vicino, tra i classici, agli spiriti moderati, in virtù della sua celebrata *medietas* ⁽²¹²⁾.

⁽²⁰⁸⁾ BCR, Catalogo, *ad nomen*: delle opere di Voltaire vi appaiono registrati *L'Homme aux quarant écus* e *La Defense de Mon Oncle* [circa quest'ultima, la copia posseduta da Graser reca la segnatura BCR, r ZO 85 (7)]; quanto all'opera rousseauiana, la copia di Graser è BCR, r D 28.26-29]. Il sonetto si trova trascritto nel saggio di M. Allegri, in questo volume. A proposito di Voltaire, tra i manoscritti di Graser vi è il testo dell'intervento polemico di Daniello Concina contro Francesco Antonio Zaccaria, che nella sua rivista aveva dato «ben volenter luogo al celebratissimo Voltaire», giudicato dal teologo domenicano «un incredulo, che favorisce i commedianti» (AARA, Graser, 941 [già XXXI, 2971]). Per Concina cfr. *infra*, nota 231.

⁽²⁰⁹⁾ Cfr. in proposito anche le considerazioni di CAPRA 1985, pp. 419-420.

⁽²¹⁰⁾ Così il predicatore Cristoforo Muzani, i cui scritti, però, non compaiono nell'elenco dei libri di Graser, che possiede invece alcune opere del gesuita Paolo Segneri, tra cui il popolare *L'incredulo senza scusa* (BCR, Catalogo, *ad nomen*). Citazioni ed esplicazioni in PRANDI 1966, p. 32.

⁽²¹¹⁾ ORAZIO, *Satire*, I 2, 24.

⁽²¹²⁾ Sul culto di Orazio nel secolo XVIII cfr. almeno CERRUTI 1993, ma anche ROLFINI 1998. Per Graser e il modello stilistico oraziano si rinvia al saggio di M. Allegri, in questo volume.

Non che Graser rinneghi la sua posizione, come avrebbe fatto Baroni Cavalcabò anni dopo, ma è rammaricato dalla direzione – dalla deriva, dal suo punto di vista – intrapresa dagli intellettuali, perfino da certi esponenti del clero, che avrebbero dovuto mostrare, almeno loro, estrema prudenza riguardo alle cose della Chiesa, specie in tempi tanto penosi. È quanto pensa, per esempio, di Carl Güntherode, il monaco servita che in Austria andava contestando le gerarchie ecclesiastiche e l'infallibilità del papa. Graser legge il suo *Candidus et Nigrellus*, e così commenta i contenuti del libello satirico:

«È un dialogo fra due teologi sopra il modo in cui si trasfonda ne' posteri il peccato originale. Pieno di sali e facezie ... atto solo a provare ciò che disse il nostro Tartarotti: che anche la Repubblica letteraria ha i suoi buffoni. V'ha qualche notizia circa gli scritti de' gesuiti che non è dispregievole, ma l'abuso fatto in beffa delle parole del Breviario, della Scrittura etc. massime in questione di tal natura, e in un tempo in cui purtroppo v'ha chi deride tutta la religione, si rende stomachevole in un frate» ⁽²¹³⁾.

Pur approvando i contenuti antigesuitici del *pamphlet* di Güntherode, Graser trova che la censura avrebbe dovuto essere più oculata e cauta e in buona sostanza impedire la circolazione dello scritto. Ma Güntherode non è un frate qualsiasi: gode dell'appoggio della corte viennese e da lì a poco salirà sulla cattedra di storia della Chiesa nella facoltà di teologia di Innsbruck, agendo come uno dei sostenitori più convinti, in Tirolo, del giuseppinismo. Sgomento, Graser assiste ai marosi fatali che si avventano contro il procedere cauto dei cattolici riformatori della prima generazione: anche nelle immediate vicinanze c'è chi ora supera il confine di quanti, come lui, si erano appellati a uno spirito critico 'regolato', consci, dunque, e rispettosi dei limiti imposti dalla Chiesa e dalla fede, mentre operavano per contribuire al progresso della società civile. Le sue riflessioni suonano significativamente molto simili alle preoccupazioni espresse vent'anni prima dal segretario di Stato Torrigiani:

«Que' belli ingegni, che l'hanno sollecitata, e che la fomentaño, dovevano ben sapere il pregiudizio, che fanno alla religione e alla Chiesa le massime de' moderni pubblicisti, e imbevuta che ne sia la gioventù, il male diventa assai presto senza rimedio» ⁽²¹⁴⁾.

⁽²¹³⁾ BCT, Mss, 871, c. 42, Graser a Gaudenti, 12 maggio 1777. In BCR, Catalogo, *ad nomen*, compaiono, oltre a quella menzionata, altri scritti di Güntherode, per il quale si rinvia al saggio di E. Wangermann, in questo volume.

⁽²¹⁴⁾ ASV, *Archivio della Nunziatura, Vienna*, 82, c. 283, Torrigiani a Borromeo, 28 febbraio 1761, cit. in FALKNER 1969, p. 212, n. 20. Per Torrigiani e il contesto cfr. almeno BURKHARDT 1988.

Fare satira alla stregua di Güntherode «in un tempo in cui purtroppo v'ha chi deride tutta la religione» era da irresponsabili. Graser si pone sulla difensiva, mentre dilaga la pubblicistica anti-clericale. Sono sentimenti di tal natura che lo spingono, nel 1777, a denunciare un prete dalle idee e dai comportamenti decisamente eterodossi, Filippo Defant, parroco di Cadine, nella diocesi di Trento.

Don Defant aveva iniziato a richiamare l'attenzione per le sue sospette riflessioni circa frati processioni santi e paradiso, e per l'invito espresso dal pergamino di leggere anche Voltaire. Doveva essere un anello debole della catena, il parroco di Cadine, tra le cui incertezze avevano attecchito idee dissidenti, in primo luogo quelle che gli erano giunte dalla frequentazione di Carlo Antonio Pilati il quale dieci anni prima, da Coira, gli aveva fatto pervenire una copia della *Riforma d'Italia*. Defant, infatti, era amico di quel Baldassarre Domenico Zini, allievo e intimo di Pilati, zelante diffusore dell'opera pilatiana, fuggito nei Grigioni mentre si celebrava il processo contro il suo maestro ⁽²¹⁵⁾.

Forse perché don Defant era protetto dal nuovo principe vescovo, Pietro Vigilio Thun, non si era andati mai oltre i mormorii; ma qualcuno aveva pensato di farne l'oggetto di una satira, affidandosi per la bisogna alla penna di Graser. A contattare il professore è un giovane rampollo del patriziato trentino, fresco di laurea, il ventitreenne Gaudenzio Antonio Gaudenti di Roccabruna, nominato da poco membro del Consiglio aulico ma destinato a diventare ben presto uno dei più fieri oppositori interni del Thun ⁽²¹⁶⁾. Graser aveva conosciuto Gaudenti mentre questi era studente in Innsbruck; ne era nato un affetto, coltivato attraverso una frequente conversazione epistolare; forse fu Graser stesso a offrire a Gaudenti l'immatricolazione nell'Accademia degli Agiati ⁽²¹⁷⁾. Gaudenti, dunque, gli suggerisce di comporre una

⁽²¹⁵⁾ Cfr. le lettere di Pilati a Giuseppe Bassetti in BCT, Mss, 2406, c. 113, 10 aprile 1769 («Ho mandato ultimamente un libro della *Riforma* al Defant») e c. 83, 16 gennaio 1768. Per il processo Pilati (1768-1769) e la posizione di Zini: SEIDEL MENCHI 2004. Per Zini cfr. ora anche SEBASTIANI 2003-2004.

⁽²¹⁶⁾ Su Gaudenti (1754-1825), laureatosi in giurisprudenza in Innsbruck, consigliere aulico dal 1776, e dal 1780 membro del Magistrato consolare di Trento, ma figura complessivamente poco studiata: RIGATTI 1923, pp. 252-253 e *passim*; NEQUIRITO 1996, *passim*. Benvenuti ipotizza che l'informatore di Garampi sia il decano Sigismondo Mancì, zio di Gaudenti e oppositore di Thun (DONATI 2003, ma anche MATTIVI 1994-1995, in part. pp. 1-33), il quale non manca di riferire nei suoi *Annali* del caso Defant (BENVENUTI 1994, p. 17 e nota 46). Sul caso Defant cfr. già GARMS-CORNIDES 1999a, pp. 263-265.

⁽²¹⁷⁾ Il carteggio Graser-Gaudenti è conservato in parte in BCT, Mss, 871 (1773-1779) e in parte in AARA, Graser, 946.3 (1774-1779). Gaudenti è socio dell'Accademia degli Agiati dal 1776 (*Memorie* 1901, p. 502).

satira, certo con l'intenzione di farla circolare negli ambienti ostili al vescovo, in una fase politica piuttosto turbolenta ⁽²¹⁸⁾. Graser prende molto sul serio l'invito del consigliere aulico e gli chiede una relazione più precisa sul parroco eterodosso; si consulta con il giovane amico sull'opportunità di informare Giuseppe Garampi, ora nunzio apostolico a Vienna; infine, stila la prima lettera, quella di denuncia ⁽²¹⁹⁾, e poi altre, per nuovi ragguagli ⁽²²⁰⁾.

Graser, in verità, pensa paternalisticamente a un semplice richiamo da parte delle autorità ecclesiastiche, a un ammonimento; invece, la sua delazione mette in moto vere e proprie indagini sul prete ribelle; eloquenti le parole di un francescano, interpellato da Roma a proposito di Defant:

⁽²¹⁸⁾ BCT, *Mss*, 871, Graser a Gaudenti, cc. 73 e 75, 9 marzo 1778. Per il contesto: NEQUIRITO 1996, pp. 47 ss.

⁽²¹⁹⁾ BCT, *Mss*, 871, Graser a Gaudenti, c. 60, 18 dicembre 1777: «Ella ha studiato il libro delle fate indovinando tosto i miei pensieri, e mi ha fatto dire ridendo: 'Oh, che furbo!'. Oggi appunto, giacché il pensiero l'ha approvato, scrivo al soggetto saputo [Garampi] e faccio conto a un di presso con quei riflessi ch'Ella ha veduti nell'ultima mia un po' meglio spiatellati. Sentiremo come la intenda, ma frattanto Vostra Signoria Illustrissima non trascuri di mandarmi una lista di tutte queste belle massime, e dottrine, giacché quel viglietto, ch'Ella mi mandò dapprincipio non so ora dove siasi fitto fra le mie carte. Del segreto non dubiti punto». La segnalazione al nunzio in ASV, *FG*, 288 (109), Graser a Garampi, 8 dicembre 1777 (e copia in *SSG*, 771, fascicolo n.n., «Trento. Affare riguardante la remozione del sacerdote Filippo Defant parroco di Cadine, attese le di lui massime erronee»): «Eppure il zelo della religione non soffre che così francamente si lascino spargere cotali massime e dottrine. Ho creduto pertanto ben fatto di darne in tutta segretezza questa breve notizia all'Eccellenza Vostra, come farò pure, se crede bene, delle ulteriori che mi verranno»; *SSG*, 398B, c. 504v, minuta di Garampi al segretario di stato Pallavicini, 15 [ma 18] dicembre 1777: «Acchiudo a Vostra Eccellenza copia di una lettera scrittami confidenzialmente dall'abate Graser, nativo di Roveredo diocesi di Trento, professore e bibliotecario pubblico in Insprug. L'ho pregato a continuarmi le notizie, ma non sono di qui in stato di aprirmi sull'argomento confidenzialmente con Monsignor Vescovo di Trento per procurare un riparo allo scandalo, giacché prenderebbe forse quindi occasione d'imputarmi che la sospensione seguita nell'affare del suo suffraganeato è causa che i suoi nemici gli suscitino ogni sorta di disturbi e calunnino tutti quelli che sono a lui attaccati». Graser, verosimilmente sulla base degli elementi fornitigli da Gaudenti, aveva informato il nunzio anche in merito al voto del canonico Giovanni Battista Gentilotti contro il trattato sottoscritto nel 1777 da Thun con il governo di Vienna, per il quale cfr. almeno BENVENUTI 1994, pp. 14-17.

⁽²²⁰⁾ ASV, *FG*, 281 (110-114), Graser a Garampi, 5 gennaio 1778 - 8 febbraio 1779, *FG*, 288 (136-138), cc. 215-217, Garampi a Graser, 24 dicembre 1777 - 4 marzo 1778 (minute); *SSG*, 398B, c. 107, Garampi al segretario di stato, 13 marzo 1777 (minuta); BCT, *Mss*, 871, Graser a Gaudenti, cc. 62-66 e 77 (25 dicembre 1777 - 19 dicembre 1778).

«[Defant è] un soggetto della di cui persona converrebbe assicurarsi per sempre, perché non debba colla libertà sottrarsi alla facoltativa della Santa Madre Chiesa e diventare un dogmatizante in paese eretico o limitrofo, come fece il pessimo Pilati, autore della *Riforma d'Italia* ed altri scelerati libri, del quale, se non erro, fu praticante il detto curato» ⁽²²¹⁾.

A un processo inquisitoriale si sarebbe forse giunti, se l'indagato non avesse risolto di abbandonare la sua parrocchia e di rifugiarsi a Venezia ⁽²²²⁾.

Il nome di Carlo Antonio Pilati non era estraneo a Graser. Anzi, in un particolare frangente i due, senza conoscersi, si erano trovati fianco a fianco nel durissimo confronto contro i regolari trentini: al polemico giurista cosmopolita era stato inviato il manoscritto della centuria di sonetti voluta dal roveretano per dileggiare il frate Francesco Staidel (Giovanni di Dio), autore di una poesia derisoria contro il defunto Tartarotti ⁽²²³⁾. Si trattava di componimenti dai contenuti tanto violenti da sorprendere perfino Pilati (che pure aveva fatto di Staidel un obiettivo dei suoi strali), il quale prontamente si offrì di pubblicare a Coira quella che definiva «la madre di tutte le satire», «la più terribile di tutte le satire» ⁽²²⁴⁾. Poi, la comparsa della *Riforma d'Italia* tracciò una frattura

⁽²²¹⁾ AVS, SSG, 771, Fascicolo n.n., «Trento. Affare riguardante la remozione del sacerdote ...», cc. n.n., Michele Vincenzo Staidel, 5 febbraio 1778. Cfr. inoltre ASV, FG, 281 (114) (e copia in SSG, 771, fascicolo n.n., «Trento. Affare riguardante la remozione del sacerdote ...»), Graser a Garampi, 8 febbraio 1779: «P.S. Il primo dell'anno finalmente il noto curato [Defant] ha deposta la cura, né ci voleva di meno che i seri replicati comandi di Roma. Varie scene son nate fra questo tempo che non ho creduto di scrivere. Mi pareva di vedere il diavolo esorcizzato, che non vuol partire, e quando non può far altro finge di partire per burlare l'esorcista. Ma Roma sa esorcizar bene e non si burla. Da ciò ne nascerà oltre il bene del togliere ogni scandalo delle anime, anche quell'altro di rendere più attento chi conferisce le cure nel scegliere buoni soggetti».

⁽²²²⁾ GARMS-CORNIDES 1999a, p. 265.

⁽²²³⁾ Sulla raccolta più dettagliatamente nel saggio di M. Allegri, in questo volume.

⁽²²⁴⁾ Cfr. le lettere di Pilati a Bassetti in BCT, Mss, 2406, c. 70, 20 giugno 1767 («Sul mio viaggio ho veduto un'arciterribilissima satira, la più terribile di tutte le satire contro il Padre Staidel. Io dico da senno un coglione può sempre, a mio giudizio, giudicarsi favorito dalla fortuna, quando un uomo grande si degna di nominarlo anche in pessima parte; ma piuttosto che di essere trattato come il Padre Staidel, io non vorrei essere esistito giammai. Io vorrei piuttosto essere un becco, un porco, un mulo, un asino, un rannocchio [*sic*] ed un non so che di peggio, che di far la figura che dovrà fare da qui innanzi lo Staidel. Voi leggerete e sarete stordito»). Inoltre, c. 42, 2 settembre [1767] e c. 89, 20 gennaio 1768 («Per la satira, ho scritto che se non è stampata me la mandino ch'io la farò stampare qui. Ella è certamente arciferissima.»); c. 95, 20 aprile 1768 («Voi mi avete spesso fatto ricerca di quella madre di tutte le satire contro lo Staidelio da me accennatavi. Io non vi ho risposto perché credeva di averla dall'au-

insanabile. È eloquente l'atteggiamento con cui il Nostro si avvicina alla *Riforma d'Italia*, come legge l'opera (che nel frattempo è stata messa all'Indice di Roma e di Vienna e per la quale Pilati subisce un processo come presunto autore): certamente condivide i passi contro gli ordini regolari, sui quali resterà sempre ferma la sua opinione; ma tra i tanti capitoli cruciali – in cui si mette in discussione l'intero assetto delle gerarchie ecclesiastiche cattoliche, si sollecita la tolleranza, si propongono ponderose soluzioni giurisdizionalistiche – l'attenzione di Graser si sofferma solo sul capitolo ottavo, là dove si scrive «dell'uso de' Santi Padri» e si invita a impedire la lettura dei padri della Chiesa perché pernicioso «per la quiete degli stati» ⁽²²⁵⁾. Graser trascrive integralmente il capitolo, prendendo nota anche delle pagine e dei capoversi, per poi dedicarsi alla confutazione di alcuni assunti, in una sorta di disputa a distanza («No Signore, che non si è fatto ancora tutto l'uso necessario de' Santi Padri»). Pilati suggerisce di vietare la lettura di Sant'Agostino? Sugli errori del vescovo di Ippona si era già fermato Muratori e Graser stesso li aveva rilevati nella stesura del *pamphlet* sulle streghe; ma la replica è ora costruita tutta attorno a un'unica nozione, la vigilanza contro la miscredenza e la salvaguardia dei dogmi. Graser fa appello agli esiti positivi del Concilio di Trento nell'arginare gli effetti dell'eresia; giudica «lepidi» gli argomenti pilatiani, ferito dalle accuse di faziosità e fanatismo che nell'opera si rivolgono ai teologi cattolici:

«Finche il mondo sarà mondo e finché ci sarà la razza delle teste storte, ci sarà sempre il pericolo che nascano nuove false dottrine, essendo la verità una sola, e le vie d'errare innumerabili ... Ma sono ben lepidi i motivi che lo [l'autore] determinano a giudicare convenevole ed utile cosa che la lettura delle opere de' Padri s'impedisca, cioè per la quiete degli stati, per l'aumento delle scienze e per l'imparzialità ed onestà necessaria ne' letterati ... Chiudiamo dunque questi fonti agli studiosi della teologia e dell'ecclesiastica disciplina, e invece di quelli lasciamo aperti i Spinoza, gli Obbes [Hobbes], i Tindal, i Saint-Evremond, i Voltaire, i Clerck [Clarke] e tutti quegli altri dai quali in parte il nostro autore ha cavati i suoi sentimenti» ⁽²²⁶⁾.

tore, di poterla far stampare e quindi mandarvela. Ma ora ho perduto la speranza di averla. Costui [probabilmente Clemente Baroni Cavalcabò, allora in stretto contatto con Pilati] ha tanti riguardi che seca». Sul confronto Pilati-Staidel: VENTURI 1976, pp. 253-254; RIGATTI 1923, pp. 68-70. In BCR, Catalogo, *ad nomen*, di Pilati si conserva solo lo scritto «Contra Staidelium», che va identificato con [PILATI] 1766.

⁽²²⁵⁾ Dell'opera di Pilati Graser ha probabilmente letto la prima edizione [PILATI] 1767 o [PILATI] 1770 (in entrambe il cap. ottavo alle pp. 124-142). Sulle iniziative censorie viennesi contro l'opera di Pilati è di prossima pubblicazione un saggio della scrivente.

⁽²²⁶⁾ BCR, ms 12.4, cc. n.n., paragrafo conclusivo.

Il ragionamento dilemmatico di Graser non lascia spazio al confronto, mentre si elencano i maestri celeberrimi dell'offensiva razionalista e anticristiana – tutti schedati nella rubrica di Graser sotto la voce «Increduli moderni autori di empî libri» ⁽²²⁷⁾. Certo, sarebbe stato comunque un confronto difficile quello tra un esponente del clero e un anticlericale aggressivo come Pilati, tra un moderato muratoriano e un polemista che con consapevolezza sceglie i toni più accesi e spregiudicati per scuotere gli animi e sollevare il dibattito. Ma il fatto è che le osservazioni di Graser si esauriscono in un'apologia prevedibile, con argomentazioni poco efficaci, deboli rispetto alle articolate provocazioni dell'altro. Troppi punti restano nell'ombra, troppi gli aspetti su cui Graser non si pronuncia. Davvero non è lui «uno dei tramiti attraverso cui si collega ... lo spirito critico di Tartarotti con la volontà illuministica di Carlo Antonio Pilati» ⁽²²⁸⁾. Se i suoi toni difensivi possono almeno in parte essere comprensibili e legittimi ⁽²²⁹⁾, riesce invece poco comprensibile la riproposizione di strategie argomentative che sembrano rinnegare importanti asserzioni del Graser difensore delle streghe: una fra tutte, la riabilitazione dei tribunali dell'Inquisizione. Perché ora Graser, pur ammettendone e condannandone tuttora gli abusi (cagionati, a suo dire, dai domenicani, «frati ... senza prudenza»), ne sottolinea nel contempo la legittimità, «per ovviare – così ragiona – alla peste di chi dissemini eretiche o empie dottrine» ⁽²³⁰⁾.

Il filtro ideologico a cui Graser ora si affida è quello di un apologeta energico come Daniello Concina – quel Concina che anni prima in materia di stregoneria si era schierato a favore della pena capitale, mentre il Nostro si apprestava alla composizione della *Propugnatio* con fini opposti. L'avversario è ora divenuto un alleato. Sono passi tratti dalla *Religione rivelata* ad accompagnare i nomi degli «increduli moderni autori di empî libri», che Graser annota a mo' di promemoria; quasi integrale la trascrizione di quel «breve elenco delle orrendissime bestemmie, delle sfacciate bugie e delle schiocchissime chimere» che il domenicano selezionava per i suoi lettori, commentando in particolare lo scritto attribuito a Saint-Evrémond (ma di César Chesneau Du Marsais), il diffuso *Examen de la religion*, «il più pestifero ... tra tutti i

⁽²²⁷⁾ AARA, Graser, 943, *Rubrica...*, *ad vocem*.

⁽²²⁸⁾ Così definiva Graser VENTURI 1969, p. 368.

⁽²²⁹⁾ Sull'opportunità di considerare anche le ragioni dell'anti-illuminismo in una visione dell'età dei Lumi «non mitica, ma oggettiva, attenta alle sfumature, alle contraddizioni, alle ambiguità» cfr. le importanti considerazioni di SOZZI 1992, qui p. VIII.

mostruosi parti dati alla luce dai deisti». Graser, sdegnato e compartecipe, sintetizza: «libro più empio e sfacciato di questo appena può immaginarsi» ⁽²³¹⁾.

Di fronte agli attacchi della letteratura anticlericale dilagante, il docente roveretano finisce per arroccarsi nella giustificazione della coercizione in materia di fede, restando sordo ai dubbi e alle argomentazioni che la cultura del tempo andava proponendo in tema di religione, di fede, di tolleranza, di libero pensiero. Chiose controriformistiche vengono snocciolate circa le prerogative della Chiesa sul controllo e il disciplinamento confessionale; al pari di molti apologisti suoi contemporanei, anche Graser vede nel Cristianesimo un pilastro dell'ordine sociale («la religione cristiana [è] innocentissima e utile alla repubblica») ⁽²³²⁾. Argomentazioni come quelle di Pilati appaiono qui sotto il segno opposto: se quello protestava scrivendo che «la Chiesa non è uno stato», Graser ragiona all'inverso, mescola le carte estendendo alle istituzioni ecclesiastiche quei principi giusnaturalistici su cui pure istruiva gli allievi dalla cattedra, a favore del principe:

«niun tribunale d'Inquisizione doveva mai istituirsi per ovviare alla peste di chi disseminasse eretiche o empie dottrine? ... Ogni stato e repubblica ha il diritto di opporsi a ciò che può turbare la sua quiete e coll'introduzione di male dottrine guastare i costumi e far nascer disordini. Questa è una verità fondata nel gius pubblico» ⁽²³³⁾.

⁽²³⁰⁾ BCR, ms 12.4, cc. n.n. Girolamo Tartarotti, nel *Congresso notturno*, si era limitato a sottolineare la moderazione dell'Inquisizione romana: DALL'OGGIO 1997.

⁽²³¹⁾ CONCINA 1754, pp. 251-257 e 262; il sunto di Graser in AARA, Graser, 943, *Rubrica* ..., «Increduli moderni autori di empî libri», alla voce «M.r de Saint Evrémond, autore d'un libro tradotto dall'inglese da Gilberto Burnet in Londra 1745» (sull'*Examen*, all'Indice dal novembre 1763, e sulle diverse versioni dell'opera: FAIRBAIRN - SCHWARZBACH 1987 e soprattutto CHESNEAU DU MARSAIS 1998). Da CONCINA 1754 Graser ricava anche i riferimenti a Matthew Tyndal, Thomas Woolston e Bernard Mandeville (cfr. *ibidem*, pp. 10-11 e 246-250 con Graser, 943, *Rubrica* ...). Né l'opera di Concina (per la quale: PRANDI 1966, pp. 193-224), né copia dell'*Examen* sono in BCR, Catalogo. Per la posizione del domenicano circa la stregoneria: DALL'OGGIO 1997, p. 307.

⁽²³²⁾ In un altro passo: «Rinfaccia alli cristiani che non cessavano di predicare l'umanità e la tolleranza [*sic*] agl'Imperadori gentili. Ma il mio caro filosofo non distingue che li cristiani non dimandavano altra tolleranza, se non che si lasciasse vivere chi adora il Dio vero, chi è ubbidiente e fedele in tutto ciò che per legge naturale e civile si deve al principe, chi non nuoce al suo prossimo, ma fa professione d'amarlo come se stesso, chi mena insomma vita innocentissima e utile alla repubblica» (BCR, ms 12.4, cc. n.n.).

⁽²³³⁾ BCR, ms 12.4, cc. n.n. Sulla letteratura apologetica del sec. XVIII: PRANDI 1966, in part. pp. 132-136 e 379-384; ID. 1975, in part. pp. 165 ss.

Simili considerazioni pongono degli interrogativi anche circa la posizione graseriana rispetto al tema della tolleranza confessionale. Non si è, in verità, autorizzati a negare che Graser fosse in possesso degli strumenti ideologici e culturali per accettare, in materia, opzioni sufficientemente decise, se non addirittura i presupposti della *Toleranzpatent* del 1781, che il prefetto di *Propaganda Fide* Leonardo Antonelli avrebbe definito «la più mortal ferita in mezzo al seno della Chiesa cattolica» ⁽²³⁴⁾. Vale probabilmente per Graser quanto sosteneva, con una certa dose di astrattezza, ma «ortodossamente giusnaturalista», un apologista quale Antonino Valsecchi, ma anche un Diderot, e cioè che l'intolleranza religiosa non è incompatibile con la tolleranza civile, dominio, quest'ultima, delle «sovrane podestà» ⁽²³⁵⁾. Ma sull'argomento si cercherebbero invano riflessioni nelle lettere e nei manoscritti graseriani; dice molto, in ogni caso, del suo schema mentale l'entusiasmo con cui riferisce agli amici della conversione al cattolicesimo di personalità di fede protestante ⁽²³⁶⁾.

Graser vive i suoi ultimi anni piuttosto appartato rispetto ai grandi avvenimenti europei, rispetto ai grandi dibattiti che scuotono il continente. Quando la malattia glielo consente, fornisce qualche consulenza legale – per cui tornano utili le letture enipontane di Genovesi, di Pufendorf, di Roys – e stende lettere di raccomandazione ⁽²³⁷⁾; si dedica alla stesura di sonetti, anche se le tornate dell'Accademia degli Agiati,

⁽²³⁴⁾ Cit. in MENOZZI 1982, p. 65, a cui si rinvia per la legislazione giuseppina sulla tolleranza e le reazioni nel mondo cattolico.

⁽²³⁵⁾ IMBRUGLIA 2001, in part. pp. 1013-1027 (qui p. 1023, relativo a de Jaucourt); PRANDI 1966, pp. 368-369, qui p. 368.

⁽²³⁶⁾ Graser a Vannetti in BCR, ms 8.6, c. 257, 18 ottobre 1762: «Ho qualche cosa di buono da scrivervi, anzi più d'una: la prima si è che il signor Giovanni Enrico Druemel, nostro socio accademico, consigliere aulico del principe di Passavia, il dì 8 settembre passato ha abiurato il luteranesimo ed è entrato nella sacrosanta accademia della nostra Santa Romana Cattolica Chiesa, il che è un acquisto che recar ci deve maggior consolazione del primo». Inoltre, BCT, Mss, 871, c. 3, Graser a Gaudenti, 21 marzo 1774, a proposito della conversione al cattolicesimo di un «gentiluomo grigione».

⁽²³⁷⁾ Così Graser all'amico Cobelli: «Io sarei spesso venuto, / ma nel ver non ho potuto, / e non so de' due qual sia / più cattiva sorte e ria ... Viene il tale, viene il quale, / che gli scriva un memoriale: / Vengon donne, e contadini, / vien chi ha briga coi vicini: / vien chi è stato scorticato / dal pretor, dall'avvocato; / talché son le orecchie mie / piene di coglionerie / che mi ronzan qual vespaio, / e la testa è come un staio» (AARA, *Graser*, 936 [già A XXX, 2818], c. 1, 19 luglio 1780). Inoltre, cfr., per es., la consulenza per Cobelli in BCR, ms 3.5, c. 101, 29 aprile 1785. Graser stesso è coinvolto in una causa, per via di un contratto di compravendita da lui contestato (BCR, ms 11.16, cc. 146-159; inoltre, cenno nel suo testamento, per il quale cfr. *infra*).

un tempo appuntamenti regolari e occasione di incontro e di confronto fecondo, lasciano il passo alla nuova gestione, brillante ma solipsistica, di Clementino Vannetti ⁽²³⁸⁾; progetta nell'81 una vacanza a Roma con il nunzio Garampi ⁽²³⁹⁾, alla quale dovrà rinunciare per ragioni di salute. L'incontro con Garampi è comunque solo rimandato: il 10 maggio del 1782 i due si rivedranno durante la sosta a Rovereto del corteo papale, di ritorno da Vienna; nell'occasione, grazie ai buoni uffici dell'amico, alto prelato di curia, Graser avrà modo di ossequiare personalmente il pontefice, Pio VI ⁽²⁴⁰⁾.

A proposito della discussa visita papale nella capitale asburgica, non conosciamo l'opinione di Graser sulle questioni in gioco, ma si può supporre che nel complesso non condividesse la politica ecclesiastica giuseppina. Prima di incontrare il pontefice, Graser aveva forse già letto uno dei più noti libelli anticuriali pubblicati in occasione del viaggio, provocatorio sin dal titolo – *Was ist der Pabst* –, scritto dal titolare della cattedra di diritto ecclesiastico a Vienna, il canonista Joseph Valentin Eybel: l'opuscolo (all'Indice dall'86) figura tra i libri della biblioteca graseriana, nella quale però non manca la replica composta da Flaviano Ricci francescano, il vecchio collega verso il quale Graser aveva nutrito un tempo ben scarsa simpatia. Peccato che non si faccia parola, nell'epistolario graseriano, sul viaggio di papa Braschi; il silenzio su questo aspetto è rotto soltanto per riferire a Garampi dell'atteggiamento della popolazione roveretana, in fermento per il passaggio del pontefice ⁽²⁴¹⁾.

Da lì a poco andranno significativamente esaurendosi alcune corrispondenze: termina – per difetto di affinità? –, il rapporto epistolare

⁽²³⁸⁾ FERRARI 2000, pp. 675-679.

⁽²³⁹⁾ AARA, Graser, 946.12 (33/b), Marcabruni a Graser, 6 dicembre 1781 («Con altrettanto piacere ho inteso ch'Ella sia per passare a Roma in compagnia di Monsignor Garampi»).

⁽²⁴⁰⁾ Cfr. VANNETTI 1790, p. 20: «Qui [Pius VI] ... Graserium, ipso coram adducente Garampio, benigne exceptum, atque haud brevi dignatum colloquio, maxima corona, gloriosissimis laudibus honestavit». Sull'incontro a Rovereto si rinvia anche al saggio di E. Garms-Cornides, in questo volume.

⁽²⁴¹⁾ ASV, FG, 281 (126), Graser a Garampi, 8 maggio 1782; RICCI 1784. In BCR, Catalogo, *ad titulum* sono registrate la versione francese del libello di Eybel (*Qu'est-ce que le Pape?*), edita in contemporanea con la versione tedesca, nello stesso 1782 [la copia posseduta da Graser reca la segnatura BCR, r LO 191 (1)], e la *Storia del viaggio del sommo pontefice* ... 1782. Sul *pamphlet* di Eybel e più in generale sulla pubblicistica connessa al viaggio di Pio VI basti qui il rinvio a TRAMPUS 2000, pp. 158-161 e bibliografia ivi citata.

con il teologo Carl Schwarzl, da che questi viene trasferito all'università di Friburgo nel 1783, sulla cattedra di teologia pastorale ⁽²⁴²⁾. Si interrompe, dal 1784, anche il carteggio con il funzionario e forse massone Sebastiani. Ma più indicativo ancora è il silenzio epistolare che cala sul legame con Gaudenzio Antonio Gaudenti, a partire dal '79: un silenzio segnato dall'evoluzione in atto nel percorso esistenziale e professionale di Gaudenti, il quale, abbandonato presto il Consiglio aulico, entrerà nel Magistrato consolare di Trento, schierandosi con il partito antivescovile al fianco dello zio, il decano Sigismondo Mancini: a questa fase risale l'inizio del carteggio tra Gaudenti e quel Carlo Antonio Pilati che due anni prima era comparso all'orizzonte come ispiratore del parroco ribelle denunciato da Graser con la complicità di Gaudenti stesso ⁽²⁴³⁾.

Un teologo giuseppinista, un funzionario massone, un console pilatiano: la distanza che separa Graser dai vecchi corrispondenti è ora incolmabile. Per contro, si può attribuire un valore emblematico al dialogo epistolare tra Graser e Garampi: è destinata al nunzio, ormai cardinale, l'ultima lettera scritta dal Nostro pochi mesi prima della morte ⁽²⁴⁴⁾. Un valore emblematico, perché Graser fa ormai parte, seppur con un certo scarto cronologico, di quella «internazionale degli apologeti» ⁽²⁴⁵⁾ guidata da Garampi e messa in piedi negli anni Sessanta per far fronte all'offensiva matura dei nuovi miscredenti. In passato, Garampi doveva aver guardato con una certa diffidenza alle posizioni moderatamente giurisdizionaliste professate da Graser sin dai tempi delle dispute con il vescovo di Trento in relazione a Tartarotti, ma il roveretano aveva infine risposto all'appello delle gerarchie cattoliche di serrare le fila contro le perniciose deviazioni della cultura corrente.

L'umore di Graser è ormai volto a un rassegnato pessimismo, giacché perfino l'imperatore sembra tradire il suo stesso ufficio, e la 'vocazione muratoriana' che era stata della madre, ogni volta che emana editti che colpiscono la «pietà cristiana»: «*respublica pessum itura est*», lo stato sta andando in rovina, riflette, citando Velleio Patercolo e i passi in cui si narra a tinte fosche della guerra civile, radice del caos delle istituzioni e della morale, un clima di disordini al quale è associata, per implicita ana-

⁽²⁴²⁾ Sulle opere di Schwarzl e la sua attività a Friburgo: MÜLLER 1958, pp. 67 ss.

⁽²⁴³⁾ Il fitto epistolario Pilati-Gaudenti (che ha inizio nel 1781 e si esaurisce con la morte di Pilati, nel 1802) in BCT, *Mss*, 454, 459, 460, 473, 1135, 2433.2, 2434.1-2, 2453.

⁽²⁴⁴⁾ AARA, *Graser*, 946.1, Garampi a Graser, 14 gennaio 1786.

⁽²⁴⁵⁾ GARMS-CORNIDES 1999b, p. 161. Cfr. inoltre, circa i limiti del fronte riformatore, ROSA 1999, pp. 139, 212-220, 265-266, 283.

logia, l'epoca di Giuseppe II ⁽²⁴⁶⁾. Ma va osservato che Graser non è il solo a covare perplessità e scoramento per quanto avviene nella stagione giuseppina, specie in materia ecclesiastica e religiosa; perfino un insospettabile funzionario asburgico della statura di Joseph von Sperges, direttore del Dipartimento d'Italia, andava coniando motti di manifesta sfiducia – «La pazienza è di questi tempi il mezzo migliore» ⁽²⁴⁷⁾.

È appunto Graser a stilare una supplica rivolta all'imperatore dalla città di Rovereto contro la soppressione delle confraternite, un atto senz'altro da attribuire – si ragiona nel memoriale – ad un'errata interpretazione del volere sovrano: «intenzion della Maestà Vostra non è mai stata di togliere né diminuire la pietà cristiana e la divozione, ma solo di levare gli abusi» ⁽²⁴⁸⁾. Il lessico muratoriano, però, mal si adattava al programma politico giuseppino: Graser e i supplicanti che a lui si erano rivolti sembrano non capire che la posta in gioco era ben altro che la devozione regolata, che agli occhi sovrani le confraternite erano abusi in sé e soprattutto che erano un'espressione di quel tessuto corporativo e particolaristico della società che l'assolutismo intendeva rimuovere. Un penoso equivoco di fondo, di cui il Nostro non sembra pienamente consapevole.

Il testamento che Graser detta pochi giorni prima della morte segnala la continuità di fondo tra la sua visione delle cose e la lezione muratoriana e tartarottiana, e insieme è lo specchio della sua personalità: una personalità non priva di ambiguità, se non di contraddizioni – un cattolico che, in un'epoca contrassegnata da una complessa fase di transizione, si mostra pronto ad abbracciare le istanze di riforma, purché moderate e 'regolate', ed è insieme cultore di valori e atteggiamenti

⁽²⁴⁶⁾ AARA, *Graser*, 946.15 (42), Graser a Melanius [C. Schwarzl], s.d. [ma 10 giugno, ? 1783]: «Fatale videtur ut Oeniponti ac praesertim in academia discordia regnet, sed sic necesse est ut res abeant, quando respublica pessum itura est. Vere enim aiit Velleius Paterculus [*Historiae romanae*, Liber II, caput LVIII]: «... profecto ineluctabilis fatorum vis quorum fortunam mutare constituit, consilia corrumpit».

⁽²⁴⁷⁾ «Geduld wird wenigstens für itzo das beste Mittel seyn, samt dem Trost, daß es andern auch nicht besser geht»: così Sperges in una lettera del 6 gennaio 1781, cit. in LENTZE 1964, p. 184. Per Sperges direttore del Dipartimento d'Italia e sulle difficoltà da lui incontrate durante il governo giuseppino: SCHARER 1995, pp. 153-192. Cfr. anche VANYACKER 1995, p. 169, circa i rapporti tra Sperges e Garampi.

⁽²⁴⁸⁾ BCT, *Mss*, 455, c. 171: «Non possono persuadersi le supplicanti Comunità che intenzion della Maestà Vostra sia stata mai di abolirle [le confraternite], come si è fatto, ma credono piuttosto ciò esser nato solo da storta intelligenza ed indiscreta esecuzione delle Sovrane ordinazioni».

che appartengono al passato ⁽²⁴⁹⁾. Se guardiamo alle sue istruzioni circa le esequie, esse appaiono decisamente tradizionali e piuttosto lontane dagli orientamenti riformatori contemporanei, ma anche da certi precetti muratoriani: ha un sapore quasi barocco la disposizione che la salma venga accompagnata da cinquanta sacerdoti roveretani e dall'arciprete; il desiderio non troppo regolato di Graser prevedeva anche cento messe di suffragio ogni anno: in tutta evidenza cede in questa occasione a un certo orgoglio di *status*. Quanto alla sepoltura, la volontà del testante resta celata dietro ai provvedimenti giuseppini: se non altro, gli viene risparmiata la sepoltura nel sacco, che proteste veementi hanno costretto l'imperatore a revocare; ma restava preclusa la tumulazione in chiesa ⁽²⁵⁰⁾.

Naturalmente non mancano i legati a favore dei poveri di Rovereto, e un lascito alla scuola normale (4 fiorini), imposto dai decreti imperiali. Tra i legati destinati ai famigliari, è per noi di grande interesse quello a favore di un cugino, al quale dona «il suo violino, violoncello e tutto ciò che si appartiene alla musica» – lascito che ci segnala la vocazione musicale del sacerdote, condivisa, peraltro, con altri esponenti della società colta roveretana, musicisti dilettanti di buon livello, promotori di accademie musicali, delle quali certamente anche Graser fece parte, a Rovereto come a Innsbruck. Una vocazione, questa, oscurata proprio dal legato al cugino, giacché consegnando al parente il proprio materiale musicale il testante ne ha di fatto facilitato la dispersione ⁽²⁵¹⁾.

Altre disposizioni significative sono quelle relative al destino dei manoscritti propri e di quelli che Graser aveva ereditato da Tartarotti,

⁽²⁴⁹⁾ Il testamento di Graser, redatto l'11 giugno 1786, in AST, AANR, Bettini Giuseppe, b. XLIII (1786, gennaio-giugno), cc. n.n.

⁽²⁵⁰⁾ «Il corpo suo fatto cadavere vuole e comanda che sia portato alla venerabile Parochiale di San Marco e dopo l'esequie sepolto a tenore de' sovrani comandì». Circa la riforma giuseppina delle sepolture: TOMASI 2001, pp. 213-215.

⁽²⁵¹⁾ Il legato è ricordato anche in LEVRI 1972, p. 274, n. 27. Sulle diffuse pratiche musicali a Rovereto nel secolo XVIII, dove il violino risulta essere lo strumento preferito anche in virtù della lezione del violinista Giuseppe Tartini (di cui alcuni roveretani furono allievi): GROSSATO 2000 e VETTORI 2000 (Graser non vi è però menzionato). Un ulteriore indizio delle competenze musicali di Graser la lettera inviata a F.A. Saibante, anch'egli violinista, in BCR, ms 11.16, c. 119, 4 maggio 1763: «Vado qualche volta a trovare il signor conte de Kuen, consigliere della Reggenza, che si diletta di musica, e si suona. Bramerei dunque delle suonate a due e a tre. Vi sono delle operette e buone e facili, come anche quelle del Tartini fatte per le monache e cose simili, che hanno e contrappunto e armonia e però vorrei pregarlo [G.V. Vannetti, che probabilmente fu allievo di Tartini] di fornirmene, che vorrei farmi onore col portar in accademia qualche cosa di buono ancor io. Pagherò la copiatura».

tutti consegnati all'amico Francesco Antonio Saibante ⁽²⁵²⁾. Quanto alla sua libreria, Graser la trasmette in buona parte alla biblioteca pubblica della città natale, che aveva contribuito a creare ⁽²⁵³⁾. Il criterio con cui dispone circa i suoi libri si ispira in tutta evidenza all'esperienza di direttore della biblioteca teresiana: i doppioni vanno venduti (lo smistamento delle copie era previsto anche dai decreti enipontani) e il ricavato distribuito tra i poveri ⁽²⁵⁴⁾. Il catalogo dei libri, redatto da Graser stesso probabilmente negli anni della pensione, conta poco meno di mille titoli ⁽²⁵⁵⁾: una discreta raccolta, accumulata negli anni della giovinezza e della docenza a Innsbruck, anche a prezzo di qualche sacrificio. Benché non fosse affetto da quella «febbre» bibliofila che spesso aveva assalito Tartarotti ⁽²⁵⁶⁾, certo anche Graser amava i libri, giungendo a giustificare, sulla scorta di precedenti illustri, il furto di un buon volume ⁽²⁵⁷⁾. Forse, nell'esprimere la sua indulgenza verso tali

⁽²⁵²⁾ «In specialità raccomanda all'Illustrissimo Signor de Saibanti [*sic*] il ritirare, subito dopo la morte d'esso signor testatore, presso di sé tutti li suoi manoscritti e stampe d'ogni sorte ed ovunque esistenti e di quelli farne la separazione, conservando ciò che fosse in qualche modo utile e lacerando ciò che fosse superfluo, rimettendo il tutto alla sua particolare sperimentata prudenza».

⁽²⁵³⁾ Sulla fondazione della Biblioteca Civica di Rovereto (1764) e sul ruolo svolto da Graser (circa la vendita della biblioteca di Tartarotti): BALDI 1994, in part. pp. 59-75. Graser lega al cugino sacerdote Gasparo Graser «tutti li suoi libri ascetici e morali», che verranno selezionati da Saibante, nominato esecutore testamentario (assieme al sacerdote Giacomo Cobelli): cfr. le sue note in BCR, Catalogo. Si tratta di 89 volumi, il 9,4 % rispetto al totale dei titoli menzionati nel Catalogo (cfr. *infra*, nota 255).

⁽²⁵⁴⁾ Graser stabilisce che si «unisca alla Biblioteca civica tutti que' libri che alla predetta biblioteca mancassero, come pure tutti que' libri proibiti dall'Indice romano, e siano ivi custoditi ... il restante poi di detti libri vuole e comanda che siano venduti ed il prezzo ricavato sia consegnato al Reverendissimo Signor Arciprete per dispensarlo alli poveri».

⁽²⁵⁵⁾ Sono 945 i titoli contenuti in BCR, Catalogo (di cui una prima stesura in ms 8.24, cc. 1-98), dal quale fu ricavato l'elenco in BCR, ms 8.24, cc. 113-118, «Libri proibiti estratti dalla biblioteca del defunto signor prof. Graser li 27 e 28 giugno 1786». Sulla biblioteca di Graser più dettagliatamente nel saggio di G.P. Romagnani, in questo volume.

⁽²⁵⁶⁾ Cfr. quanto scrive Girolamo Tartarotti al cugino Francesco Rosmini: «Quanto alla febbre dei libri, non me ne parlate, per l'amor di Dio, perché io stando qui [a Venezia] sono più tentato di voi ed ho meno denari da spendere» (BCR, ms 6.24, c. 79, 23 novembre 1742).

⁽²⁵⁷⁾ AARA, Graser, 946.9 (9), Graser a [Patuzzi?], 8 settembre 1763: «Il pitoccare, e a un bel bisogno anche rubare, in certi generi di cose è criminale o disdicevole, in certi altri o non lo è o non lo sembra nell'opinione comune. Fra questi ultimi sono i libri, massime tra studiosi e tanto più se son buoni o rari, e certamente così l'ha sempre intesa la chiarissima memoria del cardinale Passionei, che di sua bocca propria confessava essere la sua biblioteca composta di tre spezie di libri, cioè comperati, donati e rubati ... so bene d'averlo inteso da chi l'ha conosciuto e con lui trattato

illecite sottrazioni, intendeva assolvere anche se stesso da una tentazione antica, quando, privo di mezzi propri, si era avvicinato ai libri di Tartarotti e poi alle collezioni librerie tra le più fornite di area trentina e tirolese – quelle di Francesco Rosmini, a Bolzano, e di Anton von Egger, a Innsbruck –, prima di diventare il direttore di una biblioteca. Graser certamente conosceva il passo dell'opera muratoriana *Della pubblica felicità*, dedicato appunto all'utilità delle librerie, come strumento imprescindibile di formazione:

«Copiose biblioteche ancora occorrono per chi vuol navigare in tanti mari dell'umano sapere, e queste si sono formate dagli ottimi principi e dai privati ansiosi del pubblico bene» (258).

Così com'era iniziato, dunque, il percorso biografico e intellettuale di Giovanni Battista Graser si concludeva, sotto il segno di Girolamo Tartarotti e di Lodovico Antonio Muratori.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEGRI M. 1997, *Tra Vienna e Venezia: la formazione di una società colta nella Rovereto di primo Settecento*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*. Rovereto, 12-14 ottobre 1995, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 67-89.
- Atti della terza giornata amaduzziana*, 30 marzo 2003, 2003, Savignano sul Rubicone.
- BALDI G.M. 1994, *La biblioteca civica 'Girolamo Tartarotti' di Rovereto: contributo per una storia*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 244, pp. 41-170.
- BARONI CAVALCABÒ C. 1751, *Lettera ad un giornalista ultramontano sopra il Congresso notturno delle Lammie del sig. abate Girolamo Tartarotti*, in G. TARTAROTTI, *Apologia del Congresso notturno delle Lammie*, Venezia, S. Occhi.
- BASEI R. 2001-2002, *L'epistolario di Joseph von Sperges. Politica e cultura nelle lettere di un funzionario asburgico del secondo Settecento*, tesi di laurea (rel. M. Bellabarba), Università degli Studi di Trento.
- BATTAFARANO I.M. 1992, *Die deutsche Aufklärung und Ludovico Antonio Muratori. Die Auseinandersetzung mit den Gelehrten, Literaturkritiker und Moralthologen*.

[Tartarotti era stato segretario di Passionei]. Ciò vuol dire che quand'anche Vostra Signoria Illustrissima avesse presa la cosa per quel verso non Le correva debito di farne scusa, né era questa quella materia che Le dovesse creare scrupolo di coscienza, mentre viviamo in secolo più felice che non era quella di Marziale, il qual nei fatti dei grand'uomini trovava al tempo suo da poter iscusare ogni vizio, ma il furto no».

(258) MURATORI 1749, p. 78 (l'opera non compare in BCR, Catalogo). Giovanni Battista Graser muore il 18 giugno 1786; la causa del decesso viene attribuita a «infiammazione polmonare» (APSMR, [Liber] *Mortuorum 1786-1799*, c. 6).

- in den deutschsprachigen Ländern*, in I.M. BATTAFARANO (ed.), *Deutsche Aufklärung und Italien*, Bern-Frankfurt-New York, pp. 33-66.
- BEHRINGER W. 1988, *Hexenverfolgung in Bayern. Volksmagie, Glaubenseifer und Staatsräson in der Frühen Neuzeit*, München.
- BEHRINGER W. 1995, *Der «Bayerische Hexenkrieg». Die Debatte am Ende der Hexenprozesse in Deutschland*, in S. LORENZ - D.R. BAUER (edd.), *Das Ende der Hexenverfolgung*, Stuttgart, pp. 287-313.
- BENVENUTI E. 1913, *Giovanni Lami e i letterati trentini nel secolo XVIII*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 2, pp. 279-294.
- BENVENUTI S. 1994, *L'azione politico-ecclesiastica del principe vescovo Pietro Vigilio Thunn nella corrispondenza del nunzio Garampi con il cardinale Pallavicini*, in «Archivio trentino di storia contemporanea», 43, 3, pp. 5-29.
- BENVENUTI S. 1997, *Il busto di Girolamo Tartarotti e l'interdetto alla chiesa di San Marco in Rovereto*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*. Rovereto, 12-14 ottobre 1995, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 371-388.
- BERENGO M. 1962, *Introduzione*, in M. BERENGO (ed.), *Giornali veneziani del Settecento*, Milano, pp. IX-LXV.
- BERNUZZI M. 1982, *La facoltà teologica dell'Università di Pavia nel periodo delle riforme (1767-1797)*, Milano.
- BIANCO B. 1992a, *Wolffismo e illuminismo cattolico: l'antropologia filosofica di S. Storchenau*, in B. BIANCO, *Fede e Sapere. La parabola dell'Aufklärung tra pietismo e idealismo*, Napoli, pp. 85-134.
- BIANCO B. 1992b, «*Vernünftiges Christentum*»: aspetti e problemi della teologia nell'età di Lessing, in B. BIANCO, *Fede e sapere. La parabola dell'Aufklärung tra pietismo e idealismo*, Napoli, pp. 135-181.
- BONAZZA M. (ed.) 1999, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, Trento-Rovereto.
- [BONELLI B.] 1751, *Animaversioni critiche sopra il notturno congresso delle lammie per modo di lettere indiritte ad un letterato. S'aggiugne il discorso del P. Gaar sulla strega d'Erbipoli, la risposta dello stesso alle note, il ragguaglio sulla strega di Salisburgo, e il compendio storico della stregheria*, Venezia, S. Occhi.
- [BONELLI B.] 1759, *Ristretto della vita del beato Enrico da Bolgiano, uno delli protettori di Trevigi il cui corpo riposa nella chiesa cattedrale di detta città, dedicato all'illustrissimo magistrato della città di Bolgiano*, Trento, F.M. Battisti.
- BORELLI G. 1985, *La magia in Tartarotti e in Maffei rivisitata*, in C. MOZZARELLI - G. OLMI (edd.), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna, pp. 523-606.
- BOUTIER J. 2003, *Giovanni Lami «accademico». Echanges et réseaux intellectuels dans l'Italie du XVIIIe siècle*, in C. OSSOLA - M. VERGA - M.A. VISCEGLIA (edd.), *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Firenze, pp. 547-569.
- BRANDL M. 1969, *Die Theologische Fakultät Innsbruck 1773-1790 im Rahmen der kirchlichen Landesgeschichte*, Innsbruck.
- BURKHARDT J. 1988, *Die Anfänge des europäischen Konservatismus. Frühkonservative Argumentationsformen in der päpstlichen Diplomatie der Ära Torrigiani (1758-1769)*, in H. DICKERHOF (ed.), *Festgabe Heinz Hürten zum 60. Geburtstag*, Frankfurt a.M.-Bern-New York-Paris, pp. 335-357.
- BURLINI CALAPAI A. 1997, *Devozioni e 'regolata divozione' nell'opera di Ludovico Antonio Muratori. Contributo alla storia della liturgia*, Roma.

- CAFFIERO TRINCIA M. 1974, *Cultura e religione nel Settecento italiano: Giovanni Cristofano Amaduzzi e Scipione de' Ricci*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 28, pp. 94-126.
- CAFFIERO TRINCIA M. 1976, *Cultura e religione nel Settecento italiano: Giovanni Cristofano Amaduzzi e Scipione de' Ricci*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 30, pp. 405-437.
- CAPRA C. 1985, *Immagine e realtà nel 'grande progetto' di Giuseppe II*, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 19, pp. 419-426.
- CASSI A.A. 1999, *Il «bravo funzionario» asburgico tra 'Absolutismus' e 'Aufklärung'. Il pensiero e l'opera di Karl Anton von Martini (1726-1800)*, Milano.
- CAUZ K.F.F, VON 1771, *De cultibus magicis eorumque perpetuo ad ecclesiam et rempublicam habitu libri duo ... editio II aucta et emendata*, Vindibonae, J.T. Trattner.
- CHESNEAU DU MARSAIS C. 1998, *Examen de la religion, ou Doutes sur la religion dont on cherche l'éclaircissement de bonne foi*, éd. critique par G. MORI, Oxford.
- CONCINA D. 1754, *Della religione rivelata contra gli ateisti, deisti, materialisti, indifferentisti che negano la verità de' misteri ...*, I, Venezia, S. Occhi.
- Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). *La cultura roveretana verso le 'patrie lettere'*. Rovereto, 23-25 ottobre 1996 1998, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 248.
- CERRUTI M. 1993, *Orazio nella letteratura italiana del '700*, in R. UGLIONE (ed.), *Atti del Convegno nazionale di studi su Orazio*. Torino, 13-15 aprile 1992, Torino, pp. 273-281.
- DALL'OLIO G. 1997, *L'immagine dell'Inquisizione romana nel 'Congresso notturno delle Lammie'*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*. Rovereto, 12-14 ottobre 1995, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 289-317.
- [DEGLI AZZONI AVOGARI R.] 1760, *Memorie del beato Enrico morto in Trivigi l'anno MCCCXV ...*, Venezia, P. Valvasense.
- DE PASCALE C. 1989, *Immagini della 'Aufklärung' filosofica in Italia*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 15, pp. 241-297.
- DI SIMONE M.R. 1984, *Aspetti della cultura giuridica austriaca nel Settecento*, Roma.
- DONATI C. 1975, *Ecclesiastici e laici nel Trentino del Settecento (1748-1763)*, Roma.
- DONATI C. 1981, *Dalla «Regolata devozione» al «giuseppinismo» nell'Italia del Settecento*, in M. ROSA (ed.), *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, Roma, pp. 77-98.
- DONATI C. 2003, *Vescovo mancato e storico inedito: vita e opere del canonico trentino Sigismondo Antonio Mancini (1734-1817)*, in C. OSSOLA - M. VERGA - M.A. VISCEGLIA (edd.), *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Firenze, pp. 455-470.
- FAIRBAIRN A. - SCHWARZBACH E. 1987, *The 'Examen de la religion': A bibliographical note*, in «Studies on Voltaire and the eighteenth century», 249, pp. 91-156.
- FALKNER A. 1969, *Geschichte der Theologischen Fakultät der Universität Innsbruck 1740-1773*, Innsbruck.
- FERRAGLIO E. 1997, *I rapporti tra Girolamo Tartarotti ed il card. Angelo Maria Querini nella corrispondenza privata degli anni 1741-1755*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*. Rovereto, 12-14 ottobre 1995, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 187-205.

- FERRARI S. 1995, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, in A. DESTRO - P.M. FILIPPI (edd.), *La cultura tedesca in Italia 1750-1785*, Bologna, pp. 217-276.
- FERRARI S. 1997, *Sulle tracce di G. Tartarotti fra Vienna, Rovereto e Venezia: Gerhard van Swieten, Giuseppe V. Vannetti e la questione della «morte postuma»*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento. Rovereto, 12-14 ottobre 1995*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 255-288.
- FERRARI S. 2002a, *Amadeo Svater (1727-1791): un mercante erudito nella Venezia del Settecento*, in M. BONAZZA (ed.), «I buoni ingegni della patria». *L'accademia, la cultura e la città nelle biografie di alcuni agiati tra Settecento e Novecento*, Rovereto, pp. 51-85.
- FERRARI S. 2002b, *Un ceto intellettuale ai Confini d'Italia. L'Accademia Roveretana degli Agiati dal 1750 al 1795*, in M. BELLABARBA - G. OLM (edd.), *Storia del Trentino. IV: L'età moderna*, Bologna, pp. 653-684.
- FILOSI R. 2000, «Dell'arte critica»: *dal manoscritto all'edizione*, in G. TARTAROTTI, *Dell'arte critica: memorie inedite*, a cura di R. FILOSI, Rovereto, pp. XXIII-XLVII.
- FROMMER H. 1974, *Die Erlanger Juristenfakultät und das Kirchenrecht 1743-1810*, München.
- FURLANI S. 1982, *Maria Teresa fondatrice di biblioteche?*, in A. DE MADDALENA - E. ROTTELLI - G. BARBARISI (edd.), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. III: Istituzioni e società*, Bologna, pp. 1057-1076.
- GAAR G. 1749, *Responsa ad Annotationes criticas Dr. F.A.T. in Sermonem de Maria Renata saga supplicio addicta die 21. Junii anno 1749 ...*, Wirceburgi, M.A. Engman.
- GAGLIARDI P. 1763, *Lettere del canonico Pietro Gagliardi Accademico della Crusca, colle annotazioni e con un ragionamento intorno agli epistolari di Giambattista Chiaramonti*, a cura di G.B. CHIARAMONTI, II, Brescia, P. Pianta.
- GARMS-CORNIDES E. 1971, *Lodovico Antonio Muratori und Österreich*, in «Römische Historische Mitteilungen», 13, pp. 333-351.
- GARMS-CORNIDES E. 1972, *In margine alla relazione «L.A. Muratori e l'Austria»*, in *La fortuna di L.A. Muratori. Atti del convegno internazionale di studi muratoriani*, Modena, pp. 247-257.
- GARMS-CORNIDES E. 1976, *Zwischen Giannone, Muratori und Metastasio. Die Italiener im geistigen Leben Wiens*, in F. ENGEL-JANOSI - G. KLINGENSTEIN - H. LUTZ (edd.), *Formen der europäischen Aufklärung. Untersuchungen zur Situation von Christentum, Bildung und Wissenschaft im 18. Jahrhundert*, Wien, pp. 224-250.
- GARMS-CORNIDES E. 1995, *Benedikt XIV. Ein Papst zwischen Reaktion und Aufklärung*, in G. AMMERER - H. HAAS (edd.), *Ambivalenzen der Aufklärung. Festschrift für Ernst Wangermann*, München, pp. 169-186.
- GARMS-CORNIDES E. 1997, *I rapporti tra Girolamo Tartarotti e gli eruditi oltremontani*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento. Rovereto, 12-14 ottobre 1995*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 117-136.
- GARMS-CORNIDES E. 1999a, *Dalla 'Regolata devozione' al 'Miglioramento dell'economia rustica'. Il canonico Gianandrea Cristani tra Salisburgo e la val di Non*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 249, pp. 235-279.
- GARMS-CORNIDES E. 1999b, *Storia, politica e apologia in Benedetto XIV: alle radici della reazione cattolica*, in P. KOEPEL (ed.), *Papes et papauté au XVIII^e siècle*, Paris, pp. 145-161.

- GARMS-CORNIDES E. 2003, *E se venisse Cesare. Riflessioni intorno ad un progetto di viaggio*, in C. OSSOLA - M. VERGA - M.A. VISCEGLIA (edd.), *Religione, cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Firenze, pp. 309-333.
- GASPARI G.M. 1996, *Per un Muratori mal noto: origini e vicende della «Forza della fantasia umana»*, in *Corte, buon governo, pubblica felicità. Politica e coscienza civile nel Muratori. Atti della III giornata di studi muratoriani* (Vignola, 14 ottobre 1995), Firenze, pp. 221-261.
- GRASER G.B. 1752a, *Jo. Baptistae Graserii in gymnasio roboretano rhetorices professoris Propugnatio adnotationum criticarum in sermonem de Maria Renata saga adversus Responsa P. Georgii Gaar S. J. sac. theologiae doctoris et in ecclesia herbipolensi concionatoris festiualis*, Venetiis, P. Valvasense.
- [GRASER G.B.] 1752b, *Risposta alla Scrittura de' così detti Confratelli del Santissimo della città di Rovereto circa lo stare in presbiterio, o sia Difesa d'una scrittura del ven. clero contra i medesimi*, Mantova, A. Pazzoni.
- GRASER G.B. [1753], *Orazion panegirica di Maria Vergine addolorata detta pubblicamente nella chiesa della venerabil confraternita de' SS. Rocco e Sebastiano in Rovereto il dì 13 maggio 1753 dal signor don Gio. Battista Graser roveretano e acc. agiato*, Rovereto, F.A. Marchesani.
- GRASER G.B. 1754, *Iohann Baptista Grasers Lehrers der Beredsamkeit ... Vertheidigung der über des ... George Gaar ... Rede von der Hexe Maria Renata gemachten kritischen Anmerkungen gegen desselben Beantwortung ins deutsche übersetzt und mit einer Vorrede ...*, Bayreuth, J.G. Vierling.
- GRASER G.B. 1756, *Joannis Baptistae Graserii Roboretani Epistola ad illustrissimum virum Carolum Antonium baronem de Buffa ... de versione Germanica suae Propugnacionis adnotationum criticarum adversus responsa P. Georgii Gaar S.J.*, Venetiis, [s.n.].
- GRASER G.B. 1759, *Per le nozze del nobil signor Nicolò Todeschi di Eschfeld con la nobil signora Orsola Cosmi, canzone di Andronico Accademico Ipocondriaco di Reggio e tra gli Agiati di Roveredo Biagiatto; ai medesimi sposi da Giancarlo Gasparini di Monte Vignato presentata*, Verona, A. Carattoni.
- GRASER G.B. 1760, *Della vocazione e professione religiosa d'un figliuolo unico di genitori poveri quistione canonica trattata in tre lettere dal prete Giambattista Graser, Roveretano*, Lucca [Rovereto], [s.n.].
- GRASER G.B. 1761, *Orazione del signor D. Gio. Battista Graser, bibliotecario della Teresiana e Professore dell'Etica nella I.R. Università d'Insprugg*, in *Orazione funebre e poetici componim.ti in morte di Girolamo Tartarotti Serbati cittadino roveretano ...*, Rovereto-Verona, F.A. Marchesani, A. Carattoni, pp. V-XXIII.
- GRASER G.B. 1767, *De eo quod dicitur Ubi desinit ethicus ibi incipit jurisconsultus, sive De philosophiæ moralis ad jurisprudentiam neccessitate acroasis, habita a Joan. Baptista Graserio in ... Oenipontana Universitate. 16. Kal. Mart. MDCCLXVI*, Vindobonae, J.T. Trattner.
- GRASER G.B. [1779a], *Joan. Bapt. Graserii patrologiæ professoris ... De historici studii amoenitate atque utilitate deque historicorum delectu dissertatio academica, habita in Lyceo Oenipontano, Prid. Kal. Febr. MDCCLXXV*, Oeniponte, J.T. Trattner.
- GRASER G.B. 1779b, *De presbyterio et in eo sedendi jure disputatio Joan. Bapt. Graserii in Lyceo Oenipontano patrologiæ professoris O.P. Theresianae Bibliothecae praeffecti caesarei regii Academiae Roboretanae socii, Tridenti*, G.B. Monauni.
- GRASSE J.G. T. 1960, *Bibliotheca Magica et Pneumatica oder Wissenschaftlich geordnete Bibliographie der wichtigsten in dem Gebiet des Zauber-, Wunder-, Geister- und sonstigen Aberglaubens vorzüglich älterer Zeit einschlagenden Werke*, Leipzig 1843, rist. anast., Hildesheim.

- GRASS N. 1960, *Benediktinische Geschichtswissenschaft und die Anfänge des Instituts für österreichische Geschichtsforschung*, in «Mitteilungen des Institut für Österreichische Geschichtsforschung», 68, pp. 470-484.
- GROSSATO E. 2000, *La vita musicale nella Rovereto del Settecento*, in M. ALLEGRI (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, pp. 251-266.
- GUDERZO G. 1982, *La riforma dell'Università di Pavia*, in A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI (edd.), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. III: Istituzioni e società*, Bologna, pp. 845-861.
- HAIDACHER A. 1962, *Zwischen Barock und Aufklärung. Zeitgeist und neue Wissenschaftlichkeit*, in «Veröffentlichungen des Museum Ferdinandeum in Innsbruck», 42, pp. 25-91.
- HAMMERMAYER L. 1983, *Geschichte der Bayerischen Akademie der Wissenschaften. I: 1759-1769*, München.
- HITTMAIR A. 1910, *Geschichte der k.k. Universitätsbibliothek in Innsbruck*, Innsbruck.
- [HONTHEIM J.N., VON] FEBRONIUS J. 1763, *De statu Ecclesiae et legitima potestate romani pontificis liber singularis, ad reuniendos dissidentes in religione christianos compositus*, Bullioni, G. Evrard.
- KEMBTNER A. 1769, *Abhandlung auf die akademische Frage: welche sind die schleunig- und zuverlässigsten Hilfsmittel, den Feldebau im Lande Tyrol zu verbessern und zu vermehren*, Innsbruck, Trattner.
- KIRCHNER J. (ed.) 1969, *Die Zeitschriften des deutschen Sprachgebietes von den Anfängen bis 1830*, I, Stuttgart 1969.
- KLAAR K. 1901, *Bibliothek des Tiroler Landes-Ausschusses in Innsbruck*, Innsbruck.
- KLINGENSTEIN G. 1970, *Staatsverwaltung und kirchliche Autorität im 18. Jahrhundert. Zum Problem der Zensur in der theserianischen Reform*, Wien.
- IMBRUGLIA G. 2001, *Dopo Rousseau. Il problema della tolleranza nella 'Histoire des deux Indes' di Raynal e Diderot, in La formazione storica della alterità. Studi di storia della tolleranza nell'età moderna offerti a Antonio Rotondò. III: Secolo XVIII*, Firenze, pp. 1009-1046.
- INFELISE M. 1989, *L'editoria veneziana nel '700*, Milano.
- INFELISE M. 1994, *Gesuiti e giurisdizionalisti nella pubblicistica veneziana di metà '700*, in M. ZANARDI (ed.), *I Gesuiti e Venezia. Momenti e problemi di storia veneziana della Compagnia di Gesù. Atti del Convegno di Studi, Venezia, 2-5 ottobre 1990*, Padova, pp. 663-686.
- LENTZE H.H. 1964, *Studia Wiltinensia. Studien zur Geschichte des Stiftes Wilten*, Innsbruck.
- LEVRI M. 1972, *La cappella musicale di Rovereto*, Trento.
- LORENZI C. 1805, *De vita Hieronymi Tartarotti libri III*, Rovereto.
- MARCHI G.P. 1998, *Clementino Vannetti e l'ambiente veronese*, in *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le 'patrie lettere'*. Rovereto, 23-25 ottobre 1996, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 248, pp. 77-100.
- MASCHIETTO B. 2002, *Graser, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVIII, Roma, pp. 564-566.
- MATTIVI N. 1994-1995, *Il principe vescovo Cristoforo Sizzo de Noris nello specchio dell'opera storiografica di Sigismondo Mancì*, tesi di laurea (rel. S. Seidel Menchi), Università degli Studi di Trento.
- MEMMINGER A. 1904, *Das verhexte Kloster*, Würzburg.

- Memorie dell'I.R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti degli Agiati in Rovereto, pubblicate per commemorare il suo centocinquantesimo anno di vita* 1901, Rovereto.
- MENOZZI D. 1982, *La patente di tolleranza in Italia (1781-1790)*, in «Mitteilungen des Österreichischen Staatsarchivs», 35, pp. 57-84.
- MERZBACHER F. 1970, *Die Hexenprozesse in Franken*, Würzburg.
- MÜHLBERGER G. 1986, *Absolutismus und Freiheitskämpfe (1665-1814)*, in J. FONTANA et al. (edd.), *Geschichte des Landes Tirol*, II, Bozen-Innsbruck-Wien, pp. 289-579.
- MÜLLER J. 1958, *Der Freiburger pastoraltheologe Carl Schwarzel*, Theologische Dissertation, Freiburg.
- [MURATORI L.A.] 1727, *Lamindi Pritanii De ingeniorum moderatione in religionis negotio...*, Venezia, S. Coleti.
- MURATORI L.A. 1749, *Della pubblica felicità, oggetto de' buoni principi ...*, Lucca, s.n.
- MURATORI L.A. 1750, *De i pregi dell'eloquenza popolare*, Venezia, G.B. Pasquali.
- NEQUIRITO M. 1996, *Il tramonto del principato vescovile di Trento. Vicende politiche e conflitti istituzionali*, Trento.
- NEUHAUSER W. 1997, *Organisation der Bibliotheken in Tirol in der Mitte des 18. Jahrhunderts*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*. Rovereto, 12-14 ottobre 1995, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 389-410.
- Orazione funebre e poetici componimenti in morte di Girolamo Tartarotti Serbati cittadino roveretano ... 1761*, Rovereto-Verona, F.A. Marchesani, A. Carattoni.
- PARINETTO L. 1974, *Magia e ragione. Una polemica sulle streghe in Italia intorno al 1750*, Firenze.
- PASCHER F. 1965, *Joseph Freiherr von Sperges auf Palenz und Reisdorf 1725-1791*, Dissertation, Wien.
- PASINI F. 1899, *Un professore trentino all'università d'Innsbruck nel secolo passato (Giambattista Graser)*, in «Tridentum», 2, pp. 1-9.
- PEREIRA A. 1768, *Dottrina dell'antica chiesa intorno la suprema podestà dei re eziandio sovra gli ecclesiastici, cavata da' SS. Padri e da' monumenti incorrotti de' primi secoli ed illustrata co' suffragj de' medesimi teologi e cogli esempj de' principi cristiani*, Venezia, V. Radici.
- PESANTE M.L. 1971, *Stato e religione nella storiografia di Göttingen. Johann Friedrich Le Bret*, Torino.
- PIGNATELLI G. 1969, *Bonelli, Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma, pp. 747-750.
- [PILATI C.A.] 1766, *Lapi Coraliti Judicium de duobus P. Joannis de Deo Staidelii libris, quorum alter Lex naturalis propugnata, alter Enchiridium theologiae inscriptus est*, Lugano, Agnelli & Soc.
- [PILATI C.A.] 1767, *Di una riforma d'Italia ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*, Villafranca [Coira], s.n. [Società Tipografica].
- [PILATI C.A.] 1770, *Di una riforma d'Italia ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia*. Edizione seconda accresciuta di altrettanto, Villafranca [Coira], s.n. [Società Tipografica].
- POTT M. 1992, *Aufklärung und Aberglaube. Die deutsche Frühaufklärung im Spiegel ihrer Aberglaubenskritik*, Tübingen.
- POTT M. 1995, *Aufklärung und Hexenaberglaube. Philosophische Ansätze zur Überwindung der Teufelspakttheorie in der deutschen Frühaufklärung*, in S. LORENZ - D.R. BAUER (edd.), *Das Ende der Hexenverfolgung*, Stuttgart, pp. 183-202.

- PRANDI A. 1966, *Religiosità e cultura nel '700 italiano*, Bologna.
- PRANDI A. 1975, *Cristianesimo offeso e difeso. Deismo e apologetica cristiana nel secondo Settecento*, Bologna.
- PRATI G. 1879, *Lettere inedite dell'abate Giacomo [in realtà Girolamo] Tartarotti a Francesco Rosmini-Serbatì*, Trento.
- PULT QUAGLIA A.M. 2003, *Le «Novelle letterarie» e la cultura agronomica da Giovanni Lami a Marco Lastrì*, in C. OSSOLA - M. VERGA - M.A. VISCEGLIA (edd.), *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, Firenze, pp. 559-569.
- QUAGLIONI D. 1999, *Tradizione criminalistica e riforme nel Settecento. Il 'Congresso notturno delle Lammie'*, in F. LIOTTA (ed.), *Studi di storia del diritto medioevale e moderno*, Bologna, pp. 253-275.
- QUAGLIONI D. 2000, *La cultura giuridica a Rovereto nel Settecento*, in M. ALLEGRI (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, pp. 7-19.
- RAVANELLI R. 1902, *Un interdetto per una polemica. Contributi per una storia di Girolamo Tartarotti e i suoi tempi*, in «Tridentum», 5, pp. 289-330.
- REINALTER H. 1982a, *Le riforme universitarie in Austria al tempo di Maria Teresa*, in A. DE MADDALENA - E. ROTELLI - G. BARBARISI (edd.), *Economia, istituzioni, cultura in Lombardia nell'età di Maria Teresa. III: Istituzioni e società*, Bologna, pp. 829-844.
- REINALTER H. 1982b, *Geheimbünde in Tirol*, Bozen.
- RICUPERATI G. 1981, *Politica, cultura e religione nei giornali italiani del '700*, in M. ROSA (ed.), *Cattolicesimo e lumi nel Settecento italiano*, Roma, pp. 49-76.
- RIGATTI M. 1923, *Un illuminista trentino del secolo XVIII. Carlo Antonio Pilati*, Firenze.
- RICCI F. 1784, *Animadversiones in libellum 'Quid est papa'*, s.l., s.n.
- ROGGER I. 1964, *Enrico di Bolzano*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma, coll. 1226-1227.
- ROLFINI M. 1998, *Clementino Vannetti studioso di Orazio*, in *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le 'patrie lettere'*. Rovereto, 23-25 ottobre 1996, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 248, pp. 269-338.
- ROMAGNANI G. P. 1999, «Sotto la bandiera dell'istoria». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento*: Maffei, Muratori, Tartarotti, Verona.
- ROSA M. 1956, *Atteggiamenti culturali e religiosi di G. Lami nelle «Novelle letterarie»*, in «Annali della Scuola Normale superiore di Pisa», 25, pp. 260-333.
- ROSA M. 1999, *Settecento religioso. Politica della ragione e religione del cuore*, Venezia.
- ROSSARO R. 1999-2000, *Il letterato e il mercante: il carteggio tra Girolamo Tartarotti e Amedeo Svajer (1753-1757)*, tesi di laurea (rel. G.P. Romagnani), Università degli Studi di Verona.
- ROYS F.X. 1755, *Ethica et jus naturæ, in usum auditorum philosophiæ ...*, Vindobonae, J.T. Trattner.
- SALTINI A. 1996, *La «Pubblica felicità», manifesto degli studi di politica agraria*, in *Corte, buon governo, pubblica felicità. Politica e coscienza civile nel Muratori*, Firenze, pp. 155-176.
- SCHARRER S. 1995, *Il Dipartimento d'Italia a Vienna dal 1753 al 1792. Monarchia asburgica e nuovi strumenti di governo*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 1, pp. 153-199.

- SCHEYB F.C., VON (ed.) 1756, *Heinrich Jasomirgott. Eine Lobschrift auf Ihre Kaiserliche und Königliche Majestäten bey Gelegenheit der feyerlichen Erneuerung der uralten Universität zu Wien von dem Arkader Orestrio*, Wien, J.T. Trattner.
- SCHWAIGER 2000 C., *Ein 'missing link' auf dem Weg der Ethik von Wolff zu Kant. Zur Wirkungsgeschichte der praktischen Philosophie von Alexander Gottlieb Baumgarten*, in «Jahrbuch für Recht und Ethik», 8, pp. 247-261.
- SCHWEIZER E. 1997, *Girolamo Tartarotti poeta*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*. Rovereto, 12-14 ottobre 1995, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 433-458.
- SEBASTIANI V. 2003-2004, *Baldassarre Domenico Zini (1744-1788): un itinerario biografico. Dal clericalismo del principato vescovile all'illuminismo massonico mitteleuropeo*, tesi di laurea (rel. S. Seidel Menchi), Università degli Studi di Trento.
- SEIDEL MENCHI S. 2004, *Prelati e professori. Il processo criminale contro Carantonio Pilati (Trento, 1767-1769)*, in S. FERRARI - G.P. ROMAGNANI (edd.), *Carantonio Pilati. Un intellettuale trentino nell'Europa dei lumi*, Milano, pp. 57-71.
- SEPP S. 1990, *Ein Geschenkbuch aus der Gründungszeit der Universitätsbibliothek Innsbruck*, in H. HAUFFE - K. HELLER - W. NEUHAUSER (edd.), *Die Wissenschaftliche Bibliothek. Traditionen, Realitäten, Perspektiven. Festschrift für Oswald Stranzinger zum 65. Geburtstag*, Innsbruck-Wien, pp. 99-120.
- SEPP S. 1995, *Die Bibliothek entsteht und wächst. Bemerkungen zur Entwicklung des Bestandes der Innsbrucker Universitätsbibliothek in den ersten hundert Jahren ihres Bestehens*, in *Vom Codex zum Computer. 250 Jahre Universitätsbibliothek Innsbruck*, Innsbruck, pp. 21-46.
- SIMON J. 1761, *Das grosse Weltbetrügende Nichts oder die heutige Hexerey und Zauberkunst*, Würzburg, J.J. Stahel.
- SOZZI L. 1992, *Presentazione*, in L. SOZZI (ed.), *Ragioni dell'anti-illuminismo*, Alessandria, pp. VII-IX.
- SPADA A. 1995, *Scambi culturali tra Italia e Austria a metà del '700. Le accademie di Salisburgo, Innsbruck e Rovereto*, in A. DESTRO - P.M. FILIPPI (edd.), *La cultura tedesca in Italia 1750-1850*, Bologna, pp. 191-216.
- SPADA A. 1997, *Gli accademici «Taxiani» di Innsbruck e il loro contributo alla cultura roveretana*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*. Rovereto, 12-14 ottobre 1995, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 535-555.
- SPERGES J., VON 1793, *Jos. Spergesii Palentini centuria literarum ad italos cum appendice III. decadam ad varios carmina iuvenilia inscriptiones*, Vindobonae, I. Alberti.
- STOLLEIS M. 1988, *Geschichte des öffentlichen Rechts in Deutschland. I: Reichspublizistik und Polizeywissenschaft 1600-1800*, München.
- Storia del viaggio del sommo pontefice Pio VI, colla descrizione delle accoglienze, cerimonie e funzioni seguite in tutti i luoghi dove si fermò e specialmente nello Stato Veneto nell'anno 1782, adorna del suo vero ritratto 1782*, Venezia, V. Formaleoni.
- TOMASI G. 2001, *Per salvare i viventi. Le origini settecentesche del cimitero extraurbano*, Bologna.
- TARTAROTTI G. 1749, *Del Congresso notturno delle lammie libri tre*, Rovereto [Venezia], G.B. Pasquali.
- Rime scelte dell'ab. Girolamo Tartarotti roveretano 1785*, Rovereto, F. Marchesani.
- TRAMPUS A. 2000, *I gesuiti e l'Illuminismo. Politica e religione in Austria e nell'Europa centrale (1773-1798)*, Firenze.

- VAN GEMERT G. 1992, *Deutsche Frühaufklärung und Italien. Italienische Gelehrsamkeit in den «Acta Eruditorum» von 1682 bis 1732*, in I.M. BATTAFARANO (ed.), *Deutsche Aufklärung und Italien*, Bern-Frankfurt-New York, pp. 9-31.
- VALLE A. 1997, *Girolamo Tartarotti e la famiglia Rosmini*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento. Rovereto, 12-14 ottobre 1995*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 207-220.
- VANNETTI C. 1790, *Commentariolum de Ioanne Baptista Graserio. Accedunt nonnulla huius carmina*, Modena, Società Tipografica.
- VANNETTI C. 1889, *Vita di Girolamo Tartarotti*, Napoli.
- [VANNETTI G.V.] 2000, *Notizie delle cose stampate dagli accademici terrieri di Roveredo e da forestieri col nome accademico*, in M. GENTILINI (ed.), «Le cetere de' dolcissimi Agiati». *Le pubblicazioni degli Accademici di Rovereto (1750-1764) raccolte da Giuseppe Valeriano Vannetti*, Rovereto, pp. 31-137.
- VANYSACKER D. 1995, *Cardinal Giuseppe Garampi (1725-1792): an enlightened ultramontane*, Bruxelles-Rome.
- VECCHI A. 1968, *Tradizione e teologia nel Muratori*, in «Studia Patavina. Rivista di Scienze Religiose», 20, 2, pp. 263-289.
- VENTURI F. 1969, *Settecento riformatore. I: Da Muratori a Beccaria*, Torino.
- VENTURI F. 1976, *Settecento riformatore. II: La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti*, Torino.
- VETTORI R. 2000, *Aspetti stilistici ed organizzativi dell'orchestra civica di S. Marco in Rovereto*, in M. ALLEGRI (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, pp. 267-284.
- VISMARA CHIAPPA P. 1992, *Il monachesimo nella politica ecclesiastica teresiano-giuseppina*, in F.G.B. TROLESE (ed.), *Il monachesimo italiano dalle riforme illuministiche all'unità nazionale (1768-1870). Atti del II Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Abbazia di Rodengo (Brescia), 6-9 settembre 1989*, Cesena, pp. 5-37.
- VON WILLE D. 1995, *La fortuna delle opere di Christian Wolff in Italia nella prima metà del Settecento: la prima edizione veronese degli 'Opera latina'*, in «Rivista di storia della filosofia», 2, pp. 369-400.
- WEILER E. (ed.) 1968, *Die Matrikel der Universität Innsbruck. Dritte Abteilung: Matricula universitatis. Erster Band 1755/56-1763/64*, Innsbruck-München.
- WEYERS C. 1999, *Muratori und Europa: Zu den Besonderheiten der Verbreitung und Rezeption muratorianischer Werke*, in F. MARRI - M. LIEBER (edd.), *Die Glückseligkeit des gemeinen Wesens. Wege der Ideen zwischen Italien und Deutschland im Zeitalter der Aufklärung*, Frankfurt am Main, pp. 89-114.
- ZAMBARBIERI A. 1994, *Lumi, religione, rivoluzione. Appunti su Gregorio Fontana (1735-1803)*, in «Archivio storico lombardo», 120, pp. 243-303.
- ZEDELMAIER H. 2003, *Il movimento accademico dell'età moderna e la fondazione dell'Accademia bavarese delle Scienze*, in S. FERRARI (ed.), *Cultura letteraria e sapere scientifico nelle accademie tedesche e italiane del Settecento*, Rovereto, pp. 25-38.
- ZLABINGER E. 1970, *Lodovico Antonio Muratori und Österreich*, Innsbruck.
- ZORDAN G. 1999, *L'insegnamento del diritto naturale nell'ateneo patavino e i suoi titolari (1764-1855)*, in «Rivista di storia del diritto italiano», 72, pp. 5-54.
- ZUCHELLI E. 1910, *Bibliotecari italiani a Innsbruck*, in «Rivista Tridentina», 10, 4, pp. 209-220.
- ZUCHELLI E. 1911, *La vita di Girolamo Tartarotti scritta da G.B. Graser*, in «Rivista Tridentina», 11, 3, pp. 1-16.

HANS HEISS

IL PRECETTORE E IL BIBLIOFILO. GIOVANNI BATTISTA GRASER NELLA BOLZANO DI METÀ SETTECENTO (*)

ABSTRACT - This article deals with the stay of Giovanni Battista Graser in the town of Bolzano in southern Tyrol, where he worked from 1752 to 1758 as a preceptor of the sons of merchant-chancellor Francesco Giuseppe Rosmini. The transfer from the open-minded Rovereto, with its remarkable presence of enlightened bourgeoisie, to the faithfully catholic Bolzano with its inhabitants mainly interested in commercial activities of the Bolzano fairs was not an easy step for abate Graser. In the small city in the middle of the Alps he found himself immersed in a quite conservative world, with only a few families interested in the cultural and philosophical discourses of their time. But in the years of his Bolzano-stay it seems that Graser and his friend Rosmini were able to build up a new climate, that reflects the influence of catholic enlightenment as well as some glance of physiocratic and economic theory.

KEY WORDS - Catholic Enlightenment, Bolzano, Commercial trade, Small-town-bourgeoisie.

RIASSUNTO - L'articolo si ferma sul soggiorno dell'abate Giovanni Battista Graser nella città di Bolzano nel Tirolo meridionale, dove lavorò dal 1752 al 1758 come precettore dei figli del cancelliere mercantile Francesco Giuseppe Rosmini. Il trasferimento da un centro aperto come Rovereto, con la sua presenza di una borghesia interessata al progresso culturale, nella Bolzano strettamente cattolica, con abitanti dedicati prevalentemente al buon andamento delle fiere, non fu un passo facile per l'abate. Nel piccolo centro del Tirolo si trovò immerso in un mondo conservatore con solo qualche famiglia interessata al discorso culturale e filosofico del proprio tempo; ma sembra, comunque, che Graser con l'amico Rosmini sia stato in grado di costruire un nuovo clima, che riflette l'Illuminismo cattolico nonché qualche elemento delle teorie fisiocratiche ed economiche del periodo.

PAROLE CHIAVE - Illuminismo cattolico, Bolzano, Commercio delle fiere, Borghesia mercantile.

(*) Desidero ringraziare sentitamente Serena Luzzi per i suoi suggerimenti preziosi e Karin Mantovani per la revisione del testo.

1. LE CITTÀ SCONOSCIUTE. BREVI RIFLESSIONI STORIOGRAFICHE SUL SETTECENTO TIROLESE

Se la ricerca sui movimenti culturali dell'Illuminismo del Settecento a Rovereto nell'ultimo decennio ha segnato dei progressi notevoli, attivando una serie di indagini della storiografia locale e regionale di indubbio spessore ⁽¹⁾ e riuscendo contemporaneamente a stimolare l'interesse di ricercatori provenienti da un contesto internazionale, altrettanto non si può dire per altri centri urbani della Contea del Tirolo al di fuori del polo roveretano-trentino.

Per la situazione del capoluogo di Innsbruck, per esempio, si resta legati ai lavori pionieristici di Helmut Reinalter ⁽²⁾, pregevoli, certo, al momento della loro pubblicazione nei primi anni Ottanta, ma ormai ampiamente superati in impostazione e metodologia; per altre città come Bressanone, Merano o Bolzano persiste invece il vuoto più assoluto. Se l'interesse generale per una revisione del Settecento intellettuale nelle città del Tirolo tedesco finora risulta semplicemente inesistente, ciò è dovuto in primo luogo a una tradizione storiografica che ha privilegiato fortemente l'interesse per il mondo rurale rispetto a quello urbano ⁽³⁾, con una tendenza a esaltare più gli elementi della 'diversità' tirolese ⁽⁴⁾ che non i suoi collegamenti con altre realtà, nutrendo una diffidenza di fondo verso le espressioni dell'Illuminismo, anche quando fossero di chiara matrice cattolica. Inoltre, le ipoteche di un nazionalismo in grado di inquinare anche l'ambito storiografico, portando a percepire le forme dell'Illuminismo e la cultura urbana soltanto come mere espressioni di un'italianità *ante litteram*, hanno chiuso il campo a piste di indagine promettenti.

L'assenza di una ricerca attenta al formarsi di un ceto intellettuale in relazione a rinnovate pratiche culturali e a forme di sociabilità sicuramente esistenti, grava su chi ambirebbe veder collegata la ricerca locale a filoni attivi e ben consolidati in altre aree. Fortunatamente, di recente anche nel Tirolo di lingua tedesca si notano degli sbocchi positivi, capaci di mettere in relazione la situazione locale nel Settecento con forme avanzate di effervescenza culturale provenienti dall'ambito dell'Accademia degli Agiati così come da altri contesti trentini.

⁽¹⁾ Vedasi FERRARI 2002.

⁽²⁾ REINALTER 1982.

⁽³⁾ Un'ampia panoramica sulla situazione storiografica: BRANDSTÄTTER 2003.

⁽⁴⁾ Si veda anche il primo capitolo di ALBERTONI 1996, pp. 3 ss.

Uno stimolo forte è offerto dalle recenti ricerche sulla borghesia settecentesca nelle città maggiori e dagli studi sulle élites economiche di un importante polo commerciale come Bolzano ⁽⁵⁾. Vari contributi, poi, su famiglie borghesi di Innsbruck nel Settecento, come il bel libro sui farmacisti Winkler ⁽⁶⁾, oppure le prime indagini effettuate da Rosanna Pruccoli sulle biblioteche di famiglie nobili a Bressanone ⁽⁷⁾, potrebbero aprire il terreno ad uno studio approfondito della *Provinzaufklärung* tirolese ⁽⁸⁾ e a una comparazione con le progressive esperienze del contesto roveretano.

Una prospettiva importante proviene dall'ambito della storia dell'economia, dove i lavori pionieristici di Andrea Leonardi hanno stimolato l'interesse di giovani storici anche in ambito sudtirolese. L'attenzione costante che Leonardi dedica da ormai quindici anni all'economia del *Land* ⁽⁹⁾ ha creato le basi per l'affermazione di una metodologia rigorosa per lo studio della storia economica delle vallate dell'Adige nel Settecento.

2. «EX MERCE PULCHRIOR». BOLZANO, CENTRO DELLE FIERE

Un'attenzione particolare è stata rivolta alla piazza bolzanina, sempre più individuata come polo economico di importanza non comune all'interno delle Alpi centrali. La nascita stessa di Bolzano come centro urbano è connessa ad una precisa funzione di mercato. La città, posta in una zona della piana bolzanina relativamente distante dagli alvei dei torrenti principali e dalle loro disastrose inondazioni, ben collegata ai nodi di comunicazione, fin dal tardo Medioevo visse uno sviluppo costante come centro di fiere importanti ⁽¹⁰⁾. Verso la metà del Settecento la città contava circa 7.000 abitanti ed era destinata a crescere notevolmente, in virtù della prosperità economica e di una intensa immigrazione.

A partire dal Medioevo, Bolzano si era affermata come centro di intermediazione commerciale tra l'area padano-veneta e l'Europa centro-settentrionale. Tra il tardo Quattrocento e i primi anni dell'Ottocento, le quattro fiere bolzanine costituirono una piattaforma di

⁽⁵⁾ Cfr. CATTARUZZA 1997.

⁽⁶⁾ Cfr. WINKLER 2001.

⁽⁷⁾ Cfr. PRUCCOLI 2000.

⁽⁸⁾ Cfr. come studio di riferimento GRAF 1993.

⁽⁹⁾ Cfr. LEONARDI 1996.

⁽¹⁰⁾ Cfr. HAIDACHER 1999.

interscambio di prim'ordine per i prodotti provenienti dal Levante, per i filati e la seta dell'area padana e pedemontana lombarda, veneta ed emiliana, e per le materie prime, i tessuti e altri manufatti provenienti dalla Germania meridionale o dagli empori olandesi.

Fortunatamente, gli studi storici avviati di recente non si limitano al settore economico, ma riescono ad inquadrare l'economia in un contesto di istituzioni e reti sociali, seguendo il filone istituzionalista della nuova storia dell'economia, inaugurato da Douglass North ⁽¹¹⁾. La ricerca fondamentale che Andrea Bonoldi di recente ha pubblicato sul ruolo e sullo sviluppo delle fiere di Bolzano da metà Settecento fino al primo Ottocento ⁽¹²⁾ fa intravedere chiaramente la presenza e l'operato di un'élite economica, la quale nelle biografie dei suoi attori principali rispecchia una collocazione intellettuale che si ispirava chiaramente a matrici, scelte e strategie del mondo intellettuale contemporaneo.

In quest'ambito, in effetti, nacque e si affermò un nucleo di commercianti locali, che nel corso del Settecento non solo riuscì a raggiungere una posizione di primo piano nell'attività fieristica, ma assunse, oltre a una solida posizione economica, anche una collocazione preminente nella vita politica della città. Ebbe così origine un ceto dirigente di estrazione borghese che per decenni mantenne un'importanza notevole nell'amministrazione cittadina e nella politica provinciale ⁽¹³⁾. Le sorti dei mercanti di Bolzano – come afferma Andrea Bonoldi ⁽¹⁴⁾ – furono in buona parte legate al ruolo della città come centro fieristico e di intermediazione commerciale tra l'area mediterranea e l'Europa centro-settentrionale. Il rafforzarsi del ceto nella sua dimensione economica, ma anche il suo riconoscersi e formarsi come élite e centro di potere a livello cittadino e di *Land*, sono strettamente legati alle congiunture, alle modificazioni e alle esigenze peculiari dell'attività di fiera.

Attraverso un esame del contesto economico, il nesso tra Bolzano e Rovereto, tra l'élite intellettuale della città del Leno ed il ceto commerciale della città atesina, acquista una nuova e stimolante configurazione. Già a partire dal tardo Seicento, infatti, esistevano intense forme di scambio economico tra Rovereto e Bolzano, segnate da un notevole grado di complementarità dei loro comparti produttivi. La produzione serica roveretana dopo il 1700 si era sviluppata in modo impressionan-

⁽¹¹⁾ Cfr. NORTH 1994.

⁽¹²⁾ Cfr. BONOLDI 1999.

⁽¹³⁾ Cfr. HEISS 1992.

⁽¹⁴⁾ Si veda il suo saggio: A. BONOLDI, *I signori della fiera: famiglie mercantili bolzanine del XVIII secolo tra politica ed economia*, in corso di pubblicazione.

te ⁽¹⁵⁾, penetrando con successo nei mercati dell'Austria, della Germania meridionale e della Francia. Come sbocco sicuro e più vicino per la seta grezza roveretana si affermò la piazza bolzanina, le cui quattro fiere fin dal Cinquecento erano considerate una tappa d'obbligo per i mercanti provenienti dalle aree tra Verona ed Augusta. C'era dunque un'innata sintonia tra i due centri, notata già nel Seicento da osservatori come Michelangelo Mariani, la cui descrizione mette bene in evidenza le analogie: «L'essere principale di Rovereto consiste nel traffico e mercatura potendosi dire che questa città (toltone Bolgiano rispetto alle fiere) sia la più mercantile del Tirolo» ⁽¹⁶⁾.

Bolzano in occasione delle fiere di mezza Quaresima, del *Corpus Domini*, di San Bartolomeo e di Sant'Andrea era gremita di commercianti e ospiti per ben due settimane. Il successo economico della città perdurava dalla fine del Seicento: le sue fiere raggiunsero, fra il 1715 e il 1740, la massima fioritura e, dopo uno sfortunato intermezzo, ripresero dal 1765 un andamento positivo, che mantennero fino all'età napoleonica.

In tale contesto, le élites commerciali dei due poli, posti ad una distanza di soli 70 chilometri, avevano avviato un rapporto stretto e fiducioso, rare volte turbato da beghe campanilistiche. Tra Bolzano e Rovereto non si respirava quell'aria di rivalità sotterranea, che invece si avverte facilmente nei contatti tra Innsbruck ed il capoluogo del Tirolo meridionale o nei secolari contrasti municipali che intercorrevano tra Trento e Rovereto. In virtù di queste premesse, la complementarità funzionale non rimase relegata al settore dell'economia, anzi, fu proprio da questo comparto che si estese anche agli scambi intellettuali. E la figura che sta al centro di questo volume, l'abate Giovanni Battista Graser, ci permette un primo contatto con un campo di ricerca ancora del tutto inesplorato, in grado di offrire delle sicure prospettive di analisi storica.

3. UN CENTRO ISTITUZIONALE: IL MAGISTRATO MERCANTILE

Un polo istituzionale di notevole importanza presente a Bolzano era costituito dal Magistrato mercantile. Il Magistrato, istituito dall'arciduchessa Claudia de' Medici nel 1633, fu concepito come tribu-

⁽¹⁵⁾ In generale sull'argomento si veda LEONARDI 1985.

⁽¹⁶⁾ ANTONELLI 1986.

nale operante in occasione delle fiere annuali, competente per la materia ed i contenziosi di natura commerciale ⁽¹⁷⁾. Il Magistrato era un foro giudiziario composto dai frequentatori abituali delle fiere di Bolzano, i mercanti contrattanti, che le visitavano regolarmente. I contrattanti di anno in anno sceglievano dalle proprie file i presidenti del Tribunale, i consoli, chiamati a giudicare nei molteplici processi che ricorrevano in occasione delle quattro fiere annuali ⁽¹⁸⁾.

In tal modo, al di fuori della giurisdizione pubblica, con il consenso e sotto la tutela del *Landesfürst* si era affermato un tribunale che esprimeva in modo più appropriato gli interessi del ceto mercantile, perfettamente bilingue, per quanto vigesse una larga prevalenza dell'italiano. Per garantire la continuità necessaria e per dare una forma di rappresentanza dignitosa all'operato della magistratura mercantile, l'istituzione aveva trovato nel palazzo mercantile una sede di tutto rispetto, posto com'era al centro della via dei Portici ed eretto in stile classicista secondo un progetto dell'architetto veronese Francesco Perotti ⁽¹⁹⁾. All'interno della sede, rappresentativa e funzionale, l'efficacia del Magistrato era garantita da un apparato burocratico – operante durante tutto l'anno, anche lontano dal tempo delle fiere –, costituito da scrivani e servitori posti sotto la direzione del cancelliere mercantile.

La figura del cancelliere nell'ambito delle attività giudiziarie e delle vicende commerciali di Bolzano è da considerarsi centrale. Al funzionario era richiesta un'approfondita cultura giuridica, giacché doveva essere in grado di offrire una valida assistenza tecnico-amministrativa ai consoli, che cambiavano con ciclicità annuale. Il cancelliere era pertanto il garante della continuità del funzionamento di un'istituzione che stava allargando costantemente la propria sfera d'azione, intervenendo in modo sempre più incisivo sulla politica economica della Contea del Tirolo.

Fin dal primo Settecento la carica di cancelliere era stata consegnata a funzionari provenienti dalla città di Rovereto. Dopo Carlo Antonio Betta, in carica dal 1708 al 1718, iniziò l'era dei Rosmini, che durò per ben cinquant'anni ⁽²⁰⁾. Nel 1718, scelto da una rosa di nove candidati, fu eletto cancelliere Nicolò Francesco Rosmini, il quale nel 1738 rassegnò la sua carica, dopo un'attività durata vent'anni, in favore del figlio

⁽¹⁷⁾ Cfr. HUTER 1927.

⁽¹⁸⁾ Cfr. BONOLDI 1999, pp. 41-43.

⁽¹⁹⁾ Cfr. STAMPFER 1998.

⁽²⁰⁾ Cfr. BRAVI 1968.

Francesco Giuseppe. Francesco Giuseppe Rosmini si era ben preparato a subentrare nelle funzioni fino a quel momento esercitate dal padre: in Germania aveva studiato legge ed appreso la lingua tedesca, indispensabile per l'opera di mediazione tra le nazioni commerciali. Era poi passato all'ateneo patavino, dove aveva concluso i suoi studi con il dottorato. Quindi, «applicatosi all'avvocatura nella sua città e portatosi successivamente a Vienna, era stato fatto richiamare in patria da uno dei più autorevoli membri del Magistrato, Giovanni Gumer, al fine di avviarlo nella pratica di cancellierato di fiera, cui si intendeva destinarlo» ⁽²¹⁾. Assunto con voto unanime a seguito della rinuncia paterna in suo favore, il 9 dicembre 1738 Francesco Giuseppe venne confermato nella sua carica. La nomina lascia chiaramente intravedere che l'oligarchia locale apprezzava i talenti del giovane Rosmini e cercava di inserire elementi validi nella vita pubblica della città, capaci di influire in modo positivo sull'andamento della fiera e sul clima intellettuale della piazza bolzanina.

L'attività svolta dal secondo Rosmini nel corso dei suoi ventinove anni di prestazione è oltremodo notevole. L'operato tenace che il cancelliere dedicò al mantenimento dei flussi di transito e al rilancio delle fiere, i numerosi scritti in difesa della giurisdizione e dei privilegi mercantili e contro i numerosi intralci al traffico danno una testimonianza significativa delle capacità del personaggio ⁽²²⁾. La sua attività fu accompagnata da successo, poiché il suo cancellierato coincise con una prolungata congiuntura positiva del commercio di transito, che raggiunse il suo apice soprattutto prima del 1750 e dopo la fine della Guerra dei Sette anni.

Il Rosmini, nell'ambito della sua carica, non si fece relegare al mero ruolo di funzionario tecnico e di burocrate miope, ma dedicò ampie riflessioni allo stato dell'economia regionale, intervenendo con pareri ben motivati in occasione della travagliata riforma dei dazi, avviata negli anni Cinquanta. Anche nelle trattative in corso tra il Magistrato mercantile, il Governo Provinciale di Innsbruck e la centrale viennese il giovane cancelliere dovette intervenire ben presto per ottenere il rinnovo dei privilegi del Magistrato mercantile all'inizio della reggenza di Maria Teresa. Nel corso di vari viaggi come inviato a Vienna, tra il 1740 ed il 1743, Francesco Giuseppe pose un grande impegno per il mantenimento delle prerogative che il Magistrato bolzanino aveva ottenuto

⁽²¹⁾ CANALI 1942, p. 81.

⁽²²⁾ Cfr. BONOLDI 1999, pp. 49 ss.

centodieci anni prima. In una sua corrispondenza ai consoli, inviata da Vienna il 4 dicembre 1743, si legge fra l'altro: «Fra tanto devo però fare alle Signorie loro Illustrissime la confidenza che in tutte le corti e forse più in questa che nelle altre l'oro ha una gran forza» (23). Segue il consiglio di una «distribuzione» di 400 fiorini, che tuttavia «sembrano pochi», e la richiesta di altri 600 fiorini a favore di due personaggi illustri. A questo proposito il Rosmini aggiunge: «Non ho mancato di spiegar-mi destamente con promesse; ma a dire il vero, qui patiscono nella vista, e non vedono da vicino; anzi più vedono toccando con le mani».

L'episodio ci segnala come il personaggio, oltre alla sua qualifica tecnica e alla sua ben nota cultura letteraria e filosofica, fosse anche dotato di una notevole dose di pragmatismo e fosse pervaso da quell'ironia e da quel realismo sprezzante che nel tardo Settecento caratterizzano l'operato del Magistrato mercantile e dei suoi attori principali.

4. UN SOGGIORNO POCO AMATO: GRASER E ROSMINI A BOLZANO

Nel 1752 i consoli del Magistrato mercantile disposero che il Rosmini prendesse dimora stabile a Bolzano, per meglio attendere al suo ufficio. Infatti, la situazione delle fiere a partire dal 1750 si era resa difficile a causa della cattiva congiuntura e dell'appalto dei dazi, costringendo il cancelliere ad una sorta di presenza forzata nella città lungo il Talvera.

Il cancelliere roveretano sicuramente non gradì la decisione dei consoli; in ogni caso, da allora fino a tutto il 1768 (l'anno della morte), Francesco Giuseppe Rosmini e la sua famiglia figurano stabilmente residenti a Bolzano, anche se il capofamiglia, appartenente alla nobiltà, non fu registrato nel libro della cittadinanza di Bolzano. Un figlio del cancelliere, Agostino Nicolò, trovò impiego nella cancelleria mercantile come archivista, dopo aver invano studiato a Innsbruck nel 1755, controllato da Carlo Antonio Buffa, consigliere presso la Reggenza di Innsbruck e amico del cancelliere.

L'obbligo di residenza di Rosmini a Bolzano rientra tra i motivi per cui il sacerdote Giovanni Battista Graser fu chiamato a Bolzano, allo

(23) APB/SLB, AMM, *Fondo: Comandi, Ricorsi, Cose politiche*, L. 16, n. 14, «Atti, Ricorsi, Promemoria e deliberazioni del Magistrato nell'affare della rinnovazione de' clementissimi Privilegi. Una anticipazione accordata nel medesimo tempo», cit. in BONOLDI 1999, p. 55.

scopo di seguire l'educazione dei figli del cancelliere come precettore. Oltre alla funzione educativa, la presenza di Graser si rivelò estremamente positiva per Francesco Giuseppe, che soffriva parecchio per la residenza coatta nella piazza bolzanina. Infatti, se a Rovereto Rosmini aveva potuto sostenere uno scambio diretto e immediato con gli esponenti del mondo culturale locale e mantenere attivi i contatti e le amicizie, dopo il trasferimento a Bolzano vedeva affievolirsi quei legami e si trovava costretto a limitarsi ad uno scambio epistolare con personaggi come Girolamo Tartarotti, suo cugino, che appare come la sua vera e propria guida intellettuale e spirituale ⁽²⁴⁾. Il Rosmini, peraltro, non fece parte della neo-fondata Accademia roveretana degli Agiati, a causa della sua assenza, ma probabilmente anche per altri motivi – forse per spirito di complicità nei confronti di Tartarotti, che pure non era entrato a far parte del sodalizio, come sembra suggerire la lettera scritta nell'ottobre del 1753 allo stesso Tartarotti:

«Io mi pregio e mi pregiarò sempre di essere vostro amico e d'esser stato onorato da voi ne' vostri libri ed in paragone nulla contano presso di me tutte l'Accademie d'Italia » ⁽²⁵⁾.

Il legame tra i Rosmini e Bolzano a livello sociale probabilmente rimase circoscritto alla stretta cerchia delle élites commerciali. Già il Magistrato mercantile era di per sé stesso un corpo estraneo alla vita quotidiana della città, una sorta di ambasciata mercantile, segnata da rapporti fragili con il Consiglio cittadino ed altre corporazioni sociali, e soprattutto con gli esponenti della chiesa locale circa la prassi religiosa. Luogo centrale delle funzioni religiose dei mercanti dimoranti in città fu la cosiddetta 'Cappella dei Mercanti' collocata nella chiesa dei Domenicani, a pochi passi dalla relativa parrocchia: essa era, però, nettamente distinta nelle forme del culto ed aveva un apposito cappellano. È facilmente immaginabile che in città figure come il Rosmini ed il Graser, in stretto contatto con i rappresentanti commerciali di centri della Germania meridionale, che sovente erano di confessione luterana e che mostravano di essere seguaci dell'Illuminismo muratoriano, dovevano trovarsi isolati qualora esulassero da una stretta cerchia di amici.

Bolzano non era un centro urbano come Rovereto, che intratteneva relazioni intense con il mondo culturale delle città italiane, e nemmeno

⁽²⁴⁾ Cfr. ROSSARO 1999-2000, p. 33.

⁽²⁵⁾ AUBI, *SS*, *Hs*, 1064, F.G. Rosmini a G. Tartarotti, Bolzano, 16 ottobre 1753, cit. in ROSSARO 1999-2000, p. 81. Sulla mancata adesione di Tartarotti all'Accademia degli Agiati, fondata nel 1750: FERRARI 2000, pp. 653-655.

si trovava nella posizione di Innsbruck, dove era più frequente il contatto con la capitale viennese tramite l'università e l'alta burocrazia del *Gubernium* (il Governo provinciale). Al di fuori della stagione delle fiere, e pertanto per nove mesi all'anno, Bolzano era una cittadina tranquilla ⁽²⁶⁾, con un ceto mercantile composto da circa quaranta famiglie ⁽²⁷⁾, con un numero analogo di famiglie nobili ed una fitta rete di borghesia medio-piccola di artigiani e locandieri ⁽²⁸⁾.

Tipico di Bolzano era lo stretto rapporto tra città e campagna, con il centro storico, esteso per soli 70 ettari, circondato da tutte le parti da vigneti, che lasciavano una forte impronta sull'economia e sulla cultura materiale del posto. La famosa danza dei bottai, il *Bindertanz*, era l'espressione simbolica della Bolzano protourbana, città del vino e di una sensualità raffinata. Se Rovereto, nelle parole del Tartarotti, era «abbondante di seta, bozzoli e bigatti» ⁽²⁹⁾, Bolzano – si potrebbe aggiungere ironicamente – era gremita di vino, botti e rosari. Le feste delle corporazioni artigiane, come appunto la danza dei bottai, erano permeate da valori religiosi, storici e culturali, poiché legavano la tradizione delle corporazioni di mestiere, l'identità stessa di un rione, con il rapporto fra la città e la campagna, cioè fra l'artigianato e l'agricoltura. La cittadinanza e gli abitanti erano immersi in un mondo simbolico ricco di riti, affascinati da forme religiose distanti dall'Illuminismo dotto che si faceva forte in altre città dell'Europa centrale.

In questo ambiente ristretto, la pubblicazione di un'opera intellettuale come la *Propugnatio*, che Giovanni Battista Graser dava alle stampe mentre giungeva come precettore a Bolzano (1752), destò poco scalpore. L'opera – un contributo nella lotta contro la superstizione e i processi alle streghe ⁽³⁰⁾ – provocò tutt'al più delle reazioni negative tra il clero locale e in qualche rappresentante del notabilato, come il Graser stesso segnalò al Tartarotti nel maggio del 1754:

«V'è poi qualche prete, qualche frate e qualche dottore, per quanto ho inteso, che la biasmano [la *Propugnatio*]. Chi dice esser grande ardire pretendere di saper di più d'una società intera; chi si maraviglia come Isprugg non abbia proibito il libro e chi si dichiara che con somma facilità vorrebbe confutare; ma per quanto io mi sia dichiarato di essere pronto a sentire le difficoltà loro, anzi abbia fatto passar qualche parola che gli

⁽²⁶⁾ Cfr. STAUBER 2001, p. 265.

⁽²⁷⁾ Cfr. GRANICHSTAEDTEN-CZERVA 1941.

⁽²⁸⁾ Cfr. EGGER 1993, pp. 9-45.

⁽²⁹⁾ Cfr. ROSSARO 1999-2000, p. 83.

⁽³⁰⁾ In merito alla *Propugnatio* si rinvia al saggio di S. Luzzi, in questo volume.

impegnasse, non ho mai avuto la sorte che alcuno venga fuori con nulla. L'anno passato solamente, attaccata disputa con un dottore sopra quel passo del Carpzovio che condanna le streghe eziando in supposto che tutto sia sogno, mi mandò egli il giorno dietro un cartello d'alcune ragioni in difesa di quella sentenza, a cui diedi risposta a mio parere convincente» ⁽³¹⁾.

E solo dopo una lunga pausa, nel luglio del 1755, il precettore di casa Rosmini dovette incassare un epigramma anonimo, un'accusa pesante all'indirizzo suo e di Tartarotti: «Invano si adopera l'ingegno infernale per santificare le streghe e scacciare dal paradiso i santi» («Sanctificare Stryges, caelo detrudere santos / Tartareum frustra nititur ingenium») ⁽³²⁾. Va, peraltro, ricordato, che Rosmini stesso sosteneva fattivamente la lotta di Tartarotti e di Graser contro i processi alle streghe. Proprio al cugino cancelliere era dedicata l'*Apologia del Congresso notturno delle Lammie* di Girolamo Tartarotti (che giunge a definire Rosmini il «più caro amico ch'io abbia») ⁽³³⁾. Nell'opera si pubblica una lettera con la quale l'abate esprime un elogio alla personalità di Rosmini e tutta la sua gratitudine per il sostegno fornito ai propri progetti culturali. Vale la pena riportarne qui qualche stralcio:

«E chi v'ha egli in grazia che delle cose mie maggior cura si prenda di Voi, che con più spirito vegli a mia difesa; e l'opinioni mie con maggior calore, e forza propugni, e sostenga? ... Della vostra domestica libreria per tanto, che non per pueril compiacenza di vagheggiarne l'esterno, o ambizione di condurvi il forestiere; ma per farne vero e sano uso, avete con grandissima spesa raccolta; quanto, e qual vantaggio abbia ritratto io, non é da dimandare. E come mai senza quella somma gentilezza, e cortesia, con cui della medesima non altrimenti, che se mia fosse, mi permetteste far uso; come senza la premura, che dimostrate in promuovere i miei studi, ed a quelli in ogni possibil guisa a coadiuvare, all'arduo mestier dello scrivere avrei potuto attender io in un paese [Rovereto], che de' mezzi per ben riuscirvi é stato fin qui quasi interamente spogliato? In una parola, senza di Voi quest'opere mie o non si sarebbero mai incominciate, o non finite: per lo che se non vogliamo chiamarle frutti delle vostre piante, elleno sono certamente piante nate nel vostro terreno. Né io solo già quegli sono, a cui gli effetti del vostro bel cuore, e della parzialità,

⁽³¹⁾ AARA, *Graser*, 947.5 (62), G. Tartarotti a G.B. Graser, Bolzano, 27 maggio 1754. Il riferimento è qui a Benedikt Carpzov (1595-1666), alla cui autorità si rivolgono i tribunali anche nel Settecento nel sostenere la condanna capitale per il reato di stregoneria: BEHRINGER 1988, p. 370.

⁽³²⁾ AARA, *Graser*, 947.5 (70), G. Tartarotti a G.B. Graser, Bolzano, 1 luglio 1755.

⁽³³⁾ BCR, ms 6.24, c. 24r, G. Tartarotti a F. Perli, 27 luglio 1757.

ch'avete per l'arti migliori, abbondevolmente s'estendano. I vostri più cari, e più favoriti amici sono tutti i coltivatori delle Buone Lettere: sono quelli, che co' frutti del loro ingegno alla Civil Società possono veramente giovare; e quanto questi compiacete, riverite, ed accarezzate, altrettanto poi avete in abborrimento certi sciolì, e millantatori, i quali d'apparenza, e di vanagloria pascendosi, purché compariscano autori d'un libro, non hanno alcuna pietà né del tempo, né della carta, che sì sgraziatamente consumano ... Insomma, d'altro studio non s'ebbe qui per l'addietro idea che del povero e digiuno, che nello squittinar punti di Legge, o casi di Coscienza consistite; e mi sovviene, che per esservi Voi, non so in quale incontro, lasciato uscire di bocca, che il mestier legale, nella guisa, in cui oggidì si pratica, difficilmente era di Buon Gusto capace, sì gran bisbiglio s'alzò tralla [*sic*] turba al vil guadagno intesa, e tanto fu contra simil bestemmia mormorato, che poco mancò, che qual nemico del Pubblico Bene, o della Repubblica Sovvertitore, non veniste a' Tribunali accusato Piaccia dunque a Dio, lo torno a dire, che seguito abbia a vostra lodevole e gloriosa impresa, e molti de' nostri concittadini restino finalmente persuasi, che tutto il bello dell'umana vita non consiste già in ammassar danaro, ed accrescere l'entrata, ma bensì nel far buon uso di quello; che l'uomo non é composto di solo corpo, ma anche di mente ... Voi seguite pure coll'opera ad accrescere quelle ricchezze, che l'animo abbelliscono, e col consiglio a radicar nella mente di tutti queste belle verità; che io seguirò a professarvi perpetue obbligazioni per quel molto, che vi debbo ... Rovereto, 8 luglio 1751» ⁽³⁴⁾.

5. ILLUMINISTI IN UN CENTRO CATTOLICO

Francesco Giuseppe Rosmini, dunque, dal suo punto di vista aveva della buone ragioni se dopo venti anni di cancellierato, nel 1757, si lamentava di un così «barbaro paese ... così ignorante» ⁽³⁵⁾.

La cultura letteraria di Rosmini e dei suoi amici rimase estranea al mondo simbolico bolzanino, di cui essi non compresero la complessità del linguaggio, il suo intrecciarsi di superstizione e materialità fortemente simbolica, in grado di integrare e stabilizzare la società locale, di accendere e di calmare le fantasie collettive. Fu proprio negli anni di permanenza del Graser e del Rosmini a Bolzano, nel 1753, che nella città fu riammessa, dopo gli accesi tumulti dei contadini viticoltori, la processione del *Corpus Domini* nella sua forma più tradizionale, composta da ben ottantotto gruppi diversi che rispecchiavano la gerarchia sociale e l'ordine corporativo della società bolzanina in uno scenario

⁽³⁴⁾ TARTAROTTI 1751.

⁽³⁵⁾ AUBI, *SS*, *Hs*, 1064, F.G. Rosmini a G. Tartarotti, s.l., s.d.

teatrale variegato ed esotico ⁽³⁶⁾. Agli occhi del Graser e del Rosmini la riaffermazione del culto non poteva essere altro che una ricaduta nell'irrazionalità più sregolata. Quando il cancelliere è assente per motivi di viaggio, il precettore brontola perché «i vivi, che meco restano fanno spesso venir l'accidia alla prima parola che dicono» ⁽³⁷⁾. Ma, d'altra parte, se il Rosmini si lamentava per essere «qui [a Bolzano] digiuno di nuove letterarie e senza né pur una persona che abbia voglia di parlare o sentir parlare di libri», seppe anche apprezzare la qualità di vita ed il clima tranquillo bolzanino; così scrive a Tartarotti, nell'autunno del 1753:

«Io godo per altro la quiete dell'animo e questa sola mi basta in ricompensa delle mie fatiche e per farmi sempre più piacere la dimora in Bolzano » ⁽³⁸⁾.

A Bolzano dominava una cultura cattolica di forte stampo conservatore, che ebbe un punto di riferimento in personalità come il prevosto Edmund Leonhard conte Khuen, detto «das heilige Pröpstl » (il santo prevosto) o «das fromme Pröpstl» (il pio prevosto), ma soprattutto nei conventi dei cappuccini e dei francescani ⁽³⁹⁾. Il riaffermarsi del culto intorno alla figura di Enrico, mendicante e carrettiere proveniente da Bolzano, morto nel 1315 a Treviso e beatificato da papa Benedetto XIV nel 1750, stimolò la devozione popolare in modo inverosimile, attirando numerosi bolzanini in visita alla sua tomba. Nel 1759, poi, la città ricevette in dono, dietro approvazione del Capitolo di Treviso e del Senato della Serenissima, due costole e due reliquie minori del beato Enrico, che furono accolte con una processione trionfale ⁽⁴⁰⁾.

Per i roveretani Graser, Tartarotti e Rosmini, il riemergere di un culto che non poteva che sembrare obsoleto fu motivo di rammarico: Tartarotti, che aveva poco prima espresso il suo disprezzo verso i culti barocchi locali, visse con i suoi amici in modo quasi incredulo la crescente venerazione del beato. Essi reagirono con l'idea di intervenire pubblicamente con un saggio critico sul nuovo culto, salutata da un Tartarotti ormai stanco e rassegnato:

«[Il signor don Giambattista] mi ha parlato del beato Enrico e mostra genio di scrivere. Se continuerà in questo pensiero si potrà lasciarlo fare,

⁽³⁶⁾ Cfr. SIMEONER 1890, pp. 467-477. Cfr anche le osservazioni di OBERMAIR 2004.

⁽³⁷⁾ AARA, *Graser*, 947.5 (75), G.B. Graser a G. Tartarotti, Bolzano, 16 gennaio 1756.

⁽³⁸⁾ AUBI, *SS, Hs*, 1064, F.G. Rosmini a G. Tartarotti, Bolzano, 16 e 17 ottobre 1753.

⁽³⁹⁾ Cfr. SIMEONER 1890.

⁽⁴⁰⁾ HOENIGER 1935 e LANDI 2004.

mentre di giorno in giorno mi sento più inetto nello scrivere, né mi resta a sperare gran miglioramento» ⁽⁴¹⁾.

A pochi anni dalla pubblicazione delle *Memorie antiche di Rovereto* e del saggio in cui Tartarotti aveva mostrato l'infondatezza del culto di Adelpreto, vescovo di Trento, la venerazione di Enrico di Bolzano per gli amici Graser e Rosmini non era certamente accettabile: ai loro occhi il riaffermarsi di quel culto locale non poteva essere che una ricaduta profonda nella superstizione e nell'oscurantismo cattolico.

Nonostante un clima culturale apparentemente chiuso ed ostile alla mentalità e alla formazione dei due amici roveretani, la consolidata posizione professionale del cancelliere, la sua abilità giuridica e la sua cultura non mancarono di lasciare anche delle impronte positive nella vita sociale e nella cultura delle élites locali. Rosmini a volte poteva apparire come figura estranea all'ambiente bolzanino, ma seppe anche trovare la propria collocazione in un ruolo di mediatore tra le culture, avvalendosi delle notevoli possibilità tecniche che gli offriva la sua carica. Fu indispensabile il suo talento per mettere a contatto il mondo roveretano con quello dell'Austria, utilizzando i canali commerciali come *bypass* culturali, mettendo a frutto la sua conoscenza di autorevoli interlocutori in quasi tutte le grandi città austro-tedesche.

Come supporto alla propria attività intellettuale e per poter continuare la sua opera di mediazione culturale anche nella piazza bolzanina, il Rosmini fin dal 1752 si era dedicato ad arricchire la sua già ampia biblioteca, ammirata ed utilizzata da un crescente numero di interessati. La biblioteca venne collocata in una delle sale del palazzo mercantile, come il cancelliere stesso racconta, con evidente soddisfazione, al cugino abate:

«la mia libreria sarà presto in ordine e mi daranno fastidio tanti vacui, tanto più che dovrò ricevere le visite di mezzo Bolzano per vederla. Ho fatto gettare a basso il fornello della stanza che ho destinato per la libreria, che, anco a giudizio d'altri, riesce di buon gusto ed io non spendo un soldo, perché tutto si fa a spese del Magistrato. Sarà ornata con ritratti de' letterati e sospiro avere il Vostro fatto per mano del Rensi di Trento della grandezza stessa che sono gli altri da lui fatti per me. Parlate con qualche buon amico e procurate d'andare voi a Trento, o che il Rensi venga a Rovereto, ch'io pagerò volentieri una discreta spesa» ⁽⁴²⁾.

⁽⁴¹⁾ BCT, Mss, 863, c. 195r, G. Tartarotti a F.G. Rosmini, 17 novembre 1755.

⁽⁴²⁾ AUBI, SS, Hs, 1064, F.G. Rosmini a G. Tartarotti, 27 ottobre 1753.

Il cancelliere ed il precettore diedero un contributo sostanziale a sbloccare la stagnazione che avevano trovato nei primi anni Cinquanta, quando non si trovava «nepur una persona che *avesse* voglia di parlare o di sentir parlare di libri» ⁽⁴³⁾. Nel 1768, dopo la sua morte, il giudizio nobiliare di Bolzano, incaricato di stendere l'inventario dei beni del Rosmini, trovò parole di elogio per il lascito intellettuale del defunto cancelliere:

«Herr Erbgeber von Rosmini hat, wie es allerdings bekannt, ein ansehnliche Bibliothec von den besten Büchern an *historicis, politicis, juridicis* und derley andertwertigen philosophischen und gelehrten Stücken hinterlassen ... aber hievon nie ein ordentlicher *Catalogus* formiert worden» ⁽⁴⁴⁾.

La biblioteca rosminiana fu sicuramente un costante punto di riferimento per tutti gli interessati *in loco*, ma soprattutto per gli amici, che ebbero facile accesso al patrimonio librario. Anche da Rovereto si chiedeva al cancelliere qualche volume in prestito, o quantomeno la trascrizione di qualche passo dai libri che Rosmini possedeva, e ci si rammariava del trasferimento a Bolzano della ricca libreria, come fa Clemente Baroni Cavalcabò, che confida all'amico Graser:

«A me accade bene spesso d'avvedermi quanto manchi di [soccorso] a' miei studi col mancarmi la libreria del nostro signor Francesco Rosmini, che quando era qui cortesemente soveniva ... So con quanta gelosia egli custodisca i suoi [libri], perciò non m'arrischio di chiederglielo fin qua ad imprestito. Pure, se Voi credeste che [un] passo fattogli a mio nome non avesse forse [a esser] vano, mi fareste grazia ad avanzargli [richiesta] ... » ⁽⁴⁵⁾.

L'operato e l'impegno intellettuale del cancelliere negli ultimi anni di vita si videro premiati dal formarsi di una cerchia colta di cittadini, interessati a praticare nuove forme di socialità.

⁽⁴³⁾ AUBI, SS, Hs, 1064, F.G. Rosmini a G. Tartarotti, 16 ottobre 1753.

⁽⁴⁴⁾ «Il Signor testatore de' Rosmini ha lasciato, come ben noto, una biblioteca importante composta dai migliori testi *in historicis, politicis, juridicis* ed altri titoli filosofici e dotti ... benché non ne sia mai stato formato un catalogo regolare» (APB/SLB, *Adelsgericht Bozen*, No. 5267).

⁽⁴⁵⁾ AARA, Graser, 945.1, C. Baroni Cavalcabò a G.B. Graser, 1 aprile 1756. Cfr. anche la lettera del 12 maggio 1756, in cui Baroni si lamenta della poca disponibilità di Rosmini a prestare i propri libri: «Non [smetterò] mai d'ammirare la cortesia e prontezza [di] Apostolo Zeno, vera idea del letterato galantuomo, [che] prestava a' suoi amici lontanissimi i libri rari che loro occorrevan e de' quali esso era a dovizia fornito, come dalle sue lettere si raccoglie».

6. EREDITÀ ROVERETANA? SEGNALE DI UN RINNOVAMENTO INTELLETTUALE

Pochi anni dopo la partenza di Graser per Innsbruck, nel 1761, dove avrebbe occupato la cattedra di etica, a Bolzano si formò nel 1764 una *Ackerbaugesellschaft*, una Società d'agricoltura, dedita alla riforma delle pratiche agricole. Nell'associazione si riunirono personaggi della borghesia locale, come qualche membro della famiglia Menz, assieme ai rappresentanti della dieta provinciale e del governo. Dalla composizione del gruppo appare evidente come a Bolzano si fosse formata una *Aufklärung* di matrice utilitaristica, che preferì il lato pratico della riforma agli aspetti più prettamente culturali e filosofici.

La personalità di Rosmini riunì ambedue gli aspetti ed è probabile che il contatto con Giovanni Battista Graser durante il lungo soggiorno bolzanino contribuì ad incentivare un pensiero più aperto, unito a nuove forme di socializzazione. Di una cultura nuova e aggiornata sono testimoni personaggi come i cugini Josef Kaspar (1726-1793) e Franz von Gumer (1731-1794), membri di una famiglia che nel Settecento bolzanino era diventata sinonimo di potere, di influenza e di forza politica. I due cugini si distinsero per la loro cultura raffinata, dimostrando un'impressionante formazione economico-giuridica, confidenza con le teorie fisiocratiche e una notevole capacità di riflessione ⁽⁴⁶⁾. La loro cultura potrebbe essere nata da uno stretto contatto con il cancelliere roveretano.

Verso la fine del Settecento, la vivacità e l'apertura del patriziato locale erano al culmine: il benessere economico, gli intrecci endogamici ed una nuova forma di comunicazione ispiravano la società bolzanina. Si avviarono complessi rapporti fra tradizioni diverse, il nuovo e una chiusura tuttora persistente, tra tendenze culturali ancora oscillanti di una provincia piuttosto ambiziosa.

Se fin dagli anni Settanta a Bolzano si affermarono progetti di riforma ed una *leadership* di chiara matrice riformista ciò fu sicuramente anche il frutto della presenza attiva di personaggi come Francesco Giuseppe Rosmini e Giovanni Battista Graser, protagonisti attivi in un processo di rinnovamento che non lasciò indifferente il centro del Tirolo meridionale.

⁽⁴⁶⁾ Cfr. gli appunti sparsi di REINALTER 1976.

BIBLIOGRAFIA

- ALBERTONI G. 1996, *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino.
- ANTONELLI C. 1986, *Rovereto nella relazione inedita di Michel'Angelo Mariani 1670/72*, in «Civis», 10, pp. 173-191.
- BEHRINGER W. 1988, *Hexenverfolgung in Bayern. Volksmagie, Glaubenseifer und Staatsräson in der Frühen Neuzeit*, München.
- BONOLDI A. 1999, *La fiera e il dazio. Economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, Trento.
- BRANDSTÄTTER K. 2003, *Die Alpenstadt – Annäherung an einen Begriff*, in «Tiroler Heimat», 67, pp. 261-287.
- BRAVI F. 1968, *I Rosmini di Bolzano*, Bolzano.
- CANALI G. 1942, *Il Magistrato Mercantile di Bolzano e gli statuti delle fiere*, in «Archivio per l'Alto Adige», 37, pp. 5-197.
- CATTARUZZA M. 1997, *Stadtbürgertum und Kaufmannschaft in Triest: 1749-1850*, in R. HOFFMANN (ed.), *Bürger zwischen Tradition und Modernität*, Wien-Köln-Weimar, pp. 225-247.
- EGGER C. 1993, *Bozen zwischen Stagnation und Wandel. Zur Geschichte der Verfassung, des Finanzwesens und der Wirtschaft von 1765-1795*, tesi di dottorato, Università degli Studi di Innsbruck.
- FERRARI S. 2002, *Un ceto intellettuale ai Confini d'Italia. L'Accademia Roveretana degli Agiati dal 1750 al 1795*, in M. BELLARBARBA - G. OLM (edd.), *Storia del Trentino. IV: L'età moderna*, Bologna, pp. 653-684.
- GRAF S. 1993, *Aufklärung in der Provinz. Die sittlich-ökonomische Gesellschaft von Ötting-Burghausen 1765-1802*, Göttingen.
- GRANICHSTAEDTEN-CZERVA R., VON 1941, *Bozner Kaufherren (1550-1850): Ihre Geschichte und ihre Familien*, Görlich.
- HAIDACHER C. 1999, *Die wirtschaftliche Rolle der Stadt Bozen und ihre finanzielle Bedeutung für das Tiroler Landesfürstentum*, in *Bolzano fra i Tirolo e gli Asburgo / Bozen von den Grafen von Tirol bis zu den Habsburgern. Atti del convegno internazionale di studi Bolzano, Castel Mareccio 16, 17 e 18 ottobre 1996*, a cura dell'Archivio Storico della città di Bolzano, Bolzano, pp. 41-56.
- HEISS H. 1992, *Die ökonomische Schattenregierung Tirols. Zur Rolle des Bozner Merkantilmagistrates vom 17. bis ins frühe 19. Jahrhundert*, in «Geschichte und Region/Storia e Regione», 1, pp. 66-87.
- HOENIGER K.T. 1935, *Die Heimkehr des seligen Heinrich in seine Vaterstadt nach den Bozner Ratsschriften. Urkundliches zur Kulturgeschichte des 18. Jahrhunderts*, in «Der Schlern», 16, pp. 253-270.
- HUTER F. 1927, *Die Quellen des Meßgerichtsprivileges der Erzherzogin Claudia für die Boznermärkte (1635)*, in «Bozner Jahrbuch für Geschichte, Kultur und Kunst», pp. 5-131.
- LANDI W. 2004, *Gioite e giubilate, il drago a terra giace / del vero Dio il nome, sugl' inferi si impone. Processioni figurate e rappresentazioni sacre nella Bolzano di metà Settecento*, in *La città e le arti. Bolzano 1700-1800*, Milano, pp. 67-81.
- LEONARDI A. 1985, *Riflessi della politica economica teresiano-giuseppina sul setificio degli «Erbländer» austriaci*, in C. MOZZARELLI - G. OLM (edd.), *Il Trentino nel Settecento fra Sacro Romano Impero e antichi stati italiani*, Bologna, pp. 109-199.
- LEONARDI A. 1996, *L'economia di una regione alpina*, Trento.

- NORTH D.C. 1994, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna.
- OBERMAIR H. 2004, *The Social Stages of the City. Virgil Raber and Performance Direction in Bozen/Bolzano (Northern Italy) - a Socio-historical Outline*, in «Concilium Medii aevi», 7, pp. 193-208.
- PRUCCOLI R. 2000, *Cultura urbana ed Illuminismo a Bressanone nel tardo Settecento*, in H. FLACHENECKER - H. HEISS - H. OBERMAIR (edd.), *Città e principato. Bressanone, Brunico e Chiusa fino alla secolarizzazione 1803*, Bolzano, pp. 297-303.
- REINALTER R. 1976, *Franz von Gumer – Ein Tiroler Freimaurer*, in E. WIDMOSER - H. REINALTER (edd.), *Alpenregion und Österreich. Festschrift für Hans Kramer*, Innsbruck, pp. 117-133.
- REINALTER H. 1982, *Geheimbünde in Tirol. Von der Aufklärung bis zur Französischen Revolution*, Bozen.
- ROSSARO R. 1999-2000, *Il letterato e il mercante: il carteggio tra Girolamo Tartarotti e Amedeo Svajer (1753-1757)*, tesi di laurea (rel. G.P. Romagnani), Università degli Studi di Verona.
- SIMEONER A. 1890, *Die Stadt Bozen*, Bozen.
- STAMPFER H. 1998, *Il Palazzo Mercantile*, in *Museo Mercantile Bolzano*, a cura della Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Bolzano, Bolzano, pp. 81-84.
- STAUBÉ R. 2001, *Der Zentralstaat an seinen Grenzen. Administrative Integration, Herrschaftswechsel und politische Kultur im südlichen Alpenraum 1750-1820*, Göttingen.
- TARTAROTTI G. 1751, *Apologia del Congresso notturno delle Lammie, o sia Risposta di Girolamo Tartarotti all'Arte Magica Dileguata del sig. Marchese Scipione Maffei, ed alcune opposizioni del Sig. assessore Bartolommeo Melchiori. S'aggiugne una lettera del sig. Clemente Baroni Cavalcabò*, Venezia, S. Occhi.
- WINKLER A. 2001, *Aspekte bürgerlichen Lebens am Beispiel einer Innsbrucker Apothekerfamilie zwischen 1750 und 1850*, Innsbruck.

ALBRECHT BURKARDT

«IL CONVENTO STREGATO». IL CASO DI MARIA RENATA SINGER ALLA LUCE DELLE RECENTI INDAGINI STORIOGRAFICHE (*)

ABSTRACT - The paper deals with one of the last condemnations to death in the witchcraft trials of south-eastern Germany (1749), a condemnation strongly criticized by Girolamo Tartarotti and Giovanni Battista Graser. It is argued that such a tragic outcome, while appearing scandalous in certain parts of (pre)enlightened Europe, was much less exceptional in the area where it took place. Persecution of witchcraft, though by then rare, had never been completely abolished in Franconia or Bavaria. Indeed, baroque Catholicism, which still flourished there in the middle of the eighteenth century, did nothing to weaken belief in the harmful forces of the devil or to calm the persecutory desires of the population. Judges (and state institutions in general) were not always strong enough to resist. In this context the monastic setting of the case is significant. The alleged witch is identified as such in a series of demonic possessions – a phenomenon analysed in its possible origins and significations by comparison with (astonishingly) similar, earlier cases in counter-reformation France and Germany.

KEY WORDS - Persecution of witchcraft, Demonic possessions, 18th century baroque culture, Female convents, Bavaria, Franconia, Würzburg, Maria Renata Singer.

RIASSUNTO - Il saggio prende in esame una delle ultime condanne a morte decretate nel corso di processi per stregoneria celebrati nella Germania sud-orientale (1749), una sentenza fortemente criticata da Girolamo Tartarotti e Giovanni Battista Graser. Si dimostra che tale tragico esito, se appariva scandaloso in talune parti dell'Europa (pre)illuminista, era tutt'altro che eccezionale nell'area in cui il caso qui esaminato ebbe luogo. La persecuzione della stregoneria, benché rara in quell'epoca, non era mai stata abolita del tutto in Franconia e in Baviera. Infatti, il cattolicesimo barocco, che era lì ancora in pieno vigore a metà Settecento, non fece nulla per indebolire la credenza nelle nocive forze del diavolo o per frenare i desideri persecutori della popolazione. I giudici (e più in generale le istituzioni statali) non sempre furono sufficientemente forti per opporsi. In questo contesto è significativo il fatto che il caso analiz-

(*) Ringrazio gentilmente Serena Luzzi e Marcello Bonazza per il loro aiuto nella revisione linguistica del saggio.

zato si collochi in un ambiente monastico. La presunta strega è identificata come tale nel corso di una serie di possessioni demoniache: il fenomeno viene analizzato nelle sue possibili origini e nei suoi significati e comparato con casi (sorprendentemente) simili, verificatisi in precedenza nella Francia e nella Germania di età controriformistica.

PAROLE CHIAVE - Persecuzione della stregoneria, Possessioni demoniache, Cultura barocca nel secolo XVIII, Conventi femminili, Baviera, Franconia, Würzburg, Maria Renata Singer.

Il 21 giugno 1749 si poteva assistere a Würzburg a uno spettacolo divenuto raro in quegli ultimi decenni: l'esecuzione di una 'strega'. La vittima era, come è noto, una monaca del convento premostratense di Unterzell (località a qualche chilometro da Würzburg), la sottopriora Maria Renata Singer. La Singer era stata denunciata da sei consorelle, che si dicevano possedute dal diavolo e ne attribuivano la responsabilità alle arti incantatorie della sottopriora.

Il caso è diventato famoso. Si tratta di una delle ultime condanne a morte per stregoneria nell'Europa del Settecento, condanna che suscitò molte proteste e un dibattito di grande rilievo, nel quale una posizione importante venne assunta da Giovanni Battista Graser ⁽¹⁾. Il mio contributo non verterà comunque su quel dibattito, ma sarà centrato sul suo oggetto primario, lo stesso caso di Maria Renata Singer, che cercherò di contestualizzare. Un tentativo tanto più legittimo in quanto il lavoro più importante sugli eventi di Unterzell è un libro pubblicato ormai quasi cent'anni fa, nel 1908, da Anton Memminger ⁽²⁾. Da allora pochi elementi hanno aumentato le nostre conoscenze sul dramma francone; non si sono fermate, invece, le ricerche sulla stregoneria, sulle possessioni, sulla vita conventuale, e, più in generale, sulla storia religiosa del Sudest dell'Impero, della Baviera e della Franconia in particolare. È sulla base di queste nuove acquisizioni che mi propongo di rivisitare la vicenda Singer. La riflessione di fondo che mi ha orientato è la seguente: nell'ambito del fenomeno delle persecuzioni per stregoneria, l'esecuzione della monaca di Unterzell se, da un lato, può essere considerata come una vistosa eccezione nel contesto settecentesco, dall'altro va valutata nella sua fenomenologia, che attesta come a metà Settecento in talune aree la condanna di una strega sia ancora una realtà possibile.

⁽¹⁾ Cfr. VENTURI 1998, pp. 363-395.

⁽²⁾ MEMMINGER 1908.

Gli storici che si sono occupati di Maria Renata Singer sono uniti nell'indignazione, un'indignazione giusta, beninteso, che però non aiuta a comprendere i fatti. Anziché limitarsi a condannare la sua esecuzione come scandalosa – un evento al quale a metà Settecento non si sarebbe (più) dovuto assistere –, sarebbe meglio riflettere su quella condizione di «contemporaneità del non contemporaneo» («Gleichzeitigkeit des Ungleichzeitigen»), che, molti anni fa ormai, aveva segnalato il filosofo tedesco Ernst Bloch a proposito del nazionalsocialismo, e che è utile considerare anche nel valutare i fatti di cui qui si scrive.

Quali sarebbero, dunque, gli elementi principali di una tale «contemporaneità del non contemporaneo» nel caso qui analizzato? Da un lato, c'è il rarefarsi delle persecuzioni per stregoneria: un'evoluzione che segue di pari passo l'emancipazione progressiva del pensiero dalla credenza nelle forze diaboliche (basti pensare alle opere di Lebrun, di Thomasius o di Balthasar Becker) ⁽³⁾ e si accompagna all'avanzata dello stato assoluto e della sua capacità di imporre la propria autorità giurisprudenziale. Dall'altro lato, c'è un territorio – il Sudest della Germania – dove, in questo primo Settecento, la Controriforma e la cultura barocca, le vocazioni religiose e le devozioni popolari sono ancora in piena fioritura. È questa una religiosità in cui il diavolo non è mai molto lontano ⁽⁴⁾. In questo contesto la vita conventuale può costituire, ancora una volta, un terreno particolare, capace di favorire la «contemporaneità del non contemporaneo», l'accadere, cioè, di fenomeni che complessivamente si ritengono di per sé esauriti. Certo, si tratta di un'ipotesi che non ha un valore generale: è noto, per esempio, come alcuni ordini religiosi abbiano aderito, nel Settecento, allo spirito dei Lumi e contribuito alla sua diffusione, anche nel Sud della Germania ⁽⁵⁾. In taluni casi, tuttavia, i conventi restavano un nucleo conservativo, nel quale si serbavano attitudini, costumi e tradizioni che altrove avevano raggiunto il loro culmine un secolo prima. Studiando il caso di Maria Renata Singer sono stato effettivamente colpito da quanto esso risulti simile per molti aspetti a fenomeni che ho potuto studiare nel contesto della cultura controriformistica del primo Seicento in Francia, in Germania e anche in Italia. Questo è particolarmente vero per le possessioni diaboliche e il loro ruolo e il loro legame con le persecuzioni del crimine di stregoneria ⁽⁶⁾.

⁽³⁾ GOULEMOT 1980; POTT 1995.

⁽⁴⁾ Cfr. *infra*, nota 25.

⁽⁵⁾ Si pensi soprattutto all'opera dei benedettini tedeschi e all'influenza esercitata dai monaci di Saint Maur (HAMMERMEYER 1976; HEILINGSETZER 1993).

⁽⁶⁾ BURKARDT 1997; ID. 2001; ID. 2004.

1. IL CASO DI MARIA RENATE SINGER TRA ECCEZIONE E NORMA

Nella storia delle persecuzioni per reati di stregoneria, la condanna della Singer è tradizionalmente considerata un'assoluta eccezione, per varie ragioni, che qui di seguito cercherò di discutere. In primo luogo, per via della condizione sociale della protagonista. In effetti, occorre ricordare che la Singer non solo era una monaca, ma, di più, era nobile di nascita: elementi, questi, entrambi rarissimi ⁽⁷⁾ rispetto alla tradizionale fisionomia sociale delle vittime delle persecuzioni. È utile menzionare un caso molto simile a quello qui considerato – cioè la condanna per stregoneria di una monaca di origini aristocratiche –, per il quale, però, occorre tornare indietro di 120 anni, nella Colonia degli anni Venti del Seicento, anni in cui si assiste al fenomeno persecutorio più severo che la Germania abbia conosciuto ⁽⁸⁾. Ma va detto che il giudizio sulla condizione sociale della Singer è, a ben vedere, non del tutto definito, dal momento che la posizione sociale della monaca avrebbe fatto del caso Singer un'eccezione anche in periodi storici diversi, nell'epoca delle persecuzioni più forti.

Il paragone con il caso di Colonia ci permette di fare un'ulteriore considerazione: la monaca di Colonia era ancora giovane, mentre Maria Renata Singer ha 69 anni quando viene condannata. La monaca di Unterzell corrisponde dunque all'immagine più tradizionale della strega come donna abitualmente vecchia. Ma nel contesto settecentesco, dal punto di vista anagrafico, il caso della Singer è per molti versi davvero eccezionale. Infatti, il profilo delle vittime cambia molto negli ultimi decenni del Seicento, come ha dimostrato Wolfgang Behringer nel suo notevole lavoro dedicato alle persecuzioni per stregoneria in Baviera nell'epoca moderna: la vittima tipica non è più la donna in età avanzata, spesso senza famiglia ⁽⁹⁾. Ora si trovano perseguitate famiglie intere di 'stregoni', ma soprattutto compagnie di uomini, prevalentemente giovani, si tratti di cacciatori di tesori o bambini banditi: un fenomeno studiato anche per l'Italia, in particolare da Ottavia Niccoli, ma senza che se ne sia colta una connotazione 'diabolica' ⁽¹⁰⁾. Insomma, la strega

⁽⁷⁾ Non mi sono noti altri casi analoghi, né se ne trovano segnalati nel recente lavoro sulle vittime della caccia alle streghe fra i membri del clero nel Cinque e Seicento tedesco: SCHWILLUS 1992 (l'indagine è dedicata principalmente al clero maschile).

⁽⁸⁾ BURKARDT 1997; si veda inoltre Id. 1999; Id. 2003.

⁽⁹⁾ BEHRINGER 1997³, pp. 347-355; casi di questo tipo sono stati osservati anche per la Franconia (MERZBACHER 1969², p. 50, nota 63).

⁽¹⁰⁾ NICCOLI 1995.

tradizionale (vecchia, isolata) non è più 'di moda', e quando, negli anni 1750-1760, gli ultimi processi alle streghe riscoprono, per così dire, le donne, si tratta quasi esclusivamente di donne giovani, quando non addirittura di bambine ⁽¹¹⁾.

A parte l'elemento anagrafico, il caso della monaca di Unterzell non presenta complessivamente i tratti dell'eccezionalità, nemmeno se consideriamo la dimensione quantitativa del fenomeno persecutorio. Contrariamente a quanto si è creduto per molto tempo, la Singer non è stata l'ultima vittima della caccia alle streghe: nella sola Baviera, almeno una decina di persone viene giustiziata nei trent'anni successivi al 1749 (anno della morte di Maria Renata); l'ultima vittima tedesca sembra essere stata Maria Anna Schwägelin, una donna povera e malata, condannata alla pena capitale nel 1775 a Kempten. Negli anni che precedono il processo della Singer, poi, le esecuzioni sono ancor più numerose ⁽¹²⁾. Dal fenomeno sembra essere esclusa la Franconia: resta però da comprendere appunto la condanna della monaca di Unterzell. Se nei primi decenni del Seicento questa regione aveva conosciuto forse la più sanguinosa persecuzione della storia della caccia alle streghe (oltre 200 vittime per i soli anni 1627-1629) ⁽¹³⁾, essendo principi vescovi Julius Echter von Mespelbrunn, Johann Gottfried von Aschhausen e Philipp Adolf von Ehrenberg, nei decenni seguenti, invece, i loro successori, in particolare Johann Philipp I von Schönborn (1642-1673), si emancipano visibilmente dagli eccessi precedenti e, influenzati dall'opera di Friedrich Spee, non prendono iniziative per perseguire il reato di stregoneria. In Franconia, dunque, la condanna a morte della Singer sembra, effettivamente, fare irruzione in un 'paesaggio' che da molto tempo non vede più simili eventi ⁽¹⁴⁾. Più in generale, invece, nel

⁽¹¹⁾ BEHRINGER 1997³, pp. 357-363.

⁽¹²⁾ Si veda *infra*, nota 14; il caso della Schwägerlin era già noto a Memminger (MEMMINGER 1908, p. 180).

⁽¹³⁾ MERZBACHER 1969², pp. 41-48; cfr. anche SCHWILLUS 1989. Va notato che le persecuzioni riguardano i soli territori sottoposti all'autorità dei principi vescovi (principato vescovile di Würzburg), mentre in altri territori della Franconia non si osservano eccessi simili. Qui, infatti, come del resto in Baviera (cfr. *infra*), le persecuzioni diventano sempre più rare dalla fine del Cinquecento (cfr. KLEINÖDER-STROBEL 2002, pp. 194 ss. e 276).

⁽¹⁴⁾ Le ricerche su questo periodo restano comunque abbastanza sommarie, anche se nel complesso il *trend* è confermato da Behringer, sulla base dei processi raccolti nel catalogo delle persecuzioni di stregoneria elaborato dal *Reichsicherheitshauptamt* su ordine di Himmler (cfr. MERZBACHER 1969², pp. 48 ss.; BEHRINGER 1997³, p. 336, nota 17). Per la fonte utilizzata da Behringer, cfr. LORENZ 2000. Per la ricezione degli scritti di Spee, soprattutto da parte del principe vescovo Johann Philipp I von Schönborn, si veda MERZBACHER 1969², p. 49.

Sudest della Germania i processi di stregoneria sono ancora realtà. Certo, anche in Baviera le persecuzioni non hanno più niente a che fare con l'intensità della 'caccia' della fine del Cinquecento e degli anni 1620-1630: le esecuzioni della prima metà del Settecento costituiscono meno del 10 per cento del totale degli anni 1562-1775; le persecuzioni di massa scompaiono entro i primi Trent'anni del Settecento e i processi di stregoneria non rappresentano ora che l'un per cento dei delitti criminali perseguiti dai tribunali (rispetto al 10-15 per cento degli anni 1629-30). In ogni caso, anche in questo quadro e pur sulla base di un profilo modificato delle vittime, i processi vengono comunque istruiti e le esecuzioni effettuate: negli anni Venti, in particolare, si conta una trentina di condanne a morte per stregoneria in Baviera; e se in seguito i numeri sono molto meno importanti, nello stesso anno 1749 almeno tre persone vengono giustiziate; fino al 1756 altre cinque condanne capitali verranno comminate ⁽¹⁵⁾. Come si spiegano queste sentenze?

Guardiamo a quanto accade durante gli anni Trenta e Quaranta, fino all'anno 1748: si tratta di un periodo caratterizzato effettivamente da un numero molto ridotto di persecuzioni; tuttavia, occorre osservare che nel complesso l'epoca delle persecuzioni per stregoneria è contraddistinta dalla seconda metà del Cinquecento in poi dall'alternanza tra fasi di grande intensità e fasi di bassa intensità persecutoria. La tendenza generale è chiara: le fasi a debole intensità diventano sempre più lunghe, mentre i culmini segnati da un'intensa attività persecutoria conoscono livelli sempre più bassi. Sulla base di una prospettiva di lunga durata, dunque, e per comprendere il contesto in cui si colloca il processo della Singer, si può concludere che esso si situa alla fine di un periodo piuttosto lungo di relativa assenza di processi e di esecuzioni e che tale prolungata sospensione non ha nulla di particolarmente sorprendente, se si tiene appunto conto della tradizionale ciclicità delle fasi persecutorie. Fino alla fase che inizia con il processo della Singer, le persecuzioni di stregoneria nel Sudest della Germania non si erano in realtà esaurite definitivamente, ma erano solo contenute. Una limitazione di cui l'altra faccia era la perpetuazione del fenomeno persecutorio ⁽¹⁶⁾.

Quali sono le ragioni di questa evoluzione? Almeno tre elementi vanno segnalati. In primo luogo, bisogna tenere presente il fatto che,

⁽¹⁵⁾ BEHRINGER 1997³, pp. 38-70 (in particolare, pp. 54-56 e 65-67) e pp. 431-476 (tavola dei processi).

⁽¹⁶⁾ *Ibidem* (per la ciclicità delle persecuzioni) e pp. 332-365 (per la perpetuazione dei processi).

come ha dimostrato molto bene Behringer, le severe persecuzioni della fine del Cinquecento e degli anni 1620-1630 erano strettamente legate a crisi del *type Ancien Régime*, come avrebbe detto Pierre Goubert: erano cioè legate a crisi agrarie, ma anche a crisi sanitarie, provocate, per esempio, dalle epidemie di peste. Dagli anni Settanta del Seicento in poi crisi siffatte diventano sempre più rare: svanisce dunque, progressivamente, quello sfondo del «secolo di ferro» che aveva tanto favorito la ricerca di capri espiatori ⁽¹⁷⁾. In Baviera la più drammatica tra le ondate persecutorie è la prima, cioè quella che si registra intorno al 1590: i culmini successivi assumono dimensioni via via meno importanti nel tempo. Questo significa che già nella prima metà del Seicento in Baviera sono all'opera forze che si oppongono alla persecuzione delle streghe, forze che si ritrovano prima di tutto nella burocrazia statale. Per comprendere meglio questo dato, si può prendere avvio da una constatazione di Schormann relativa alla repressione dei delitti per stregoneria in Germania: le persecuzioni diminuiscono prima nei grandi territori dell'Impero, e solo più tardi negli stati di estensione più limitata. Si tratta di circostanze che, in ogni caso, non possono esser semplicemente ricondotte all'ampiezza dei territori considerati ⁽¹⁸⁾; in effetti, Behringer aveva cercato di spiegare questo dato collegandolo, molto giustamente, a un fenomeno rilevato abbastanza frequentemente nelle ricerche recenti, cioè che molto spesso le persecuzioni si devono alla pressione della popolazione locale ⁽¹⁹⁾. Possiamo dunque osservare che quanto più uno stato è debole, tanto meno può resistere a queste pressioni; viceversa, uno stato forte riuscirà a imporsi. Il punto decisivo, in questa agenda, non poggia sul livello di centralizzazione delle istituzioni statali, come si potrebbe pensare; piuttosto, è la complessità delle istituzioni a giocare un ruolo fondamentale. Uno stato importante come il ducato di Baviera è caratterizzato da una moltitudine di istituzioni che possono reciprocamente porre un freno l'una all'altra, o quantomeno imporre un controllo vicendevole. In questo insieme, va da sé, si

⁽¹⁷⁾ *Ibidem*, pp. 96-112. Per un'estensione del modello sul piano europeo, si veda BEHRINGER 1994. Naturalmente queste ragioni non sono sufficienti per spiegare la nuova emergenza delle persecuzioni della stregoneria dalla fine del Cinquecento in poi: si veda in proposito la recente discussione dell'ipotesi da parte di NEUGEBAUER-WÖLK 2003, in particolare pp. 321 ss. Anche Behringer non trascurava l'importanza del cambio della 'mentalità', un mutamento che secondo Neugebauer-Wölk è l'elemento decisivo per spiegare la ripresa delle persecuzioni (cfr. BEHRINGER 1997³, pp. 112-121).

⁽¹⁸⁾ SCHORMANN 1981, p. 65.

⁽¹⁹⁾ Per una sintesi di queste ricerche si veda SCHWERHOFF 1995.

trovano fautori e avversari delle persecuzioni, ma c'è lo spazio necessario perché gli oppositori possano cercare di agire efficacemente contro i sostenitori delle condanne. D'altra parte, l'esistenza degli avversari è anche fondata sulla ragion di stato: lo stato, è evidente, non può avere interesse a permettere l'uso della violenza in modo incontrollato e senza che vi sia il rispetto delle procedure giuridiche ⁽²⁰⁾.

Resta da porsi un interrogativo di fondo: è possibile aggiungere, a questi due elementi, per spiegare il declino progressivo delle persecuzioni, un terzo motivo, cioè il progresso della Ragione – non solo la ragion di stato, ma anche la ragione nella sua accezione metafisica o morale? A dire il vero, sarei piuttosto prudente su questo punto. Come abbiamo visto, l'opposizione alle persecuzioni per stregoneria prese corpo in Baviera già in relazione alla prima ondata di persecuzioni, risalente al 1590. In seguito, gli argomenti principali non cambiano nella sostanza: se è vero che dagli ultimi decenni del Seicento in poi si fa sentire, nel campo degli avversari, una recezione sempre più forte della *Cautio criminalis* di Friedrich Spee (prima edizione: 1631), tuttavia anche le critiche avanzate dal gesuita riguardano soprattutto le procedure penali, e sono appunto le critiche di questa natura a catturare il consenso dell'apparato 'statale' nella sua opposizione ai processi alle streghe ⁽²¹⁾. Con l'autorevole supporto degli argomenti di Friedrich Spee era insomma possibile ridurre ulteriormente il numero dei processi contro le presunte streghe, ma nello stesso tempo se ne consentiva anche la perpetuazione: gli argomenti giurisprudenziali, infatti, non negavano la possibilità del patto col diavolo. Processi, dunque, se ne potevano sempre aprire, e anche con una certa prospettiva di successo, almeno nei casi in cui la vittima, più o meno spontaneamente, confessava il patto con il diavolo, come fu anche nel caso di Maria Renata Singer.

2. PERSISTENZA DELLA CULTURA BAROCCA E CREDENZA NEI PATTI DIABOLICI

Ancora nella prima metà del Settecento, in Baviera il dibattito intorno alla stregoneria appare piuttosto lontano dalle discussioni intel-

⁽²⁰⁾ BEHRINGER 1997³, pp. 404-410. Per un punto di vista molto simile, relativo al contesto francese, cfr. SOMAN 1992.

⁽²¹⁾ BEHRINGER 1997³, pp. 333-337 e 366-369. Per una discussione esemplare dei problemi che pone l'interpretazione circa il diradersi delle persecuzioni come conseguenza del progresso della ragione, cfr. DE CERTEAU 1973 (a proposito del libro di MANDROU 1968).

lettuali del Nordovest della Germania (Thomasius), della Francia o dell'Olanda (Fontenelle, Malebranche, Lebrun, Spinoza, Becker). Questa circostanza ebbe conseguenze importanti, che portano al secondo punto della mia ricostruzione nel segno della «contemporaneità del non contemporaneo». Guardiamo, per esempio, alla Francia. Qui Luigi XIV cacciava gli ugonotti e perseguiva i giansenisti, ma questo non impediva al clero cattolico della fine del Seicento di essere caratterizzato da attitudini molto razionalistiche, in virtù delle quali numerosi ecclesiastici, specie del clero superiore (in particolare fra i vescovi), non solo condannavano la caccia alle streghe (che, in ogni caso, non si praticava più) e tutto un insieme di pratiche giudicate superstiziose e popolari ⁽²²⁾, ma cominciavano anche a criticare pratiche fra le più tradizionali della pietà cattolica, per esempio i pellegrinaggi e l'eccessiva credenza nei miracoli. Si assiste, così, a un controllo severo dei pellegrini e nel contempo a un rarefarsi dei miracoli registrati ⁽²³⁾. La critica si estende anche alle visioni, ora fieramente disapprovate dalle gerarchie ecclesiastiche francesi, come testimonia anche la censura dei libri religiosi di quest'epoca, condannati come prodotti di spiriti del mondo conventuale troppo inclini alla fantasia e alla superstizione. Insomma, la critica riguarda tutte le manifestazioni di una religiosità giudicata troppo esuberante ⁽²⁴⁾. Nel Sud della Germania, invece, siamo lontani da questo abito culturale e spirituale. Al contrario, qui assistiamo, alla fine del Seicento e nella prima metà del Settecento, al culmine della cultura barocca e controriformistica; in particolare, il culto dei santi non è limitato e criticato come in Francia, ma si trova esaltato in modo impressionante ⁽²⁵⁾.

Due esempi possono qui bastare per far luce sul contesto: penso innanzitutto al culto dei santi delle catacombe. Alla fine del Cinquecento la riscoperta di una grande parte delle catacombe romane apriva alle autorità pontificie un tesoro massiccio di reliquie, nella convinzione che le ossa lì ritrovate fossero i resti dei primi martiri cristiani. Rapidamente tantissimi «corpi santi» di questo genere vennero esportati un po' dappertutto nell'Europa cattolica. Comunque, come hanno mostrato le indagini effettuate dal Centre d'Antropologie Religieuse Européenne (CARE, EHES), l'introduzione di tali reliquie sul suolo francese incomincia a rallentare già alla fine del Seicento ⁽²⁶⁾. Non si

⁽²²⁾ ZEMON DAVIS 1975; REVEL 1984.

⁽²³⁾ TOCANNE 1978; DE VIGUERIE 1983; JULIA 1994; ID. 2000.

⁽²⁴⁾ LE BRUN 1975.

⁽²⁵⁾ BAUERREIS 1970; PÖTZL 1993, in particolare pp. 909-957; BRÜCKNER 1999.

⁽²⁶⁾ Si tratta di indagini in corso sul tema 'Les reliques à l'époque modernes'. Per una presentazione del progetto di ricerca cfr. www.ehess.fr/centres/care/themes.html.

tratta certamente di un caso: corrisponde, infatti, al clima intellettuale descritto; del resto, nello stesso periodo (1698) viene pubblicato in Francia un primo trattato fondamentale di critica dell'autenticazione delle reliquie delle catacombe: è la famosa *Lettre d'Eusèbe romain à Théophile François sur le culte des saints inconnus* di Jean Mabillon ⁽²⁷⁾. In Baviera, le critiche di Mabillon vengono senz'altro notate: la *Lettre* è tradotta in tedesco poco dopo la prima pubblicazione francese, e non è certamente un caso se lo stesso principe di Baviera dà ordine, nel 1701, di autenticare l'insieme delle reliquie romane introdotte nelle chiese dei suoi territori. Si può dubitare, però, del fatto che questo ordine abbia avuto un impatto reale ⁽²⁸⁾; in ogni caso, è certo che l'importazione dei corpi santi delle catacombe conobbe il suo apice alla fine del Seicento, ma che il loro afflusso in Baviera continuò con intensità analoga almeno fino agli anni Trenta del Settecento ⁽²⁹⁾. Possiamo osservare un fenomeno assai simile nel campo delle vocazioni alla santità, cioè in relazione alle personalità in *fama sanctitatis*. Si tratta di vocazioni certo esistite fin dall'inizio del movimento della Controriforma, ma in Baviera sembrano conoscere una seconda fioritura nella prima metà del Settecento: possiamo richiamare, a questo proposito il celebre caso di Crescentia di Kaufbeuren, la suora (decaduta nel 1744) divenuta famosa per le sue visioni della Trinità ⁽³⁰⁾.

Giunti a questo punto, avendo osservato come la riduzione progressiva dei processi di stregoneria accompagni l'espansione massima della cultura barocca nel sud della Germania, c'è da chiedersi se il secondo fenomeno non sia responsabile del primo, se insomma la diffusione sempre più importante della cultura controriformistica non sia il fattore chiave del farsi più raro delle persecuzioni. In verità, questa ipotesi non mi sembra probabile, non più probabile dell'ipotesi opposta, più tradizionale, secondo la quale l'inizio delle persecuzioni alla fine del Cinquecento va imputata alla nuova rigidità delle convinzioni religiose ⁽³¹⁾. Affermazioni simili possono avere senso solo nel caso in cui si potesse dimostrare che il cattolicesimo riuscì a sradicare la pressione persecutrice con l'attenuare la credenza nelle forze del diavolo. È evidente che questo non si verifica. La corte barocca dei santi non po-

⁽²⁷⁾ MABILLON 1698a; nello stesso anno, Mabillon pubblica anche la *Dissertation sur le culte des saints inconnus* (MABILLON 1698b).

⁽²⁸⁾ JOHNSON 1996.

⁽²⁹⁾ In attesa della pubblicazione dei risultati delle indagini promosse dal Centre d'Anthropologie Religieuse Européenne, si veda PÖTZL 1993, pp. 918-928.

⁽³⁰⁾ BAUERREIS 1970, pp. 321-337; BOESPFLUG 1984.

⁽³¹⁾ Per una discussione di quest'ultima ipotesi, cfr. SCHORMANN 1981, pp. 110-116.

teva esistere senza il suo polo opposto, i poteri 'maligni' del diavolo, poteri che bisognava tenere in scacco. Ciò è particolarmente manifesto se torniamo un attimo agli esempi sopra nominati, in particolare ai santi delle catacombe. Tali devozioni, in effetti, si rivelano un ottimo campo di verifica per il fatto di essere 'nuove', tutte da 'inventare'. Le indagini in questo ambito sono agli inizi, ma è sufficiente guardare a qualche caso più noto e ci si rende presto conto di come le leggende che emergono siano contrassegnate da tratti tradizionali, in cui sono protagoniste le forze 'anti-diaboliche' del santo e delle sue reliquie ⁽³²⁾. Il diavolo, dunque, non è mai lontano in questi culti. Allo stesso modo, anche i santi vivi giungono a caratterizzarsi come figure limitrofe tra la terra e i poteri dell'aldilà – una posizione che quasi garantisce, per così dire, il contatto con le forze diaboliche; e spesso la reputazione del santo è fondata sulla sua vittoria sulle forze del male ⁽³³⁾. Non è dunque un caso se, in questo quadro, anche le possessioni diaboliche possono diventare qualche volta la circostanza in cui si rivela la santità: si pensi, per esempio, al caso di Jeanne des Anges, la protagonista della famosa possessione di Loudun, a metà Seicento ⁽³⁴⁾, o alla serie di possessioni che si produce nel convento delle servite di Monaco di Baviera negli anni Trenta del Settecento, cui si accompagna il manifestarsi della reputazione di santità di una delle monache possedute, la quale supera, per così dire, la 'prova' della tentazione (possessione) diabolica ⁽³⁵⁾. Il caso bavarese ci riconduce a quello della monaca francone Maria Renata Singer, anche se la vicenda di Unterzell non si conclude con una rivelazione di santità. Va in ogni caso sottolineato che le possessioni diaboliche sono fenomeni molto sfaccettati, e, come vedremo, non sempre estranei alle persecuzioni per stregoneria ⁽³⁶⁾. Veniamo dunque ai fatti di Unterzell.

⁽³²⁾ A questo proposito è interessante osservare come anche nell'agenda di Unterzell il culto dei santi delle catacombe venga evocato: si tratta forse di una mera coincidenza, in ogni caso molto sintomatica. Dopo la condanna della Singer, in effetti, le possessioni continuano e altre due suore verranno accusate. Entrambe si dichiarano innocenti; una di loro anzi si difende ipotizzando che «i corpi santi portati qui non dovevano essere dei veri santi, e perciò proprio suor Margareth e suor Agnes devono farsi martiri» («die hierher gebrachte [*sic*] heiligen Leiber müssten keine wahre Heilige [*sic*] seyn, daher müssen sie [*sic*] zwei Schwestern Margareth und Agnes halt die Martyrer werden») (testimonianza cit. in MEMMINGER 1908, p. 154).

⁽³³⁾ Si vedano, per esempio, FINUCANE 1981; McKEVITT 1991.

⁽³⁴⁾ DE CERTEAU 1990², pp. 309-326.

⁽³⁵⁾ BAUERREIS 1970, p. 327; Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano, *Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede*, Stanza Storica, TT 2.

⁽³⁶⁾ Per questo non si può escludere che anche la possessione di Loudun abbia giocato un certo ruolo nel dramma di Unterzell, ispirando la condotta degli attori (cfr. *infra*).

3. IL «CONVENTO STREGATO». UN CASO DI «CONTEMPORANEITÀ DEL NON CONTEMPORANEO»?

Originaria della zona di Monaco, Maria Renata Singer è la figlia di un ufficiale nobile; nel 1699 entra nel monastero di Unterzell, il cui governo spirituale è affidato al ramo maschile dei monaci premostratensi del vicino convento di Oberzell. All'interno, la comunità è guidata da una priora e una sottopriora. Della vita spirituale del convento non sappiamo molto, ma sembra che la comunità svolgesse la funzione di 'pensionato' per le figlie dell'aristocrazia della regione. Sappiamo poco anche della vita di Maria Renata Singer; è però noto che la monaca diventa sottopriora del convento verso il 1720 e dunque gode di una posizione di potere nell'ambito del monastero. Le possessioni cominciano oltre vent'anni dopo, nel 1744: la prima vittima è la giovane suor Cecilia (Johanna Walburgis Hilaria von Pistorini), diciannovenne. Questo caso non ha conseguenze dirette: la possessione finisce nel 1746; non vi sono denunce, a quanto sinora noto. Il vero dramma comincia due anni dopo. Suor Cecilia si trova di nuovo posseduta, ma con lei altre cinque monache risultano ossesse. Il profilo del gruppo non è conosciuto, tuttavia sappiamo che le sei monache attribuiscono la responsabilità del loro stato a Maria Renata Singer, che avrebbe fatto ricorso a loro danno alle arti magiche. Dopo le prime indagini, condotte dal confessore, il principe vescovo nomina una commissione incaricata di investigare sui fatti. Qualche mese più tardi, la causa viene affidata al tribunale secolare: il 21 giugno 1749, dopo quasi cinquant'anni di vita conventuale, la Singer è condannata alla pena capitale per stregoneria e giustiziata lo stesso giorno.

Come capire questa tragedia? Prima di tutto vale la pena tornare brevemente alle spiegazioni di Anton Memminger, che prendono avvio dalla prima opera della storiografia ottocentesca dedicata al dramma di Unterzell, pubblicata nel 1849. In verità, l'opuscolo, anonimo, non è che un romanzo, corredato dall'edizione di alcuni documenti storici: qui tutto si riduce a intenzioni consapevoli. Suor Cecilia è descritta come un'antica antagonista della Singer, colpevole di aver sottratto alla giovane l'uomo amato, quando le due donne vivevano ancora nel mondo. Ritrovatesi entrambe nel convento di Unterzell, ecco l'occasione per la rivincita: suor Cecilia avrebbe dunque finto le sue possessioni per vendicarsi della sottopriora. Su questo nucleo si estende la trama del libro ⁽³⁷⁾. Per Memmin-

⁽³⁷⁾ *Anna Renata Singer* 1849. Abbiamo potuto consultare l'esemplare conservato nella Staatsbibliothek Preussischer Kulturbesitz, Berlin (segnatura: 45 Ma 1378).

ger era facile confutare questa interpretazione dei fatti, sostituendola interamente con un altro modello. Ora ogni circostanza viene spiegata con la patologia: impressionato dalle scoperte del secolo XIX in merito alle malattie psicotologiche, l'autore ne fa una spiegazione quasi autosufficiente – tutte le suore possedute sono vittime dell'isteria, aggravata dalla paura; il loro comportamento è evidentemente condizionato dalla forza delle suggestioni, la quale spiega anche la confessione volontaria della Singer ⁽³⁸⁾. Anche Memminger, in ogni caso, recupera infine il mondo delle intenzioni consapevoli: se gli oppositori delle persecuzioni si adoperano in ogni modo per salvare la sottopriora, la tragica fine della donna va imputata alle sinistre manovre dei gesuiti ⁽³⁹⁾.

Se oggi si cercano spiegazioni più adeguate e articolate, non è per escludere del tutto un quadro psicotologico, che in effetti va tenuto in considerazione quando si esaminano vicende di questa natura. Tuttavia, le ricerche più recenti hanno portato qualche progresso alla comprensione storica delle possessioni diaboliche, dimostrando che lo sfondo patologico non è una spiegazione sufficiente, e che, anzi, a ben vedere, spiega molto poco. Occorre insomma individuare una tipologia delle possessioni, considerando l'ambito sociale e il contesto complessivo. Ci si rende allora rapidamente conto che le possessioni, per esempio, non riguardano solo donne e, men che meno, il solo mondo dei conventi: per il Cinquecento tedesco Eric Midelfort ha verificato come le vittime delle possessioni siano perlopiù laici, e come, tra costoro, più della metà sia costituita da uomini ⁽⁴⁰⁾. Al di là della diversa origine sociale e di genere delle vittime, risulta in ogni caso chiaro che le possessioni rivelano normalmente una crisi profonda negli individui interessati. Naturalmente, la malattia può essere all'origine della crisi, ma è possibile anche l'inverso: la possessione è dunque la conseguenza, o l'espressione della crisi, il suo linguaggio ⁽⁴¹⁾. Spesso si tratta di crisi d'iniziazione o di 'passaggio': uno studio relativo al fenomeno dei miracoli nel

⁽³⁸⁾ MEMMINGER 1908, pp. 61 ss., 88 ss., 110 e 141. Nel caso della Singer, settantenne, si aggiunge, sempre secondo Memminger, una disposizione mentale incline alla rassegnazione, ma anche alla demenza (*ibidem*, pp. 65, 70 e *passim*). Memminger, in merito ad altre testimonianze da lui omesse, suggerisce che esse potrebbero essere comunque materia ampiamente sufficiente «per una tesi in medicina o per un contributo sulle patologie sessuali e le terapie psichiatriche» (*ibidem*, p. 110). Per la storia delle malattie psicotologiche nel secolo XIX: SHORTER 1992.

⁽³⁹⁾ Per l'antigesuitismo settecentesco, nella cui tradizione Memminger si colloca (*ibidem*, pp. 82 ss.), si veda VAN DÜLMEN 1969; MÜLLER 1993.

⁽⁴⁰⁾ MIDELFORT 1992.

⁽⁴¹⁾ BURKARDT 2001, pp. 426 ss.; Id. [1999].

Milanese tra Sei e Settecento ha dimostrato come molti dei casi di possessione (guarita, poi, da un miracolo) riguardavano persone, soprattutto donne, appena sposate o che si accingevano al matrimonio ⁽⁴²⁾. In questi casi, la possessione sembra dunque essere stata un mezzo per esteriorizzare una resistenza contro il 'passaggio', un rifiuto che non poteva (o non voleva) essere manifestato apertamente. Ho potuto fare un'osservazione analoga a proposito delle vocazioni religiose: spesso la crisi veniva vissuta al momento dell'abbandono definitivo del secolo, dunque poco dopo il voto o poco prima ⁽⁴³⁾. Molto probabilmente questo è anche il caso della giovane suor Cecilia di Unterzell: la crisi si manifesta qualche mese prima dell'evento cruciale e prosegue nel corso dei due anni seguenti; è interessante osservare come la monaca soffra di sintomi patologici molto simili a quelli che si trovano descritti nelle fonti da me consultate ⁽⁴⁴⁾.

Ma nel mondo dei conventi, le possessioni esternano anche altri generi di conflitti: a Loudun appaiono quasi come un mezzo con cui esprimere il rifiuto delle autorità, in primo luogo le autorità maschili ⁽⁴⁵⁾. Anche per i fatti di Unterzell si potrebbe pensare a un meccanismo di questo genere: la rivolta riguarderebbe qui le autorità immediate, di sesso femminile. Si potrebbero aggiungere altri motivi: dal momento che la Singer era molto più anziana della suora che l'accusava, potrebbe qui trattarsi di un conflitto tra generazioni, o di uno scontro forse generato da orientamenti spirituali diversi, o da sensibilità differenti di suore zelanti che si contrappongono a suore poco portate per la vita spirituale ⁽⁴⁶⁾. In un passaggio lucidissimo della sua *Relazione di tutte le materie spettanti al Santo Offitio*, il cardinale Scaglia dà conto con note-

⁽⁴²⁾ SANGALLI 1993, pp. 83-87.

⁽⁴³⁾ BURKARDT 2001.

⁽⁴⁴⁾ MEMMINGER 1908, pp. 10-21. Si tratta di una condizione che sembra riguardare almeno tre altre vittime delle possessioni; una quarta, più anziana, confessa di aver provato sentimenti di profonda repulsione prima di prendere i voti (*ibidem*, pp. 111, 143, 156). Tutte le possedute fanno sapere, disperate, che «avrebbero potuto vivere felici anche restando nel secolo» («Sie hätten auch in der Welt glücklich sein können»: *ibidem*, p. 96). Le religiose aderiscono a una sorta di sciopero generale, astenendosi dai doveri imposti dal loro stato: respingono la confessione e assumono comportamenti blasfemi e lascivi (*ibidem*, pp. 96 ss.).

⁽⁴⁵⁾ DE CERTEAU 1973, p. 36, nota 32; ID. 1990², pp. 352-354.

⁽⁴⁶⁾ Si tratta dunque ancora di crisi di vocazione (cfr. *supra*, nota 44). In entrambi i casi, dunque, possono essere in gioco anche vocazioni forzate (PAOLIN 1996). La questione non è assente a Unterzell: la Singer, per rendere più coerenti le sue asserzioni, confessa che si era data al demonio, essendo «la sua professione avvenuta senza alcuna motivazione interiore» («indeme ihre profession aus keinem innerlichen Grund geschehen»), e che aveva pronunciato i voti «per paura e costretta dai genitori» («aus

vole consapevolezza della varietà delle ragioni che sono alla base del fenomeno delle possessioni: inquietudini e crisi nei conventi femminili sono provocate, secondo il cardinale, quasi sempre dal fatto che «[le monache interessate] sono mal trattate da' Superiori loro, o vero perché si sono fatte mal volentieri monache»; per questa ragione «dannò in disperazione» ed «alcune di esse si tengono alle volte malificate, ed ossesse» ⁽⁴⁷⁾. Scaglia suggerisce di trattare con estrema prudenza le possessioni, e, soprattutto, le denunce fatte da persone possedute. A Unterzell, invece, la vicenda conduce a una sentenza di morte.

Per comprendere la scelta delle autorità franconi, occorre valutare anche il contesto politico e culturale locale. In primo luogo va ripetuto che nei territori transalpini le condanne capitali non sono ancora un fenomeno esaurito. Per la Baviera, Wolfgang Behringer ha potuto notare che le possessioni diaboliche costituivano un inizio abbastanza tipico per l'avvio delle persecuzioni per stregoneria, specie nel mondo dei laici ⁽⁴⁸⁾. Ma dinamiche analoghe coinvolgono anche i conventi: basti pensare al caso di Urbain Grandier, condannato a morte per aver ingannato le monache possedute di Loudun, di cui era il confessore ⁽⁴⁹⁾. Ora, se è vero che questo caso precede di almeno cent'anni quello di Unterzell, tuttavia vi sono forti somiglianze strutturali, tanto che si può ipotizzare un nesso e un'influenza diretti: i fatti di Loudun erano certamente noti alle monache di Unterzell attraverso un volume dedicato alla vita del gesuita Joseph Surin, che aveva raccolto le deposizioni delle monache possedute di Loudun ⁽⁵⁰⁾.

Se nella Germania meridionale vi è ancora la tendenza a condannare severamente i crimini di stregoneria, va anche segnalato che per il caso di Unterzell vi sono indizi che rivelano la presenza di un gruppo

Forcht und Zwang der Eltern»): interrogatorio della Singer, gennaio-febbraio 1749, documentato da MEMMINGER 1908, pp. 72-79; per le citazioni, *ibidem*, p. 72.

⁽⁴⁷⁾ Biblioteca Casanatense, Roma, Manoscritto 2889, c. 32v. Sull'opera del cardinale, si veda BIONDI 1991.

⁽⁴⁸⁾ BEHRINGER 1997³, p. 177.

⁽⁴⁹⁾ DE CERTEAU 1990², pp. 225-262.

⁽⁵⁰⁾ Si tratta molto probabilmente dell'opera dal titolo *Der Mann Gottes, das ist wundersames Leben deß gottseeligen Patris Joseph Surin ...* 1746. La biografia accompagnava la traduzione di alcune opere di Surin (SURIN 1739; ID. 1746), presentato come un eroe attraverso mille pagine e più, in cui si dà ampio spazio alla descrizione della possessione che aveva impegnato intensamente il gesuita. Memminger cita la testimonianza di una religiosa posseduta ancora dopo la morte della Singer, la quale aveva letto nella *Vita* dedicata a Surin «che le piaghe [di una possessione] possono perdurare e avere efficacia ancora per molti anni dall'esecuzione di un mago» («daß die Plagen [einer Besessenheit] noch Jahre lang nach der Hinrichtung eines Hexenmeisters fortdauern können»): MEMMINGER 1908, p. 143.

non scarno di personalità che si oppongono alla persecuzione della stregoneria. Ciò risulta evidente attraverso la comparazione. La vicenda di Maria Renata Singer presenta forti analogie con il già citato episodio di repressione che si registra a Colonia negli anni Venti del Seicento: anche in questo caso ci troviamo di fronte a una monaca vittima delle denunce, la quale confessa volontariamente, come la Singer, il suo patto con il diavolo ⁽⁵¹⁾. Le possessioni di Colonia danno avvio a una drammatica ondata persecutoria all'esterno del monastero – l'unica che Colonia abbia conosciuto e che provoca una trentina di vittime. A Unterzell, invece, la persecuzione non va oltre la condanna della Singer, benché i giudici chiedano alla monaca di denunciare i suoi complici. Questa significativa discrepanza sembra dimostrare una qualche concessione allo spirito del tempo anche in Franconia. Infatti, una tale crisi avrebbe potuto esigere più vittime, anche perché nel contesto locale si registra la presenza di un gruppo di pressione abbastanza forte favorevole alle persecuzioni – e si tratta, come accade pure a Colonia, in primo luogo dei parenti delle monache possedute. Una volta divenuta pubblica la vicenda, questo gruppo avrebbe potuto rinforzarsi e coinvolgere la popolazione locale nel proiettare le angosce e i sospetti sulla nuova strega, secondo dinamiche ormai note agli studiosi ⁽⁵²⁾. Ma evidentemente per Unterzell questo gruppo di pressione non riesce a imporre l'espansione delle persecuzioni che sollecita e sostiene: dobbiamo dunque ritenere che all'opera non ci fossero solo agenti favorevoli alle persecuzioni, ma anche personalità in grado infine di frenare la volontà persecutoria. Costoro, però, non sono in grado di salvare la vita a Maria Renata Singer. Per quale ragione? Il fatto che la monaca avesse confessato volontariamente il patto col diavolo non doveva di per sé costituire agli occhi del tribunale di Würzburg una ragione di condanna. Nei testi del medico calvinista Johannes Weyer, infatti, si potevano trovare vari argomenti per spiegare altrimenti tali confessioni e ritenerle conseguenza di un'immaginazione troppo fervida e come sintomo della malinconia ⁽⁵³⁾. Le ragioni della condanna della Singer vanno piuttosto ricondotte alla par-

⁽⁵¹⁾ BURKARDT 1997; ID. 2001; ID. 2004.

⁽⁵²⁾ MEMMINGER 1908, pp. 55, 91, 93 ss., 172-175.

⁽⁵³⁾ MIDELFORT 1988. L'argomento è suggerito dalla stessa Singer, la quale pone in diretta connessione la propria esperienza con lo stato d'animo melanconico causato dalla monacazione forzata, quando confessa di essere stata «spesso ammalata in gioventù, di aver sofferto di febbre e malinconia, di aver provato piacere e gioia solo in rapporto al secolo, e di essere per questo divenuta melanconica in monastero» («Sie sei in der Jugend oft krank gewesen, habe an Fieber und Melancholie gelitten, sie

ticolare situazione politico-istituzionale di quegli anni: a ben vedere, infatti, le fasi decisive del processo furono condotte in una situazione di squilibrio politico, essendo deceduto il principe vescovo che aveva fatto avviare la procedura ed essendo vacante la sede, nell'attesa di una nuova elezione. Mancando l'autorità-suprema, di fronte a un'opinione pubblica mobilitatasi a favore delle persecuzioni, era difficile per il partito contrario evitare le misure più severe. Si può dunque comprendere il fatto che il nuovo principe non trovasse la forza di opporsi immediatamente alla sentenza emanata prima della sua elezione e che facesse dunque registrare la condanna a morte della Singer. Per chi si era battuto a favore della Singer, la condanna della monaca era il sacrificio da sopportare per calmare la popolazione ed evitare esiti peggiori.

Con queste considerazioni possiamo tornare alla nostra domanda iniziale. Si può parlare, a proposito del caso di Maria Renata Singer, di una «contemporaneità del non contemporaneo»? A un'attenta analisi dei fatti e del contesto, tale chiave di lettura ha in questo caso un valore relativo. La storia del «convento posseduto» è forse meno arcaica ed eccezionale di quanto potrebbe sembrare e si inserisce in un contesto complessivamente contraddistinto da una sostanziale continuità. Se è vero che le condanne a morte per stregoneria non erano più la regola nemmeno nel Sudest della Germania, tuttavia, la loro diminuzione andava di pari passo con la loro perpetuazione. Infatti, quest'area ancora profondamente permeata dai valori della cultura barocca non esclude affatto la credenza nelle forze del demonio, credenza che non solo era radicata nella cultura popolare, ma era diffusa e propagandata da ampi settori del clero. Non è un caso che la vicenda di cui parliamo si svolga all'interno di un monastero. L'unica istanza che, sul piano istituzionale, si opponeva ai processi di stregoneria era lo Stato: uno stato cattolico – il principato vescovile di Würzburg –, che in ogni caso non si spingeva fino ad aggredire le basi della fede popolare (la credenza nel demonio); uno stato debole che, probabilmente, non sapeva sempre resistere alle esigenze persecutorie avanzate dall'opinione pubblica,

habe nur Freude an weltlichen Dingen gehabt, darum sei sie im Kloster melancholisch geworden»); testimonianza cit. in MEMMINGER 1908, p. 85. Sembra che i difensori della Singer mirassero soprattutto a mettere in discussione le testimonianze delle monache possedute, con il sottolineare come non convenisse considerare affidabile quanto detto dalle donne (cioè, ufficialmente, 'dal diavolo') durante gli esorcismi, i quali aumentavano la confusione isterica delle monache, anche in considerazione del fatto che gli esorcisti rompevano senza esitazione la clausura (cfr. *Ibidem*, pp. 98-102 e 157 ss.).

ancor meno in una situazione di squilibrio del potere quale si verifica appunto negli anni del processo a carico della Singer. Non mi pare allora un caso se le critiche più vive contro la condanna della sottopriora di Unterzell siano giunte dall'estero, e in particolare dai domini asburgici, dal Tirolo italiano: uomini come Girolamo Tartarotti e Giovanni Battista Graser vivevano in un clima culturale e politico favorevole anche a critiche radicali contro la superstizione e contro la persecuzione della stregoneria. Queste voci hanno contribuito a sostenere il partito di quanti si opponevano alla caccia alle streghe, con la volontà di impedire che vi fossero nuove vittime dopo la morte della Singer. Va, peraltro osservato, come nella Penisola il fenomeno persecutorio, grazie all'Inquisizione, fosse pressoché esaurito, o quantomeno non approdasse più a sentenze di morte ⁽⁵⁴⁾. Gli scritti di Tartarotti e di Graser concorsero a far conoscere la vicenda francone; d'altra parte, non ne va sopravvalutata l'influenza: nel complesso non furono in grado di arrestare le persecuzioni nel Sudest della Germania. La repressione del crimine di stregoneria verrà meno solo tra gli anni 1760-1770, in virtù di un ultimo e decisivo dibattito pubblico sui 'fatti diabolici' ⁽⁵⁵⁾.

BIBLIOGRAFIA

Anna Renata Singer v. Mossau, die letzte deutsche Hexe. Ein Geschichtsbild dargestellt zur Erinnerung an den nunmehr hundertjährigen Niedergang eines langen und grauenvollen Irrwahns und an die Befreiung von der Schmach wälscher Inquisition in Deutschland. Nebst einem Abriss der Geschichte der Hexenprocesse im Allgemeinen und beiliegenden Actenstücken sowie einem sächsischen Hexenprocesse aus dem siebzehnten Jahrhundert 1849, s.l.

BAUERREIS R. 1970, *Kirchengeschichte Bayerns. Siebter Band, 1600-1803*, Augsburg.

BEHRINGER W. 1994, *Das Wetter, der Hunger, die Angst. Gründe der europäischen Hexenverfolgungen in Klima-, Sozial- und Mentalitätsgeschichte*, in G. KLANICZAY - E. PÖCS (edd.), *Witch-Beliefs and Witch-Hunting in Central and Eastern Europe*, Budapest, pp. 27-50.

⁽⁵⁴⁾ La preoccupazione di non peggiorare ulteriormente l'immagine del Paese, danneggiata dall'esecuzione della Singer, sembra aver avuto effettivamente un peso importante all'interno della commissione incaricata dell'inchiesta sulle continue possessioni a Unterzell, anche perché agli argomenti degli avversari non erano rimasti sordi né Roma né la corte imperiale (MEMMINGER 1908, pp. 139, 156 ss. e 170; per le possessioni dopo la morte della Singer: *ibidem*, pp. 145-172). In merito all'attitudine «scettica» dell'Inquisizione di fronte alle persecuzioni per stregoneria: TEDESCHI 1990.

⁽⁵⁵⁾ BEHRINGER 1995. In particolare, sulla posizione di Graser circa i processi alle streghe e la circolazione del suo pamphlet *Propugnatio Adnotationum Criticarum in Sermonem de Maria Renata saga* (1752) si rinvia al saggio di S. Luzzi, in questo volume.

- BEHRINGER W. 1995, *Der «Bayrische Hexenkrieg». Die Debatte am Ende der Hexenprozesse in Deutschland*, in S. LORENZ - D.R. BAUER (edd.), *Das Ende der Hexenverfolgung*, Stuttgart, pp. 287-313.
- BEHRINGER W. 1997², *Hexenverfolgung in Bayern. Volksmagie, Glaubenseifer und Staatsraison in der Frühen Neuzeit*, München.
- BIONDI A. 1991, *L'«inordinata devozione» nella 'Prattica' del Cardinale Scaglia*, in G. ZARRI (ed.), *Finzione e santità tra medioevo ed età moderna*, Torino, pp. 306-325.
- BOESPFLUG F. 1984, *Dieu dans l'art. Sollicitudinae Nostrae de Benoît XIV (1745) et l'affaire de Crescentia de Kaufbeuren*, Paris.
- BRÜCKNER W. 1999, *Konfessionsfrömmigkeit zwischen Trienter Konzil und kirchlicher Aufklärung*, in G. KOLB - E.G. KRENIG (edd.), *Unterfränkische Geschichte. IV.2: Vom Ende des Dreißigjährigen Krieges bis zur Eingliederung in das königliche Bayern*, Würzburg, pp. 161-225.
- BURKARDT A. 1997, *A «false» living saint in Cologne in the 1620s: the case of Sophia Agnes von Langenberg*, in M. GIJSWIJT-HOFSTRA - H. MARLAND - H. DE WAARDT (edd.), *Illness and healing alternatives in Western Europe*, London, pp. 80-97.
- BURKARDT A. 1999, *Sophia Agnes von Langenberg - 'fausse sainte' à Cologne (1621-1627)*, in «Rives Nord-Méditerranéennes», serie II, 3, pp. 29-39.
- BURKARDT A. [1999], *Besessenheit, Melancholie und mal de mère anhand von Wunderberichten französischer Heiligsprechungsprozesse des frühen 17. Jahrhunderts*, in S. LORENZ - H. DE WAARDT (edd.), *Melancholie und Besessenheit [Atti del Convegno, Dämonische Besessenheit. Zur Interpretation eines kulturbeschichtlichen Phänomens, Weingarten, 3-7 nov. 1999, a cura dell'Arbeitskreis Interdisziplinäre Hexenforschung, Weingarten]*, in corso di pubblicazione.
- BURKARDT A. 2001, *Les déboires d'une vocation: une obsession démoniaque chez les Visitandines parisiennes au début des années 1620*, in B. DOMPNIER - D. JULIA (edd.), *L'Ordre de la Visitation (XVIIe et XVIIIe siècles)*, Saint-Etienne, pp. 131-152.
- BURKARDT A. 2003, *Die Visionen der Sophia Agnes von Langenberg, Köln 1621-1622*, in J. BEYER - A. BURKARDT - F. VAN LIEBURG - M. WINGENS (edd.), *'Confessional sanctity'. Sanctity in North-Western Europe during the early modern period (ca. 1550 - ca. 1800)*, Mainz, pp. 265-284.
- BURKARDT A. 2004, *Les clients des saints. Maladie et quête du miracle à travers les procès de canonisation de la première moitié du XVIIe siècle en France*, Rome.
- DE CERTEAU M. 1973, *La magistrature devant la sorcellerie au XVIIe siècle*, in M. DE CERTEAU (ed.), *L'absent de l'histoire*, Paris, pp. 13-39.
- DE CERTEAU M. 1990², *La possession de Loudun*, Paris.
- DE VIGUERIE J. 1983, *Le miracle dans la France du XVIIe siècle*, in «XVII^e Siècle», 35, pp. 313-331.
- Der Mann Gottes, das ist wundersames Leben deß gottseeligen Patris Joseph Surin, der Gesellschaft Jesu Priestern: eingerichtet auff die 3 weeg der christlichen Vollkommenheit beschriben in franz. Sprach durch Henricum Mariam Boudon, nunmehr aber [...] in d. Teutsche übers. [...] 1746*, München, Cölln.
- FINUCANE R.C. 1981, *Sacred Corpse, Profane Carrion: Social Ideals and Death Rituals in the Later Middle Ages*, in J. WHALEY (ed.), *Mirrors of Mortality. Studies in the Social History of Death*, London, pp. 40-60.
- GOULEMOT J.M. 1980, *Démons, merveilles et philosophie à l'âge classique*, in «Annales ESC», 35, pp. 1223-1250.
- HAMMERMEYER L. 1976, *Die Forschungszentren der deutschen Benediktiner und ihre Vorhaben*, in K. HAMMER - J. VOSS (edd.), *Historische Forschung. Organisation - Zielsetzung - Ergebnisse*, Bonn, pp. 122-191.

- HEILINGSETZER G. 1993, *Die Benediktiner im 18. Jahrhundert. Wissenschaft und Gelehrsamkeit im süddeutsch-österreichischen Raum*, in H. KLUETING (ed.), *Katholische Aufklärung - Aufklärung im katholischen Deutschland*, Hamburg, pp. 208-224.
- JOHNSON T. 1996, *Holy fabrications: the Catacomb saints and the Counter-Reformation in Bavaria*, in «Journal of Ecclesiastical History», 47, pp. 274-297.
- JULIA D. 1994, *Compostelle, Lorette, Rome: l'image du pèlerin d'après les archives de la répression*, in P.A. SIGAL (ed.), *L'image du pèlerin au Moyen Age et sous l'Ancien Régime*, Gramat, pp. 241-252.
- JULIA D. 2000, *Pour une géographie européenne du pèlerinage à l'époque moderne et contemporaine*, in P. BOUTRY - D. JULIA (edd.), *Pèlerins et pèlerinages dans l'Europe moderne*, Roma, pp. 3-126.
- KLEINÖDER-STROBEL S. 2002, *Die Verfolgung von Zauberei und Hexerei in den fränkischen Markgraftümern im 16. Jahrhundert*, Tübingen.
- LE BRUN J. 1975, *Censure préventive et littérature religieuse en France au début du XVIIIe siècle*, in «Revue d'Histoire de l'Eglise de France», 167, pp. 201-225.
- LORENZ S. (ed.) 2000, *Himmlers Hexenkartothek: das Interesse des Nationalsozialismus an der Hexenverfolgung*, Bielefeld.
- MABILLON J. 1698a, *Traduction de la lettre d'Eusèbe romain à Théophile françois sur le culte des saints inconnus*, Paris, J. Musier.
- MABILLON J. 1698b, *Dissertation sur le culte des saints inconnus*, Paris, J. Musier.
- MANDROU R. 1968, *Magistrats et sorciers en France au XVIIe siècle*, Paris.
- McKEVITT C. 1991, *To suffer and never to die. The concept of suffering in the cult of Padre Pio da Pietrelcina*, in «Journal of Mediterranean Studies», 1, pp. 54-67.
- MEMMINGER A. 1908, *Das verhexte Kloster*, Würzburg.
- MERZBACHER F. 1969², *Die Hexenprozesse in Franken*, Würzburg.
- MIDELFORT H.C.E. 1988, *Johann Weyer and the transformation of the insanity defense*, in R. PO-CHIA HSIA (ed.), *The German people and the Reformation*, Ithaca (NY)-London, pp. 234-262.
- MIDELFORT H.C.E. 1992, *The devil and the German people: reflections on the popularity of demon possession in Sixteenth-Century Germany*, in P. BRIAN - B.P. LEVACK (edd.), *Witchcraft, magic and demonology*, IX: *Possession and exorcism*, New York-Londres, pp. 99-119.
- MÜLLER W. 1993, *Der Jesuitenorden und die Aufklärung im süddeutsch-österreichischen Raum*, in H. KLUETING (ed.), *Katholische Aufklärung - Aufklärung im katholischen Deutschland*, Hamburg, pp. 225-245.
- NEUGEBAUER-WÖLK M. 2003, *Wege aus dem Dschungel. Betrachtungen zur Hexenforschung*, in «Geschichte und Gesellschaft», 29, pp. 316-347.
- NICCOLI O. 1995, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinque e Seicento*, Roma-Bari.
- PAOLIN G. 1996, *Lo spazio del silenzio. Monacazioni forzate, clausura e proposte di vita religiosa femminile nell'età moderna*, Pordenone.
- POTT M. 1995, *Aufklärung und Hexenaberglaube. Philosophische Ansätze zur Überwindung der Teufelspakttheorie in der deutschen Frühaufklärung*, in S. LORENZ - D.R. BAUER (edd.), *Das Ende der Hexenverfolgung*, Stuttgart, pp. 183-202.
- PÖTZL W. 1993, *Volksfrömmigkeit*, in W. BRANDMÜLLER (ed.), *Handbuch der bayrischen Kirchengeschichte. II: Von der Glaubensspaltung bis zur Säkularisierung*, St. Ottilien, pp. 871-962.

- REVEL J. 1984, *Forms of Expertise: Intellectuals and «popular» culture in France (1650-1800)*, in S. KAPLAN (ed.), *Understanding popular culture*, Berlin-New York-Amsterdam, pp. 255-273.
- SANGALLI M. 1993, *Miracoli a Milano. I processi informativi per eventi miracolosi nel Milanese in età spagnola*, Milano, pp. 83-87.
- SCHORMANN G. 1981, *Hexenprozesse in Deutschland*, Göttingen.
- SCHWERHOFF G. 1995, *Vom Alltagsverdacht zur Massenverfolgung. Neuere deutsche Forschungen zum frühneuzeitlichen Hexenwesen*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 46, pp. 359-380.
- SCHWILLUS H. 1989, *Die Hexenprozesse gegen Würzburger Geistliche unter Fürstbischof Philipp Adolf von Ehrenberg (1623-1631)*, Würzburg.
- SCHWILLUS H. 1992, *Kleriker im Hexenprozeß. Geistliche als Opfer der Hexenprozesse des 16. und 17. Jahrhunderts in Deutschland*, Würzburg.
- SHORTER E. 1992, *From paralysis to fatigue. A history of psychosomatic illness in the modern era*, New York.
- SOMAN A. 1992, *Sorcellerie et justice criminelle. Le parlement de Paris (16e-18e siècles)*, Hampshire (UK)-Brookfield (VT).
- SURIN J. 1739, *Geistreiche Christenlehr von der christlichen Vollkommenheit*, Regensburg.
- SURIN J. 1746, *Die Grund-Schätz des geistlichen Lebens*, München.
- TEDESCHI J. 1990, *Inquisitorial law and the witch*, in B. ANKERLOO - G. HENNINGSON (edd.), *Early European Witchcraft. Centers and Peripheries*, Oxford, pp. 163-188.
- TOCANNE B. 1978, *L'idée de nature en France dans la seconde moitié du XVII^e siècle*, Lille, pp. 115-134.
- VAN DÜLMEN R. 1969, *Antijesuitismus und katholische Aufklärung in Deutschland*, in «Historisches Jahrbuch», 89, pp. 52-80.
- VENTURI F. 1998², *Settecento riformatore. I: Da Muratori a Beccaria*, Torino.
- ZEMON DAVIS N. 1975, *Proverbial wisdom and popular errors*, in N. ZEMON DAVIS, *Society and Culture in Early Modern France*, Stanford (CA), pp. 227-267.

GIAN PAOLO ROMAGNANI

GIOVANNI BATTISTA GRASER FRA LIBRI E BIBLIOTECHE

ABSTRACT - Giovanni Battista Graser and the books.

KEY WORDS - Giovanni Battista Graser, books, library, Girolamo Tartarotti, Clemente Baroni Cavalcabò, Francesco Giuseppe Rosmini.

RIASSUNTO - Si esamina il rapporto di Giovanni Battista Graser con alcune grandi raccolte librerie del suo tempo.

PAROLE CHIAVE - Giovanni Battista Graser, libri, biblioteche, Girolamo Tartarotti, Clemente Baroni Cavalcabò, Francesco Giuseppe Rosmini.

Fra le innumerevoli lettere scritte o ricevute da Giovanni Battista Graser – molte delle quali si sono fortunatamente conservate ⁽¹⁾ – è difficile trovarne qualcuna nella quale non si faccia cenno ai libri: libri letti o libri da leggere, libri da cercare o da spedire ad amici, libri segnalati sui periodici letterari ed eruditi e libri da segnalare, libri in fieri, manoscritti, bozze, estratti, propri ed altrui. Si può dire che la vita di Graser sia trascorsa in mezzo ai libri. La sua biografia intellettuale ruota infatti attorno a quattro grandi raccolte librerie delle quali fu a seconda dei casi o artefice (diretto o indiretto) o custode.

La prima raccolta è rappresentata dalla ricchissima biblioteca privata di Francesco Giuseppe Rosmini ⁽²⁾ – soprannominato «il bibliofilo»,

⁽¹⁾ La maggior parte dei carteggi di G.B. Graser è conservata a Rovereto presso la Biblioteca Civica 'G. Tartarotti' e presso l'Archivio storico dell'Accademia Roveretana degli Agiati.

⁽²⁾ Sulla famiglia Rosmini si veda ora VALLE 1997; notizie su Francesco Giuseppe alle pp. 66-69.

o «il letterato» – colto patrizio roveretano cugino dei Tartarotti, dal 1738 cancelliere del Magistrato mercantile di Bolzano ⁽³⁾ (ma solo dal 1752 trasferitosi stabilmente nella città sudtirolese), presso il quale Graser soggiornò tra il 1752 e il 1758 occupandosi dell'educazione dei figli e della cura della biblioteca. Nella dedica dell'*Apologia del Congresso notturno delle Lammie* lo stesso Girolamo Tartarotti riconosce il proprio grande debito nei confronti della «domestica libreria» del cugino, «con grandissima spesa raccolta», per avervi potuto consultare libri indispensabili per i propri studi ed altrimenti per lui irrimediabili ⁽⁴⁾; dal canto suo Clemente Baroni Cavalcabò ricorda di aver fatto uso in svariate occasioni della sempre aggiornata «libreria del Sig. Francesco», rimpiangendo la sua partenza per Bolzano ed invidiando il Graser, là confinato «fra gente barbara e incolta», solo per essere «intiero padrone d'una copiosa libreria» ⁽⁵⁾. Sbaglierebbe, tuttavia, chi credesse che il ruolo di bibliotecario favorisse il Graser oltre misura: il cancelliere Rosmini si dimostrava infatti assai geloso dei propri libri dei quali – come ricaviamo da alcune lettere – non concedeva il prestito se non agli amici più fidati, rifiutandolo in più d'un'occasione anche al proprio bibliotecario e lesinandolo al Baroni – col quale si era verificato qualche disappunto a causa delle polemiche con Tartarotti. Non è dunque un caso che Baroni ponesse malignamente a confronto l'atteggiamento sospettoso del cancelliere con «la cortesia e prontezza del sig. Apostolo Zeno, vera idea del Letterato galantuomo, che prestava a' suoi amici lontanissimi i libri rari che loro occorreano e de' quali esso era a dovizia fornito, come dalle sue lettere si raccoglie» ⁽⁶⁾. Nonostante le scontrosità e le gelosie, tuttavia, la biblioteca di Francesco Giuseppe Rosmini aveva ospitato – fino all'inizio degli anni Cinquanta e prima del suo forzato trasferimento a Bolzano – una conversazione che riuniva settimanalmente alcune fra le principali personalità intellettuali roveretane, in massima parte poi confluite nella conversazione di casa Saibante e nell'Accademia degli Agiati.

La seconda raccolta libraria è rappresentata dalla biblioteca di lavoro di Girolamo Tartarotti, in parte alimentata grazie ad acquisti,

⁽³⁾ Il cancelliere del Magistrato mercantile era l'unica carica vitalizia nell'ambito della fiera di Bolzano e Francesco Giuseppe era subentrato nel ruolo al padre Nicolò. Sulla fiera di Bolzano cfr. GALLMETZER - FERRANDI - NICOLODI 1982; ma soprattutto la monografia di BONOLDI 1999. Si rinvia, inoltre, al saggio di H. Heiss, in questo volume.

⁽⁴⁾ TARTAROTTI 1751, *Introduzione*. La Biblioteca Civica di Rovereto conserva 118 lettere di G. Tartarotti a F.G. Rosmini, scritte tra il 1739 e il 1758.

⁽⁵⁾ AARA, *Graser*, 945.1, Baroni a Graser, Sacco, 2 maggio 1754.

omaggi, prestiti e scarti provenienti dalla biblioteca del cugino Francesco Giuseppe Rosmini. Biblioteca di lavoro nel senso che Tartarotti non fu mai un collezionista o un bibliofilo, ma un lettore a tema, vorace di tutto quanto poteva servirgli nell'immediato e di quanto poteva essergli utile nel tempo per le proprie ricerche storiche ed erudite; pronto peraltro a sbarazzarsi di libri usati, o non più utili, o necessari ad acquistarne di nuovi (7). Condivisa in alcuni casi con il giovane allievo ed amico, dopo la morte di Tartarotti, nel 1761, una parte della biblioteca fu ereditata da Graser, mentre la parte più cospicua diede origine nel 1764 alla Biblioteca Civica di Rovereto, che avrebbe in seguito ospitato nella sua sede anche l'Accademia degli Agiati (8).

La terza raccolta con cui ebbe a che fare Graser è certo la più corposa per numero e qualità dei volumi ed è anche quella che serba maggiormente l'impronta delle sue scelte culturali: mi riferisco alla grande biblioteca dell'università di Innsbruck, intitolata all'imperatrice Maria Teresa, della quale Graser fu direttore per quasi vent'anni tra il 1761 e il 1779, contribuendo in maniera decisiva a definirne la fisionomia (9). Era stato il referendario Joseph von Sperges – all'epoca primo archivista della Cancelleria di Stato, prima di diventare nel 1766 il potente direttore del Dipartimento d'Italia (10) – a suggerire il nome di Graser come il candidato migliore per ricoprire al tempo stesso la cattedra di etica dell'università di Innsbruck e la carica di bibliotecario della Teresiana (11). Sperges, di origini tirolesi, era stato uno dei primi soci austriaci dell'Accademia degli Agiati e conosceva bene gli ambienti roveretani per avere soggiornato a lungo nel capoluogo lagarino fra il 1748 e il 1756. La scelta di Graser come docente e bibliotecario era stata condivisa e sostenuta presso l'imperatrice anche dal presidente della Cancelleria di Stato Friedrich von Binder-Kriegelstein e l'attività

(6) AARA, *Graser*, 945.1, Baroni a Graser, Sacco, 12 maggio 1756.

(7) Cfr. ROMAGNANI 1999, p. 144.

(8) Sulla biblioteca di Tartarotti cfr. i contributi di CICCOLINI 1922; BALDI 1994; GAGLIARDI 1997 e la tesi inedita di RAFFAELLI 1984-1985.

(9) Sulla storia della biblioteca universitaria di Innsbruck si veda il vecchio lavoro di HITTMAIR 1910 e il più recente contributo di NEUHAUSER 1997; GAGLIARDI 1997, pp. 389-410. Si rinvia, inoltre, al saggio di S. Luzzi, in questo volume.

(10) Sui rapporti fra Sperges e gli ambienti roveretani cfr. FERRARI 1995, in particolare alle pp. 224-234; su Sperges e il Dipartimento d'Italia cfr. SCHARRER 1995.

(11) Cfr. AARA, *Graser*, 947.2 (18), Sperges a Graser, Vienna, 25 maggio 1761, lettera nella quale Sperges propone a Graser di scrivere e pubblicare un nuovo manuale universitario di *Etica*, per sostituire il vecchio testo del Roys; manuale che Graser non avrebbe mai scritto. In seguito a questo rifiuto i rapporti fra i due si incrineranno.

svolta negli anni successivi dal roveretano ad Innsbruck avrebbe confermato la bontà di tale scelta. Graser si identificò pienamente nel nuovo ruolo e curò fin nei dettagli la gestione della grande biblioteca, lamentando soltanto, periodicamente, la mancanza di fondi per accrescere adeguatamente le collezioni. L'attaccamento di Graser per la «sua» Biblioteca Teresiana giunse al punto da indurlo a rifiutare, nel settembre 1769, l'allettante proposta – fattagli da Sperges – di una cattedra di disciplina ecclesiastica alla prestigiosa Università Imperiale di Pavia, perché «avendomi qui data della fatica a mettere in ordine e buon registro la Biblioteca, essendomene fatto conoscente col formarne il Catalogo ed avendola aumentata di parecchi buoni pezzi, ci ho preso dell'amore e mi rincrescerebbe troppo ora ad abbandonarla»⁽¹²⁾. Inutile dire che Sperges fu piuttosto contrariato dal rifiuto di Graser, manco si trattasse «d'andare nelle Paludi di Temisvar»⁽¹³⁾; ma il professore roveretano preferì continuare a soffrire il freddo ad Innsbruck, per non separarsi dai suoi amati libri. A testimonianza della sua passione di bibliotecario vale la pena di citare un ampio brano della splendida lettera del luglio 1765, scritta all'indomani della visita dell'imperatrice Maria Teresa alla biblioteca di Innsbruck, in occasione del matrimonio dell'arciduca Pietro Leopoldo con l'infanta di Spagna Maria Ludovica di Borbone e pochi giorni prima della morte improvvisa di Francesco Stefano, avvenuta il 18 agosto nel capoluogo tirolese:

«N'ebbi l'avviso la mattina coll'ordine di non lasciar entrare altra gente, mentre aveva piacere di non essere attornata, onde alle tre dopo pranzo venne dalla parte della corte accompagnata dal principe Carlo cognato, dal duca di Sassonia vescovo di Frisinga, da un cavaliere e da quattro dame, dove all'ingresso ebbi l'onore di baciarle la mano e ringraziarla. Poscia tutta giuliva ed affabile entrò nella biblioteca e di qui tosto passò nella sala grande accademica, che superbamente ora si adorna, sempre discorrendo e ricercando l'una e l'altra cosa; poscia, tornata nella biblioteca, dimandò se viene frequentata e che cosa di buono abbiamo, dove ebbi occasione d'esporgli che cosa mancherebbe e come la biblioteca avrebbe bisogno d'un aiuto grossetto per una volta, stante la mancanza di tante e belle e importanti opere del presente secolo, facendole vedere che poiché la massima è di ridurre tutti gli studi sul miglior gusto, miglior mezzo non vi sarebbe di questo, il che sarebbe opera degna della sua munificen-

⁽¹²⁾ Cfr. AARA, *Graser*, 946.25 (63), Graser a Saibante, Innsbruck, 23 ottobre 1769.

⁽¹³⁾ AARA, *Graser*, 946.25 (63), Graser a Saibante, Innsbruck, 23 ottobre 1769.

za, poiché questo è quel monumento perenne che più di tutti eternerà la gloria dell'augusto suo nome. Mi disse che faccia una lista e spero che buscheremo qualche cosa» ⁽¹⁴⁾.

L'ultima raccolta libraria di cui ci dovremo occupare è rappresentata dalla biblioteca privata di Graser – da lui donata alla Biblioteca Civica di Rovereto e della quale abbiamo un catalogo *post mortem* – indubbiamente interessante, ma in ultima analisi rappresentativa solo di una minima parte dei volumi su cui Graser ebbe modo di studiare. Certo fu quella a lui più cara, legata ai suoi interessi più spassionati, ma anche quella di minor pregio, avendo egli a portata di mano – come abbiamo visto – fondi bibliografici assai più ricchi e preziosi. Nonostante questi limiti l'elenco dei libri posseduti da Graser è di notevole interesse in quanto rappresenta uno spaccato significativo di una cultura «di frontiera», non solo nel senso geografico e linguistico, ma anche culturale: a partire dal numero e dalla qualità dei libri «moderni» posseduti (raramente citati nei suoi scritti, ma evidentemente letti e conosciuti) e soprattutto dei libri proibiti posseduti dall'ecclesiastico rovetano ⁽¹⁵⁾. La dispensa per poter tenere con sé libri proibiti, del resto, era stata ottenuta senza troppe difficoltà da Graser grazie all'intercessione di monsignor Giuseppe Garampi, nunzio pontificio presso la corte di Vienna. In un primo elenco di libri posti all'*Indice*, fra quelli posseduti da Graser, troviamo infatti opere di Giovanni Boccaccio, Lorenzo Valla, Niccolò Machiavelli, Flacio Illirico, Gregorio Leti e Pierre Bayle ⁽¹⁶⁾; ma troviamo anche un libro controverso come l'opera di Giustino Febronio, *De statu Ecclesiae*, condannato dalla Chiesa cattolica. Fra i titoli più interessanti di autori settecenteschi troviamo alcune opere di Voltaire e l'*Emile* di Rousseau, un esemplare *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria (nell'edizione milanese del 1764), il *Trattenimento sopra le scienze* di Bernardo Lami, le *Origines Juris Civilis* di Gian Vincenzo Gravina,

⁽¹⁴⁾ BCR, ms 11.16, Graser a Saibante, [luglio 1765].

⁽¹⁵⁾ BCR, ms 12.17, *Catalogus librorum Joannis Bapt. Graserii*, da esaminare insieme con il ms 8.24 (cc. 113-116), *Libri proibiti estratti alla morte di G.B. Graser*.

⁽¹⁶⁾ G. BOCCACCIO, *Decamerone* (testo Mannelli); L. VALLA, *De falso credita et ementita Constantini donatione*; N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, *L'arte della guerra*, *Il Principe*; M. FLACIO ILLIRICO, *De Translatione Imperii Romani ad Germanos* (Basilea 1566); G. LETI, *Il Vaticano languente dopo la morte di Clemente X* (snt 1677); P. BAYLE, *Pensées diverses sur la comète* (3a ediz. Rotterdam 1699); VOLTAIRE, *La Pulcelle d'Orléans*; *La défense de mon oncle* (1767); *L'Homme aux quarante écus* (interessante e raro romanzo a sfondo economico pubblicato nel 1768); J.J. ROUSSEAU, *Emile* (Amsterdam 1762).

il libro del veneziano Antonio Montegnacco contro le mani morte (1766), il libretto di Carlo Antonio Pilati contro il teologo Staidel, le opere di Paolo Frisi e di Saverio Bettinelli, la *Storia d'Italia* di Giacinto Gimma ed i *Sermoni* di Gasparo Gozzi. Fra le opere di autori francesi troviamo il *Belisaire* di Marmontel, le *Lettres philosophiques* di Maupertuis; un rifacimento di Montesquieu come le *Nouvelles Lettres persanes*, nell'edizione di Londra 1735. Singolare trovare un'opera come i *Fondamenta Botanica* di Linneo. Ovviamente troviamo tutte le opere principali di Scipione Maffei e di Lodovico Antonio Muratori; tutte le opere dell'amico e maestro Girolamo Tartarotti e degli amici Gian Battista Chiaramonti e Giuseppe Valeriano Vannetti. Fra i testi di diritto e di «filosofia morale» si segnalano i *Saggi morali* di Francesco Bacone, il trattato *De juris belli et pacis* di Ugo Grozio, il trattato *De officiis hominum et civium* di Samuel Pufendorf, gli *Elementa Juris civilis* e gli *Elementa Philosophiae rationalis* di Heinecke, oltre alle opere del trentino Carlo Antonio Martini, *De legibus naturalibus* e *De natura statuque hominum morali*. E poi ancora le opere di autori di dubbia ortodossia come Erasmo da Rotterdam e Daniel Huet; una *Difesa di Fra' Paolo Sarpi*, i *Discorsi sopra le obbiezioni di Galileo alla dottrina d'Aristotile*; infine, una ricca scelta di testi relativi alla polemica contro i gesuiti, sempre tenacemente avversati da Graser ⁽¹⁷⁾.

Se poi dai cataloghi passiamo alle lettere scambiate fra Giovanni Battista Graser e Clemente Baroni Cavalcabò scopriamo quest'ultimo alla disperata ricerca di alcuni testi di Thomasius, di cui attende di settimana in settimana l'arrivo a Bolzano richiedendone notizie all'amico ⁽¹⁸⁾; oppure alla caccia del *Dictionnaire* di Bayle non posseduto neppure da Francesco Rosmini ⁽¹⁹⁾; o ancora in attesa che qualcuno si decida ad acquistare l'opera di Pufendorf, indispensabile per i suoi studi sul diritto naturale ⁽²⁰⁾. Nell'estate del 1763 Baroni comunica a Graser di essere alla ricerca dell'*Abrégé des éléments de mathématiques* (Rivard, Paris,

⁽¹⁷⁾ Elenchiamo solo i titoli: *Difesa dei Gesuiti circa la dottrina del tirannicidio*; *Epistula cuiusdam Protestantibus de abolitione Societatis Jesu Germaniae*; *Mémoire sur l'état déplorable ou les Jesuites ont réduit l'Eglise*; *Raccolta di memorie e documenti pubblicati dalla corte di Portogallo intorno agli affair colla corte di Roma*; *Recueil de Pièces concernant l'extinction de la Compagnie des Jésuites*; *Relazione breve della Repubblica stabilita dai Gesuiti nei Dominii oltramaroni della Spagna e del Portogallo*.

⁽¹⁸⁾ Cfr. le lettere di Baroni a Graser in AARA, Graser, 945.1, Sacco, 1 aprile, 12 maggio, 23 giugno, 18 luglio 1756.

⁽¹⁹⁾ AARA, Graser, 945.1, Baroni a Graser, Sacco, 12 maggio 1756.

⁽²⁰⁾ Cfr. le lettere di Baroni a Graser in AARA, Graser, 945.1, Sacco, 25 agosto 1755 e 19 novembre 1757. Si veda, inoltre, il saggio di S. Stoffella, in questo volume.

1757) del matematico francese Bernard Forest de Bélidor, già autore del celebre manuale *Architecture Hydraulique, ou l'art de conduire, d'élever et de ménager les eaux* (Jombert, Paris, 1737), pregando l'amico di farglielo cercare in Germania:

«Siccome non si trova costì il Belidor di edizione né latina, né francese, piacer sommo mi fareste a scrivere o far scrivere in Augusta e ne attenderrò con ansietà la risposta» ⁽²¹⁾.

Nell'inverno del 1766, infine, tramite i buoni uffici di Graser, l'«amico filosofo» riesce ad ottenere dal libraio Zandonati di Rovereto il trattato di Louis Antoine de Bougainville, *Traité du calcul intégral, pour servir de suite à l'analyse des infiniments petits de M. le marquis de l'Hôpital* (H.L. Guérin et L. Delatour, Paris, 1754-1756) ⁽²²⁾, utile per le sue ricerche di matematica applicata e di idraulica.

Appassionato lettore di libri di ogni tipo, Giovanni Battista Graser era naturalmente assiduo lettore di giornali e di periodici, ossia del mezzo di comunicazione letteraria più diffuso a partire dalla prima metà del XVIII secolo. Dai carteggi esaminati – ed in particolare da quello con Clemente Baroni Cavalcabò – risulta pienamente confermata la vivacità dell'élite intellettuale roveretana, costituita da uomini – e da una sola, ma significativa, donna: Bianca Laura Saibante ⁽²³⁾ – attentissimi al dibattito intellettuale contemporaneo ed alle novità librarie veicolate dai principali periodici letterari italiani ed europei. Fra i periodici letti regolarmente da Graser ricordiamo innanzitutto le fiorentine «Novelle letterarie» redatte da Giovanni Lami, delle quali l'amico Clemente Baroni era corrispondente; le veneziane «Memorie per servire all'Istoria letteraria» compilate dal colto gesuita Francesco Zaccaria; la «Raccolta di opuscoli scientifici e letterari» di Angelo Calogerà; la «Gazzetta di Mantova» (da Graser spregiativamente definita il «foglietto palustre»); fra i fogli in lingua tedesca «Das Neuste aus der anmuthigen Gelehrsamkeit», pubblicate da Gottsched a Lipsia, e le «Wöchentliche Nachrichten von gelehrten Sachen», pubblicate a Ratisbona, oltre a varie gazzette viennesi.

A partire dai primi anni Cinquanta l'attività dell'Accademia degli Agiati e le pubblicazioni dei suoi soci venivano spesso segnalate sui periodici italiani e tedeschi e quando ciò non avveniva in tempo erano

⁽²¹⁾ Cfr. le lettere di Baroni a Graser in AARA, Graser, 945.1, Sacco, 16 giugno e 18 agosto 1763.

⁽²²⁾ AARA, Graser, 945.1, Baroni a Graser, Sacco, 25 dicembre 1766.

⁽²³⁾ Su Bianca Laura Saibante si veda ora ROMAGNANI 2004.

gli accademici stessi ad intervenire. Il 4 dicembre 1753 Baroni annunciava ad esempio a Graser che avrebbe inviato la *Propugnatio* ⁽²⁴⁾ allo Zaccaria perché ne pubblicassero un estratto nelle «Memorie per servire all'Istoria letteraria», provvedendo egli stesso «con iscrivergli tanto che possa equivalere ad un estratto». Contemporaneamente riferiva che il Lami gli aveva scritto di aver letto le sue note per le «Novelle Letterarie», lamentando però che «non se ne vede mai principio» ⁽²⁵⁾. Qualche settimana dopo manifestava la propria soddisfazione per aver letto sul primo fascicolo di gennaio delle «Novelle» fiorentine una notizia dell'*Orazione Panegirica* ⁽²⁶⁾ dell'amico, osservando come ciò avesse «dato materia all'insigne Novellista di parlare per la seconda volta con gran lode della nostra valorosa Signora Saibanti», alla quale il libro era stato dedicato da Giuseppe Valeriano Vannetti ⁽²⁷⁾.

Uno spiacevole incidente ebbe luogo invece nella primavera del successivo 1754, quando nelle veneziane «Memorie per servire all'Istoria letteraria» ⁽²⁸⁾ comparve una relazione sull'Accademia ritenuta malevola ed oltraggiosa in quanto – come ebbe a scrivere Giuseppe Valeriano Vannetti – «alle notizie storiche mescolarono alcune frivole censure per suggerimento di persona a me nota che tralascio di nominare per onor suo» ⁽²⁹⁾. Il sospetto era caduto immediatamente su qualche avversario roveretano dell'Accademia e i nomi di Girolamo Tartarotti e di suo cugino Francesco Rosmini erano sulla bocca di molti. «Ho bensì veduto il foglio in cui si dà alquanto insolente ed insipida relazione della nostra Accademia e sue Costituzioni – scriveva Baroni a Graser il 2 maggio 1754. C'è chi vorrebbe dare ad intendere che questa relazione sia stata mandata da alcuno de' nostri nemici di qui e che oltre a ciò in essa vi sia un occulto frizzo contra di voi» ⁽³⁰⁾. Al che Graser rispondeva il primo giugno:

«La relazion sinistra data da Venezia della nostra Accademia non è lavoro o maneggio (parliamoci chiaro) del sig. Francesco [Rosmini]. Così egli si protesta avendone sentito parlare da altri e dice assolutamente di non saperne punto né poco [...]. Ad ogni modo, quando uno dice una cosa convien credergli, massime trattandosi di un fatto che non si proverebbe

⁽²⁴⁾ GRASER 1752.

⁽²⁵⁾ AARA, *Graser*, 945.1, Baroni a Graser, Sacco, 4 dicembre 1753.

⁽²⁶⁾ GRASER 1753, edita da G.V. Vannetti con dedica a B.L. Saibante e con sonetti in lode dell'autore di C. Baroni e di G.V. Vannetti.

⁽²⁷⁾ AARA, *Graser*, 945.1, Baroni a Graser, Sacco, 15 gennaio 1754.

⁽²⁸⁾ «Memorie per servire all'Istoria letteraria» 1754, III, febbraio, pp. 74-78.

⁽²⁹⁾ Cit. in GENTILINI 2000, p. 43.

⁽³⁰⁾ AARA, *Graser*, 945.1, Baroni a Graser, Sacco, 2 maggio 1754.

giammai; e dall'altro canto potrebbe partorire delle riotte, sussurri e disturbi *hinc inde* senza fine e noi avremmo appresso a tutti il torto ... Il perché, avendo inteso dalla vostra lettera e altronde esser voi intenzionati di rispondere e toccar certi tasti, vi consiglierèi quanto posso mai a non lasciarvi trasportare da verun impeto, ma dissimulare tutto per un poco ancora ... Per altro che alla relazione insolente s'abbia a rispondere è cosa certa; ma io vorrei che rispondessimo in guisa che non ci fosse luogo a replica e fosse castigato chi lo merita senza ch'egli neppur possa aprir bocca. Il modo di far ciò mi pare averlo bello e trovato ... Questo amore [per l'Accademia] non si è punto scemato fin ora, ancorché sia verissimo ciò che voi dite dei pulci nell'orecchie ch'altri m'ha voluto mettere; e però finché gli accademici si mostreranno onesti e mi lasceranno mantenere quelle amicizie che loro non pregiudicano, non c'è pericolo che anch'io non sia per essere quel di prima» ⁽³¹⁾.

Clemente Baroni appariva piuttosto rassicurato dalle parole dell'amico e rispondeva immediatamente, in data 5 giugno:

«Circa la relazione insolente fatta in Venezia della nostra Accademia desidero con tutto il cuore che il Signor Francesco [Rosmini] ne sia affatto digiuno e innocente e che non abbia in questo deviato dalla solita sua onestà di procedere, benché l'astio da lui palesato in altri incontri verso l'Accademia lo facesse molto temere: e Vi dirò di più, che i riscontri ch'abbiamo avuto di Venezia confrontano con quanto Voi mi dite, e concorrono a dichiararlo per libero da colpa. Sicché è vano il timore che Voi avete e falsa è pure la voce pervenutavi che noi nella nostra Difesa abbiamo nell'animo di prendere di mira il suddetto Signore, o alcun altra persona determinamente, non essendo noi grazie a Dio sì sorniti di giudizio» ⁽³²⁾.

A questa lettera Graser rispondeva il 26 giugno 1754, confermando invece i sospetti su Tartarotti:

«Io per altro, giacché volete che Vi dica il mio sentimento, Vi dirò che ho osservato e lodato la prudenza di non nominar nulla il Signor Tartarotti, mentre, se avessi avuto a risponder io, non mi sarei contenuto dal dir qualche cosa anche intorno a quel punto, in guisa però che facesse parer un minchione solo quegli che scrive la lettera. Ma così credo che sia assai meglio e per più d'un riflesso non mi par l'ultimo quello che ciò è più onorifico all'Accademia, la qual mostra di non badar nulla a tal cose. E quanto più altri si affaticheranno a mostrare che l'Accademia è priva di molto, e quanto più l'Accademia farà la sorda, tanto più arrabbieranno senza sapere con chi sfogarsi e finalmente o stanchi taceranno, o si faranno [conoscere] appassionati e si renderanno da sé ridicoli. Le osservazio-

⁽³¹⁾ BCR, ms 11.16, Graser a Baroni, Bolzano, 1 giugno 1754.

⁽³²⁾ AARA, Graser, 945.1, Baroni a Graser, Sacco, 5 giugno 1754.

ni fatte intorno alla lingua sono giustissime e mi ricordo che appena vidi la osservazione sopra la chiocciola: 'Oh, che coglione', dissi, 'vuol fare il maestro di lingua e non ha neppur la Crusca, dove troverebbe anche il chiocciolino!' ⁽³³⁾ [...] Sicché io per ora altro non Vi dirò sopra queste cose se non che ho sommo piacere che la mia Accademia si sappia e si possa parar le mosche dal naso» ⁽³⁴⁾.

Una risposta ufficiale a nome dell'Accademia degli Agiati sarebbe giunta allo Zaccaria da Clemente Baroni Cavalcabò per essere pubblicata in autunno sulle «Memorie per servire all'Istoria letteraria» ⁽³⁵⁾.

Una polemica ancora più aspra si ebbe due anni dopo fra gli accademici Agiati ed il letterato tedesco Johann Christoph Gottsched, fondatore e redattore del periodico di Lipsia «Das Neuste aus der anmuthigen Gelehrsamkeit», sul cui fascicolo del luglio 1756 era comparso un articolo nel quale si dava un giudizio poco lusinghiero sia della città di Rovereto, sia della sua Accademia ⁽³⁶⁾, riproponendo con una certa superficialità alcuni stereotipi della pubblicistica protestante relativi all'Italia e cioè la pigrizia della cultura, lo strapotere della censura ecclesiastica e la mancanza di una vera libertà intellettuale. L'articolista – presumibilmente lo stesso Gottsched – salutava infatti con soddisfazione la nascita di società accademiche anche «in tali oscuri e non celebri luoghi» [*solchen dunkeln und unberühmten Orten*], come ad esempio «in Tirolo sotto Trento, su gli ultimi confini d'Italia», dove «giace questo per altro tanto ignoto Roveredo» [*liegt dieß sonst so unbekannte Roveredo*]. Nonostante alcune considerazioni positive: «Nel Tirolo si dice siasi da' vecchi tempi in qua introdotta maggior felicità», l'articolista manteneva nel complesso un tono di sufficienza nei confronti degli ambienti letterari italiani, degnando la stessa Accademia degli Agiati di qualche battuta a proposito del suo motto, interpretato come un elogio della pigrizia: «agiato però giusta i vocabolari atto e ricco altresì, ma parimente lento, pigro e comodo significa. Bel nome in verità anche per molte società letterarie della Germania!».

Non mancavano infine le consuete considerazioni sulla scarsa libertà intellettuale degli scrittori italiani:

⁽³³⁾ Il riferimento è all'impresa dell'Accademia degli Agiati, con il chiocciolino che s'inerpica sulla piramide.

⁽³⁴⁾ BCR, ms 11. 16, Graser a Baroni, Bolzano, 26 giugno 1754.

⁽³⁵⁾ «Memorie per servire all'Istoria letteraria» 1754, III, parte VI, articolo 23.

⁽³⁶⁾ *Le Costituzioni e l'Catalogo degli Accademici Agiati di Roveredo...*, in «Das Neuste aus der anmuthigen Gelehrsamkeit» 1756, VII, pp. 485-489.

«La censura sopra la stampa è nell'Italia quasi dappertutto in mano agli ecclesiastici e agevolmente si può pensare quanto di buono presso le società letterarie debba venir impedito quando ogni scrittore ad ogni parola che gli esce dalla penna debba pensare al censore» (37).

L'articolo fu prontamente segnalato a Graser – allora ancora a Bolzano – con una lettera in latino, datata 3 gennaio 1757, da Johann Sebastian Weiss, consigliere e referendario del Consiglio della città di Augusta, provocando un'immediata reazione negli ambienti roveretani. Irritatissimo, Graser ne scrisse infatti a Clemente Baroni, il 28 gennaio 1757, chiedendo che ne fosse informata l'Accademia ed annunciando che per suo conto avrebbe provveduto a rispondere «privatamente al Soggetto quel tanto che per ora mi parrà» (38). Una lunga lettera in latino di risposta a Weiss fu subito scritta, ma prima di essere inviata fu comunicata preventivamente a Baroni ed ai colleghi accademici per un parere (39). Gli Agiati discussero la questione forse già in occasione della tornata del 30 gennaio seguente, ma i pareri furono discordi: da un lato vi era chi concordava con Graser sulla necessità di una pronta e dura risposta; dall'altro vi era chi, come Baroni, riteneva invece opportuno non guastare i rapporti con gli ambienti intellettuali della Germania protestante ed in particolar modo con il potente e prestigioso Gottsched. Il 5 febbraio 1757 Baroni scriveva a Giuseppe Valeriano Vannetti confermando la propria intenzione di sostenere Graser contro «l'insolenza di que' lanzichenecchi» e comunicandogli il testo della lettera di questi a Weiss con la richiesta di leggerla e di concordare con Valeriano Malfatti una risposta ufficiale a nome dell'Accademia (40). Dal consulto interno all'Accademia emersero due opinioni: quella più risoluta di Valeriano Malfatti – che ben conosceva il mondo tedesco essendo stato allievo di Christian Wolff all'università di Halle –, secondo il quale era opportuno replicare con asprezza alle superficiali battute sulla censura cattolica, ricordando che lo stesso Wolff era stato allontanato dall'università di Halle in seguito all'intervento dei pietisti luterani; e quella più prudente di Baroni, secondo il quale era opportuno rispondere, ma senza attaccare personalmente Gottsched e soprattutto senza polemizzare con i protestanti, molti dei quali si erano dimo-

(37) Una completa traduzione in italiano del testo dell'articolo è conservata in BCR, ms 17.7, cc. 23-25, insieme con una copia postillata del periodico di Lipsia. La vicenda è ricostruita da FERRARI 1995, pp. 255-266.

(38) BCR, ms 17.7, cc. 36r-37r, Graser a Baroni, Bolzano, 28 gennaio 1757.

(39) BCR, ms 17.7, cc. 19r-22v.

(40) BCR, ms 17.7, cc. 38r-40r, Baroni a Vannetti, Sacco, 5 febbraio 1757.

strati amici dell'Accademia. Il 13 febbraio Graser, piuttosto impaziente, sollecitava il parere dei colleghi che giungeva finalmente a Bolzano con una lunga lettera datata 23 febbraio con la quale Baroni forniva precise istruzioni sul da farsi: Graser era autorizzato a scrivere una risposta a nome dell'Accademia, ma al tempo steso era invitato a non attaccare personalmente Gottsched ⁽⁴¹⁾. Definendo «maligna» la relazione uscita sulla rivista di Lipsia e «calzante» la risposta di Graser, Clemente Baroni comunicava all'amico che l'Accademia ne era rimasta ammirata e «stima dunque ben fatto l'istendere una risposta in latino da far inserire in qualche Gazzetta, o Giornale di Germania»; conoscendo il suo temperamento, gli raccomandava tuttavia di usar la massima prudenza:

«Sopra tutto si desidera che stiate lontano da tutto ciò che possa servir ad irritare ed esacerbare di soverchio il Gottsched, o anche generalmente i protestanti, perché preme bensì all'Accademia di conservarne illesa la sua reputazione, ma non già a costo di accattar delle brighe e dei nemici; il che accadrebbe quando, non contenti di stare sulle difese, volessimo provvedere all'offesa. E tanto più in quest'occasione ciò si dee evitare, quanto il mentovato Gottsched è persona, per quanto mi vien supposto, di molte lettere e che s'è acquistato tra i suoi gran credito mediante l'opere diverse da lui pubblicate; ed oltre a ciò, è persona, per quanto si dice, cui pizzica la penna. Oltre a questo, tra protestanti noi abbiamo alcuni valentuomini per soci e che dimostrano per l'Accademia non ordinaria stima e benevolenza, i quali potrebbero voltarsi contra se vedessero attaccata la loro setta con disprezzo e vilipendio. Si desidera adunque una risposta che palesi bensì la falsità ed anche la malignità della relazione, ma in maniera che il relatore venga risparmiato il più che sia possibile, così anche richiedendo l'onesto e civile procedere che dee tenere il letterato».

Fra le altre cose Baroni suggeriva di insistere soprattutto sui tempi più recenti, quando il nome di Rovereto aveva iniziato a comparire spesso nelle gazzette letterarie d'Europa, ricordando ad esempio che il nome dell'Accademia compariva anche in opere pubblicate in Germania, come quella recente di Brucker sulla storia della storiografia filosofica. Baroni concludeva la lettera consigliando a Graser di dedicare due parole anche all'*Impotenza del demonio* – il libro pubblicato da Baroni stesso nel 1753 nel quale si negavano i fenomeni soprannaturali – «sì perché questo dimostra che le scienze più sode tra noi si coltivano, sì perché questo mostra che la libertà di scrivere non sia poi nel nostro Paese tanto ristretto quanto vuol far credere il Novellista». «Né manco di

(41) Su questo episodio cfr. anche ZANDONATI 1911; TUMA-HOLZER - HOLZER 1977.

suggerirVi che per riflesso al parallelo che fa il baron Malfatti nel suo [scritto] fra i teologi protestanti e cattolici per riguardo a qualche opera del Wolfio, che incontrò fra i primi rigidissima censura e scansò interamente i secondi, parendomi questa un'osservazione *ad hoc* assai calzante» ⁽⁴²⁾. Ricevuto il promemoria, Graser rispondeva a Baroni il 13 marzo dichiarandosi disponibile a stendere la risposta a nome dell'Accademia ed allegando una nuova lettera del Weiss che a suo giudizio rappresentava «una spezie di ritrattazione, o almeno una correzione del giudizio dato per avanti dal Novellista, e pertanto può mettersi in dubbio se il correttivo sia più necessario dal canto nostro, o sopra di che voi altri delibererete e me ne darete poi avviso» ⁽⁴³⁾. La polemica, almeno per il momento, pareva ricomposta.

L'accento fatto all'opera di Baroni sull'impotenza del demonio ci riporta alle vivaci polemiche su streghe, maghe e demoni sviluppatesi in Italia tra la fine degli anni Quaranta ed i primi anni Cinquanta. Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti sono i grandi protagonisti di quella stagione, ma anche Graser e Baroni ebbero una parte non secondaria nel dibattito, che investì in pieno gli ambienti culturali lagarini. Ricostruiamone brevemente alcuni echi, anche sulla scorta dei nostri carteggi. Nel giugno 1749, a poche settimane dalla pubblicazione del *Congresso notturno delle Lammie* di Girolamo Tartarotti e poco prima della comparsa dell'*Arte magica dileguata* di Scipione Maffei, nella città tedesca di Würzburg veniva decapitata e successivamente arsa sul rogo la monaca settantacinquenne Maria Renata Singer, rea confessata di aver avuto fin da piccola rapporti con il demonio. Durante la cerimonia che accompagnava il rogo il gesuita Georg Gaar aveva pronunciato un'orazione, sostenendo l'utilità di punire con la morte i maghi e le streghe, soprattutto per ammonire la «gente che non crede né a' streghe né a' maghi, né al demonio, né allo stesso Dio». Una copia dell'orazione venne subito inviata a Girolamo Tartarotti, che provvide a farla pubblicare con un proprio commento – denunciandone il carattere inaccettabile – a sostegno della battaglia contro i processi per stregoneria ⁽⁴⁴⁾. Dal canto suo, padre Gaar non tardò a pubblicare una *Responsa* nella quale ribadiva le proprie posizioni accusando Tartarotti di irreligiosità e di insubordinazione, argomentazioni riprese anche da un altro tenace avversario del Roveretano: il francescano Benedetto Bonelli, di Cavalese ⁽⁴⁵⁾.

⁽⁴²⁾ BCR, ms 17.7, cc. 46r-47r.

⁽⁴³⁾ BCR, ms 17.7, c. 65r-v.

⁽⁴⁴⁾ [GAAR] 1749.

⁽⁴⁵⁾ [BONELLI] 1751.

In difesa dell'abate roveretano si schierarono invece il monaco olivetano Teodoro Baroni e suo fratello Clemente Baroni Cavalcabò, il primo dei quali figurava come destinatario di una *Lettera apologetica* di Tartarotti datata 16 aprile 1750, mentre il secondo figurava come autore di una *Lettera ad un giornalista oltramontano sopra il Congresso notturno delle Lammie del signor abate Girolamo Tartarotti*, entrambe pubblicate nel volume *Apologia del Congresso notturno delle Lammie*, stampato a Venezia nel 1751. Altrettanto chiaramente si schierò Giovanni Battista Graser, con un polemico opuscolo pubblicato in latino a Venezia nel 1752, immediatamente tradotto in tedesco e ripubblicato a Bayreuth ⁽⁴⁶⁾.

Echi di quelle polemiche si ritrovano nelle lettere scambiate fra Baroni e Graser tra il 1750 e il 1752, nelle quali emergono già quegli elementi di parziale divergenza fra Baroni e Tartarotti che avrebbero ispirato la successiva e fortunata opera dell'accademico roveretano su *L'impotenza del demonio*, pubblicata nel 1753. «Il Tartarotti se l'è cavato col dire che Iddio in questo caso abbia comunicato all'angelo una nuova e straordinaria possanza», scriveva infatti Baroni a Graser il 18 novembre 1752. «A me dice egli non potendosi affermare degli angeli cattivi, ne segue che da questo tutto nulla si possa dedurre in favor del demonio. Ma a dirla schiettamente questa risposta non finisce d'appagarmi, non sembrandomi sufficiente sottrarsi dalle difficoltà». Da buon razionalista Baroni era infatti convinto «che nel presente ordine di per sé non sia possibile che un angelo trasporti arbitrariamente un uomo da un luogo all'altro», in quanto «per questa nuova e straordinaria possanza all'angiolo comunicata, sembrerebbe doversi intendere che Iddio avesse mutato il presente ordine di cose, coll'introdurne un altro affatto nuovo. Il che essendo assurdo da dirsi rimane che per questa straordinaria possanza s'intenda che Iddio medesimo coll'infinito suo potere abbia effettuato un simile trasporto». Se ciò era ammissibile ad un credente, non si comprendeva allora la necessità di far intervenire un angelo:

«Non è mica come quando si dice che i santi fanno i miracoli, perché allora il santo v'interviene come causa occasionale del miracolo, in quanto Iddio, per occasione della volontà e desiderio del medesimo santo, produce il miracolo [...]. Ma a che servirsi d'un istrumento e d'un ministro che dal canto suo nulla può contribuire nel presente ordine di cose al trasporto d'un uomo?» ⁽⁴⁷⁾.

⁽⁴⁶⁾ GRASER 1752. Sulla circolazione della *Propugnatio* di Graser in area tedesca, si rinvia al saggio di S. Luzzi, in questo volume.

⁽⁴⁷⁾ AARA, Graser, 945.1, Baroni a Graser, Sacco, 18 novembre 1752.

Baroni dimostrava quindi che in tutti i luoghi dell'Antico Testamento in cui comparivano degli angeli, essi erano sempre e solo apparizioni cui Dio affidava i propri messaggi, non soggetti autonomi e potenti. Ferma restando la fede in Dio e nella sua onnipotenza, Baroni si poneva il classico interrogativo cartesiano su come ciò che è immateriale potesse avere effetti su ciò che è materiale. La scienza insegnava infatti che l'antecedente causale di ogni evento fisico non poteva che essere anch'esso un evento di tipo fisico. Sono, queste, argomentazioni che si ritrovano tutte nell'opera che Baroni avrebbe pubblicato alla fine del 1753 e i cui echi sulla stampa sono puntualmente registrati in una lettera a Graser del 15 gennaio 1754:

«Io son pieno di nuove intorno al mio libretto dell'*Impotenza del Demonio*, e credo che Voi sarete interamente di esse all'oscuro; intendo che sia stato riferito vantaggiosamente dal Novellista di Ratisbona ⁽⁴⁸⁾ e ne attendo la precisa relazione; il Signor Lami ha dato parimente il suo giudizio ⁽⁴⁹⁾: egli m'onora di lodi anche oltre il merito; e intorno al punto della questione dice che se i demoni sono quali io penso, ho, si può dire, ottenuto l'intento; benché poi dubiti se io bene m'apponga intorno alla natura de' medesimi demoni».

Baroni ricordava, poi, che anche le veneziane «Memorie per servire all'Istoria letteraria», dello Zaccaria ⁽⁵⁰⁾, ne avevano data «una molto sensata e giudiziosa relazione; e benché in essa mi si muovano alcune opposizioni, sono però esse presenti in tal modestia e civiltà, che invece di offendere, vengono come onorifiche ad obbligarmi verso chi le ha proposte e se avverrà che io metta di nuovo la penna in così fatto argomento non mancherò di far loro una egualmente civile e modesta risposta» ⁽⁵¹⁾.

A tre anni di distanza dalla pubblicazione del libro di Baroni, tuttavia, le polemiche sul demonio non erano ancora sopite: il 18 luglio 1756 egli scriveva infatti a Graser segnalandogli che nell'ultimo tomo della «Raccolta di opuscoli curiosi» del Calogera era inserito un velenoso opuscolo di padre Locatelli contro l'*Impotenza del demonio* ⁽⁵²⁾: «L'autore del suddetto opuscolo si è un domenicano – commentava Baroni – e credo che a' domenicani, come quelli che reggono l'Inquisizione, pre-

⁽⁴⁸⁾ «Wöchentliche Nachrichten von gelehrten Sachen» 1754, XXX, pp. 211-212.

⁽⁴⁹⁾ «Novelle letterarie» 1753, XIV, coll. 811-812.

⁽⁵⁰⁾ «Memorie per servire all'Istoria letteraria» 1753, II (dicembre), pp. 51-59.

⁽⁵¹⁾ AARA, Graser, 945.1, Baroni a Graser, Sacco, 15 gennaio 1754.

⁽⁵²⁾ LOCATELLI 1755.

ma di mantenere in credito il demonio finché lor non si scemino gli affari. A proposito d[i ciò scrive] un amico di Mantova che certo religioso abbia per la stampa un libro diretto a provare che si danno gli incubi, sostenendo che questi sieno una razza particolare di demoni inclinati alla lussuria e dotati di qualche corpo». Concludendo con l'esclamazione: «E quando sarà quel tempo felice in cui si dia bando innanzi a simili sciocchezze?»⁽⁵³⁾.

Le convinzioni razionaliste di Baroni, stimulate anche dalla lettura dell'*Essai de philosophie morale* di Maupertuis (1749) e dal successivo *Ragionamento* dello scienziato bolognese Francesco Maria Zanotti, sarebbero state ulteriormente approfondite in una dissertazione accademica del 1755, *Se le leggi naturali obbligherebbero anche posta l'impossibile ipotesi che Iddio non esistesse e cura ne prendesse delle cose di quaggiù*, ed in alcune lettere indirizzate all'amico Francesco Antonio Saibante (3 ottobre 1751) ed allo stesso Francesco Maria Zanotti (15 maggio e 14 agosto 1756), presentate e discusse nell'Accademia degli Agiati prima di essere inserite nel secondo volume della *Raccolta di opuscoli* pubblicata dallo stampatore veneziano Pietro Valvasense all'inizio del 1757⁽⁵⁴⁾. «Combattimento in ordine sparso e di retroguardia – ha scritto Franco Venturi – questo suscitato da Zanotti, premuto spesso dalle nuove idee che avanzavano. Seguendo le sue tracce quasi tutti i contendenti tesero a scartare fin dall'inizio il problema che era fondamentale per Maupertuis, l'analisi matematica della felicità»⁽⁵⁵⁾. Fra i pochissimi a non scartare tale problema fu invece Clemente Baroni Cavalcabò, appassionato studioso di matematica, oltre che «filosofo morale» – un personaggio che ci appare ormai tutt'altro che di secondo piano –, gli echi delle cui riflessioni si ritrovano puntualmente nel carteggio con Giovanni Battista Graser. Ad un anno circa di distanza, il 12 maggio 1756, Baroni si ritrovava a chiarire a Graser l'oggetto delle proprie riflessioni:

«Nell'opera meditata, dovendo io andare a' fondamenti della morale, sono costretto di esaminare che cosa sia bene e come esso operi sull'anima nostra, la qual ricerca, come Voi vedete, è inseparabile da quella della libertà, ossia dalla maniera con cui l'anima segue gli impulsi del bene, se liberamente, o [socco]mbe. È qualche tempo ch'io sono tutto occupato

⁽⁵³⁾ AARA, Graser, 945.1, Baroni a Graser, Sacco, 18 luglio 1756.

⁽⁵⁴⁾ AARA, Graser, 945.1, Baroni a Graser, Sacco, 28 novembre 1756: «In una raccolta d'opuscoli intorno alla religion naturale e alla moral filosofica, che stampa il Valvasense, vi saranno alcune mie Lettere di cui a suo tempo sarete fatto consapevole».

⁽⁵⁵⁾ Il dibattito italiano è ricostruito in VENTURI 1969.

nell'esaminare questa spinosa e delicata questione, riandando e pesando gli scritti dei Metafisici che l'han trattata, come [S. Tommaso], Malebranche, Locke, Leibnizio, Collins, Clarke, Wolfio, Genovesi; e se v'ho a dire il vero, parmi molto imbrogliata il salvare la libertà, quasi si voglia riporre in ciò che l'han riposta i trovati autori, parlo di quelli che l'han difesa, ed a me pare doversi tenere strada diversa da quella battuta finora» ⁽⁵⁶⁾.

A vent'anni di distanza i temi del dibattito suscitato dall'*Essai* di Maupertuis avrebbero ancora stimolato il lucido ragionamento di Pietro Verri nel *Discorso sull'indole del piacere e del dolore*, ma anche nelle *Meditazioni sulla felicità*, libri di cui finora non ho trovato cenno negli epistolari roveretani, ma che ebbero probabilmente un'eco anche fra gli Agiati, come dimostra la presenza della prima edizione del capolavoro di Cesare Beccaria nella biblioteca di Giovanni Battista Graser.

BIBLIOGRAFIA

- BALDI G.M. 1994, *La Biblioteca Civica 'Girolamo Tartarotti' di Rovereto: contributo per una storia*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 244, pp. 41-170.
- [BONELLI B.] 1751, *Animaversioni critiche sopra il notturno congresso delle lammie per modo di lettere indiritte ad un letterato. S'aggiugne il discorso del P. Gaar sulla strega d'Erbipoli, la risposta dello stesso alle note, il ragguaglio sulla strega di Salisburgo, e il compendio storico della stregheria*, Venezia, S. Occhi.
- BONOLDI A. 1999, *La fiera e il dazio: economia e politica commerciale nel Tirolo del secondo Settecento*, Trento.
- CICCOLINI G. 1922, *La biblioteca di Girolamo Tartarotti*, in «Studi trentini di scienze storiche», 3, pp. 267-251.
- FERRARI S. 1995, *L'Accademia Roveretana degli Agiati e la cultura di lingua tedesca (1750-1795)*, in A. DESTRO - P.M. FILIPPI (edd.), *La cultura tedesca in Italia 1750-1850*, Bologna, pp. 217-276.
- [GAAR G.] 1749, *Ragionamento del padre Giorgio Gaar della Compagnia di Gesù fatto davanti al rogo di Maria Renata strega abbruciata in Erbipoli a' 21 giugno del corrente anno 1749*, Verona, D. Ramanzini.
- GAGLIARDI S. 1997, *La biblioteca di Girolamo Tartarotti*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento. Rovereto, 12-14 ottobre 1995*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 517-534.
- GALLMETZER H. - FERRANDI M. - NICOLODI L. 1982, *La fiera di Bolzano dalle origini ad oggi*, Bolzano.
- GENTILINI M. (ed.) 2000, «*Le cetere de' dolcissimi Agiati*». *Le pubblicazioni degli Accademici di Rovereto (1750-1764) raccolte da Giuseppe Valeriano Vannetti*, Rovereto.
- GRASER G.B. 1752, *Propugnatio adnotationum criticarum in sermonem de Maria Renata saga adversus Responsa Georgii Gaar S. J., Venetiis, P. Valvasense*.

⁽⁵⁶⁾ AARA, Graser, 945.1, Baroni a Graser, Sacco, 12 maggio 1756.

- GRASER G.B. 1753, *Orazion panegirica di Maria Vergine addolorata detta pubblicamente nella chiesa della venerabile confraternita de' santi Rocco e Sebastiano in Rovereto il dì 13 maggio 1753 dal signor don G. B. Graser*, Rovereto, F.A. Marchesani.
- HITTMAIR A. 1910, *Geschichte der k.k. Universitätsbibliothek in Innsbruck*, Innsbruck.
- LOCATELLI G. 1755, *Dissertazione contro l'operetta del sig. C. B. sull'impotenza del demonio*, in «Nuova Raccolta di opuscoli scientifici e filologici», I, pp. 131-191.
- NEUHAUSER W. 1997, *Organisation der Bibliotheken in Tirol in der Mitte des 18. Jahrhunderts*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*. Rovereto, 12-14 ottobre 1995, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 389-410.
- RAFFAELLI M. 1984-1985, *La biblioteca di Girolamo Tartarotti, illuminista del periodo teresiano*, tesi di laurea (rel. B. Cetti Marinoni), Università degli Studi di Verona.
- ROMAGNANI G.P. 1999, «Sotto le bandiere dell'istoria». *Eruditi e uomini di lettere nell'Italia del Settecento: Maffei, Muratori, Tartarotti*, Verona.
- ROMAGNANI G.P. 2004, *Dal salotto di casa Saibante all'Accademia degli Agiati: l'avventura intellettuale di una donna nella Rovereto settecentesca*, in M.L. BETRI - E. BRAMBILLA (edd.), *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, Venezia, pp. 213-235.
- SCHARRER S. 1995, *Il Dipartimento d'Italia a Vienna dal 1753 al 1792: monarchia asburgica e nuovi strumenti di governo*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 1, pp. 153-199.
- TARTAROTTI G. 1751, *Apologia del Congresso notturno delle Lammie*, Venezia, S. Occhi.
- TUMA-HOLZER I. - HOLZER J.J. 1977, *Die «Accademia degli Agiati» von Rovereto. Aspekte ihrer Tätigkeit im Zeitalter der Aufklärung*, in «Österreich in Geschichte und Literatur mit Geographie», 21, 6, pp. 353-363.
- VALLE A. 1997, *Antonio Rosmini. Gli antenati, la famiglia, la casa, la città*, Brescia.
- VENTURI F. 1969, *Settecento riformatore. I: Da Muratori a Beccaria*, Torino.
- ZANDONATI A. 1911, *Sfogliando le carte dei nostri antichi. III: Gli attacchi all'Accademia da parte dei Lipsiensis e le difese dei suoi membri*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 17, 3-4, pp. 337-344.

MARIO ALLEGRI

GIOVANNI BATTISTA GRASER POETA

ABSTRACT - The essay considers the poetical production of Giovanni Battista Graser in connection with Italian literature in the eighteenth century.

KEY WORDS - Giovanni Battista Graser, Rovereto, Accademia degli Agiati, Italian Literature, Eighteenth Century.

RIASSUNTO - Lo studio prende in esame la produzione poetica di Giovanni Battista Graser, ricostruendone i contatti con la letteratura italiana del Settecento.

PAROLE CHIAVE - Giovanni Battista Graser, Rovereto, Accademia degli Agiati, Letteratura italiana, Settecento.

La poesia rappresenta un aspetto minore della scrittura di Giovanni Battista Graser, ma certamente non minimo, ove si consideri la quantità di componimenti che ci restituiscono i suoi manoscritti e non poche delle tante sue lettere in attesa ancora di essere pubblicate, a sigillo delle quali non di rado egli amava accludere «bagatelle», «sonettini», epigrammi o rime sparse ⁽¹⁾, a tutt'oggi rimasti ancora inediti, nonostante la loro intensa circolazione in ambito accademico e regionale.

⁽¹⁾ Si scorrono, tra le tante, le lettere inviate da Innsbruck a Francesco Antonio Saibante, alle quali spesso Graser era solito accludere i propri versi, non di rado argomentando sulla scelta e sul significato di qualche parola: «Pigliate a conto quest'altre quattro bagatelle da unire coll'antecedenti» (12 dicembre 1765); «Intanto vi mando quattro pazzie di versi che se fossero buoni pel raffreddore dovrete guarire» (20 gennaio 1766); «Vi mando altri due sonettini sopra la lingua graziosa tedesca, ma non mi dite matto, che altrimenti non ne fo altri, e non ve ne mando più» (s.d.); «Date al Sig. e Clementino questi due sonettini, che non so se meritino conservarsi, ma giacché sono fatti, meglio è, che non si perdano» (30 agosto 1770): tutte in AARA, *Graser*, 946.25. Parecchi altri componimenti si rintracciano nelle lettere indirizzate a Clemente Baroni Cavalcabò (*Graser*, 945.1) e a Giuseppe Valeriano Vannetti (*Graser*, 947.12).

Pochi i versi consegnati alle stampe in vita o pubblicati postumi: oltre a quelli encomiastici di qualche «Altezza Reale» o di «giubilo» per fauste ricorrenze, restano da segnalare soltanto i trentasette componimenti latini selezionati da Clementino Vannetti per il *Graserii Carminum liber* da lui collocato in appendice al suo *Commentariolum de Ioanne Baptista Graserio*, steso quattro anni dopo la morte dell'abate roveretano ⁽²⁾. Un *Index Graserii Carminum*, compilato dallo stesso Vannetti in vista forse di una silloge più ampia e più varia delle sue poesie, riproduce gli *incipit* di settantanove liriche, parecchie delle quali in lingua italiana e persino in dialetto, accompagnati da brevi note esplicative in latino ⁽³⁾.

L'esercizio in versi costituiva per Graser un rito quasi quotidiano, scandito tra le mille occupazioni che l'uomo, estremamente pigro e dispersivo ⁽⁴⁾, spesso non riusciva a concludere (come la progettata biografia di Girolamo Tartarotti, rimasta allo stato di abbozzo nonostante vent'anni di lavoro), soggetto agli sbalzi di un temperamento mutevole e malinconico cui forse non dovevano risultare estranee le vicende di una infanzia dolorosa e povera, trascorsa in quella «summa inopia atque humilitate» che Clementino non tralascierà di rimarcare nelle primissime righe del *Commentariolum* ⁽⁵⁾. «Schiccherare» strofe ⁽⁶⁾, da far circolare per lo più con riservatezza ⁽⁷⁾, significava per Graser non soltanto far parte di diritto di una società, quella degli Agiati, che interpretava il cimento poetico come segno di elezione e di riconoscimento reciproco («in verseggiando l'intelletto bellamente ci affineremo», aveva esortato Giuseppe Valeriano Vannetti nella *Prolusione* della tornata

⁽²⁾ VANNETTI 1790, pp. 47-87.

⁽³⁾ In BCR, ms 6.2.4 (53-60).

⁽⁴⁾ «Oh, il gran ser facenda, ch'è questo ser Biagiatto! [nome accademico di Graser]», lo canzona Vannetti in una lettera del 20 giugno 1753 a Baroni Cavalcabò (BCR, ms 17.1, c. 125).

⁽⁵⁾ «Ioannes Baptista Graserius, Sacerdos, Roboreti Pistore genitus, ex summa inopia atque humilitate ad censum & honores magnis naturae bonis processit. Patre, qui per somnos obambulare soleret, gravi casu extincto; puer, quamquam plebeio artificio destinatus, in ludum ab sapiente et sedula matre (ea fuit Dorothea Barberia Iseriensis) missus est» (VANNETTI 1790, p. 5).

⁽⁶⁾ «Ho piacere che l'oda sia piaciuta al signor commissario che è di buon gusto. Se altro mi verrà fuori ve lo manderò. Già quattro giorni aveva schiccherato alquante strofe di saffici in certo argomento, ma perché v'era troppo fuoco le ho consacrate a Vulcano» (lettera da Innsbruck a Francesco Saibante del 21 febbraio 1763, in BCR, ms 11.16, c. 101r).

⁽⁷⁾ Si veda, ad esempio, una lettera da Innsbruck a Francesco Saibante del 17 maggio 1762 (BCR, ms 7.45, cc. 86r-87v), nella quale Graser si mostra alquanto infastidito per la circolazione pubblica di una sua composizione burlesca.

inaugurale dell'Accademia) ⁽⁸⁾, ma anche dar libero sfogo a sdegni e a risentimenti che raccomandavano al suo abito contegni pubblici improntati a maggior prudenza e che invece sulla pagina privata potevano dispiegarsi più liberamente in un ventaglio di caricature ridanciane e di asprezze impietose, di abbandoni mistici e di scurrilità compiaciute, di apostrofi veementi e di invettive furiose, rivelatrici di un moralismo risentito assai conforme a quello del suo più intimo amico Girolamo Tartarotti e di una visione non proprio ottimistica del mondo e degli uomini ⁽⁹⁾, palesemente in contrasto con il profilo bonario del precettore tracciato con toni ironici e affettuosi da Clementino:

«Hic ut corpore, sic ingenio persimilis Aesopo fuit. Sagacitas in eo mira, peracre perque sanum iudicium, memoria singularis, multum argutiarum dictorumque et in rispondendo, et in lacessendo; ut occasione data, non temere cuiquam parceret: citra sel tamen, et livore ita nullo, ut candidorum mordacissimum, et mordacium candidissimum iure appellares. Erat autem cum anserina voce, obtutuque oculorum gravi, et obeso habitu supercilium plane censorium, quod haec ipsa faceret, eo iaciente, salsiora» ⁽¹⁰⁾.

Una prima incursione tra i manoscritti conservati nelle biblioteche e negli archivi di Rovereto e di Trento ci consente di ricavare il profilo di un intellettuale coltissimo e moderatamente progressista, bene al corrente della cultura italiana ed europea più avanzata, nonché capace di tradurre disinvoltamente dal francese e di non smarrirsi davanti a un testo tedesco, e ci permette di tracciare un bilancio, sia pure molto sintetico e ancora provvisorio, della sua produzione poetica e di delinearne per grandi linee le ragioni e le ascendenze. Una produzione piuttosto consistente per numero, ma – va subito premesso con chiarezza – di qualità mediocre, pur con qualche spunto di originalità (non molto difforme, insomma, dalla media settecentesca italiana), e qui conside-

⁽⁸⁾ AARA, ASL: Mss, 127.1.

⁽⁹⁾ Si leggano, per intenderci, queste strofe della canzone composta da Graser *Per le nozze del nobil signor Nicolò Todeschi ...* [GRASER 1759], pp. VII-VIII: «Dovunque i' volga il guardo / Veggio ragion vilipesa, e oppressa; / Veggio, e di sdegno n' ardo, / La frode trionfante, e in alto messa, / E come lionessa, / Non più qual volpe, la calunnia nera / Vincer in campo aperto, e alzar visiera. // Delle leggi la forza / E l'autorità sacra, e reverenda / Sol nell'esterna scorza / Che valer deggia omai v'ha chi pretenda; / Non perché non s'intenda / Di Natura la voce, e il divin Nume, / Ma perché tutto cede al rio costume. // E mentre intanto geme / Povertade, e innocenza oppressa al suolo, / e indarno piange, e freme / Il piccolo de' buoni inerme stuolo, / Sempre più s'erge, e il volo / Sull'ali innalza del comune errore / L'impostura; è poss'io cantar d'amore?».

⁽¹⁰⁾ VANNETTI 1790, pp. 11-12.

rata soprattutto per quanto può significarci della cultura letteraria locale del periodo.

Diciamo allora che, come gran parte degli accademici Agiati, Graser esibisce una discreta padronanza tecnica e retorica, mostrando di sapersi destreggiare, pur con qualche imbarazzo, in svariati componimenti, italiani e latini ⁽¹¹⁾, e con le più canoniche misure metriche (endecasillabi, novenari, settenari, ottonari; pentametri, esametri, saffici). Oltre a una quantità considerevole di sonetti, abbiamo potuto censire infatti parecchie canzoni, madrigali, anacreontiche, odi-canzonette, laudi, capitoli e sestine; e poi ancora, egloghe, epitalami, epistole, orazioni, elegie, epigrammi: il tutto distribuito in una selva di poesie di corrispondenza, di ricorrenza (genetliaci, panegirici), di occasione varia (monacazioni, nozze, conviti, nomine, «solenni ingressi») che il contesto cittadino di festevole socievolezza culturale non mancava mai di celebrare. Scorrendo poi il suo *Catalogus librorum*, da lui stesso redatto e poi integrato nel 1787 da Francesco Saibante dietro una precisa disposizione testamentaria ⁽¹²⁾, nonché il regesto dei volumi da lui acquisiti per la biblioteca di Innsbruck fino al 1776 ⁽¹³⁾, si ricava il profilo non soltanto di un intellettuale bene in linea coi tempi, ma, per quel che più attiene al nostro discorso, anche di un letterato colto, di vaste e diversificate letture (seppure con una spiccata predilezione per i classici latini), prontamente aggiornato circa le novità librarie più rilevanti (oltre all'intera opera di Muratori, figurano nei due inventari il *Saggio critico della corrente letteratura straniera* di Francesco Antonio Zaccaria, la *Storia della letteratura* di Tiraboschi e l'*Ossian* del Cesarotti) e persino partecipe del pettegolezzo letterario, come attesta un aspro sonetto del 1776 composto contro la poetessa pistoiese Maria Maddalena Morelli, una delle più celebri improvvisatrici del Settecento italiano, incoronata arcade in Campidoglio in quello stesso anno col nome di Corilla Olimpica:

Apre gli occhi l'Europa, e già riprende
I dritti suoi la Maestà Regale,
E se si corre innanzi a passo eguale,
Roma, mi fan tremar le tue vicende.

Epoca è questa per chi bene intende,
Che in pochi di l'autorità Papale

⁽¹¹⁾ «I. B. Grasserius acutissimus vir ingenio latinis et tuscis litteris expolitus, atque ita natura comparatus, ut latinam elegiam, aut epigramma, aut epistolam, aut satiram, aut oden saepe funderet ex tempore»: così Lorenzi scrive a proposito di Graser nel suo *Commentariolum* [LORENZI 1795], p. 10.

⁽¹²⁾ BCR, ms 12.17.

⁽¹³⁾ BCR, ms 48.7 (19).

Cangia in fuso, la spada, e 'l Pastorale,
Aspersorio di Paroco si rende.

E pur, chi 'l crederia? Mentre affannata
Esser Roma dovria per le tempeste,
onde sì da vicino è minacciata,

Immessa in cure puerili ed insane
Tra ridicole pompe, e inette feste
Consuma il tempo in coronar Puttane ⁽¹⁴⁾.

Note critiche e riflessioni letterarie, inoltre, occupano spesso le lettere o gli appunti di Graser, tra i quali risaltano una corposa raccolta di *Scripta ad Historiam Universalem et Litterariam* ⁽¹⁵⁾ e uno *Zibaldone contenente notizie di Storia e di Critica* ⁽¹⁶⁾: tutto questo a smentire, sia detto di passaggio, il luogo comune di una Rovereto digiuna di vita culturale, deserta di persone di buon gusto letterario e di buone biblioteche, come voleva ancora negli anni Novanta Clementino Vannetti.

Rispetto ad altri Agiati (in modo particolare, a Giuseppe Valeriano Vannetti e alla moglie Bianca Laura Saibante, i quali dettano subito ai sodali il tono, la maniera e l'opzione linguistica di un esercizio poetico in cui la cura maggiore è «per i toscanismi più desueti, di matrice marcatamente letteraria ed artificiosa») ⁽¹⁷⁾, Graser rifugge quasi sempre dall'uso smodato ed esibito di voci tanto preziose quanto obsolete o talmente incomprensibili da richiedere, come per le *Rime burlesche* di Vannetti (1756), diffuse note esplicative. Nel *Catalogus librorum*, dove pure si contano in buon numero gli scrittori toscani tre-cinquecenteschi vagliati con tanto zelo dagli assidui della cerchia di Valeriano e della moglie Bianca Laura, compaiono anche l'edizione settecentesca (1729-1738) del vocabolario della Crusca, nonché un esemplare del *Malmantile racquistato* (1676) di Lorenzo Lippi, che, assieme ai *Modi di dire toscani ricercati nella loro origine* del predicatore Sebastiano Paoli (sicuramente circolanti a Rovereto) ⁽¹⁸⁾, costituiva uno dei repertori più

⁽¹⁴⁾ AARA, Graser, 940. Sull'episodio di questa incoronazione, cfr. *Atti* 1779. Sull'attività poetica della Morelli, la quale, quando ancora risiedeva a Napoli, era stata iscritta nel 1751 tra gli Agiati roveretani col nome accademico di Damerilla, cfr. i recenti MORELLI 2000 e FABBRI 2000.

⁽¹⁵⁾ BCR, ms 12.14.

⁽¹⁶⁾ *Zibaldone contenente notizie di Storia e di Critica, estratti di autori italiani e stranieri, biografie* (BCR, ms 46.8).

⁽¹⁷⁾ Cfr. PENSA 2000, p. 222.

⁽¹⁸⁾ Delle due copie settecentesche dei *Modi di dire* presenti nei cataloghi roveretani, una proviene dalla biblioteca di Tartarotti, l'altra da quella di casa Rosmini.

utilizzati dagli accademici lagarini nello sforzo di acquisire quel marchio di toscanità colta che nei loro scritti riusciva per contro sempre troppo esibita e affettata ⁽¹⁹⁾. Tuttavia, nei versi di Graser i prestiti lessicali toscani, benché non infrequenti e riconoscibili, provengono di rado dai serbatoi più arcaici: più volentieri invece, come vedremo, oltre che dal Dante della *Commedia*, da Petrarca, da Tasso (la cui fortuna in Trentino è immediata e durevole) e dagli arcadi contemporanei, in primo luogo da Metastasio. Andrà rimarcata poi, in controtendenza rispetto agli altri Agiati, una sua indubbia attenzione alla poesia barocca, e più in particolare a Giambattista Marino, oggetto, per quanto abbiamo potuto verificare, di una lettura tutt'altro che epidermica. Insomma, l'orientamento linguistico-letterario del bibliotecario enipontano, di certo meno incline degli altri accademici locali ad orientarsi verso la Toscana in cerca di un accredito e di un riconoscimento italiani (la scelta di Innsbruck in luogo di Pavia è, al proposito, significativa), risulta più equilibrato e di maggior buon senso, frutto probabilmente anche della severa lezione dell'amico Tartarotti, «poeta ragionatore ... tutto sobrietà» ⁽²⁰⁾ e, com'è noto, censore severissimo dei cicalecci in volgare forbito degli Agiati.

Quanto alla sua concezione poetica, essa è desumibile da una appassionata e dotta scrittura accademica sui *Pregi della poesia* ⁽²¹⁾, di datazione incerta ma da collocare con buona probabilità negli anni Settanta, stesa in risposta piccata a un *Ragionamento* di un socio rimasto anonimo, il quale, pronunciandosi apertamente *Contro lo studio della poesia, dichiarata inutile e dannosa*, aveva definito l'esercizio in versi un autentico «veleno» capace, con le troppe e assurde «favole» che lo nutrivano, di sviare le giovani menti dalla «retta cognizione di Dio», e aveva giudicato infine il semplice «studio della poesia» pernicioso «per la vanità delle sue stolte finzioni, come per gli pessimi effetti che chi da essa accecare lasciasi, ne consegue» ⁽²²⁾.

Nella sua ampia dissertazione, costellata degli opportuni rinvii a Cicerone, Ovidio, Virgilio, Seneca, e sostenuta da copiosi rimandi all'*Ars poetica* oraziana e ai *Discorsi* di Gian Vincenzo Gravina, Graser confutava con sdegnato puntiglio tutte le proposizioni dell'interlocutore, liquidato sprezzantemente quale «a tutti gli buoni studi molto avverso, e

⁽¹⁹⁾ Pensa 2000, pp. 222-223.

⁽²⁰⁾ Così lo definisce Clementino Vannetti nella *Dedicatoria* alla contessa Paolina Secco Suardo Grismondi in TARTAROTTI 1785, p. XIX.

⁽²¹⁾ AARA, Graser, 940.

⁽²²⁾ AARA, ASL: Mss, 136.4 (*Lettture accademiche settecentesche anonime*).

nemico», e concludeva compendiando in precisi enunciati la propria 'ragion poetica':

«Se la brevità del tempo non mi avvisasse di por fine omai al lungo mio cicaluccio, e se non temessi di fare a malvaggia [*sic*] derrata una mala giunta, quanto volentieri m'estenderei a dire alcuna cosa in lode di quest'arte illustre, non già per ostentare speranza di farla mia, ma piuttosto affine di rendere in qualche parte compatibili coloro, che per disperazione di potersi in essa lei segnalare dalla commune invidia trasportare si lasciano a dispreggiarla. Farevi vedere che pur malamente arte si appella, sendo un dono della natura, l'origine di lei santa, e divina; perciocché Ella da principio ne' cuori degli Uomini dal Cielo infusa, con esso di celestial gioia sopra se stessi ingrandivali, ed innalzavali a cantare le lodi del Sommo Facitore; onde ne' sacrifici anticamente, ed ora ne' Sagri Cori viene negli Inni a lode di Lui adoperata; ciocché fece cantare il Poeta: *Ab Iove principium musa* ⁽²³⁾. Direi che come il piacere, che nella musica si sente, così quello che dalla poesia si riceve, chiaro indizio si è di buona aggiustatezza d'idee, e di mente bene ordinata, niuna cosa essendo alla natura nostra (lasciatemi dir così) più abboccata all'Armonia, giacché questo mondo, in cui siamo, null'altro spira, che un concerto soave, ed una meravigliosa Armonia nella corrispondenza delle sue parti fra se stesse, e col tutto. Addurrei l'utilità, che al mondo dalla poesia n'è venuta, facendo vedere, come questa sola si fu, che per mezzo d'Anfione, e d'Orfeo poté muover le dure insensate pietre, e ispirar sentimento ne' rozzi tronchi, che è quanto a dire, gli uomini dall'Agreste, e ferina vita, a questa Civile, e costumata ridurre; di potere in somma

*Pubblica privatis secernere, Sacra profanis,
Concubitu prohibere vago, dare iura maritis,
oppida moliri, leges incidere ligno* ⁽²⁴⁾

Esporrei più a lungo, ciocché di passaggio ho toccato, com'Ella è stata Madre della naturale, e morale filosofia, e come in fine i primi semi di tutte le scienze sonosi da lei derivati. Accennerei la grandezza d'Animo che ispirava negli Uomini, e come forte stimolo era a' Viventi d'imitare le gloriose gesta di Coloro, le cui magnanime imprese, e valorose venivano da' Poeti all'immortalità consegnate, non altrimenti che i Trofei di Milziade per la Vittoria di Maratona conseguiti non lasciavano a Temistocle prender sonno. Vi ricorderei come da Relligiosi [*sic*] Uomini, e Santi fu essa coltivata, e in pregio avuta, fra quali il Santo Padre Gregorio Nazianzeno, che descrisse in versi l'eccidio delle lettere fatto da Giuliano Apostata siccome Omero quello di Troia per opra d'Ulisse, e d'Aiace. Parlerei pure dell'utilità delle favole, facendo conoscere il saviissimo accorgimento d'ammaestrare gli Uomini senz'annoiarli, di correggerli senza irritarli, e di farli ridendo tornare in senno.

⁽²³⁾ Più correttamente, *Ab Iove principium, Musae* (VIRGILIO, *Bucoliche*, III, 60).

⁽²⁴⁾ ORAZIO, *Ars Poetica*, 397-399.

Ma giacché tempo è di pur finirla un solo ricordo dalla poetica d'Orazio ricaverò, da cui l'Avversario oratore potrà formar giudizio, se lo studio della poesia, o la lettura de' poeti sia inutile, non che pregiudicievole, e come debba intendersi quell'*inanes desere musas*, che nell'*Egloga quarta* di Virgilio per quanto l'abbia letta, e riletta non m'è venuto fatto di rinvenire ⁽²⁵⁾, e sarà appunto questo:

*Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam
Viribus, et versate diu, quid ferre recusent,
quid valeant Humeri* ⁽²⁶⁾.

A cui se badato egli [l'interlocutore] avesse, non avrebbesi al certo per la prima volta preso un impegno di riuscita così malagevole com'Egli ha fatto, e sapete voi, quanto felicemente».

Traspaiono evidenti da questo passo le suggestioni della *Ragion poetica* di Gian Vincenzo Gravina, qui ripreso quasi alla lettera dai capitoli in difesa delle *favole* e sulla funzione *civile* attribuita alla poesia ⁽²⁷⁾, intesa anche come possibile critica al costume pubblico contemporaneo.

La fortuna locale di Gravina è ampiamente attestata nei fondi bibliotecari roveretani e trentini ⁽²⁸⁾ e non è estranea alla precoce fioritura nella regione degli studi su Dante, scrittore che Graser terrà sempre in grande considerazione tanto per la *Commedia* e per il *Convivio*, quanto per le opere latine (significativa alla luce delle sue prese di posizione antivescovili la presenza del *De Monarchia* nel *Catalogus librorum*, in cui sono presenti tutte le opere dell'Alighieri). Del letterato calabrese, il roveretano doveva presumibilmente apprezzare, oltre agli spunti di polemica antigesuitica, sia il forte richiamo ad applicarsi allo studio e ai modelli delle antichità greche e latine, considerate paradigmi esemplari di arte e di civiltà; sia il forte anelito ad un «sapienter cogitandum recteque dicendum», premessa indispensabile per quella necessaria ri-

⁽²⁵⁾ Il sarcasmo di Graser pare qui fuori luogo, in quanto l'anonimo socio accademico aveva concluso la propria conversazione citando alcuni versi («frange, puer, calamos et inanes desere Musas») estratti, sì, da «un'*Egloga quarta*», ma non di Virgilio, bensì, come si poteva arguire chiaramente dal testo, di Tito Calpurnio Siculo (IV, 23-28), autore di sette egloghe composte sul modello virgiliano.

⁽²⁶⁾ ORAZIO, *Ars Poetica*, 38-40.

⁽²⁷⁾ Cfr. GRAVINA 1973, libro I, VII e IX, rispettivamente, pp. 208-210 e 215-218.

⁽²⁸⁾ Oltre a tutte le edizioni settecentesche, anche in più copie, della *Ragion poetica*, un esemplare della quale risulta proveniente dalla biblioteca di Girolamo Tartarotti, si contano numerose ristampe dei *Ragionamenti*, delle *Tragedie* e naturalmente degli scritti giuridici.

forma della vita morale e civile cui Gravina aveva dato precedentemente espressione nei tre libri degli *Originum iuris civilis*, pubblicati a Lipsia nel 1708 e anche questi posseduti da Graser.

L'ammonimento di Gravina, secondo il quale il lavoro del poeta non doveva «scompagnarsi» in alcun modo «dalla utilità e necessità civile» e ridursi così «solo al piacere degli orecchi: come si è appo noi ridotta tanto la musica quanto la poesia, la quale appo gli antichi era fondata nella utilità comune ed era scuola di ben vivere e governare» ⁽²⁹⁾, doveva rivelarsi particolarmente conforme agli intendimenti di Graser, il quale avrebbe riservato non a caso una parte cospicua della sua scrittura in versi contro la corruzione del costume politico e letterario contemporaneo e soprattutto in strenua difesa dell'amico Girolamo, ancora a lungo dopo la sua morte, in risposta alle vuote accuse della «Legion de' Sofisti» ⁽³⁰⁾ raccolta attorno ai sostenitori del francescano Benedetto Bonelli. Quello del nostro abate è comunque un Gravina mitigato nella sua progressiva oltranza classicistica dalla lezione di Muratori e dalla disponibilità cordiale del modenese «ad accettare e gustare ogni forma di poesia, purché autentica» ⁽³¹⁾.

La forbitissima *Orazione* funebre in memoria di Tartarotti, letta solennemente nella Chiesa di San Marco, tradisce infatti l'impronta inconfondibile dell'insegnamento di Muratori (le cui opere, per inciso, figurano tutte nella biblioteca del nostro abate), anche laddove Graser esalta nell'opera dell'amico il ruolo «di Espugnatore della barbarie, di Ristauratore degli Studi, e d'Introduttore del buon gusto nella Patria» ⁽³²⁾, lasciando trapelare con estrema chiarezza la sua concezione di poesia e del ruolo stesso dello scrittore. Poesia come traduzione di una «idea giusta del perfetto, e del bello», provvista di «quella sodezza, e vivacità di pensiero, [di] quella leggiadria, e nobiltà di favella e di frasi, e [di] quella giustezza d'armonia, che s'ammira ne' più colti Verseggiatori del miglior secolo»: e dunque premessa indispensabile ai «più sodi, e massicci lavori» intellettuali, se era vero che Tartarotti «tendendo ad introdurre nella sua Patria la migliore Filosofia, incominciò qual Orfeo colla dolcezza della Lira ad invescar gli animi, ed avvezzare gli orecchi loro col suono a migliori concetti, per far che a poco a poco si rendesse loro da se stessa odiosa quella barbarie, che a discacciare era

⁽²⁹⁾ GRAVINA 1973, libro II, *Dedicatoria*, p. 273.

⁽³⁰⁾ GRASER 1761, p. X.

⁽³¹⁾ CERRUTI 1992, p. 33.

⁽³²⁾ GRASER 1761, p. XI.

inteso» ⁽³³⁾. E, conseguentemente, scrittore come «scuopritore di utili notizie, e somministratore alla Repubblica di nuovi lumi» ⁽³⁴⁾.

Va detto subito che la produzione letteraria di Graser, e in particolar modo quella poetica, risponde soltanto in parte a queste premesse teoriche, disperdendosi in troppi rivoli e spesso poco curandosi di quella necessaria elaborazione formale che la sua «penna lenta e neghittosa» ⁽³⁵⁾ riservava prevalentemente ai versi latini, eleganti e gravi, o alle *Orazioni* più solenni: tra quest'ultime, merita senz'altro di essere menzionata quella *Panegirica di Maria Vergine addolorata*, «detta pubblicamente» nella chiesa dei santi Rocco e Sebastiano il 13 maggio 1753 e costruita per intero con salda dottrina e con acribia filologica sopra un solo versetto di *Giovanni* (*Stabat iuxta crucem Jesu Mater eius*), ma ravvivata da un sentimento religioso schietto e da spunti originali di introspezione psicologica ⁽³⁶⁾. Un manoscritto autografo privo di data, ma quasi certamente non anteriore agli anni Sessanta ⁽³⁷⁾, conservato presso la Biblioteca Civica di Rovereto, lascia intendere, tuttavia, nella struttura e nella titolazione (*Dell'Ab. Gio. Batt. a Graser Poesie Italiane e Latine scritte da Lui med.mo*) ⁽³⁸⁾ il proposito di Graser di ordinare una sorta di antologia personale dei propri versi, nell'ipotesi forse di una loro pubblicazione, poi non realizzata come tanti altri suoi progetti. Si tratta di un centinaio di liriche trascritte, quasi senza correzioni, in centosedici fogli numerati progressivamente: cinquantanove sonetti, tre dei quali in dialetto e altri tre in duplice versione italiana e latina; due canzoni; un madrigale; trentasette componimenti in latino di vario genere, sotto il titolo di *epigramma*, *argumentum*, *responsio*, *propositio*. Dunque, una parte alquanto ridotta dei tantissimi versi composti in quarant'anni di assidua pratica poetica e qui assemblati con ordine e cura secondo lo

⁽³³⁾ *Ibidem*, pp. VIII-IX.

⁽³⁴⁾ *Ibidem*, p. XIV.

⁽³⁵⁾ ZUCCHELLI 1911, p. 3.

⁽³⁶⁾ L'*Orazione* fu pubblicata nello stesso anno a Rovereto presso Francescantonio Marchesani, con dedica «alla nobile signora Bianca Laura Saibanti» e forzando il volere di Graser, per iniziativa di Giuseppe Valeriano Vannetti (tra le orazioni, scriverà Clementino, «tum vero eximia illa de luctu Virginis, quam Pater meus prope vi ab eo expressam iacere in tenebris non est passus»: cfr. VANNETTI 1790, p. 9). Nell'introduzione, Vannetti ne sottolineava l'«ottima disposizion delle parti», il «pensamento giusto e maturo», la «mirabile invenzion delle pruove, e più e più calzanti», e la «purezza dell'elocuzione» (*ibidem*, p. 5). In appendice, due sonetti di lode al Graser di C. Baroni Cavalcabò e di G.V. Vannetti (pp. 35-36).

⁽³⁷⁾ Originali o trascrizioni di alcuni di questi componimenti, conservati sia in AARA sia in BCT, riportano date degli anni Sessanta.

⁽³⁸⁾ BCR, ms 44.63.

schema più tradizionale e consumato dello smarrimento d'amore e della dissipazione morale, conclusi nella riflessione sulla precarietà dei valori mondani e sulla transitorietà dell'esistenza: i versi latini, collocati tutti nell'ultimo terzo del manoscritto, parrebbero voler rimarcare – nella severità degli argomenti e nella cura formale – la conquista progressiva da parte dell'autore di un equilibrio intellettuale e di scrittura, anche se a tale scopo poco concorrono alcuni sonetti di invettiva violenta e volgare contro il più irriducibile avversario dell'amico Girolamo («Gran testaccia, quel padre Benedetto!», «E fin quando o frataccio lordo e infame», «Oh indegno Fra Bonel, lordo, e vigliacco») ⁽³⁹⁾.

Appare evidente in questa trama la suggestione dell'*exemplum* petrarchesco (se vogliamo, anche per la rilevanza maggiore attribuita alle rime in latino), cui certamente non sarà stata estranea l'intensa prosimità al Tartarotti critico e poeta, instancabile chiosatore dei *Rerum Vulgarium Fragmenta* ⁽⁴⁰⁾. Al Petrarca del *Canzoniere*, per portare soltanto qualche rapido esempio, riconduce in modo esplicito un certo lessico facilmente riconoscibile disseminato un po' ovunque in questa silloge (*amorosa schiera, viso adorno, vita frale, bei fior, soavi accenti, crine aurato, lacci d'amore, acerba e rea, d'amor focile, breve sogno, bella e altera*), oltre a talune forti consonanze negli *incipit*, ma più ancora nel contenuto e nella struttura, di sonetti quali *Quand'io ripenso agli anni, in cui amore* ⁽⁴¹⁾ (cfr. *Quand'io mi volgo indietro a mirar gli anni*, CCXCVIII) o *La vita frale, e il fin veloce e amaro* ⁽⁴²⁾ (cfr. *La vita fugge, et non s'arresta una hora*, CCLXXII), composto quest'ultimo in morte dell'amico Pietro Tamburini. Un altro sonetto di Graser, tuttavia non compreso in questo manoscritto, *Selva di lupi, e di volpon covile* ⁽⁴³⁾, steso nel 1751 in forma di invettiva nell'empito della prima, violenta polemica con la Chiesa trentina, certifica la suggestione del paradigma petrarchesco, come appare chiaramente dal confronto con il modello maggiore (CXXXVI):

Selva di lupi, e di volpon covile
Dove birboneria trionfa, e regna,
Ed ingordigia, e invidia, e frode indegna
Son tutto il dritto, e la ragion civile.

Fiamma dal ciel su le tue treccie piovà,
malvagia, che dal fiume et dà le ghiande
per l'altrui impoverir se' ricca et grande,
poi che di mal oprar tanto ti giova;

⁽³⁹⁾ BCR, ms 44.63, rispettivamente cc. 63, 64 e 65.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. SCHWEIZER 1997.

⁽⁴¹⁾ BCR, ms 44.63, c. 3.

⁽⁴²⁾ BCR, ms 44.63, c. 31.

⁽⁴³⁾ AARA, Graser, 940.

Già l'ingiustizia hai per antico stile, E l'oppression d'ognun, che 'l ver sostegna: Questo mancava sol, che in te si spegna La Fede, e abbi la Chiesa, e Cristo a vile.	nido di tradimenti, in cui si cova quanto mal per lo mondo oggi si spande, de vin serva, di lecti et di vivande, in cui Luxuria fa l'ultima prova.
---	---

E cominciato hai già, talché fra poco Un bordel vedrem farsi il suo Tempio, e i Sacerdoti essere novella, e gioco.	Per le camere tue fanciulle et vecchi van trescando, et Belzebub in mezzo co' mantici et col foco et co li specchi.
--	---

Or segui pur! e omai d'iniquo, e d'empio Poco ti resta a far. Che scenda il foco Dal Ciel, che dia di sua giustizia esempio.	Già non fostù nudrida in piume al rezzo, ma nuda al vento, et scalza fra gli stecchi: or vivi sì ch'a Dio ne venga il lezzo.
--	--

A quella petrarchesca, tuttavia, si affiancano, talora combinandosi assieme, altre lezioni. Per esempio, la suggestione del Dante del *Purgatorio* risulta evidente nelle prime due quartine del sonetto al foglio 34:

Qual Pellegrin, cui già declina, e manca
 Per lunghi stenti al suo cammin la lena,
 Ed agro e stanco i passi muove appena,
 E la via cuopron sassi, o neve imbianca;

O di dar volta, o di piegare a manca
 Sta quasi in forse, ma non sente pena,
 Se mira già la patria, e scorta il mena,
 Che passo passo il debil piè rinfranca.

Né mancano, naturalmente, altre lezioni più vicine nel tempo e nello spazio, come quelle dei poeti tardorinascimentali (Tasso e Guarini), dei secenteschi barocchi e classicisti (le opere di Gabriello Chiabrera, Tommaso Campanella, Carlo Innocenzo Frugoni, Federico Della Valle, Fulvio Testi, Daniello Bartoli, Paolo Segneri, Urbano VIII, Francesco Rasi, Domenico Lazzarini, Alessandro Tassoni, sono tutte comprese nella biblioteca di Graser) e degli arcadi ⁽⁴⁴⁾ (cfr. il sonetto *La Pastorella a coglier fiori uscita*, al foglio 29): in particolar modo, di Metastasio, ancora in gran fama negli anni del suo lungo soggiorno austriaco, nonché in relazione epistolare con alcuni Agiati (tra i quali, Bianca Laura Saibante e Adamo Chiusole).

Così, all'indimenticabile «Farfalletta gentil, che per costume / intor-
no ai chiari ardori / bella morte cercando ti raggiri» della *Galeria* di

⁽⁴⁴⁾ Da rimarcare la straordinaria fortuna trentina, ininterrotta per tutto il Settecento, delle *Rime* di Giovambattista Felice Zappi: un esemplare, e talora anche più d'uno, di tutte le prime undici edizioni è presente nelle biblioteche degli accademici Agiati.

Giambattista Marino (o, se si preferisce, dell' *Adone*: «con quel desio sen corre alma divisa / al dolce oggetto ond'ella vive e spira, / che calamita a polo ha per costume, / augello ad esca o farfalletta a lume») ⁽⁴⁵⁾, si riconduce palesamente il sonetto di apertura del manoscritto di Graser, che pare debitore anche ad alcune notissime ottave dell' *Adone* («Per quest'amor ch'odiar mi fè mestesso / e per cui non avrò mai l'occhio asciutto /... », canto 19, 30-31):

Incauta farfalletta, che ten' vai
Scherzando intorno al tuo mortal periglio;
Tu mi rammenti il giorno, ch'io non mai
Ricordar soglio con asciutto ciglio.

Fui così stolto anch'io quando pigliai
Sol dal piacer, che m'abbagliò, consiglio,
Onde fui preso, e non me ne guardai,
Né punto del tuo error mi maraviglio.

Che il scintillar di due vaghe pupille
Trasse pur me, come te tragge il lume,
Sì che mi fece andar tutto in faville.

E dell'incendio, che m'arde, e consuma,
Gli occhi sol mi avvanzar, che dopo mille
Giorni di pianto ancora sono un fiume ⁽⁴⁶⁾.

Dove si fanno notare coppie di attestata letterarietà quali «arde e consuma» (da Cino a Guittone, da Lorenzo a Pona e, una volta di più, a Marino: cfr. *Adone*, canto 13, ottava 10) e «asciutto ciglio» (Tasso, Accetto, Dottori e soprattutto Metastasio); e dove, per giunta, quell'«incauta» e quello «scintillar di due vaghe pupille» sembrano riecheggiare il Metastasio delle *Poesie* («Se due pupille vaghe / M'accesero nel sen fiamma vorace», *Cantata*; e «quel momento / Ch'io vidi incauto in un leggiadro ciglio / Scintillar quella face ond'io m'incendio», *Amor timido*). La stessa ninfa Nice (il sospetto è che si tratti di Bianca Laura Saibante), cui Graser indirizza secondo maniera i componimenti di apertura, tra cui un grazioso madrigale:

Io dissi un giorno a Nice:
Mi doni tu il tuo cuore?
Tel dono, disse, e te ne fo signore.

⁽⁴⁵⁾ G.B. MARINO, *La Galeria (Capricci. Farfalla di Battista Castello)*; *Adone*, Canto 15, ottava 6.

⁽⁴⁶⁾ BCR, ms 44.63, c. 1.

D'un onesto vigore la difesa,
Che, come a quella, fan le spine intorno ⁽⁵²⁾.

parrebbe ispirato ai versi di due celeberrime ottave consacrate al fiore nell'*Adone* («Rosa riso d'amor, del ciel fattura / ... di guardie pungenti armata schiera / ti difende per tutto e ti circonda», canto 3, ottave 156-157); mentre «i bianchi gigli, e le vermiglie rose» del sonetto *Vago ameno orticello, in cui solea*, anch'esso non incluso nella raccolta ⁽⁵³⁾, riecheggiano le «rose porporine», i «fior vermigli» e i «gigli» della divulgatissima canzonetta di Chiabrera *Riso di bella donna*.

Al di fuori di questo piccolo canzoniere, la poesia di Graser non riesce a trovare un proprio orientamento e una ragione specifica, rimettendosi interamente all'occasione. Troviamo così il poeta encomiastico, specialista in versi per i genetliaci di Maria Teresa d'Austria, protettrice dell'Accademia (cfr. «Aevi delicum, nostrae columenque coronae / Salve natali, Diva Teresa, tuo», di palese suggestione catulliana) ⁽⁵⁴⁾, per le «felicissime nozze», «per la gloriosissima coronazione» o per 'imprese' culturali di qualche rampollo reale ⁽⁵⁵⁾; oppure celebrative della ricorrenza di san Giovanni Evangelista, patrono accademico ⁽⁵⁶⁾; o ancora in nascita e *in funere* di esponenti di famiglie insigni o altolocate (come, rispettivamente, per Clementino nel 1754 e per Giuseppe Valeriano Vannetti nel 1764) ⁽⁵⁷⁾. Andrà pure sottolineato che questo Graser, verseggiatore di buona tecnica, anche se di inevitabile maniera, molto apprezzato per «la solita sua felicità di scrivere in rima» ⁽⁵⁸⁾, si

⁽⁵²⁾ AARA, Graser, 940.

⁽⁵³⁾ AARA, Graser, 936.

⁽⁵⁴⁾ Cfr. i versi compresi nella silloge *Sonetti in celebrazione del genetliaco dell'imperatrice Maria Teresa*, in AARA, ASL: Mss, 130.7, e il componimento *Ad Mariam Theresiam Augustam*, poi stampato in appendice (*Ioannis Baptistae Graserii Carminum liber*) a VANNETTI 1790, pp. 86-87.

⁽⁵⁵⁾ Cfr., ad esempio, i due sonetti compresi in *Raccolta* 1743, pp. 21-22, e l'ode *Ad Petrum Leopoldum Austriacum Aug. Fratrem Etruscorum Principem*, «quum etiam tum adolescentulus egregium in prudentia iuris specimen Viennae dedisset, Carolo Martino doctore», in VANNETTI 1790, pp. 49-51.

⁽⁵⁶⁾ Cfr. *Joannis Sancti, Gestorum Christi Scriptoris Laudes*, in *Ibidem*, pp. 66-68, e l'anacronistica *Per San Giovanni Evangelista protettore dell'Accademia degli Agiati*, in AARA, Graser, 941.

⁽⁵⁷⁾ Cfr. *Sonetti a proposta e risposta in occasione della nascita di Clementino, primogenito del Vannetti e della Saibante* (AARA, ASL: Mss, 131.2, Tornata del 30 gennaio 1755), e *Orazioni, sonetti ed elegie in morte di Giuseppe Valeriano Vannetti* (ASL: Mss, 135, *Volume miscellaneo*), entrambi di autori vari.

⁽⁵⁸⁾ Così G.V. Vannetti in una lettera a C. Baroni Cavalcabò del 4 settembre 1754 (BCR, ms 17.4, c. 296).

misura nell'encomio solitamente dietro espressa insistenza dei soci accademici e talora addirittura per il buon fine degli interessi cittadini, come nel caso dell'ode dedicata all'arciduca Leopoldo nel delicato frangente dell'interdetto, sollecitatagli dall'amico Giuseppe Valeriano ⁽⁵⁹⁾.

C'è poi un altro Graser, poeta talora cordiale, talaltra invece adirato e veemente, che pizzica volentieri le corde del burlesco e del satirico (significativa la presenza nella sua biblioteca del trattato del pratese Giuseppe Bianchini, *Della satira italiana*), componendo in uno stile, come raccomandava Gasparo Gozzi, «per lo più facile, e piano / proprio da contentar tutti gli umori» ⁽⁶⁰⁾, e in vario metro (ma con prevalenza di sonetti caudati, secondo la tradizione di questo genere) «pazzie di versi» ⁽⁶¹⁾ parodistici, di censura o di elogio stravaganti, anche in vernacolo, sui temi più disparati (dalla tenzone sulla barba alle lodi del cibo, dagli *scherzi* sui cornuti alla satira di costume o alle funzioni corporali più imbarazzanti), secondo una pratica accademica ancora molto viva nel Settecento italiano anche negli ambienti culturalmente più avanzati, dove il genere bernesco, la cui tenuta nel Veneto si prolunga per tutto il secolo e nel Trentino si spinge addirittura oltre le soglie dell'Ottocento, finiva per sposarsi senza troppe variazioni con la consuetudine arcadica della poesia intesa come intrattenimento cordiale, o, per dirla ancora con Gasparo Gozzi, come un'opera galante rimedio all'ozio e antidoto contro malinconie e mattane. Un fenomeno molto diffuso in area veneta e lombardo-emiliana, e non propriamente di periferia attardata o indizio manifesto di provincialismo (anche l'austero Tartarotti si eserciterà di tanto in tanto nella poesia bernesca) ⁽⁶²⁾, ove si pensi, per portare un esempio non lontano, a un'accademia come quella milanese dei Trasformati, nata da una costola d'Arcadia nel 1743 e composta non esclusivamente da aristocratici, dove si dibattevano questioni filosofiche, religiose, letterarie, storico-politiche (tra i suoi frequentatori vi figuravano Pietro Verri e Giuseppe Parini), alternan-

⁽⁵⁹⁾ Cfr. la lettera di G.V. Vannetti a G.B. Graser in AARA, *Graser*, 947.12, 23 febbraio 1763.

⁽⁶⁰⁾ GOZZI 1751, p. III; BIANCHINI 1729. L'opera figura nelle disponibilità degli Agiati.

⁽⁶¹⁾ Così in una lettera da Innsbruck a F.A. Saibante, in AARA, *Graser*, 946.25, 20 gennaio 1766.

⁽⁶²⁾ La vena satirico-giocosa fu esercitata fino all'ultimo da Tartarotti in una serie di capitoli in terzina a rima incatenata, in sonetti berneschi e in madrigali: cfr., ad esempio, *In lode del pidocchio*, con annotazioni sulle fonti filosofiche e scientifiche, *In biasimo della lode*, e la canzone *La bella sbellettata*, costruita secondo «movenze settecentesche ma di classica ovidiana memoria» (così SCHWEIZER 1997, p. 457).

dole a *cicalate* e a componimenti carnascialeschi, spesso anche in dialetto, sopra i cosiddetti «motivi del ridere», proprio come in quella roveretana ⁽⁶³⁾. Non sarà un caso che Trasformati come Giancarlo Passeroni, Domenico Balestrieri o Carl'Antonio Tanzi figurino prestissimo nei ranghi degli Agiati, come pure satirici e improvvisatori quali Vettore Vittori, Marc'Antonio Zucco, Francesco Maria Zanotti e Maria Madalena Morelli.

Riassumerà molto bene questa tendenza Giosuè Carducci, quasi fotografando – si direbbe – nei Trasformati i sodali dell'accademia lagarina:

«poeti i quali dall'allegria chiassosa, dalla sboccata poesia catulliana e bernesca, passavano seri seri e con gli occhi assorti nell'alto alla poesia del *Requiem aeternam*; dal dir male giustamente de' frati, alla compunzione della fede, senza sforzi, senza smorfie, naturale, ereditaria, domestica» ⁽⁶⁴⁾.

Per l'appunto a «dir male» dei frati, dapprima a sostegno delle dispute tartarottiane con la gerarchia ecclesiastica trentina e poi a difesa della memoria dell'amico contro il principe vescovo Alberti e i suoi «ministri dati a Venere» ⁽⁶⁵⁾, è volta la poesia satirica di Graser, che si compendia in larga parte nella caricatura dell'ignoranza fratesca, di cui testimoniano, oltre ad un divertente sonetto incluso nella silloge citata:

Chi vuol saper, che cosa sia bugia,
Convien prima saper, che cosa è Frate,
Perocché nell'idea chiara del Frate
L'idea vi si contien della bugia.

Né sentirete mai a dir bugia,
che non la inventi, o non la sparga un Frate,

⁽⁶³⁾ Si vedano, ad esempio, i sei volumi di *Rime toscane e milanesi* di Domenico Balestrieri [BALESTRIERI 1774-1779], o i tre tomi di *Poesie* del gesuita Clemente Bondi [BONDI 1808], ultimo poeta cesareo, il quale nella prefazione significativamente così scriveva: «Queste poesie non offrono né filosofiche né politiche né verun'altra di quelle che si dicono serie meditazioni. (...) Figlie di un ozio pacifico e di una libera immaginazione serena, tutte o la maggior parte risentonsi, e nelle immagini e negli argomenti, della tranquillità dei tempi e dell'animo in che furon composte» (s.p.).

⁽⁶⁴⁾ CARDUCCI 1937, p. 94.

⁽⁶⁵⁾ «O di Alberti folle inganno! / hai ministri dati a Venere: / divenuto sei Tiranno! / e riduci il libro in cenere? / Quelle ceneri disperse / ti faran noto ne' secoli, / come in Grecia è noto Xerse, / così Trento in te si specoli»: così suonano due strofe del bruttissimo «Poema Epico» in *Difesa del Signor Abbate Tartarotti*, steso in quarta rima nei giorni caldi dell'interdetto e destinato a una circolazione cittadina, conservato manoscritto in AARA, Graser, 940.

Talché se al mondo non ci fosse Frate,
Non ci saria neppur forse bugia.

La forma non di serpe, ma di Frate
Preso avrebbe l'autor della bugia,
Se al mondo allor ci fosse stato Frate.

E in fatti ama la Donna la bugia,
Ma non so poi, se per amor del Frate,
o il Frate per amor della bugia ⁽⁶⁶⁾,

i componimenti raccolti sotto il titolo di *Testicolate all'eruditissimo fra Ciccio per la sua perizia in criticare epitaffi*: cento sonetti, preceduti da altri tre introduttivi e da un *Preludio* in undici ottave e una quartina tutte con l'acrostico *coglione* ben leggibile in stampatello, contenuti in un volume manoscritto in chiara grafia, rilegato in cartone e conservato senza indicazione di data presso l'archivio degli Agiati ⁽⁶⁷⁾. Ogni sonetto si chiude invariabilmente con la rima obbligata *coglione/coglioni* pur indicata con la sola iniziale della parola seguita da puntini. Si tratta di un'opera collettiva avviata da Graser attorno al 1765 ⁽⁶⁸⁾ sul modello della *Cicceide* (1692) del poeta umbro Giovanni Francesco Lazzarelli (1621-1693): sotto questo titolo, Lazzarelli aveva raccolto oltre quattrocento componimenti poetico-burleschi, in prevalenza sonetti, in cui dileggiava tale Don Ciccio (Bonaventura Arrighi), suo collega nella Ruota di Macerata, gratificato dell'appellativo di *coglione*, anche qui con la sola iniziale della parola seguita da puntini, ma non sempre nella rima conclusiva del sonetto come invece nelle *Testicolate*. La raccolta di Graser (portata a compimento dietro sue precise indicazioni all'incirca in un biennio con il contributo certo, per quanto abbiamo potuto riconoscere, almeno di Francesco Antonio Saibante, di Clemente Baroni e di Federico Todeschi) ⁽⁶⁹⁾ era nata per essere letta soltanto «nell'adu-

⁽⁶⁶⁾ Cfr. *supra*, nota 54.

⁽⁶⁷⁾ AARA, Graser, 942.

⁽⁶⁸⁾ Ma alcuni sonetti, di mano di Graser, stando alle allusioni contenute risalgono probabilmente agli anni Cinquanta.

⁽⁶⁹⁾ «Qui vi mando otto altri pezzi, e vedrò di arrivare per parte mia alli 24. Quelli, che m'avete mandati voi, sono pur belli, ma non sono sul gusto della *Cicceide*: debbono essere pensieretti naturali, e tutti concludenti in un c... Bisogna dunque dire agli amici, che si mettano a lavorare su questo andamento»; «Circa la *Cicceide* non ho che dirvi, se non che non lasciate andar fuori nulla del mio finché non vi è il suo resto come siamo intesi, e che anche l'abbia io veduto»; e ancora: «Come vi dissi nell'antecedente, su questo andare ci vorrebbero tutti, sicché divenisse un'altra piccola *Cicceide*» (lettere tutte a F.A. Saibante del dicembre 1765, in AARA, Graser, 945.25).

nanza letteraria», come raccomandava il sottotitolo; in realtà, essa era piuttosto nota e circolante clandestina, ma nemmeno troppo, anche fuori di Rovereto (puntualmente informato dell'impresa era Carlo Antonio Pilati ⁽⁷⁰⁾), che addirittura ne progetterà nel 1768 la pubblicazione a Coira) ⁽⁷¹⁾, tanto da destare le rimostanze accese del novello «fra Ciccio» ⁽⁷²⁾: vale a dire, il gesuita Francesco Giovanni Staidel, dei minori conventuali trentini, il quale in opposizione a Tartarotti e a sostegno delle tesi antitartarottiane del livoroso francescano Benedetto Bonelli aveva pubblicato, dapprima, una *Ars magica adserta* (1750) e poi una *Apologia della santità e martirio d'Adalpreto vescovo di Trento* (1754). Nel 1765, Staidel aveva dato alle stampe una ambiziosa *Lex naturae propugnata* forse in concorrenza e in contrasto antitartarottiani e antipilatiani (cfr. la *Testicolata* C), che, unitamente alle critiche in precedenza da lui mosse a Graser per l'iscrizione sulla lapide in onore di Tartarotti ⁽⁷³⁾, è forse all'origine della tormentosa satira. Per offrirne un campione, ne riproduciamo qui due sonetti. Il primo (*Testicolata* VI) si riferisce, per l'appunto, al saggio critico di Staidel prodotto «con tanto applauso» a Trento:

Che peccato, Fra Ciccio, che in tal giorno
 Che 'l vostro illustre nome alto rimbomba
 D'immortal fama per la chiara tromba,
 Ed empie di se stesso ogni contorno;

Giorno, ch'è dell'invidia eterno scorno,
 E fa, ch'ai vostri onor morta soccomba;

⁽⁷⁰⁾ Cfr. le lettere di Graser a F.A. Saibante nel 1765, in AARA, Graser, 945.25, e quelle di C.A. Pilati a G. Bassetti, in BCT, Mss, 2406, c. 89, Coira, 20 gennaio 1768.

⁽⁷¹⁾ «Per la satira, ho scritto che se non è stampata me la mandino ch'io la farò stampare qui. Ella è certamente arcifierissima»: così C.A. Pilati a G. Bassetti da Coira, 20 gennaio 1768 (BCT, Mss, 2406, c. 89).

⁽⁷²⁾ Cfr. la *Testicolata* LXIV dal titolo *Si cerca di placare Fra Ciccio, e segl'insegna ciò che dee fare, perché neppur altri gli dica più C...*

⁽⁷³⁾ «At inveniendi subtilitate paucissimos habuit pares, praesertim quum aut iocosa multis versibus funderet, aut paucioribus vibrantes sententias includeret, ex ambiguo quidam fere ad Martialis consuetudinem ludens. In quo adeo prompta ac feraci fuit mente, ut inscriptionis, quae Tartarotto regia auctoritate in templo maximo est posita, fatuum quemdam censorem latina valde bella epistola iam ante ab se refutatum, mox tuscis epigrammatis centum, additis quoque risus gratia proemiis, ceterisque, quae vero in libro assolent, per falsissimam praeconii simulationem sub *Testicoli* nomine exagitarit, cum Lazzarellio illo Eugubino, qui primis *Testiculeida* scripsit, clausularum acuminibus certans: quod pluris aestimamus, quam si prior ipse excogitasset; quum difficilior sit occupata aemulantem invenire laudem, quam afferentem nova» (VANNETTI 1790, p. 17).

Alzar non possa il capo dalla tomba
Chi generovvi, e a vita far ritorno.

Che in vedervi qual nova maraviglia
Tenuto, e dalle Lingue tridentine
Portato al Ciel con mille acclamazioni;

Pria da stupore inarcheria le ciglia,
E poi da gioia esclamerebbe infine:
O giorno! O Figlio! O onor de' miei C...

Il secondo (*Testicolata* XIV) allude invece assai pesantemente a Benedetto Bonelli, ispiratore non poi tanto occulto degli scritti di Staidel contro Tartarotti:

Volea più scriver Frate Ciccio, e forse
Piena avrebbe di libri una scanzia
Intorno Alberto, e intorno alla Magia,
Onde que' due bei saggi ei già ci porse.

Ma quando vide, che altro Campion sorse,
Terror de' torchi e della stamperia,
Che la verga censoria alzata avia,
Chetossi, e ad altre cose i pensier torse.

E quindi è, ch'Epitaffi, ed Iscrizioni
Si restrinse a vagliar, perché umilmente
La verga rispettò della Censura.

E a ragione, e secondo sua natura
Oprò Egli certo; poichè veramente
Sotto la verga si stanno i C...

Non meraviglino più di tanto nel peraltro contegnoso Graser la comicità sconda e la trivialità compiaciuta delle rime («La Poesia è oggi una puttana, / Che giunge nelle mani a questo, e a quello; / Giace la meschinetta nel bordello, / Tutta sdrucita, sudicia, e malsana», sosteneva Gasparo Gozzi)⁽⁷⁴⁾. Un filone di letteratura definibile come *libertina* attraversa l'intero Settecento intrecciata intimamente con la cultura delle *Lumières*: una letteratura in prosa e in versi molto diffusa, di ispirazione erotica e di inclinazione insistentemente anticcclesiastica (si pensi, per fare solo qualche esempio, alle *Novelle galanti* di Giambattista Casti e di Domenico Batacchi, ai *Mémoires* di Casanova o alle *Poesie* di Giorgio Baffo), che si sposava con il fortissimo desiderio di trasgressione

(74) GOZZI 1751, p. IV.

della società dell'*ancien régime* e si traduceva in un gusto dello scurrile e dell'osceno «che su un piano più generale non era che un aspetto di una convinta esaltazione del corporale, del 'basso', del 'naturale'» ⁽⁷⁵⁾. D'altronde, la *Cicceide* di Lazzarelli, della quale Graser possedeva un esemplare della terza edizione cosiddetta 'legitima' (1692), risulta una delle opere più fortunate e diffuse tra la fine del Seicento e tutto il Settecento con quasi venti ristampe autorizzate o abusive ⁽⁷⁶⁾. Ne ritroveremo una copia addirittura nella biblioteca di Goethe, il quale, diffondendosi su di essa in un gustoso articolo (*Don Ciccio*) apparso il 22 maggio 1815 sul *Morgenblatt für gebildete Stände* ⁽⁷⁷⁾, vi leggeva un gusto del divertimento giocoso, una visione vivace del mondo e un'attitudine a cogliere con l'arte il *naturale*, che a suo dire mancavano del tutto nella letteratura tedesca: la capacità di parodiare le questioni anche più gravi e gli argomenti più rispettabili, nonché diminuire Lazzarelli, al contrario ne esaltavano secondo Goethe le capacità retoriche e la brillantezza dell'ingegno.

Ad altri versi, tuttavia, Graser intendeva affidare la propria reputazione di poeta: alle rime latine, cui l'abate roveretano («M. Tullii ... in-nutritus ... pangendi repente carminis facultate Nasoni proximus») ⁽⁷⁸⁾ consacrava le sue cure maggiori, ultimo esponente di una illustre tradizione rivana e lagarina inaugurata alla corte cinquecentesca degli Arco e non mai deposta lungo tutto il Seicento e il Settecento. Gli esiti migliori della sua poesia in latino sono costituiti, più che dalle studiate poesie encomiastiche, da alcuni componimenti di argomento religioso nei quali egli, lontano da occasioni festive e conviviali e deposte le armi del sarcastico difensore dell'amico Girolamo, ritrovava compostezza formale e la sua veste di prete devoto. Tra i tanti, merita d'essere segnalato un elegante *Epithalamium mysticum* di cui riproduciamo qui sotto le prime strofe:

Surge, Virgo, diu dolens,
Terge iam lacrymis genas
Solve moestitia sinum,
Pallida ora rubescant.

More quid viduae sedes,
Sparsa tempora pulvere,

⁽⁷⁵⁾ DEL NEGRO 2002, p. 51.

⁽⁷⁶⁾ Sulla fortuna editoriale dell'opera, attestata in ben tre esemplari nella biblioteca degli Agiati, cfr. PARENTI 1957.

⁽⁷⁷⁾ Cfr. GOETHE 1964, pp. 769-773.

⁽⁷⁸⁾ VANNETTI 1790, p. 15.

Unguibus lacerans comas,
Aureumque capillum?

En catena resolvitur,
Eia surge, animum cape
Liberae, et nivei tui
Solve vincula colli.

Audiit gemitus graves,
Lugubrique vocarier
Voce se nequit diu
Ferre Sponsus amantis ⁽⁷⁹⁾.

Sono componimenti che ci restituiscono una religiosità sincera e fervente (specie quelli sul tema della *mater dolorosa*, nella cui riproposta insistita è forse da leggere anche un riferimento autobiografico), che tuttavia su altre pagine, più segrete, sembra abbandonarsi talora allo sconforto per uno slancio di fede ritenuto comunque sempre insufficiente, come si può intendere da un sonetto di argomento mistico-penitenziale ⁽⁸⁰⁾, *Almo Candor di chiara luce eterna* ⁽⁸¹⁾, fitto di riferimenti danteschi, che trova spunto da un capitolo del *Convivio* in cui si tratta della Sapienza in quanto «candore de la etterna luce e specchio senza macula de la maestà di Dio» (III, 15, 2):

Almo Candor di chiara luce eterna,
Specchio, cui nulla offusca, e vera immagine
Consustanzial della Bontà paterna,
Te l'occhio mio di contemplare è vago.

Che Tu sei quel, che pura pace interna
Apporti all'alma, e ogni desir fai pago;
E un tuo sol raggio, se nel cor s'interna,
Reca piacer di sommo ben presago.

Ma quando potrò mai, se tua virtute
Non m'innalza e sostien, mirar tuo volto,
E la pupilla non si schiara, e purga?

Tu però il puoi: deh fa, che mondo i' surga
Dal terren fango, ove mi giaccio involto,
Che la speme è in Te sol di mia salute.

⁽⁷⁹⁾ *Ibidem*, pp. 62-65.

⁽⁸⁰⁾ In epigrafe, l'annotazione «Imago bonitatis Dei, portans omnia verbo virtutis sua, purificationem peccatorum faciens».

⁽⁸¹⁾ In AARA, *Graser*, 940.

Da rilevare in questi versi, oltre ad alcune voci proprie del lessico del *Paradiso* (*luce eterna, s'interna, si schiara, involto*), quell'«immagine ... della Bontà paterna», ricalcata sulla «buona immagine paterna» di Brunetto (*Inferno*, 15, 83) e, più ancora, la rima *virtute/salute* di plurima occorrenza nella *Commedia*.

Sui rischi di una fede insidiata dall'esercizio di una ragione che si proponga come unico sostegno dell'uomo, e tuttavia inadeguata a far davvero «luce», è espressamente costruito un concettoso sonetto di fattura barocca dedicato «al Sig. de Voltaire» ⁽⁸²⁾, con cui concludiamo queste note sulla scrittura poetica di Graser:

- Disse Dio: Sia luce, e fu la luce:
Ecco agli occhi apparir la terra, il cielo,
E il mar, che involti in atro oscuro velo
Son quasi non siano, ove non luce.
- Veggo, contemplo, e ammiro; ma la luce,
Che mi discopre e mare, e terra, e cielo,
Non mi mostra, onde sien, finché altro velo
Non si squarcia, e altro lume a me non luce.
- Dice Dio: Fia la luce; ed ecco luce,
Al cui chiaror la terra, il mare, il cielo,
E la luce è un gran buio, che non luce:
- È vero, o amico? Or lode al Dio del cielo
Rendete, che, creando in voi tal luce,
D'un fango vil, fa l'alma vostra un cielo.

Un sonetto che nel suo contenuto potrebbe sintetizzare, più in generale, il cammino anche del pensiero razionalistico, pur moderato, roveretano: verso la conclusione del secolo in via di prudente, ma progressivo, riflusso.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEGRI M. 2002, *La produzione letteraria*, in M. BELLABARBA - G. OLMI (edd.), *Storia del Trentino. IV: L'età moderna*, Bologna, pp. 555-596.
Atti della solenne coronazione fatta in Campidoglio della poetessa Maria Maddalena

⁽⁸²⁾ AARA, Graser, 940. Di Voltaire, Graser possedeva personalmente due opere: *L'homme aux quarante écus* e *La défense de mon oncle*, nelle edizioni, rispettivamente, del 1768 e 1769, anni in cui presumibilmente dovrebbero essere stati composti questi versi. Da segnalare anche, nella sua personale biblioteca, una copia dell'*Émile* di Rousseau (BCR, ms 12.17, *ad nomen*).

- Morelli Fernandez Pistoiese, *tra gli Arcadi Corilla Olimpica* 1779, Parma, Stamperia Reale (Bodonì).
- BALESTRIERI D. 1774-1779, *Rime toscane e milanesi*, Milano, G.B. Bianchi.
- BIANCHINI G. 1729, *Della satira italiana ... con una dissertazione dell'ipocrisia degli uomini letterati*, Firenze, G. Manni.
- BONDI C. 1808, *Poesie*, Vienna.
- CARDUCCI G. 1937, *Opere*, XVI, Bologna.
- CERRUTI M. 1992, *Il Settecento*, in G. BARBERI SQUAROTTI (ed.), *Storia della civiltà letteraria italiana. IV: Il Settecento e il primo Ottocento*, Torino, pp. 3-222.
- DEL NEGRO P. 2002, *Introduzione* a G. BAFFO, *Poesie*, Milano, pp. 7-82.
- FABBRI M. (ed.) 2000, *Corilla Olimpica e la poesia del Settecento europeo*, Pontedera.
- GOETHE J.W. 1964, *Gedenkausgabe der Werke, Briefe und Gespräche*, a cura di E. BEUTLER, XIV, Zürich.
- GOZZI G. 1751, *Rime piacevoli d'un moderno autore*, Lucca [Venezia], s.n.
- GRASER G.B. 1759, *Per le nozze del nobil signor Nicolò Todeschi di Eschfeld con la nobile signora Orsola Cosmi*, Verona, A. Carattoni.
- GRASER G.B. 1761, *Orazione funebre*, in *Orazione funebre e poetici componimenti in morte di Girolamo Tartarotti Serbati cittadino roveretano*, Rovereto-Verona, F.A. Marchesani, A. Carattoni, pp. V-XXIII.
- GRASER G.B. 1790, *Ad Mariam Theresiam Augustam*, in C. VANNETTI, *Commentariolum de Ioanne Baptista Graserio. Accedunt nonnulla huius carmina*, Modena, Società Tipografica, pp. 86-87.
- GRAVINA G.V. 1973, *Della ragion poetica*, in G.V. GRAVINA, *Scritti critici e teorici*, a cura di A. QUONDAM, Roma-Bari, pp. 195-327.
- LORENZI C. 1795, *Clementini Vannettii equitis Epistolarum libri quinque. Accedit Costantini Laurentii Commentariolum de eodem Vannettio*, Pavia, B. Comini.
- MENNINI F. 1678, *Il ritratto del sonetto, e della canzone*, Venezia, Bertani.
- MORELLI L. 2000 (ed.), *Il carteggio tra Amaduzzi e Corilla Olimpica (1775-1792)*, Firenze.
- PARENTI M. 1957, *La Cicceide Legittima di G. F. Lazzarelli. Scheda*, Firenze.
- PENSA M.G. 2000, *La produzione letteraria d'imitazione a Rovereto*, in M. ALLEGRI (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento*, Rovereto, pp. 211-229.
- Raccolta di poetici componimenti in occasione di pubbliche dimostrazioni di giubbilo [sic] fatte dalla città di Rovereto per la gloriosissima coronazione in Regina di Boemia della sagra real maestà di Maria Teresa regina d'Ungheria ... 1743*, Rovereto, P. Galvano.
- SCHWEIZER E. 1997, *Girolamo Tartarotti poeta*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento. Rovereto, 12-14 ottobre 1995*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 433-458.
- TARTAROTTI G. 1785, *Rime scelte dell'abate Girolamo Tartarotti roveretano*, Rovereto, F.A. Marchesani.
- VANNETTI C. 1790, *Commentariolum de Ioanne Baptista Graserio. Accedunt nonnulla huius carmina*, Modena, Società Tipografica.
- ZUCHELLI E. 1911, *La vita di Girolamo Tartarotti scritta da G.B. Graser*, in «Rivista Tridentina», 11, 3, pp. 1-16.

ELISABETH GARMS-CORNIDES

IL CARTEGGIO GIOVANNI BATTISTA GRASER - GIUSEPPE GARAMPI

ABSTRACT - The correspondence between Giovanni Battista Graser, professor and librarian at Innsbruck university, and Giuseppe Garampi, papal archivist and nuncio to the Imperial court in Vienna, sheds light on the transformations of 'enlightened' catholic culture towards conservative attitudes.

KEY WORDS - Giovanni Battista Graser, Giuseppe Garampi, 'Catholic Enlightenment', University of Innsbruck, Rovereto.

RIASSUNTO - Il carteggio tra Giovanni Battista Graser, professore e bibliotecario dell'università di Innsbruck, e Giuseppe Garampi, archivista pontificio prima, nunzio apostolico alla corte di Vienna poi, evidenzia il passaggio della cultura cattolica dalla stagione 'illuministica' verso una chiusura conservatrice.

PAROLE CHIAVE - Giovanni Battista Graser, Giuseppe Garampi, 'Illuminismo cattolico', Università di Innsbruck, Rovereto.

Tra le corrispondenze di Graser che ci sono pervenute quella con Giuseppe Garampi è certamente una delle più significative. Essa si estende per un arco di quasi venticinque anni, dal 1761 al 1785. Benché ci siano pervenuti tutti e due i versanti di questo flusso epistolare, c'è tuttavia una notevole sproporzione: da un lato ci sono le quarantuno missive di Graser conservate nel Fondo Garampi dell'Archivio Segreto Vaticano ⁽¹⁾, dall'altro una dozzina di risposte di Garampi nel Fondo Graser dell'archivio dell'Accademia roveretana degli Agiati ⁽²⁾; a queste va poi aggiunta qualche minuta di risposta vergata da Garampi sul dorso delle lettere

⁽¹⁾ ASV, *FG*, 281, nn. 96-137.

⁽²⁾ AARA, *Graser*, 946.1. Una lettera di Garampi a Graser si trova inoltre in AARA, *Marsilli*, 1305.7: cfr. BONAZZA 1999, pp. 355 e 538.

graseriane ⁽³⁾. Tuttavia il testo stesso delle lettere, con precisi accenni a missive ormai non più esistenti, dimostra che il carteggio non era così unilaterale come potrebbero suggerire, a prima vista, i fondi che ci sono pervenuti ⁽⁴⁾. Così non rimane che il rimpianto per tante lettere del prelato riminese, che avrebbero potuto aiutare a capire meglio lo sviluppo e le mutazioni avvenute all'interno di questo dialogo a distanza tra due rappresentanti della cultura cattolica nell'età dei Lumi.

Graser e Garampi, quasi coetanei (Garampi era nato a Rimini nel 1725, Graser nel 1718), si erano conosciuti a Rovereto nell'agosto del 1761 ⁽⁵⁾. L'esponente curiale, già ben avviato nella carriera, si stava portando in Germania, su incarico del pontefice Clemente XIII, per seguire, come osservatore informale, le trattative di pace che si dovevano svolgere ad Augusta – siamo nell'ultima fase della guerra dei Sette Anni ⁽⁶⁾. La curia romana, che da quasi un secolo era stata esclusa sistematicamente dalla partecipazione ufficiale ai grandi congressi diplomatici, desiderava tuttavia – come in precedenza a Rijswijk, Utrecht, Cambrai o Aquisgrana – tenere contatti informali con le potenze europee riunite e sceglieva per questo compito, tra i suoi collaboratori, persone di fiducia di levatura intellettuale notevole: pensiamo per esempio a Domenico Passionei, attivo a Utrecht a inizio Settecento ⁽⁷⁾. Gli interessi politici sottostanti alla missione di Garampi – la salvaguardia delle rivendicazioni territoriali pontificie su Parma e Piacenza – richiedevano la scelta di un personaggio esperto in questa materia storico-giuridica quale il prefetto dell'Archivio Vaticano. Come copertura per il delicato compito ci si servì dei disordini sorti nell'abbazia di Salem, sul lago di Costanza, e in modo più generale di un viaggio apparentemente all'insegna dei contatti eruditi che ben si conformavano alla statura del dotto prelato, già conosciuto al mondo delle lettere attraverso varie pubblicazioni, recensite favorevolmente sulle «*Novelle letterarie*» di Firenze, organo del *Tiers parti* dei cattolici 'muratoriani' e riformisti ⁽⁸⁾, ma

⁽³⁾ Per es. ASV, FG, 281, n. 117.

⁽⁴⁾ Per esempio, nella prima lettera di Graser a Garampi si accenna ad una lettera del prelato appena ricevuta: ASV, FG, 281, n. 96 (30 settembre 1761).

⁽⁵⁾ VANYSACKER 1995, p. 84, erroneamente situa l'incontro a Innsbruck; cfr., però, il diario di Callisto Marini, compagno di viaggio di Garampi: HAIDACHER 1965-1966, pp. 89-90. Su Giuseppe Garampi in generale, oltre alle opere di Vanysacker e Dell'Orto (DELL'ORTO 1995), cfr. la voce di CAFFIERO 1999, pp. 224-229.

⁽⁶⁾ Per la missione cfr. VANYSACKER 1995, pp. 82-87 e il precedente saggio di DENGEL 1905.

⁽⁷⁾ CARACCILO 1968.

⁽⁸⁾ ROSA 1956; APPOLIS 1960.

talvolta anche assai controverse come nel caso della discussione sugli anfitratti, con la quale Garampi si era attirato l'ira di Scipione Maffei ⁽⁹⁾.

Nel viaggio verso nord, Garampi si era fermato per quasi una settimana a Verona, forse anche per osservare l'oggetto della discussione erudita di quasi un decennio prima, ma soprattutto per incontrarsi con Pietro Ballerini, che aveva conosciuto a Roma nel 1748 e con il quale era rimasto in contatto epistolare ⁽¹⁰⁾. In questo periodo la ricerca dei fratelli Ballerini intorno alla figura del pontefice Leone Magno si inseriva in quella corrente storico-erudita che – nella capitale stessa del cattolicesimo e molto spesso all'interno delle istituzioni accademiche create da Benedetto XIV – si impegnava su piani molteplici per la documentazione storica e teologica sia del primato papale sia del dominio temporale di Santa Romana Chiesa ⁽¹¹⁾. Perciò la tappa veneta del prelato riminese era anche espressione della prima fase di costruzione di un *network* che in seguito si sarebbe meritato la qualifica di «ultramontano».

Quali potevano essere, in questo momento, nel 1761, gli argomenti sui quali si sarebbero incontrati Garampi e Graser, fervido cultore della memoria del venerato Tartarotti, deceduto pochi mesi prima della visita dell'archivista curiale a Rovereto? Possiamo ipotizzare – date le lance incrociate tra Maffei e Garampi su tutt'altra materia – un certo interesse per Tartarotti, in quanto egli stesso antagonista del veronese. E allo stesso modo possiamo ipotizzare un interesse di Garampi per gli studi storico critici di Tartarotti sulle vicende del beato Adelpreto, visto il tono con cui Graser riferisce, in una delle sue prime lettere, sulla polemica con il padre Bonelli ⁽¹²⁾, dal quale, del resto, Garampi si farà raccontare la propria versione nella successiva tappa trentina del suo viaggio ⁽¹³⁾. Con Bonelli Garampi rimarrà in contatto epistolare, fornendogli vari materiali, fino a incontrarlo di nuovo in occasione della sosta a Trento nel 1782, sulla quale torneremo più avanti ⁽¹⁴⁾.

⁽⁹⁾ VANYSACKER 1995, pp. 63-64.

⁽¹⁰⁾ VANYSACKER 1997, *ad indicem*.

⁽¹¹⁾ GARMS-CORNIDES 1999a. Per le accademie romane, in cui era molto attivo Garampi, cfr. l'opera fondamentale di DONATO 2000.

⁽¹²⁾ ASV, FG, 281, n. 97 (26 ottobre 1761).

⁽¹³⁾ HAIDACHER 1965-1966, p. 90.

⁽¹⁴⁾ CUSUMANO 2002a, pp. 17-18. Le precisazioni che dà Cusumano (sulla scia di Dall'Olio) sui giudizi espressi da Tartarotti in merito all'Inquisizione mi sembrano interessanti anche in relazione alle posizioni assunte, come vedremo, da Graser: cfr. CUSUMANO 2002b, pp. 163-164.

Nelle prime conversazioni con il canonico riminese e archivistica pontificio, Graser, da parte sua, deve aver incontrato anche qualche motivo di interesse per il caso che in quel momento gli stava più a cuore: la causa giudiziaria tra i genitori di un ragazzo entrato nel convento dei cappuccini di Rovereto e lo stesso convento, tenuto, secondo la tesi difensiva dei genitori, a contribuire al sostentamento del padre del giovane, cieco e comunque versante in estrema povertà. Graser si era impegnato in questa causa con uno scritto uscito l'anno precedente con il finto luogo di stampa di Lucca. Se egli credette opportuno offrirlo a Garampi, doveva essere convinto di trovare un'eco positiva nel suo interlocutore: infatti, nelle lettere di poco successive all'incontro roveretano Graser si dilunga ancora sul caso ⁽¹⁵⁾, ricorrendo alle medesime espressioni polemiche che inseriva nelle contemporanee epistole a Sperges dedicate all'argomento, come si può dedurre dalle risposte del funzionario di Vienna ⁽¹⁶⁾. È difficile dire se questa disputa processuale, cui non era estranea una forte vena antimonastica, 'prepilatiana', fosse di gusto del Garampi; non sappiamo, del resto, se egli fornì al roveretano i richiesti materiali sull'indulgenza della Porziuncola – ovviamente Graser seguì anche in questo le orme tartarottiane ⁽¹⁷⁾. Comunque, Garampi stesso aveva alle spalle un suo personale 'momento muratoriano', nel quale aveva composto un discorso sulla falsa devozione, significativamente rimasto inedito ⁽¹⁸⁾. Per simpatia, Garampi non esitò tuttavia a inoltrare a Roma la domanda che Graser gli aveva sottoposto: il neo-nominato professore di etica e bibliotecario di Innsbruck gli aveva chiesto l'interessamento per una dispensa per la lettura di libri proibiti il più ampia possibile ⁽¹⁹⁾ – grazia che gli venne concessa, sebbene con la significativa eccezione della *Istoria Civile* del Giannone, che Graser avrebbe voluto utilizzare nel proseguimento del suo discorso antifratesco ⁽²⁰⁾.

Anche per altre esigenze i favori si scambiano: al dono del libro di Graser, Garampi risponde con la promessa di uno suo, purtroppo non specificato; alla domanda di protezione per il giovane Ambrogio Rosmini, che studia a Roma ⁽²¹⁾, fa da contropartita la disponibilità di

⁽¹⁵⁾ ASV, FG, 281, n. 98 (19 dicembre 1761); n. 99 (1 febbraio 1762).

⁽¹⁶⁾ Per es., in AARA, Graser, 947.2 (21) (17 marzo 1762).

⁽¹⁷⁾ VARESCHI 1998, p. 70.

⁽¹⁸⁾ VANYSACKER 1995, p. 63.

⁽¹⁹⁾ ASV, FG, 281, nn. 96 e 97 (30 settembre e 26 ottobre 1761).

⁽²⁰⁾ ASV, FG, 281, n. 98 (19 dicembre 1761).

⁽²¹⁾ ASV, FG, 281, n. 99 (11 febbraio 1762). Per Ambrogio Rosmini cfr. FERRARI 1997, pp. 13-65, e in part. p. 29 per le relazioni di Francesco Giuseppe Rosmini, zio di

Graser a occuparsi, tramite i contatti con i Rosmini di Bolzano, del trasporto sicuro dei libri che Garampi avrebbe comprato in grandi quantità durante il suo soggiorno in Germania e Svizzera ⁽²²⁾. Tuttavia, l'interesse maggiore di Garampi nel coltivare i contatti con Graser era quello di acquisire un informatore all'interno dell'università di Innsbruck, nel cuore stesso delle riforme universitarie teresiane.

Nel frattempo Graser si era stabilito a Innsbruck. E come gli era stato richiesto, mandò a Garampi notizie sul corpo docente e sull'andamento dell'università, in generale, e dei propri corsi, in particolare ⁽²³⁾. La forte vena antigesuitica, espressa senza inibizione e con gusto, presuppone intorno a questo punto dolente una sintonia di sentimenti che Graser, apparentemente, riteneva di potersi aspettare anche dal suo corrispondente ⁽²⁴⁾. Infatti, senza essere nominata, la Società di Gesù era implicitamente accusata nel devastante giudizio che Garampi esprimeva in quel tempo sullo stato delle università nei paesi cattolici al nord delle Alpi: «In questi paesi cattolici poco si studia, e quel poco assai male: e dove sarebbe più necessario che altrove, che i nostri fossero meglio illuminati ed instrutti, quivi appunto sono più barbari e incolti» ⁽²⁵⁾. Un giudizio che Graser avrebbe certamente sottoscritto. Tuttavia, è possibile che il comune interesse al miglioramento intellettuale delle università cattoliche derivasse nei nostri due corrispondenti da presupposti diversi: in Graser da una posizione antiscolastica e 'antiautoritaria' di matrice tartarottiana, in Garampi dal desiderio di rinforzare, o meglio, di far nascere una qualificata presenza intellettuale cattolica come contrappeso alla superiorità delle università protestanti, da lui tranquillamente ammessa, e come antemurale contro il dilagare di un illuminismo antiromano, deistico o addirittura ateistico.

Molto energico è anche lo sfogo che caratterizza tutto un gruppo di lettere graseriane dedicate all'affare dell'interdetto ⁽²⁶⁾. Fervido difensore della memoria del Tartarotti, Graser fa, o piuttosto scrive, di tutto per trarre dalla parte dei roveretani il prelato curiale. Questi, nel pieno

Ambrogio e cancelliere della fiera di Bolzano, con Garampi. Per la figura di Rosmini si rinvia, inoltre, al saggio di H. Heiss, in questo volume.

⁽²²⁾ ASV, FG, 281, n. 101 (14 giugno 1762); AARA, *Graser*, 946.1, lettera di Garampi da Venezia (12 maggio 1763).

⁽²³⁾ ASV, FG, 281, n. 98 (19 dicembre 1761) e n. 99 (11 febbraio 1762).

⁽²⁴⁾ ASV, FG, 281, n. 99 (11 febbraio 1762).

⁽²⁵⁾ Lettera all'amico Annibale degli Abbati Olivieri, cit. in VANYSACKER 1995, p. 108.

⁽²⁶⁾ ASV, FG, 281, nn. 100-104 (aprile-luglio 1762). Per l'episodio cfr. BENVENUTI 1997.

della disputa, si trovava, dopo una sosta a Innsbruck ⁽²⁷⁾, in viaggio verso Vienna, dove avrebbe incontrato anche Josef von Sperges, altro personaggio di appoggio alla causa roveretana. Qualche mese dopo, anche Graser giungerà nella capitale asburgica ⁽²⁸⁾. Quando a un certo punto si diffuse la voce che Garampi sarebbe venuto a Trento su incarico della Santa Sede per risolvere «i torbidi» del Capitolo ⁽²⁹⁾, indipendentemente della questione dell'interdetto, Graser rimase contento di avergli dato tutte le informazioni possibili: auspicava lo scioglimento del caso sotto un nuovo vescovo, il quale, secondo l'ironico augurio del roveretano, si sarebbe in futuro limitato all'occasione delle cresime per distribuire schiaffi ⁽³⁰⁾.

A questo punto, nel 1763, i contatti epistolari tra Graser e Garampi sembrano interrompersi per più di un decennio, con l'eccezione (forse) di un eventuale incontro a Innsbruck nel gennaio del 1764 ⁽³¹⁾, quando Garampi vi fece tappa durante il viaggio verso Francoforte, dove dovette assistere, insieme al nunzio pontificio Oddi, all'elezione di Giuseppe II a re dei Romani. Viaggio memorabile, questo di Garampi, nella storia delle relazioni tra Roma e la Germania, perché fu in questa occasione che Garampi, tramite i suoi contatti personali, venne a scoprire l'identità di Febronius, pseudonimo di Nikolaus von Hontheim, vescovo ausiliare di Treviri e autore del libro che avrebbe costituito il vangelo dell'episcopalismo tedesco: dalla scoperta della vera identità fino all'abiura di Hontheim, nel dicembre del 1778, il nome di Garampi rimase intimamente legato a questa vicenda cruciale ⁽³²⁾.

Il rapporto con Garampi viene riallacciato dal professore di Innsbruck dopo la nomina del prelado a nunzio nella capitale asburgica, nel 1776. Da discussione intellettuale tra pari diventa una ricerca, da parte di Graser, di appoggio, non solo morale ma anche finanziario. Una missiva perduta era dedicata alle congratulazioni; ad essa Garampi pare

⁽²⁷⁾ HADACHER 1964, p. 36.

⁽²⁸⁾ Cfr. la lettera di Josef von Sperges a Graser del 16 dicembre 1762 in AARA, Graser, 947.2 (24). Al viaggio allude anche Clementino Vannetti nella sua breve biografia del Graser: VANNETTI 1831, p. 28.

⁽²⁹⁾ ASV, FG, 281, n. 105 (19 maggio 1763).

⁽³⁰⁾ ASV, FG, 281, n. 105 (19 maggio 1763).

⁽³¹⁾ Cfr. ASV, FG, 77, *Diario di viaggio di Garampi*. Vi si parla di Graser soltanto in modo generico come professore di etica e bibliotecario regio ad Innsbruck (*ibidem*, c. 14v). Le informazioni particolareggiate sulla vita universitaria di Innsbruck possono provenire da Graser, ma anche dai gesuiti incontrati da Garampi (*ibidem*, cc. 15v-16r).

⁽³²⁾ VANYSACKER 1995, p. 110. Cfr. anche DELL'ORTO 1995, pp. 215-225.

abbia risposto con gentilezza: «Mi ha veramente fatto toccare il cielo col dito quell'aurea visibile cordialità, con cui si degna riconfermarmi l'antica sua grazia e protezione» ⁽³³⁾ – protezione che Graser subito cercò di mettere a profitto: l'abolizione della Compagnia di Gesù aveva cambiato l'assetto dell'università di Innsbruck, Graser dalla cattedra di etica era stato trasferito a quella di storia universale e letteraria, mentre l'ambito posto di professore di «Sagra eloquenza» era andato a un giovane, Anton Sterzinger, a giudizio di Graser del tutto inadeguato. Fidando nell'appoggio del conte Enzenberg, presidente del governo, e in quello rinnovato, come si augurava, del Garampi, Graser sperava di poter scavalcare anche l'impedimento di non sapere insegnare in tedesco – elemento non marginale nell'insegnamento dell'orazione sacra come strumento innovativo all'interno della politica riformatrice teresiano-giuseppina. L'insoddisfazione di Graser per la sua sistemazione a Innsbruck era del resto una cosa ben nota a Vienna e aveva, in passato, dato occasione a Sperges di intervenire in favore del roveretano che sin dall'inizio, come i suoi colleghi non gesuiti, aveva dovuto sopportare una carenza di studenti piuttosto umiliante ⁽³⁴⁾. Già nel 1769 il consigliere aulico aveva però fatto fatica a celare la sua irritazione quando Graser aveva declinato l'offerta di un posto a Pavia ⁽³⁵⁾; i rapporti si interromperanno del tutto, a quanto pare, proprio nel 1776, quando Sperges, interpellato da Graser per l'ennesima volta per conseguire un aumento di stipendio, gli comunicherà, accompagnandolo con la concessione di un piccolo emolumento, il giudizio di Carlo Antonio Martini sulla scarsa produzione letteraria del roveretano ⁽³⁶⁾. Garampi comunque si diede da fare per Graser, consultandosi con Sperges ⁽³⁷⁾. – manovra forse a questo punto non più tanto gradita da parte dell'interessato. Tuttavia, ci si chiede se la richiesta di intervento al nunzio pontificio, in questa fase dei rapporti con le autorità statali, non si rivelasse un passo controproducente, benché si meritasse le lodi entusiastiche di Graser ⁽³⁸⁾.

⁽³³⁾ ASV, FG, 281, n. 106 (5 agosto 1776).

⁽³⁴⁾ Cfr. la sua lettera a Garampi in ASV, FG, 281, n. 99 (11 febbraio 1762).

⁽³⁵⁾ AARA, Graser, 947.2 (30) (6 ottobre 1769). Per il rifiuto di Graser e le conseguenze negative sulla carriera cfr. anche VANNETTI 1831, pp. 15 e 33.

⁽³⁶⁾ AARA, Graser, 947.2 (32) (25 novembre 1776). Vannetti, nella sua biografia graseriana, ironizza sul pregiudizio dei «Germani», secondo il quale l'erudizione si misurerebbe con la produzione scritta: «Indigne pati videbantur, quod ipse nullum extunderet» (VANNETTI 1831, p. 16).

⁽³⁷⁾ AARA, Graser, 947.2 (32) (25 novembre 1776).

⁽³⁸⁾ ASV, FG, 281, n. 108 (14 novembre 1776).

Un anno dopo, sul finire del 1777, Graser si fece di nuovo vivo con Garampi: il tema, che dominerà una serie di lunghe lettere, è ora costituito dalla condotta del prete Filippo Defant di Terlaggo, curato di Cadine ⁽³⁹⁾. Ho già trattato in altra sede questo episodio, che è assai curioso, al di là dei lati certamente un po' eccentrici del protagonista; varrebbe senz'altro la pena di indagare più da vicino i meccanismi di delazione – che coinvolgono in un'immagine negativa anche l'*entourage* del principe vescovo, se non lo stesso presule –, la scelta dei testimoni, la retorica delle accuse ⁽⁴⁰⁾. Qui ci interessa soprattutto la posizione di Graser, delatore iniziale, il quale in questo modo diede il via all'indagine d'ufficio che, dopo la segnalazione del nunzio di Vienna, era destinata obbligatoriamente ad approdare in curia romana, originando un nutrito fascicolo con testimonianze e carteggi ⁽⁴¹⁾. Non si tratta, da parte di Graser, soltanto di una semplice *captatio benevolentiae* nei riguardi del nunzio apostolico – sebbene questa sia indubbiamente presente –, né dell'ennesima occasione per inveire contro i vecchi nemici Bonelli e Staidel, che Graser accusava di aver agito contro Tartarotti ma di non muovere un dito contro le sfacciataggini di questo prete, che sarebbero state la delizia della pubblicistica protestante. Cogliamo qui, credo, i segnali di un'involuzione o di un irrigidimento, riconoscibile anche nel racconto che fornisce Graser stesso sulla provenienza delle sue informazioni: un amico – purtroppo innominato – gli avrebbe riferito fatti e misfatti del curato Defant, invitandolo a non farsi sfuggire un soggetto letterario satirico così ghiotto ⁽⁴²⁾. Ma a Graser non pare più tempo di satira.

L'ironia della sorte volle che da Roma l'indagine in loco venisse affidata proprio al vecchio, collaudato gruppo degli 'antitartarottiani' (Bonelli, il domenicano Vincenzo Staidel, parente del francescano Giovanni), i quali nella disinvolta condotta del curato non solo vedono i riflessi del peggiore degli autori, lo stesso Voltaire, ma identificano Defant anche come un «praticante di Pilati» ⁽⁴³⁾. Chiarissimo è il richiamo all'ormai lontano insegnamento muratoriano, quando si taccia

⁽³⁹⁾ ASV, FG, 281, n. 109 (18 dicembre 1777); n. 112 (11 marzo 1778); n. 114 (8 febbraio 1779).

⁽⁴⁰⁾ GARMS-CORNIDES 1999b, pp. 263-265.

⁽⁴¹⁾ Contenuto in ASV, SSG, 771 (senza numerazione di carta). Le relazioni del nunzio Garampi in SSG, 398B.

⁽⁴²⁾ ASV, FG, 281, n. 109 (18 dicembre 1777). Secondo Serena Luzzi, che mi preme ringraziare per l'appoggio dato generosamente al presente studio, l'informatore era Gaudenzio Antonio Gaudenti. Cfr. il saggio di S. Luzzi, in questo volume.

⁽⁴³⁾ ASV, SSG, 771, lettera del P. Staidel OP al generale domenicano Quiñones (Mantova, 5 febbraio 1778).

il curato di agire «sotto pretesto di regolar la divozione» ⁽⁴⁴⁾. Qualche anno dopo, ragionando, ormai da buon conservatore, su «certe teste stravaganti, e ... [sulla] franchezza moderna d'avanzare proposizioni ardite, strambe, ed irreligiose», Graser avrà la soddisfazione di sentire che l'ex-curato di Cadine è rimasto tale e quale, sebbene ormai al servizio di una casa nobile veneziana ⁽⁴⁵⁾.

Forse come risposta ai rimproveri di Sperges e di Martini, di cui ho già fatto menzione, Graser pubblicò nel 1778 una dissertazione, *De studio historico*, che si affrettò a dedicare al Martini stesso e a mandare in vari esemplari all'agente di corte Baroni per farli distribuire a Vienna: ovviamente tra i destinatari c'era anche il nunzio ⁽⁴⁶⁾, al quale chiese inoltre di dedicare la ristampa di un vecchio studio, pubblicato a Rovereto nel lontano 1752 «in occasione d'una controversia fra il Clero ed una Confraternità, che aveva usurpato quel luogo» (*De Presbyterio et in eo sedendi Jure*) ⁽⁴⁷⁾.

Alla fine del 1779 Graser ebbe il piacere di rivedere Garampi che, in dicembre, faceva ritorno nella capitale asburgica dopo un lungo soggiorno nella sua doppia diocesi di Corneto e Montefiascone, dove aveva svolto un'ampia visita pastorale ⁽⁴⁸⁾. A Vienna, il nunzio trovò l'opuscolo graseriano e ringraziandone l'autore gli propose di offrirlo al pontefice, invito cui Graser, naturalmente, acconsentì con entusiasmo, anche se gli costò otto esemplari e lo sforzo di comporre una lettera accompagnatoria indirizzata a Pio VI, che sottopose al giudizio del nunzio ⁽⁴⁹⁾; tuttavia, una recensione positiva nelle «Effemeridi Romane» ripagò Graser delle sue spese e fatiche ⁽⁵⁰⁾.

Ormai ritiratosi dalla cattedra di Innsbruck e rientrato a Rovereto, a Graser non mancarono occasioni per rivolgersi a Garampi: sia per

⁽⁴⁴⁾ ASV, SSG, 771, lettera di B. Bonelli al P. Staidel (28 gennaio 1778).

⁽⁴⁵⁾ ASV, FG, 281, n. 129 (17 dicembre 1782). Ulteriori chiarimenti in FG, 281, n. 130 (28 gennaio 1783).

⁽⁴⁶⁾ ASV, FG, 281, n. 114 (8 febbraio 1779).

⁽⁴⁷⁾ ASV, FG, 281, n. 114 (8 febbraio 1779). Secondo la recensione nelle «Effemeridi Romane» 1780, IX, n. 15, pp. 119-120, la prima edizione, in lingua italiana, era uscita a Mantova presso gli eredi di Alberto Pazzoni.

⁽⁴⁸⁾ VANYACKER 1995, p. 170. Inoltre cfr. la lettera di Graser a Garampi in ASV, FG, 281, n. 116 (21 dicembre 1779).

⁽⁴⁹⁾ Garampi a Graser in AARA, *Marsilli*, 1305.7 (6 gennaio 1780); ASV, FG, 281, n. 117, Graser a Garampi (28 gennaio 1780), e n. 118, minuta della lettera a Pio VI; sul verso della lettera n. 117 la minuta della risposta di Garampi (10 febbraio 1780).

⁽⁵⁰⁾ ASV, FG, 281, n. 120 (23 giugno 1780); inoltre, *supra*, nota 47. Con una leggera sfumatura negativa la recensione insiste sulla «molta erudizione» e, nello stesso tempo, sul carattere «più legale che erudit(o)» dell'opera.

chiedergli una nuova dispensa per i libri proibiti (visto che quella precedente era limitata *ad tempus professorae*)⁽⁵¹⁾, sia perché intervenisse in favore di Pietro Antonio Inama, irrequieto giurista trentino, licenziato dall'università di Innsbruck, che aspirava al rientro⁽⁵²⁾, sia per implorare una mediazione nel caso si verificasse il taglio delle pensioni annunciato da Giuseppe II appena salito sul trono⁽⁵³⁾. Ci si scambia saluti o complimenti attraverso conoscenti comuni, come Giuseppe Fedrigotti, Agostino Rosmini, il medico Battisti, un giovane barone Todeschi; nell'ultima lettera scritta all'ormai cardinale Garampi, nel dicembre 1785, Graser raccomanda un medico di Rovereto, Giuseppe Raineri, che vorrebbe fare tirocinio in un ospedale romano⁽⁵⁴⁾. La raccomandazione che ebbe maggiori conseguenze fu quella espressa da Graser a favore dell'abate Carlo Tacchi il quale, dopo un periodo passato come precettore in casa Malfatti, poté ricoprire un posto analogo al fianco di un giovane principe Liechtenstein, destinato a una carriera ecclesiastica cui in seguito avrebbe rinunciato⁽⁵⁵⁾. Tacchi, che accom-

⁽⁵¹⁾ ASV, FG, 281, n. 119 (17 marzo 1780).

⁽⁵²⁾ ASV, FG, 281, n. 120 (23 giugno 1780). Il 31 agosto 1780 Graser riferisce che lo stato di salute dell'Inama non gli permette più di aspirare ad una cattedra: ASV, FG, 281, n. 121 (31 agosto 1780).

⁽⁵³⁾ ASV, FG, 281, n. 124 (11 febbraio 1781). La risposta di Garampi in AARA, Graser, 946.1 (26 febbraio 1781).

⁽⁵⁴⁾ ASV, FG, 281, n. 123 (25 novembre 1780); n. 124 (11 febbraio 1781); n. 131 (3 novembre 1783); nn. 132-133 (10 febbraio e 7 aprile 1784); n. 137 (30 dicembre 1785). Il 19 luglio 1782 Graser richiama l'attenzione di Garampi su una domanda di dispensa da parte di Pietro Pernis, veneto, e nello stesso tempo raccomanda il latore della lettera, Luigi Marchesani, stampatore di Rovereto (ASV, FG, 281, n. 127). Sul l'affare Pernis cfr. anche ASV, FG, 281, n. 128 (6 settembre 1782) e n. 130 (28 gennaio 1783).

⁽⁵⁵⁾ Dopo aver munito Tacchi di una presentazione a Garampi (ASV, FG, 281, n. 121, 31 agosto 1780) Graser si rallegra della buona impressione che Tacchi ha fatto presso il nunzio (FG, 281, n. 122, 22 novembre 1780). Per i due fratelli Karl Borromäus Johann (1765-1795) e Joseph Wenzel Liechtenstein (1767-1842) cfr. WURZBACH 1866, pp. 130, nota 41, e 170-171; non vi si parla della formazione di Joseph Wenzel, che durante le guerre napoleoniche rinunciò ai suoi canonicati per seguire le orme dello zio, forse il più famoso militare dell'epoca teresiana. Questa educazione sembra essersi svolta almeno in parte nella stessa Rovereto: cfr. FG, 281, n. 125 (27 luglio 1781); n. 129 (17 dicembre 1782); n. 131 (3 novembre 1783), dove si accenna al ritorno del precettore e del pupillo dopo un periodo trascorso a Vienna. Nell'autunno del 1784 il diciassettenne Josef Wenzel Liechtenstein, dopo aver difeso a giugno una tesi di fisica nel palazzo vescovile di Trento (cfr. la lettera di Giangrisostomo Tovazzi a Garampi in FG, 283, n. 16, Trento, 23 giugno 1784, e la lettera di J.W. Liechtenstein a Garampi, con cui gli manda la tesi, in FG, 283, n. 9, 2 luglio 1784), si recò, insieme a Tacchi, a Roma, dove aveva soggiornato, l'anno precedente, il fratello Carlo (1765-1795), anch'egli munito di una serie di lettere di presentazione da parte di Garampi (FG, 283,

pagnerà Liechtenstein a Roma, diventerà un personaggio importante all'interno del mondo culturale romano, e in particolare dell'Arcadia, e infine entrerà al servizio di Garampi, negli ultimi anni di vita del porporato, in qualità di segretario, creandogli non poche difficoltà per i debiti accumulati durante il soggiorno romano ⁽⁵⁶⁾.

Già nell'estate del 1781 Graser aveva avuto notizia di una prossima esaltazione di Garampi al cardinalato, ma era un rumore nato probabilmente dal desiderio dello stesso nunzio di lasciare Vienna, dove la sua posizione si era fatta molto spinosa da quando l'imperatore aveva cominciato a realizzare le sue riforme una dopo l'altra ⁽⁵⁷⁾. Nel maggio successivo, il roveretano non solo ebbe finalmente l'occasione di rivedere il suo protettore e ormai corrispondente da vent'anni, ma anche di assistere al solenne accoglimento riservato dalla città di Rovereto al pontefice Pio VI, nel suo viaggio di ritorno da Vienna, attraverso la Baviera, in direzione di Roma. Rovereto, dove il pontefice aveva scelto di passare una notte – certamente anche per sottolineare la sua disapprovazione verso la condotta del principe vescovo di Trento –, accolse trionfalmente il papa ⁽⁵⁸⁾. Temendo che l'occasione ufficiale non gli avrebbe dato modo di ossequiare il nunzio che accompagnava il pontefice in tutto il suo viaggio, Graser volle tuttavia porgere con anticipo il suo saluto ⁽⁵⁹⁾. Dal carteggio non risulta un effettivo incontro, ma la biografia che Clementino Vannetti dedicherà a Graser ci rassicura su

n. 8, 23 settembre 1783). La successiva corrispondenza di J.W. Liechtenstein con Garampi, nonché quella del porporato con la madre, principessa Maria Eleonora Liechtenstein, accenna anche all'attività di Tacchi (FG, 283, nn. 10-15). Per i debiti accumulati da Tacchi a Roma nella seconda metà degli anni '80 cfr. il carteggio di Garampi con il padre del giovane abate, Bernardo Tacchi, in FG, 278, nn. 158-164 (1789), e le lettere di Tacchi allo stesso Garampi (FG, 278, nn. 164-165, 1789). Non ci è pervenuto il carteggio di Tacchi con Graser, cui si allude in una lettera del roveretano a Garampi (FG, 281, n. 127, 16 agosto 1782).

⁽⁵⁶⁾ Gli spostamenti del Tacchi si possono anche seguire attraverso le sue lettere o le lettere a lui indirizzate conservate nell'Archivio della Accademia degli Agiati, nella cui ricostituzione all'inizio dell'Ottocento ebbe una parte importante (BONAZZA 1999, pp. 454-455 e *ad indicem*). Per il ruolo di Tacchi nella Roma degli anni '80, dove conobbe anche Goethe, cfr. ZAPPERI 1999, pp. 76-80. Ringrazio Stefano Ferrari per l'indicazione bibliografica e, più in generale, per tutto l'aiuto, prestato, come sempre, con grande generosità. Tacchi non viene menzionato negli studi di Vanysacker e Dell'Orto (cfr. *supra*, note 5 e 32); VANYSACKER 1997, p. 423 (indice), peraltro, non distingue tra il padre (Bernardo) e il figlio (Carlo).

⁽⁵⁷⁾ Cfr. ASV, FG, 281, n. 129 (27 luglio 1781); DELL'ORTO 1995, p. 275. Anche nel febbraio del 1784 si parlò di un ritorno di Garampi a Roma (FG, 281, n. 132, 10 febbraio 1784).

⁽⁵⁸⁾ DELL'ORTO 1995, 353-354; KOVÁCS 1983, pp. 127-131.

⁽⁵⁹⁾ ASV, FG, 281, n. 126 (8 maggio 1782).

questo punto: Garampi non mancò di presentarlo a Pio VI, onore che Graser dovette tuttavia condividere con l'antagonista di un tempo, Bonelli ⁽⁶⁰⁾.

Finalmente, nel marzo del 1785, due padri celestini napoletani, nel loro viaggio di ritorno da Vienna, portarono la notizia felice dell'elevazione di Garampi alla porpora ⁽⁶¹⁾; il neocardinale tuttavia non passò per Rovereto nel viaggio in Italia. Così Graser non ebbe più la possibilità di rivedere il suo ormai altolocato corrispondente. Fino all'ultimo, tra mille acciacchi e malattie, egli si ricordò del suo ruolo di esecutore testamentario del Tartarotti e nell'ultima lettera scritta al cardinale Garampi si lamentò del fatto che Vannetti avesse, a sua insaputa, pubblicato dei materiali tartarottiani, affidatigli manoscritti tanto tempo prima, e che tale pubblicazione fosse ormai arrivata nelle mani di Garampi attraverso altri canali ⁽⁶²⁾. Ovviamente alle lagnanze di Graser non era estranea una certa gelosia, dati i cordiali rapporti che si erano instaurati tra Garampi e Clementino Vannetti ⁽⁶³⁾, rapporti certamente non ignorati da Graser ⁽⁶⁴⁾; ma erano le note di Clementino Vannetti a due testi di Tartarotti che, secondo Graser, «potevano e dovevano essere più prudenti» ⁽⁶⁵⁾.

Era certamente la prospettiva diversa con cui Vannetti guardava al lascito intellettuale del concittadino a dividere i due roveretani. Il tedio che Vannetti, secondo le sue parole, provò nello scrivere la biografia di Tartarotti, della quale Graser gli aveva consegnato una prima stesura, non deve aver facilitato la collaborazione tra i due, divisi anche da uno spartiacque generazionale ⁽⁶⁶⁾. Quelli che per Vannetti erano «puntigli

⁽⁶⁰⁾ VANNETTI 1831, p. 24 e p. 39, note 27 e 28. Per Bonelli cfr. CUSUMANO 2002a, p. 18.

⁽⁶¹⁾ ASV, FG, 281, n. 135 (8 marzo 1785). I due religiosi, D. Lodovico Vuoli e un suo compagno, non nominato, si erano interessati al sistema scolastico austriaco. Graser si affrettò a indirizzarli a Garampi in occasione di un loro successivo soggiorno romano: FG, 281, n. 136 (1 novembre 1785), e risposta di Garampi in AARA, Graser, 946.1 (6) (30 novembre 1785).

⁽⁶²⁾ ASV, FG, 281, n. 137 (30 dicembre 1785) e *infra*, nota 65.

⁽⁶³⁾ Cfr. la lettera di Garampi a Clementino Vannetti del 16 marzo 1785 in AARA, Marsilli, 1305.7. Garampi si congratula con Vannetti per la sua composizione sul «Pal-lone volante» e rivolge uno scherzoso rimprovero al «nostro Bertola» per la sua germanofilia; incarica, inoltre, Vannetti di salutare il barone Pizzini e Graser.

⁽⁶⁴⁾ Garampi incarica Graser di salutare Vannetti e Pizzini da parte sua: AARA, Graser, 946.1 (3) (6 febbraio 1783) e 946. (6) (30 novembre 1785).

⁽⁶⁵⁾ TARTAROTTI 1784 e Id. 1785. Per le due opere postume cfr. TARTAROTTI 2000, p. LXXI. Sul Vannetti curatore dei due scritti postumi del Tartarotti cfr. MARCHI 1998, pp. 78-79.

⁽⁶⁶⁾ Cfr. la lettera di Vannetti a Bettinelli del 1780 citata *ibidem*, pp. 79-80.

... sordide scritture contra a' frati, indegnissime non pure d'un letterato, ma d'un pulit'uomo», per Graser erano tormentate esperienze, condivise in una gioventù ormai lontana. Così l'episodio dell'edizione dei testi postumi tartarottiani, certamente consegnati a Vannetti insieme con l'abbozzo della biografia ⁽⁶⁷⁾ – per quanto sia poco chiaro –, sembra riassunta in sé la parabola della biografia intellettuale di Graser, parabola che si apre e si chiude all'insegna di Tartarotti. Non che Graser in vecchiaia sconfessasse l'amato maestro, ma, contrariamente agli atteggiamenti assunti all'inizio della sua corrispondenza con Garampi, rivendica il diritto di gestire l'eredità intellettuale tartarottiana con «prudenza». Ed è forse questa prudenza – secondo Vannetti la qualità che maggiormente caratterizzava Graser ⁽⁶⁸⁾ – che più lo accomuna a Giuseppe Garampi, cauto, e talvolta anche ambiguo protagonista di una età caratterizzata dal passaggio dell'età muratoriana alle posizioni illuministiche da un lato, conservatrici o reazionarie dall'altro. Garampi, le cui posizioni intellettuali e le cui amicizie letterarie potevano trarre in inganno i contemporanei, così come alcuni storici posteriori, forse non era volutamente ambiguo. Il ritratto dipinto da un osservatore neutrale come il danese Friedrich Muenther è molto rivelatore in questo senso:

«Garampi è bell'uomo, elegante e cortese [il termine francese è *poli*] come lo possono essere gli italiani, e di grande erudizione ... Può darsi che faccia molte cose che deve fare in quanto nunzio, e che smentisce come Garampi ... Non mi sembra nemico dei gesuiti, e qui le fa un pochino la corte, forse è costretto a farlo ... Le persone ragionevoli ... non considerano queste cose, e lo stimano come una persona onesta» ⁽⁶⁹⁾.

Non siamo qui a discutere del carattere di Garampi; ma è significativo che, nella sua lettera di congratulazioni per l'avvenuta nomina cardinalizia, Graser esprima la sua soddisfazione nel vedere «l'eroe, *qui mores hominum multorum vidit et urbes*, dopo sì lunga navigazione per mari pericolosi, e in sì tempestose stagioni, salvato dalla sua prudenza da Ciclopi, Scille e Cariddi» ⁽⁷⁰⁾. Anche negli ultimi anni di Graser troviamo queste prudenti navigazioni, talvolta incongruenti: nel 1777-

⁽⁶⁷⁾ Oltre che nella lettera a Bettinelli (cfr. nota precedente), anche nella sua biografia di Graser Vannetti accenna alle carte consegnategli da Graser e alla rivalità sorta in seguito all'edizione dei testi tartarottiani (VANNETTI 1831, p. 17).

⁽⁶⁸⁾ *Ibidem*, p. 29: Vannetti stila anche un elenco degli scritti graseriani rimasti inediti per «prudenza» (*ibidem*, pp. 29 e 41, nota 39).

⁽⁶⁹⁾ Cit. in VANYSACKER 1995, p. 192, tradotto dal francese da chi scrive.

⁽⁷⁰⁾ ASV, FG, 281, n. 135 (8 marzo 1785).

1778 lo vediamo denunciare un prete, che forse in modo un po' esuberante cerca di calare l'insegnamento di una muratoriana devozione regolata nella realtà quotidiana di un piccolo paese alle porte di Trento. Negli anni successivi, accanto ad opere di storia ecclesiastica o di oratoria sacra ⁽⁷¹⁾, egli spedisce al nunzio di Vienna la sua opera più importante, più 'tartarottiana', la *Propugnatio* contro il gesuita Gaar, uscita nel 1752 ⁽⁷²⁾, e poco dopo si lamenta della scarsa prudenza altrui nella riedizione degli scritti minori tartarottiani.

Ma, e ciò rende veramente intricata la questione, le osservazioni critiche rivolte a Vannetti sono state accuratamente rese illeggibili nella minuta della lettera graseriana a Garampi, mentre figurano scritte effettivamente nella bella copia mandata a Roma al neocardinale ⁽⁷³⁾. È stato Graser che ha voluto lasciarci un'immagine del suo percorso intellettuale più lineare di quanto, forse, per necessità, per stanchezza, per vecchiaia, non fosse? Avrà voluto cancellare, sempre per prudenza, sulla minuta – che eccezionalmente aveva conservato – la critica rivolta alla persona cui egli stesso aveva affidato le carte inedite del riverito Tartarotti? Oppure non sarà stato piuttosto Vannetti che, frugando tra le carte di Graser ⁽⁷⁴⁾, vi troverà un amaro commento, quasi a conclusione di una stagione intellettuale che egli considera ormai sorpassata?

BIBLIOGRAFIA

- APPOLIS E. 1960, *Entre jansénistes et zelanti. Le «tiers parti» catholique au XVIIIe siècle*, Paris.
- BENVENUTI S. 1997, *Il busto di Girolamo Tartarotti e l'interdetto alla chiesa di San Marco in Rovereto*, in *Convegno Girolamo Tartarotti 1706-1761. Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, pp. 371-388.

⁽⁷¹⁾ ASV, FG, 281, n. 134, *Oratio in Festo Annunciationis B. Mariae V. habita in Congregatione Mariana Oeniponti, anno 1779*, allegata alla lettera del 7 aprile 1784.

⁽⁷²⁾ AARA, Graser, 946.1 (4) (14 novembre 1783): Garampi ringrazia per l'invio dell'opera.

⁽⁷³⁾ Si confrontino AARA, Graser, 946.1, minuta della lettera del 30 dicembre 1785, e ASV, FG, 281, n. 137, lettera spedita a Garampi. Il passo cancellato suona: «Ho delle briche abbastanza, senza attaccarne anche di letterarie; e mi dispiace di vedere tanto poca cura delle convenienze, che pochissima ne arguisce dell'amicizia; ma non è cosa nuova presso la nostra gente».

⁽⁷⁴⁾ Dalla biografia di Graser si può ricavare che Vannetti aveva accesso alle carte lasciate dal defunto: VANNETTI 1831, p. 35, nota 3 («invenimus autem a Graserio notatum»); *ibidem*, p. 39, nota 26 (citazione da una lettera di Garampi a Graser) e p. 32 (citazione da una lettera del principe vescovo Pietro Vigilio Thun a Graser).

- BONAZZA M. (ed.) 1999, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'Archivio (secoli XVI-XX)*, Trento-Rovereto.
- CAFFIERO M. 1999, *Garampi, Giuseppe*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LII, Roma, pp. 224-229.
- CARACIOLO A. 1968, *Domenico Passionei tra Roma e la Repubblica delle lettere*, Roma.
- CUSUMANO N. 2002a, *I papi e le accuse di omicidio rituale: Benedetto XIV e la bolla Beatus Andreas*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 1, pp. 7-35.
- CUSUMANO N. 2002b, *L'accusa di omicidio rituale: undici lettere di Girolamo Tartarotti a Benedetto Bonelli (1740-46)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, pp. 153-194.
- DELL'ORTO U. 1995, *La Nunziatura a Vienna di Giuseppe Garampi 1776-1785*, Città del Vaticano.
- DENGEL I.P. 1905, *Die politische und kirchliche Tätigkeit des Monsignor Giuseppe Garampi in Deutschland 1761-1763. Geheime Sendung zum geplanten Friedenskongress in Augsburg und Visitation des Reichsstiftes Salem*, Roma.
- DONATO M.P. 2000, *Accademie romane. Una storia sociale (1671-1824)*, Napoli.
- FERRARI S. 1997, *Le raccolte di un curioso. I libri e le stampe di Ambrogio Rosmini*, in S. FERRARI - G. MARINI, *Le collezioni di stampe e libri di Ambrogio Rosmini (1741-1818)*, Rovereto, pp. 13-65.
- GARMS-CORNIDES E. 1999a, *Storia, politica e apologia in Benedetto XIV: alle radici della reazione cattolica*, in P. KOEPEL (ed.), *Papes et papauté au XVIII^e siècle. VI^e colloque Franco-Italien, organisé par la Société française d'étude du XVIII^e siècle*, Paris, pp. 145-162.
- GARMS-CORNIDES E. 1999b, *Dalla 'Regolata Devozione' al 'Miglioramento dell'Economia rustica'. Il canonico Gianandrea Cristani tra Salisburgo e la Val di Non*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 249, pp. 235-279.
- HADACHER A. 1964, *Studium und Wissenschaft im Stift Wilten in Mittelalter und Neuzeit, 4. Teil*, in «Veröffentlichungen des Tiroler Landesmuseum Ferdinandeum», 44, pp. 5-74.
- HADACHER A. 1965-1966, *Die Reise des päpstlichen Archivpräfekten Giuseppe Garampi durch Tirol (1761)*, in «Tiroler Heimat», 29-30, pp. 87-99.
- KOVÁCS E. 1983, *Der Pabst in Teutschland. Die Reise Pius VI. im Jahre 1782*, Wien.
- MARCHI G.P. 1998, *Clementino Vannetti e l'ambiente veronese*, in *Convegno Clementino Vannetti (1754-1795). La cultura roveretana verso le 'Patrie Lettere'*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 248, pp. 77-100.
- ROSA M. 1956, *Atteggiamenti culturali e religiosi di Giovanni Lami nelle «Nouvelle letterarie»*, in «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», serie II, XXV, pp. 260-333.
- TARTAROTTI G. 1784, *Osservazioni dell'abate Girolamo Tartarotti sopra la Sofonisba di Gio. Giorgio Trissino da Vicenza con prefazione del cav. Clementino Vannetti*, in «Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterari», 14, pp. 63-90.
- TARTAROTTI G. 1785, *Lettera dell'abate Girolamo Tartarotti sopra Giovanni Duns Scoto*, in «Raccolta ferrarese di opuscoli scientifici e letterari», 17, pp. 65-90.
- TARTAROTTI G. 2000, *Dell'arte critica. Memorie inedite*, a cura di R. FILOSI, Rovereto.
- VANNETTI C. 1831, *Opere italiane e latine*, VIII, Venezia.
- VANYSACKER D. 1995, *Cardinal Giuseppe Garampi (1725-1792): an enlightened ultramontane*, Bruxelles-Rome.
- VANYSACKER D. 1997, *The Garampi correspondence. A chronological list of the private correspondence of Cardinal Giuseppe Garampi (1741-1792)*, Leuven.

- VARESCHI S. 1998, *Le rivisitazioni storico-agiografiche di Girolamo Tartarotti: progetto, temi, metodo. Parte seconda*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 248, 2, pp. 37-73.
- WURZBACH C., VON 1866, *Biographisches Lexikon des Kaiserthums Österreich*, XV, Wien.
- ZAPPERI R. 1999, *Das Inkognito. Goethes ganz andere Existenz in Rom*, München.
-

STEFANIA STOFFELLA

IL DIRITTO NATURALE NELLA CORRISPONDENZA E NEGLI SCRITTI DI GIOVANNI BATTISTA GRASER E DI CLEMENTE BARONI CAVALCABÒ

ABSTRACT - During the 18th Century Clemente Baroni – who promoted the Italian translation of Samuel Pufendorf's *De iure naturae et gentium* (1757-1759) – played a leading role in European circulation of the principal writings of German and French doctrine of Natural Law. The unpublished correspondence between Clemente Baroni and Giovanni Battista Graser reveals important informations about the participation of the Agiati for the renovation of the juridical and political European culture.

KEY WORDS - Clemente Baroni, Giovanni Battista Graser, Doctrine of Natural Law.

RIASSUNTO - Nel XVIII secolo Clemente Baroni – che promosse la traduzione in italiano del *De iure naturae et gentium* (1757-1759) di Samuel Pufendorf – ebbe una funzione di primissimo piano nella diffusione nel panorama europeo delle principali opere del diritto naturale maturate in Germania e in Francia. L'inedita corrispondenza tra Clemente Baroni e Giovanni Battista Graser offre importanti informazioni sul contributo degli Agiati nel rinnovamento della cultura giuridica e politica europea.

PAROLE CHIAVE - Clemente Baroni, Giovanni Battista Graser, Giusnaturalismo.

Clemente Baroni (1726-1796), che può essere considerato a buon diritto «il primo e il più significativo erede dell'esperienza intellettuale del Tartarotti» ⁽¹⁾, così scriveva il 21 marzo 1750 all'amico Giovanni Battista Graser (1718-1786), allora professore di retorica nel ginnasio di Rovereto:

⁽¹⁾ QUAGLIONI 2001, p. 15.

«Ho finalm[ente con]segnato allo stampatore quella mia [trat]tazione delle Cirimonie romane, e mi sono [preso] la libertà di mettervi in fronte il nome v[ostro] giacchè a voi veracemente fino sul bel [princi]pio la indirizzai, e so di certo di non [essermi] nella scelta ingannato. Ho poi [piacere che] voi abbiate nell'animo di volervi [impegnare in qual]che cosa di vostro, nel che mi obbligh[o] molto, perchè sono sicuro, che da ciò p[er una] mia qualunque siasi fatica ne ri[caverò] un notevole lustro, e splendore» ⁽²⁾.

Con questo inedito documento – conservato nell'archivio dell'Accademia roveretana degli Agiati insieme ad altre lettere al Graser, datate tra il 1750 e il 1783 – il Baroni informava l'amico dell'imminente pubblicazione dell'opera, che sarebbe uscita dalla stamperia roveretana di Francescantonio Marchesani con il seguente titolo: *Lettera intorno alle cirimonie, e complimenti degli antichi Romani di Clemente Baroni Cavalcabò al Signore Abate Giovambatista Graser Professore di Rettorica nel Ginnasio di Rovereto* ⁽³⁾. Quella dissertazione in forma epistolare porta la data «20 novembre 1747» ⁽⁴⁾ e fu pubblicata nel 1750, nell'anno della nascita a Rovereto – città che nella periferia dell'Impero esprimeva «l'indirizzo più liberale nella politica e nella cultura» – dell'Accademia degli Agiati ⁽⁵⁾. Si tratta di uno dei primi lavori del Baroni, e, tra i numerosi suoi scritti, uno dei pochi che uscì a stampa ⁽⁶⁾. Grazie a quell'opera d'intonazione muratoriana il Baroni, come ricorda Carlo Rosmini nella biografia pubblicata poco dopo la sua morte, guadagnò la stima nella «Repubblica Letteraria», ottenendo il plauso «de' più segnalati ingegni d'Italia» ⁽⁷⁾.

La stima nei confronti del Baroni non era confinata all'interno dell'ambiente italiano: essa era assai vivida all'interno del panorama culturale europeo. Lo dimostra, ad esempio, il lavoro che uscì l'anno successivo intitolato *Lettera ad un Giornalista Oltremontano sopra il Con-*

⁽²⁾ C. Baroni a G.B. Graser, [Sacco], 21 marzo 1750: AARA, Graser, 945.1. Integro congetturamente il testo, guasto ai margini. Su Graser: CHIUSOLE 1787, pp. 205-206. Si veda ora per tutti MASCHIETTO 2002, pp. 564-566.

⁽³⁾ Cfr. BARONI CAVALCABÒ 1750. Sul Baroni sono ancora utili le biografie di CHIUSOLE 1787, pp. 202-205; MAZZUCHELLI 1758, pp. 384-386 e TELANI 1835. Cfr. inoltre LEONARDI 1964, pp. 462-466.

⁽⁴⁾ Cfr. BARONI CAVALCABÒ 1750, p. CVII.

⁽⁵⁾ ALLEGRI 1997, p. 79.

⁽⁶⁾ Gli scritti giuridici e politici del Baroni, finora inediti, sono di prossima pubblicazione in un volume a cura di chi scrive. Tra i lavori a stampa del Baroni, si ricordano qui in breve [BARONI CAVALCABÒ] (con il nome siglato dell'autore: C.B.D.C.B.) 1749 e Id. 1776.

⁽⁷⁾ ROSMINI 1798, p. 19 (cito dall'esemplare conservato in BCR, segnato M.z. 55).

gresso Notturmo delle Lammie del Sig. Abate Girolamo Tartarotti ⁽⁸⁾. Lo scritto, scaturito dallo studio compiuto insieme con il maestro Tartarotti intorno ai più spinosi problemi della dottrina giuridica settecentesca, alimentava il vivace dibattito in Europa sulla necessità delle riforme ⁽⁹⁾.

Acquista un significato pregnante la dedica al Graser della *Lettera intorno alle cirimonie*, nata da una polemica di Francesco Rosmini, cancelliere del Magistrato mercantile di Bolzano, a detta del Baroni «mortal nemico delle cirimonie» ⁽¹⁰⁾. Il Graser aveva dato aiuto all'impresa del Baroni, fornendo utili suggerimenti e precise informazioni circa le fonti, indicando con cura i passi delle *auctoritates* latine, delle quali il Baroni si era avvalso nel proprio studio e che in buona parte aveva utilizzato per sostenere le proprie idee ⁽¹¹⁾. Tutto ciò è testimoniato da una densa lettera che il Graser inviò al Baroni per comunicargli la propria riflessione «sopra quella [...] dotta fatica»:

«Per altro avrei avuto intenzione di far come un'etopeia del carattere degli antichi romani, e da quella poi dedurre con vari passi quasi come corollari le cagioni; per cui certe cirimonie da essi usate non sono usate da noi, e certe, che [appresso] noi sono in voga, non erano conosciute da loro; onde s'avrebbe dileguata la meraviglia, che fa M. Rollin sopra quei due passi uno d'Orazio, l'altro di Tacito. E qui volea mostrare quanto differenti eran gli antichi nello scegliere gli amici, e trattar con essi, e come veramente appresso loro l'amicizia era più sincera (siccome più spiccate eran anche le inimicizie) e quello toglieva le disparità, ed induceva quella eguaglianza tra gli amici, che oggidì non si vede» ⁽¹²⁾.

⁽⁸⁾ Cfr. BARONI CAVALCABÒ 1751.

⁽⁹⁾ È appena il caso di ricordare che Ferdinand Sterzinger allegò il pensiero dell'Accademico in un discorso tenuto «a Monaco il 13 ottobre 1766, in una solenne seduta dell'Accademia bavarese delle scienze [...] all'elettore Massimiliano Giuseppe» (VENTURI 1998², pp. 386-387). Sul problema giuridico della stregoneria nella trattatistica del XVIII secolo, si veda QUAGLIONI 1999b. Su Girolamo Tartarotti si veda il ritratto di BERENGO 1978. Cfr. inoltre ALLEGRI 2002, pp. 583-586, e *Convegno* 1997. Ancora utile infine BROLL 1901.

⁽¹⁰⁾ BARONI CAVALCABÒ 1750, p. CVI.

⁽¹¹⁾ Il Baroni, in particolare, scrive: «Se vi fa[ticate] a leggerla, come ora si sta, vedrete, che [le] cose da voi suggeritemi, d'alcune, seco[ndo]chè mi son cadute in acconcio, ne ho fatto [uso,] ed altre, o per non avervi trovato luo[go] opportuno, o per qualche altro mio par[tico]lar fine, e motivo le ho tralasciate, si[ccome] altre cose pure tralasciai, che non de[t]to fuori di proposito mi si eran parat[e] dinanzi da potervi aggiungere» (C. Baroni a G.B. Graser, [Sacco], 21 marzo 1750: AARA, Graser, 945.1).

⁽¹²⁾ G.B. Graser a C. Baroni, [Bolzano], [1750]: BCR, ms. 17.4 (6).

Il Graser, quindi, allega gli *exempla* degli antichi per sostenere il Baroni contro Charles Rollin (1661-1741), rettore dell'Università di Parigi e membro del Collège Royal, il quale aveva negato l'uso delle cerimonie nel mondo romano ⁽¹³⁾. In conclusione il Baroni condivide l'idea di Scipione Maffei affermando: «Poiché io per me credo molto vero il sentimento del Signor Marchese Scipion Maffei, il qual nella sua pregiatissima Opera della Scienza Cavalleresca rapportando la sentenza di Pietro Baile», che gli eruditi si sarebbero «adoperati» nello «studio dell'Antichità» al punto che è impossibile «trovar intorno ad esse soggetto nuovo», dichiara che un «tal detto» non si addice «ove si parli di costumi» ⁽¹⁴⁾.

Oggetto dell'esame 'comparatistico' del Baroni era lo studio dei costumi degli antichi, cioè dei *mores*, delle consuetudini, o meglio della consuetudine come supposta espressione di una razionalità comune, che restava il lascito problematico della tradizione romanistica alla moderna stagione del diritto naturale. Non si trattava di interessi di carattere 'antiquario', naturalmente, ma di indagini che si collocavano nella tradizione recente dei Domat, dei Montesquieu, degli Heinecke, cioè degli eredi dell'umanesimo giuridico alle prese con una rinnovata indagine in quello che lo stesso Domat aveva definito come il solo deposito storico della razionalità giuridica: il mondo delle istituzioni e del diritto dei Romani. Come testimoniano altre sue opere – tra le quali l'intervento nella tornata accademica del 25 febbraio 1753 *Sulle veglie presso gli antichi Romani* e lo scritto inedito *Dell'uso del bacio in antichità*, letto nella tornata accademica del primo luglio 1755 ⁽¹⁵⁾ – il Baro-

⁽¹³⁾ L'opera di Rollin fu tradotta in buona parte in italiano. Tra il 1740 e il 1773, a Venezia, presso Giambattista Albrizzi, usciva la *Storia romana dalla fondazione di Roma sino alla battaglia di Azio, cioè sino al finimento della Repubblica del Sig. Rollin. Traduzione dal francese*. Si trattava dell'edizione usata da Baroni, come testimonia l'appunto che l'Agiato fece a proposito di un luogo del volume III dove il pensiero di Rollin «è mal tradotto» (cfr. BARONI CAVALCABÒ 1750, p. IV e n. a). Tra gli scritti di Rollin tradotti in italiano, si ricordano ROLLIN 1734 e Id. 1742.

⁽¹⁴⁾ BARONI CAVALCABÒ 1750, pp. CIV-CV. Il Maffei è autore del trattato *Della scienza chiamata cavalleresca*, contro i duelli, che in quell'epoca scatenò accese polemiche (cfr. DONATI 1978, pp. 30-71).

⁽¹⁵⁾ C. BARONI, *Dell'uso del bacio in antichità*, in AARA, ASL: Mss, 131.8 [già V, 384]. In apertura il Baroni scrive: «Il benigno compatimento, che presso de' letterati incontrò la mia del tutto giovanile fatica fin dall'anno 1750 col mezzo delle stampe pubblicata intorno a complimenti degli Antichi Romani, m'invogliò ad andar facendo negli autori latini, la lettura de' quali benché in filosofici studi occupato non ho mai dimesso ad andar facendo, dissi, nuove osservazioni, sul tal argomento, giacché sul principio non m'era proposto di dare un compiuto sistema de' suddetti complimenti, e d'esaurirne l'idea, ma solamente mi era contentato di far vedere, quanto andavano

ni continuerà ad occuparsi delle consuetudini dei popoli antichi, alla ricerca di quella che egli chiamava «la regola de' costumi, ossia la legge naturale» comune a tutti gli uomini ⁽¹⁶⁾.

Seguendo il metodo comparatistico inaugurato da Bodin e portato alle sue conseguenze 'scettiche' da Montaigne – o, per usare le sue parole, da «Michele di Montagna» – l'Accademico studiava con spirito critico le regole sulle quali, a suo parere, si fondavano concordemente le società civili. Come lo stesso Baroni avrà modo di spiegare nell'importante dissertazione *Sui rapporti tra Essere supremo e legge naturale* (1755), per diritto naturale bisogna però intendere quella «scienza, che a distinzione dell'altre meriterebbe d'esser chiamata la scienza dell'uomo». Si tratta della scienza dalla quale derivano «i principi co' quali misurando le umane azioni si possa giudicare, se queste sieno o lodevoli, o sconcie e da vituperarsi»: scienza pratica, dunque, che occupa rispetto alla logica un luogo diverso e superiore, proprio in quanto «gli errori della volontà sono più pregiudiziali e da temersi, che quelli dell'intelletto possa», scienza «che prescrive le leggi non a una sola città, o nazione, ma a tutto il mondo, non ai soli privati, ma anche ai principi, non ai soli popoli considerati in pace, ma anche quelli considerati in guerra» ⁽¹⁷⁾.

Risalta in questo luogo l'idea del diritto come scienza, e come scienza dell'uomo per eccellenza, come disciplina dotata di una forza ordinante ed eguagliatrice.

Il Baroni sembra inoltre conservare intatto il senso della problematicità del rapporto tra lo studio dei *mores* e la deduzione del diritto naturale, come mostra la dissertazione *Sul diritto naturale* del 1756 ⁽¹⁸⁾, così come l'altra, presentata l'anno successivo, *Sopra alcuni Costumi, e azioni comunemente praticati dai antichi, e specialmente da Romani*, dove egli, evidentemente contro il pufendorfiano Samuel Cocceius, cerca di dimostrare quanto il *consensus gentium* sia «un mezzo inefficace per venire in lume di ciò, che la legge naturale ci vieta, o ci prescrive» ⁽¹⁹⁾.

errati coloro, che portavano opinione, che gli antichi nel far atti d'onore, ossia complimenti fossero più semplici [...] di noi [...] mentre feci conoscere [...] che gli antichi non meno di noi avevano [...] formulari di complimento feci comprendere che in alcune cose ci superavano [...] e che una gran parte de' complimenti, che da noi presentemente si usano sono da essi a noi derivati».

⁽¹⁶⁾ C. Baroni a G.B. Graser, Sacco, 23 agosto 1755: AARA, Graser, 945.1.

⁽¹⁷⁾ C. BARONI, *Sui rapporti tra Essere supremo e legge naturale*: AARA, ASL: Mss, 131.3 [già V, 348].

⁽¹⁸⁾ C. BARONI, *Sul diritto naturale*: AARA, ASL: Mss, 133.1 [già VII, 406].

⁽¹⁹⁾ C. BARONI, *Che il consenso delle genti sopra alcuni Costumi, e azioni comune-*

È soprattutto intorno alle idee esposte da Jean Barbeyrac (1674-1744) in margine alle sue traduzioni delle opere principali di Pufendorf e di Grozio ⁽²⁰⁾ – che il Baroni ha provveduto attivamente a promuovere e a far circolare nell'ambiente culturale italiano – che l'Accademico costruisce il proprio pensiero, dimostrando un vivo interesse tanto per la cultura giuspolitica tedesca quanto per quella francese. Il Baroni fu infatti uno dei protagonisti della pubblicazione della traduzione italiana del *De iure naturae et gentium* (1672) di Pufendorf, condotta sull'edizione francese del Barbeyrac ad opera del bresciano Giovambattista Almici (1717-1793): l'impresa editoriale costituisce il primo ingresso in Italia delle dottrine di diritto naturale di origine germanica, 'filtrate' in Italia attraverso il canale francese ⁽²¹⁾.

A unire il Baroni e il Graser, in un singolare e strettissimo legame di amicizia, fondato su di una profonda stima reciproca, erano gli studi nei quali furono insieme impegnati. In entrambi è presente innanzitutto l'intenzione – esemplata sull'insegnamento e sullo spirito muratoriano e tartarottiano – di attribuire allo studio della storia e dei 'classici', ricchi depositari di argomenti di carattere giuridico e politico, un valore civile che va ben oltre un esercizio di erudizione. In questo senso il Baroni e il Graser, che descrive l'amico come «dignum, meritoque colendum Baronium doctum, solidae pietate amantem, cui par gravitate data est solertia prudens» ⁽²²⁾, vestono, per così dire, quell'abito intellettuale grazie al quale proprio in quegli anni maturava il progetto di dare vita all'Accademia degli Agiati. L'epistolario e gli scritti del Baroni e del Graser, che furono tra i primi membri iscritti all'Accademia, sono un'importante testimonianza del contributo che essi offrirono nel segno di un rinnovamento degli studi sul quale fondare una 'società civile e colta'. Non è di certo un caso che in quei documenti emerga tra tutti un forte interesse per «lo studio del gius Naturale», che, come scrive

mente praticati dai Antichi, e specialmente da' Romani è un mezzo inefficace onde conoscere ciò che la legge naturale vieta o prescrive: BCR, ms. 16.6 (6), c. [1].

⁽²⁰⁾ Su Barbeyrac è ancora utile, a dispetto di qualche fraintendimento, la vecchia biografia di MEYLAN 1937. Si vedano inoltre POTT 2002 e LABRIOLA 2003. Notizie importanti si leggono ora anche in HERMANIN 2003. Un contributo particolarmente utile, benché ancora inedito, è quello di ORLANDI 1999-2000, sulla biblioteca giuridica di Barbeyrac.

⁽²¹⁾ La traduzione italiana, che è una complessa rielaborazione dell'*editio princeps* di Pufendorf, uscì in quattro tomi per i torchi dello stampatore Pietro Valvasense a Venezia tra il 1757 e il 1759. Sull'intera vicenda si veda QUAGLIONI 1999a; ID. 2000. Mi permetto inoltre di rinviare a STOFFELLA 2000, e a EAD. 2001.

⁽²²⁾ ROSMINI 1798, p. 14, n. a.

il Baroni nella *Confutazione del sentimento di Samuel Cocceius intorno all'Origine del Diritto Naturale*, «è divenuto, in Germania principalmente, così comune, e tanti hanno scritto, e pubblicato su di esso i loro pensieri, che ormai non è mancato alcun Autore, il quale abbia compilato l'Istoria delle fatiche letterarie uscite in tal proposito alla luce» ⁽²³⁾.

Il Baroni aveva coinvolto il Graser nell'«impegno di esaminare i varii sentimenti di così fatti scrittori» ⁽²⁴⁾. Lo dimostra una lettera del primo aprile 1756, che il Baroni mandò al Graser mentre questi era a Bolzano. La missiva appartiene, dunque, al periodo durante il quale si preparava la traduzione italiana del *De iure naturae et gentium* di Pufendorf.

Il Baroni scrive a più riprese al Graser con la richiesta di fornirgli l'opera di Thomasius:

«[Vi ringr]azio della diligenza, che mi promettete d'usare [per] procurarmi il libro del Tommasio; su di che mi viene ora in mente, che vi potreste abboccare col nostro Signor Francesco Rosmini, per vedere, s'egli [...] avesse occasione più comoda e spedita della vostra per un tal effetto, avendomi egli altre volte assistito felicemente nella compera d'altri libri, che vengono dalla Germania [...]. Fate avvertire, che il *Fundamenta Juris Naturae* è libro distinto dal *Jurisprudentia Divina* del [mede]simo autore, perché comprende bensì anche [quel]l'ultimo i fondamenti del Diritto Naturale, ma pa[re, che ne]l primo essendo stato dall'autore pubblicato [ven]ti anni dopo del secondo, non solo vi [h]a cangiato il titolo, ma vi ha fatto molte altre [n]otabili mutazioni anche ne' sentimenti, le quali [mi] preme assai di vedere, avendo io già nelle [man]i la *Jurisprudentia Divina* [...]» ⁽²⁵⁾.

⁽²³⁾ C. BARONI, *Confutazione del sentimento di Samuel Cocceius intorno all'Origine del Diritto Naturale*, in BCR, ms 16. 6. (5), c. [7]. Accanto al titolo originario della dissertazione si legge l'aggiunta di altra mano: «Che i moti naturali, o sia il naturale istinto, e il consenso delle Genti, non son mezzi valevoli a conoscere le leggi di Natura». Cfr. QUAGLIONI 1999a, p. 244 e n. 36.

⁽²⁴⁾ C. BARONI, *Confutazione del sentimento di Samuel Cocceius intorno all'Origine del Diritto Naturale*, in BCR, ms 16. 6. (5), c. [7].

⁽²⁵⁾ AARA, Graser, 945.1, C. Baroni a G.B. Graser, Sacco, 1 aprile 1756; 12 maggio 1756 («Vi ringrazio nuovamente delle diligenze da voi usate per procurarmi il Tommasio, e sto con grande attenzione de' riscontri, che vi verranno»); 23 giugno 1756 («Se le promesse, che da vostri corrispondenti vi son venute, non riescano vane, nella presente fiera dovrebbe esser capitato in Bolgiano il libro del Tommasio, il qual perciò attendo insieme coll'avviso del prezzo, che vi farò costì sborsare»); 18 luglio 1756 («Ho inteso con dispiacere, come voi ed io siamo stati delusi dalla speranza concepita d'avere nella passata fiera il Tommasio. Ad ogni modo, se, come dite, avete dato nota di esso a diversi, non può essere a meno che da qualche parte non isbuchi fuori. Vi ringrazio frattanto degli incomodi, che per cagion mia vi prendete»).

Il Baroni, dunque, in possesso già delle *Institutiones Jurisprudentiae Divinae* (1688), chiedeva l'intervento dell'amico per procurarsi l'opera più matura del Thomasius (1655-1728), i *Fundamenta Juris Naturae* (1709). Ancora una volta egli non si limitava a chiedere l'aiuto del Graser per procacciarsi le opere dei principali autori del giusnaturalismo moderno. Confidando che il Graser gli avrebbe riservato quelle «dotte opposizioni», per le quali egli si dichiarava debitore e che, come egli stesso afferma, «più care» gli erano «di qualunque elogio», perché gli davano «materia di riflettere, e sempre più» ⁽²⁶⁾ illuminarsi, il Baroni disputava continuamente con il Graser sulle questioni più importanti del *ius naturale* moderno. Documenta il vivace dialogo tra i due Accademici soprattutto una lettera del 23 agosto 1755, con la quale il Baroni, consapevole che l'«argomento» che egli aveva «tralle mani» era «assai [di]licato [...], atto a scandaliz[ar]e», in attesa del ritorno a Rovereto del Graser, lo invitava ad un incontro per «discorrervi sopra insieme a lungo» ⁽²⁷⁾.

Il «ragionamento» al quale il Baroni allude, che «quantunque breve», come egli scrive, gli «costò [...] una mediocre fatica di studio, e di meditazione», ora conservato nell'archivio dell'Accademia roveretana degli Agiati e recante il titolo *Sui rapporti tra Essere Supremo e Legge naturale*, fu presentato durante la tornata accademica del 27 febbraio 1755 ⁽²⁸⁾. Tale dissertazione riguarda una questione di capitale importanza per la storia del pensiero giuridico dell'età moderna: si tratta del celebre postulato groziano dell'autoevidenza dei principi del diritto naturale, insomma dell'*etsi daremus non esse Deum* contenuto nel § 11 dei *Prolegomena* al *De iure belli ac pacis* (1625) ⁽²⁹⁾, e per il quale Grozio radicalizzava la distinzione, già nota alla cultura teologico-giuridica medievale e della prima modernità grazie alla diffusione del paradigma tomista, fra il diritto divino positivo e il diritto divino naturale, depositato quest'ultimo nella ragione umana e conoscibile immediatamente per la ragione stessa.

Così il Baroni si rivolge al Graser:

«Vi dirò, che malamente v'immaginate, che rimossa la supposizione dell'esistenza d'Iddio, non rimanga alcun mezzo per conoscere la regola de' costumi, ossia la legge naturale: per[ché] rimane sempre la ragione uma-

⁽²⁶⁾ C. Baroni a G.B. Graser, Sacco, 9 dicembre 1752: AARA, Graser, 945.1.

⁽²⁷⁾ C. Baroni a G.B. Graser, Sacco, 23 agosto 1755: AARA, Graser, 945.1.

⁽²⁸⁾ C. BARONI, *Sui rapporti tra Essere supremo e legge naturale*, in AARA, ASL: Mss, 131.3 [già V, 348]; BONAZZA 1999, p. 54.

⁽²⁹⁾ Cfr. GROTIUS 1993, p. 10. Cfr. inoltre GROZIO 1979, p. 38.

na, la quale è valevole per se sufficientemente a farci conoscere que[lla] regola, dappoichè essa è fondata nella natura, [cos]tituzione degli uomini, la qual costituzione per[cioè,] quando venga attentamente studiata, ci mette in i[s]tato di conoscer perfettamente la legge naturale, [e l'obbl]igo, che ha ognuno d'uniformarsi ad essa» ⁽³⁰⁾.

E in seguito, dopo aver definito la legge come «una rego[la] delle cose da farsi, e da tralasciarsi» e l'obbligazione come «l'unione di un motivo giusto, e indispensabile con un'azione libera», il Baroni, riflettendo sulle «difficoltà» mosse dal Graser, ribatteva all'amico:

«In quanto a quello [p]oi, che dite, che senza Iddio non ci può esser ordine, e senza ordine non ci può esser legge, sarà vero l'uno e l'altro: ma io in ciò non entro, e dico solo, che stando le cose umane come sono, l'uomo può conoscere la legge naturale, e l'obbligo che ha d'osservarla anche senza supporre l'esistenza d'Iddio. Non so, se mi spieghi sufficientemente, perché ciò con poche parole non è forse possibile da farsi. Mi sarà però caro d'intendere, se nulla capite della mia mente».

La corrispondenza tra il Baroni ed il Graser consente di valutare la partecipazione dei due Accademici al dibattito, ormai in corso anche in ambito cattolico, intorno alle dottrine del diritto naturale moderno. Quei documenti testimoniano il contributo dei due Accademici alla recezione nell'ambiente culturale italiano di un pensiero nuovo, eversivo della tradizione giusdottrinale ereditata dal diritto comune. È in questa prospettiva che deve essere interpretata anche la discussione «intorno all'uso di flagellarsi», proposta dal Baroni in una lettera del 23 febbraio 1757 e originata dalla lettura di Johann Gottlieb Heinecke (1681-1741), in particolare dello Heinecke che egli aveva letto nella traduzione italiana ⁽³¹⁾, e sulla quale il Graser suggeriva delle «erudite, e giudiziose osservazioni» ⁽³²⁾. Valga poi, a mero titolo di esempio, la lettera del 19 novembre 1757, con la quale il Baroni invita il Graser a riflettere sul «parallelo, che fa il barone Malfatti nel suo Pro Memoria tra teologi protestanti e cattolici per rapporto a qualche opera del Wolfio, che incontrò presso i primi rigidissima censura, e scansò intieramente quella de' secondi» ⁽³³⁾.

⁽³⁰⁾ C. Baroni a G.B. Graser, Sacco, 23 agosto 1755: AARA, *Graser*, 945.1.

⁽³¹⁾ Cfr. C. Baroni a G.B. Graser, Sacco, 23 febbraio 1757: AARA, *Graser*, 945.1. In quella lettera si legge: «L'Eineccio nella sua Filosofia Morale, e quel ch'è più da notarsi nell'edizione di Venezia [...]».

⁽³²⁾ C. Baroni a G.B. Graser, Sacco, 23 febbraio 1757: AARA, *Graser*, 945.1.

⁽³³⁾ C. Baroni a G.B. Graser, Sacco, 19 novembre 1757: AARA, *Graser*, 945.1.

Nella stessa lettera il Baroni sollecita, per il tramite del Graser, il comune amico Francesco Rosmini a dare una «risposta intorno all'opera del Puffendorf, cioè se si è determinato a prenderla», sottolineando la necessità che «o egli [...] o alcuno degli amici» provvedano a «farne acquisto» ⁽³⁴⁾. E si veda anche la lettera con la quale, il 5 settembre 1766, il Baroni invita il Graser alla lettura dei «*Ragionamenti sopra la legge naturale e civile*» del Pilati, nei quali, come spiega l'Accademico, l'autore «tratta dei difetti delle leggi romane, e [...] della maniera di trattare le medesime leggi» ⁽³⁵⁾. I *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile*, pubblicati a Venezia presso Antonio Zatta nel 1766, seguono ad appena due anni di distanza l'altrettanto importante lavoro del Pilati, *L'esistenza della legge naturale* ⁽³⁶⁾. I brevi cenni del Baroni rivelano il comune interesse per le dottrine del nuovo diritto naturale, al quale il Pilati attinge molto per riflettere sulle riforme. Nei suoi lavori, seguendo il metodo e il pensiero del Baroni, il Pilati allega Grozio, Pufendorf, Barbeyrac, e poi ancora Bynkershoek, Cumberland e l'allievo di Pufendorf, Heinrich Cocceius, autore del *Grotius illustratus* e padre di Samuel, il quale, su commissione di Federico II, preparò il primo progetto di codice prussiano ⁽³⁷⁾.

Nei suoi scritti, dedicati in massima parte all'etica, il Graser si era non a caso occupato delle dottrine del diritto naturale, con osservazioni che, come ricorda Carlo Rosmini, sottoponeva al giudizio del Baroni. «Affezionatissimo del Baroni», il Graser «non soleva publicar cosa ove questa non avesse prima ottenuto l'approvazione di lui, al quale concedeva l'assoluta libertà di correggere, cambiare, troncare secondo che meglio ne gli paresse» ⁽³⁸⁾. Il Baroni non mancava di soddisfare alle richieste dell'amico, come avvenne nel caso di un'opera che prendeva impulso dalle nuove dottrine provenienti dal mondo protestante. Il titolo stesso di quest'opera del Graser, pubblicata a Vienna nel 1767, *De eo quod dicitur: ubi desinit Ethicus ibi incipit Juriconsultus, sive de Philosophiae moralis ad Jurisprudentiam necessitate* ⁽³⁹⁾, suggerisce che

⁽³⁴⁾ C. Baroni a G.B. Graser, Sacco, 19 novembre 1757: AARA, Graser, 945.1.

⁽³⁵⁾ C. Baroni a G.B. Graser, Sacco, 5 settembre 1766: AARA, Graser, 945.1.

⁽³⁶⁾ Cfr. PILATI 1764; ID. 1766. Si veda ora Carlo Antonio Pilati 2002, in particolare pp. 113-142.

⁽³⁷⁾ Per la vasta letteratura pufendoriana e per i teorici del giusnaturalismo moderno è sempre utile FASSÒ 2001. Sul pensiero giuridico e politico di Pufendorf vedi da ultimo e per tutti TODESCAN 2001. Su Richard Cumberland (1631-1718) si vedano KIRK 1987, e SEVE 1989, pp. 39-41.

⁽³⁸⁾ ROSMINI 1798, pp. 13-14.

⁽³⁹⁾ GRASER 1767.

l'opera è ricca di elementi che attengono al diritto naturale. L'espressione «ubi desinit Ethicus ibi incipit iuriconsultus» è modellata su quella di Ippocrate, mediata da Galeno, per la quale «ubi desinit Phisicus, ibi incipit Medicus». In una lettera al Graser il Baroni ricorda questo calco, esemplato sull'unione che stringe lo studio della fisica con la medicina, per sottolineare lo stretto legame tra l'etica, la morale e il diritto ⁽⁴⁰⁾. Si tratta di un'idea ricorrente nel pensiero del nuovo diritto naturale, apertamente e frequentemente richiamata nella letteratura del XVIII secolo. Barbeyrac distingue le scienze in «trois classes» individuandole nella morale, nella medicina e nelle scienze matematiche ⁽⁴¹⁾. Wolff eredita questa idea e si sofferma su questo legame in più luoghi delle sue opere, in particolare dove si occupa dei diritti e dei doveri degli uomini ⁽⁴²⁾.

Il Graser illustra il significato di questo breve ma incisivo ricordo:

«Celebre, ac vulgatum est illud: 'Ubi desinit Ethicus ibi iuriconsultus incipit'; breve quidam dictum, sed ipsa brevitatem commendabile, quod scilicet plus contineat sapientiae, quam putare possit, qui fracto cortice nucleum non eduxerit. Duo enim in se complectitur: primo Ethicam ad iurisprudentiam manuducere: deinde vero eam inter utramque intercedere necessitudinem, ut sine Ethica ne primum quidem iurisprudentiae initium habere se gloriari quis possit» ⁽⁴³⁾.

Se da un lato quell'espressione dichiara l'idea per la quale il diritto non può prescindere dall'etica, dall'altra, tuttavia, manifesta quel mutamento che in quel contesto cominciò a realizzarsi proprio con l'opera di Thomasius e che con Kant avrebbe poi contribuito ulteriormente ad 'esiliare' il diritto separandolo e 'depurandolo' dall'etica.

Commentando lo scritto del Graser ancor prima che fosse pubblicato, il Baroni, in una lettera dell'8 agosto 1766, avanza le seguenti riflessioni:

«Se al filosofo morale e pratico appartiene l'insegnar le regole per conseguire la felicità, e le leggi sono regole, et quidem necessarie e indispensabili per [con]seguirla, è ben chiaro che al detto filosofo, e non al [iureconsulto] appartiene il trattar delle leggi: e infatti ne' tempi antichi

⁽⁴⁰⁾ C. Baroni a G.B. Graser, Sacco, 8 agosto 1766: AARA, *Graser*, 945.1.

⁽⁴¹⁾ PUFENDORF 1740, Libro II, cap. IV, §. 13, p. 295.

⁽⁴²⁾ Si legge, ad esempio, nell'opera principale di Wolff: «Nous appelons savans, ceux qui possèdent des connoissances dans les diverses sciences qui existent. Un *iuriconsulte* est donc un savant en droit; un *médecin*, en médecine: un *physicien* est un homme versé dans la connoissance des choses naturelles [...]» (WOLFF 1758, Libro VI, cap. VII, §. 1, p. 366).

⁽⁴³⁾ GRASER 1767, p. 4.

non si ritrova, che altri che filosofi abbiano s[critto] su questa materia; e solamente dipoi che il numero dell[e] leggi è cresciuto a dismisura, e dipoi che particola[rmente] s'è posta in voga nell'Europa la vasta Raccolta di Giustiniano, s'è incominciato a formar delle legg[i] una facoltà separata dalla filosofia; ed allora il filosofo morale s'è ridotto a parlar delle leggi in iscorc[i]o e a darne solo un'idea generale. E di qui credo io, che abbia tratta l'origine il detto: *Ubi desinit Ethicus, ibi [incipit] jurisconsultus*; in quell'istessa maniera ch'è na[to un] altro: *Ubi desinit Phisicus, ibi incipit Medicus*» ⁽⁴⁴⁾.

Di conseguenza, precisa poi il Baroni, «non vi sarà mai un perfetto iureconsulto che non sia insieme buon etico» ⁽⁴⁵⁾. Il Graser aveva spiegato che laddove termina il lavoro dell'etico, da lì, e in modo congiunto, inizia quello del giureconsulto:

«Nam si ibi incipit altera, ubi altera desinit, adeo ut idem sit, et iurisprudentiae initium, et Ethicae finis, eademque sint et prima illius principia, et ultima huius dogmata; consequens est, tunc demum, et non antea iurisconsultum unumquemque esse incidere, ubi Ethicae studium absolverit. Hoc ut intelligamus, illud diligenter notandum est, non a legibus Philosophiam, sed a Philosophia leges aut natas, aut agnitas esse» ⁽⁴⁶⁾.

La giurisprudenza è generata dall'etica, che ne è perciò il presupposto imprescindibile ed è per questo motivo che, come scrive ancora l'Accademico, «iurisprudentia non datur sine vera ac solida Philosophia» ⁽⁴⁷⁾. Il Graser spiega che l'etica e la scienza del diritto formano un'unica dimensione, tanto che il giurista è tale solo se ha compiuto gli studi di etica. Egli prosegue insistendo sull'importanza di questa idea anche per lo studio dei principi di diritto naturale:

«Nam quamvis leges naturales aeternae sint, naturae nostrae insitae et inseparabiles; audimus quidem earum vocem, impulsusque sentimus, at non ante tamen quid illi impulses, aut quid voces illae sibi velint, intelligimus, neceas ab appetitis sentientis motibus secernimus, quam rationis ac Philosophiae accedente lumine, earum natura, necessitate, Constantia, et cum natura nostra Convenientia animadversa» ⁽⁴⁸⁾.

Il dialogo tra il Baroni e il Graser, e dunque tra gli eredi del pensiero muratoriano, testimonia il tentativo a metà del Settecento di coniu-

⁽⁴⁴⁾ C. Baroni a G.B. Graser, Sacco, 8 agosto 1766: AARA, Graser, 945.1.

⁽⁴⁵⁾ C. Baroni a G.B. Graser, Sacco, 8 agosto 1766: AARA, Graser, 945.1.

⁽⁴⁶⁾ GRASER 1767, p. 4.

⁽⁴⁷⁾ *Ibidem*, p. 9.

⁽⁴⁸⁾ *Ibidem*, p. 4.

gare il mondo riformato con quello cattolico per mezzo delle dottrine di matrice assolutistica nate nel tardo Seicento. Quel pensiero, insieme a quello del XVI secolo – in particolare di Bodin, di Althusius e del cosiddetto ‘scetticismo’ francese –, a quello di Grozio e del complesso ‘sistema’ pufendorfiano, sfocia nella giuspubblicistica tedesca. La nuova e complessa stagione di pensiero politico e giuridico europeo passa soprattutto attraverso quella «sorta di nuova scolastica della politica e del diritto, caratteristica dei paesi nei quali la Riforma ha trionfato e nei quali la politica» è ormai «liberata dalla soggezione ai paradigmi del diritto comune di scuola italiana» ⁽⁴⁹⁾.

Si tratta di spunti preziosi per comprendere la complessa questione storica, tuttora aperta, della recezione italiana del diritto naturale moderno proveniente da Oltralpe. Si può dunque affermare che per merito dei contributi del Baroni e del Graser veniva formandosi un laboratorio di idee di capitale importanza. Esse si videro inserite in un vivace dibattito, assumendo così un ruolo di primo piano – che andava oltre i confini, per così dire, del panorama intellettuale italiano – nel rinnovamento della cultura giuridica e filosofica europea.

BIBLIOGRAFIA

- ALLEGRI M. 1997, *Tra Vienna e Venezia: la formazione di una società colta nella Rovereto di primo Settecento*, in *Convegno Girolamo Tartarotti (1706-1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento. Rovereto, 12-14 ottobre 1995*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996, pp. 67-89.
- ALLEGRI M. 2002, *La produzione letteraria*, in M. BELLABARBA - G. OLM (edd.), *Storia del Trentino. IV: L'età moderna*, Bologna, pp. 555-596.
- [BARONI CAVALCABÒ C.] 1749, *Dichiarazione dell'istituto e scopo de' Liberi Muratori dove si prende a confutare il candelieri acceso de' Liberi Muratori eretto di fresco. Opera tradotta dal latino nel volgare idioma da C.B.D.C.B.*, Rovereto, F.A. Marchesani.
- BARONI CAVALCABÒ C. 1750, *Lettera intorno alle cirimonie, e complimenti degli antichi Romani di Clemente Baroni Cavalcabò al Signore Abate Giovambatista Graser Professore di Rettorica nel Gimnasio di Rovereto*, Rovereto, F.A. Marchesani.
- BARONI CAVALCABÒ C. 1751, *Lettera del Signor Clemente Baroni delli Marchesi Cavalcabò ad un Giornalista Oltramontano, sopra il Congresso notturno delle Lammie del Sig. Abate Girolamo Tartarotti*, in G. TARTAROTTI, *Apologia del congresso notturno delle Lammie, o sia risposta di Girolamo Tartarotti all'Arte magica dileguata del Sig. March. Scipione Maffei, Ed all'opposizione del Sig. Assessore Bartolommeo Melchiori. S'aggiunge una lettera del Sig. Clemente Baroni Cavalcabò*, Venezia, S. Occhi.

⁽⁴⁹⁾ QUAGLIONI 2004, p. 71.

- BARONI CAVALCABÒ C. 1776, *Idea della storia, e delle consuetudini antiche della valle Lagarina, ed in particolare del Roveretano, di un socio dell'Imp. Reg. Accademia degli Agiati*, Rovereto, F.A. Marchesani.
- BERENGO M. 1978, *Girolamo Tartarotti*, in *La letteratura italiana. Storia e testi*, XLIV. 5, *Dal Muratori al Cesarotti*, Milano-Napoli, pp. 317-390.
- BONAZZA M. (ed.) 1999, *Accademia roveretana degli Agiati. Inventario dell'archivio (secoli XVI-XX)*, Trento-Rovereto.
- BROLL E. 1901, *Studi su Girolamo Tartarotti*, Rovereto.
- Carlo Antonio Pilati. *La Chiesa non è uno Stato. Scritti scelti di un illuminista trentino* 2002, a cura di S. GALLI, Roma.
- CHIUSOLE A. 1787, *Notizie antiche e moderne della Valle Lagarina e degli uomini illustri della medesima in supplemento alle Memorie antiche di Rovereto del chiarissimo Tartarotti*, Verona, Merlo.
- Convegno *Girolamo Tartarotti (1706- 1761). Un intellettuale roveretano nella cultura europea del Settecento*. Rovereto, 12-14 ottobre 1995 1997, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», 246, 1996.
- DONATI C. 1978, *Scipione Maffei e la 'Scienza chiamata cavalleresca'. Saggio sull'ideologia nobiliare al principio del Settecento*, in «Rivista Storica Italiana», 90, pp. 30-71.
- FASSÒ G. 2001, *Storia della filosofia del diritto. II: L'età moderna*, Roma-Bari.
- GRASER G.B. 1767, *De eo quod dicitur: ubi desinit Ethicus ibi incipit Juriconsultus, sive de Philosophiae moralis ad Jurisprudentiam necessitate Acroasis habita a J.B. Graserio in Leopoldina Oenipontana Universitate Ethices Professore O. P., ac Theresianae ibidem Bibliothecae Praefecto ad auditores suos*, Vindobonae, J.T. Trattner.
- GROZIO U. 1979, *Prolegomeni al diritto della guerra e della pace*, traduzione, introduzione e note di G. FASSÒ, aggiornamento di C. FARALLI, Napoli.
- GROTIUS H. 1993, *Prolegomena*, in *De iure belli ac pacis libri tres in quibus ius naturae et gentium item iuris precipua explicantur*, a cura di B.J.A. DE KANTER-VAN HETTINGA TROMP, Aalen, pp. 1-28.
- HERMANIN C. 2003, *Samuel Werenfels. Il dibattito sulla libertà di coscienza a Basilea agli inizi del Settecento*, Firenze.
- KIRK L. 1987, *Richard Cumberland and Natural Law. Secularisation of Thought in Seventeenth-Century England*, Cambridge.
- LABRIOLA G.M. 2003, *Barbeyrac interprete di Pufendorf e Grozio. Dalla costruzione della sovranità alla teoria della resistenza*, Napoli.
- LEONARDI C. 1964, *Baroni Cavalcabò, Clemente*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma, pp. 462-466.
- MASCHIETTO B. 2002, *Graser, Giovanni Battista*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVIII, Roma, pp. 564-566.
- MAZZUCCHELLI G.M. 1758, *Gli scrittori d'Italia cioè notizie storiche, e critiche intorno alle vite, e agli scritti dei letterati italiani del Conte Giammaria Mazzucchelli Bresciano*, II, Brescia, G.B. Bossini.
- MEYLAN P. 1937, *Jean Barbeyrac (1674-1744) et les débuts de l'enseignement du droit dans l'ancienne Académie de Lausanne*, Lausanne.
- ORLANDI S. 1999-2000, *La biblioteca giuridica di Jean Barbeyrac*, tesi di laurea (rel. D. Quagliani), Università degli Studi di Trento.
- PILATI C.A. 1764, *L'esistenza della legge naturale impugnata e sostenuta da C. A. Pilati*, Venezia, A. Zatta.
- PILATI C.A. 1766, *Ragionamenti intorno alla legge naturale e civile*, Venezia, A. Zatta.

- POTT S. 2002, *Reformierte Morallehren und deutsche Literatur von Jean Barbeyrac bis Christoph Martin Wieland*, Tübingen.
- PUFENDORF S. 1740, *Le droit de la nature et des gens, ou Systeme general Des principes les plus importants de la morale, de la jurisprudence et de la politique. Par le Baron de Pufendorf; traduit du latin Par Jean Barbeyrac, Docteur, & Professeur en Droit dans l'Université de Groningue. Avec des Notes du Traducteur; & une Préface, qui sert d'Introduction à tout l'Ouvrage. Nouvelle Edition, revuë de nouveau & augmentée considérablement*, Londres, J. Nours.
- QUAGLIONI D. 1999a, *Pufendorf in Italia. Appunti e notizie sulla prima diffusione della traduzione italiana del 'De iure naturae et gentium'*, in «Il pensiero politico», 32, pp. 235-250.
- QUAGLIONI D. 1999b, *Tradizione criminalistica e riforme nel Settecento. Il 'Congresso notturno delle Lammie' di Girolamo Tartarotti (1749)*, in F. LIOTTA (ed.), *Studi di storia del diritto medievale e moderno*, Bologna, pp. 253-275.
- QUAGLIONI D. 2000, *La cultura giuridica a Rovereto nel Settecento*, in M. ALLEGRI (ed.), *L'affermazione di una società civile e colta nella Rovereto del Settecento. Atti del Seminario di studio (Rovereto, 3-4 dicembre 1998)*, Rovereto, pp. 7-19.
- QUAGLIONI D. 2001, *L'eredità del pensiero tartarottiano*, in M. ALLEGRI (ed.), *Rovereto, il Tirolo, L'Italia: dall'invasione napoleonica alla belle époque. Atti del Seminario di studio (Rovereto, 28-29 ottobre 1999)*, Rovereto, pp. 9-19.
- QUAGLIONI D. 2004, *La sovranità*, Roma-Bari.
- ROLLIN C. 1734, *Storia degli antichi Egizi, de' Cartaginesi, degli Assiri, de' Babilonesi tradotta dal francese*, Venezia, G.B. Albrizzi.
- ROLLIN C. 1742, *Istruzione per la buona educazione de' fanciulli e delle giovanette del Sig. Carlo Rollin che serve d'introduzione al Trattato della maniera d' insegnare e di studiare le belle lettere*, Venezia, G.B. Albrizzi.
- ROSMINI C. 1798, *Memorie intorno agli scritti di Clemente Baroni Cavalcabò*, Rovereto, L. Marchesani.
- SÈVE R. 1989, *Leibniz et l'Ecole moderne du droit naturel*, Paris.
- STOFFELLA S. 2000, *Assolutismo e diritto naturale in Italia nel Settecento*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 26, pp. 137-175.
- STOFFELLA S. 2001, *Il diritto naturale e la cultura italiana del Settecento. Documenti per la storia del 'De iure naturae et gentium' di Samuel von Pufendorf in Italia*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 1, 2, pp. 173-199.
- TELANI G. 1835, *Baroni Cavalcabò, Clemente*, in *Biografia degli Italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti nel secolo XVIII, e de' contemporanei compilata da letterati italiani di ogni provincia e pubblicata per cura del Professore Emilio de Tipaldo*, II, Venezia, pp. 100-106.
- TODESCAN F. 2001, *Le radici teologiche del giusnaturalismo laico, III: Il problema della secolarizzazione nel pensiero giuridico di Samuel Pufendorf*, Milano.
- VENTURI F. 1998, *Settecento riformatore. I: Da Muratori a Beccaria*, Torino.
- WOLFF C. 1758, *Principes de droit de la nature et de gens*, Amsterdam, M. Michel.

ERNST WANGERMANN

GIUSEPPINISMO E AUFKLÄRUNG CATTOLICA NELL'AMBITO DELL'UNIVERSITÀ DI INNSBRUCK (*)

ABSTRACT - The Catholic Enlightenment occupies a significant place in Tyrolean history, although its adherents were almost exclusively members of the social and intellectual élite. Thanks to the consistent support of the central government in Vienna under Joseph II and Leopold II, the Tyrolean representatives of the Enlightenment at Innsbruck university were able to defy their 'orthodox' critics and to help form several generations of students. Some of these maintained the ideas and values of the Catholic Enlightenment into the 19th century. After the fall of Napoleon, the Habsburg Emperor Francis I was restored. He was eager for a close understanding with the Papacy, the price of which was the dismissal of the adherents of the Catholic Enlightenment from theological Chairs. In 1823 theological teaching and the education of the clergy was transferred altogether from Innsbruck university to the Tyrolean episcopal seminaries and to the monasteries.

KEY WORDS - Catholic Enlightenment, University of Innsbruck, Masonic Lodges, Carl von Güntherode, Carl Schwarzl, Johann Karl Hauckh.

RIASSUNTO - L'Illuminismo cattolico riveste un ruolo significativo nella storia del Tirolo, sebbene i suoi seguaci fossero quasi esclusivamente membri dell'*élite* sociale e intellettuale. Grazie al risoluto sostegno del governo centrale di Vienna durante il regno di Giuseppe II e Leopoldo II, i rappresentanti tirolesi dell'Illuminismo presso l'università di Innsbruck ebbero la possibilità di resistere ai loro critici più 'ortodossi' e di contribuire a formare diverse generazioni di studenti. Alcuni di essi traghettarono le idee e i valori dell'Illuminismo cattolico nel XIX secolo. Dopo la caduta di Napoleone, la ripresa del potere da parte degli Asburgo, con l'imperatore Francesco I, particolarmente ansioso di guadagnarsi il favore del Papato, portò con sé la destituzione degli aderenti all'Illuminismo cattolico dalle cattedre di teologia. Nel 1823, l'insegnamento della teologia e l'educazione del clero vennero trasferiti *in toto* dall'università di Innsbruck ai seminari episcopali tirolesi e ai monasteri.

PAROLE CHIAVE - Illuminismo cattolico, Università di Innsbruck, Massoneria, Carl von Güntherode, Carl Schwarzl, Johann Karl Hauckh.

(*) *Traduzione di Sara Crimi.*

Non è facile giudicare il ruolo del Tirolo nella storia dell'*Aufklärung* cattolica e il ruolo dell'*Aufklärung* cattolica nella storia del Tirolo. La maggioranza dei tirolesi e dei loro rappresentanti presso la dieta, e la maggioranza degli ecclesiastici e delle nuove generazioni di religiosi che studiavano a Bressanone e a Innsbruck, rifiutava *tout court* l'Illuminismo cattolico e conseguentemente restava fedele alle idee e alle tradizioni tramandate dalla Controriforma. Tuttavia fu nell'accademia letteraria di Innsbruck, chiamata 'Accademia Taxiana' in virtù del luogo in cui si svolgevano le riunioni, che gli scritti del cattolicesimo riformatore di Lodovico Antonio Muratori vennero recepiti prima che in ogni altro contesto della monarchia asburgica ⁽¹⁾. E fu presso l'università di Innsbruck, originariamente fondata al fine di sostenere la Controriforma, che i seguaci dell'Illuminismo cattolico poterono mantenere più a lungo che altrove nella monarchia asburgica, anche dopo la morte di Giuseppe II, le posizioni ottenute grazie alla politica giuseppina relativa all'istruzione e al reclutamento degli organici statali ⁽²⁾.

I seguaci dell'Illuminismo cattolico attivi a Innsbruck provenivano per lo più dal Tirolo e dall'area di Trento e Rovereto, che al Tirolo erano strettamente legate. Per non soccombere all'interno del contesto sociale enipontano, profondamente influenzato da antiche tradizioni, essi avevano bisogno della protezione della burocrazia giuseppina e del sostegno da parte delle altre regioni della monarchia: ottennero entrambi, in virtù della politica adottata dalla *Studienhofkommission* di Vienna nella selezione del personale. Gli illuministi trovarono poi nelle logge massoniche, alle quali apparteneva la maggior parte di essi, l'appoggio che mancava loro nell'ambito della società di Innsbruck ⁽³⁾. La riforma teresiana dell'insegnamento superiore, e in particolare il progressivo allontanamento dei gesuiti dalle cattedre di diritto canonico e di teologia, consentì ai primi rappresentanti dell'Illuminismo cattolico presso l'ateneo tirolese – tra i quali sono da considerarsi Giovanni Battista Graser e Anton von Sterzinger – di conservare le loro cattedre ⁽⁴⁾. Il loro compito principale era quello di ancorare saldamente alle lezioni il piano di studi teologici elaborato dall'abate Stephan Rautenstrauch nello spirito del cattolicesimo riformista. Accanto all'ambiente universitario, in Tirolo si annoverava, inoltre, nelle città vescovili e in molti chiostri,

⁽¹⁾ GRASS 1971, pp. 429-432.

⁽²⁾ A questo proposito si veda più oltre.

⁽³⁾ RAPP 1867, pp. 10-14, 78-111; KRIVANEC 1977, pp. 10-30.

⁽⁴⁾ In Innsbruck la cattedra di diritto canonico fu occupata dal 1770 in poi da laici: cfr. GRASS 1951, pp. 169 ss.

un certo numero di istituti scolastici per così dire 'di proprietà', nei quali la *Studienhofkommission* di Vienna aveva il difficile compito di imporre i programmi di studio e i testi; questi ultimi, che erano nuovi per gli insegnanti dell'università, spesso incontravano la tenace resistenza da parte dei vescovi e degli abati. Il superamento di queste resistenze rappresentava un presupposto essenziale per l'uniformità perseguita dalla Commissione nella formazione dei futuri curatori d'anime – che gli illuministi amavano chiamare «i veri maestri per il popolo».

La figura più enigmatica fra i primi rappresentanti dell'*Aufklärung* cattolica nell'ambito dell'università di Innsbruck fu quella del servita Carl barone di Güntherode. Dai suoi scritti non traspaiono le motivazioni che spinsero lui – figlio di un ufficiale proveniente dal Milanese – a varcare la soglia del chiostro all'età di 18 anni; con il tempo, però, egli cominciò a sentire che le regole del suo ordine difficilmente potevano essere in sintonia con le sue inclinazioni. Fu forse questa la ragione per cui egli si entusiasmò per le istanze del cattolicesimo riformista e del suo rifiuto degli ordini contemplativi, e si dedicò con zelo alla sua diffusione, per mezzo sia della propria attività di insegnamento all'interno del chiostro sia dei propri scritti teologici ⁽⁵⁾. Così facendo, egli si guadagnò la compiaciuta attenzione della *Studienhofkommission*, perdendo però nel contempo la benevolenza dei superiori e di alcuni confratelli all'interno del monastero di Innsbruck. La Commissione per gli Studi gli riservò presto un impiego presso la prima cattedra che si rese vacante all'università, e nel 1779 venne nominato professore ordinario di storia della Chiesa. Per Güntherode, l'incarico presso una cattedra pubblica rappresentava un'importante occasione per emanciparsi quanto più possibile dal legame con il proprio ordine. Così, per esempio, nel 1781 – durante un viaggio a Vienna, dove si era recato con l'abate Stephan Rautenstrauch – si fece tagliare la barba, allora obbligatoria per i serviti della sua provincia, che, come egli stesso scrisse, gli era d'intralcio sul burrascoso tragitto dal chiostro all'università ⁽⁶⁾.

La storia della Chiesa era allora una materia nella quale le controversie fra gli illuministi cattolici e i tradizionalisti devoti alla Santa Sede si disputavano assai aspramente. In quell'atmosfera infuocata da aspri dibattiti, Güntherode si mise particolarmente in luce portando avanti

⁽⁵⁾ Posizioni fondamentali dell'Illuminismo cattolico sono espone in GÜNTHERODE 1774. In GÜNTHERODE 1777 ci si schiera con estrema durezza polemica contro la teologia gesuitica pre-illuministica.

⁽⁶⁾ A questo proposito e sul processo che ne seguì: GÜNTHERODE 1785a.

in modo estremamente provocatorio le proprie tesi, tirandosi così addosso anche le ire di alcuni colleghi cattolici riformisti. Già nel 1783 dovette difendersi, di fronte a una commissione d'inchiesta, dall'accusa di propugnare idee scandalose e non ortodosse: Güntherode non rinnegò alcuna di esse, ma si sforzò piuttosto di sostenerle una per una ⁽⁷⁾. Alcune delle sue tesi rispecchiavano la teologia illuministica – proprio quella che la *Studienhofkommission* voleva permeasse tutte le facoltà di teologia: per esempio, che «il Vescovo di Roma non [è] infallibile più di quanto [non sia] onnisciente»; altre giungevano ad estremizzare ulteriormente i contenuti di questa teologia fino a sostenere, per esempio, che il Concilio di Nicea non avrebbe avuto carattere ecumenico. Nella commissione d'inchiesta Güntherode venne appoggiato solo dal giansenista Carl Schwarzl, successore di Graser alla cattedra di patristica e di teologia polemica; tuttavia, persino Schwarzl sostenne la falsità di tre delle tesi di Güntherode, pur suggerendo poi, invano, alla commissione di limitarsi a un adeguato «rimprovero paterno» all'accusato ⁽⁸⁾. A seguito di questa inchiesta Güntherode venne licenziato più per le gravi accuse di insubordinazione e di offesa alla disciplina dell'ordine – atteggiamenti non visti di buon occhio dalle autorità giuseppine –, che per le discusse tesi che aveva presentato durante la sua attività di insegnamento.

Dopo il suo allontanamento, Güntherode si dedicò alla compilazione di *pamphlet* che nella letteratura cattolica vennero considerati rozzi e gravi oltraggi alla Chiesa e agli ordini monastici, ma che comunque meritano, *sine ira et studio*, una ricerca più approfondita. Güntherode spiegò lo scopo di quegli scritti con queste parole:

«Chi schernisce la vera religione è un traditore della patria, un nemico del principe e un disturbatore della pubblica quiete. Chi invece ridicolizza gli abusi mette in guardia i suoi fratelli dall'errore e rende alla patria, al principe e alla società il più importante dei servigi» ⁽⁹⁾.

Güntherode condivideva, dunque, l'opinione di molti illuministi secondo i quali la satira era un'arma irrinunciabile nella lotta contro i pregiudizi e gli abusi, arrivando a dichiarare che lo Stato avrebbe dovu-

⁽⁷⁾ Cfr. la voce *Carl v. Güntherode*, in RAUTENSTRAUCH 1784, p. 72.

⁽⁸⁾ Carl Schwarzl (Melanius) a Giovanni Battista Graser, 5 maggio e 16 giugno 1783, in AARA, *Graser*, 946.15 [già 45 f-g]. Desidero ringraziare la dottoressa Serena Luzzi per la segnalazione di questa corrispondenza e per l'invio di materiale in fotocopia.

⁽⁹⁾ GÜNTHERODE 1785b, p. 7.



Vera effigies Vni-servi Dei Caroli de Güntherode A.L.L. Phil. et Theolog. Dilecti nob. et Bon. Soc. qui sub No VI S. pro doctrina Pauli Sarpi multatulat, studavit, et alit A.M.D.C.

Ritratto di Carl barone di Güntherode (1740-1795), monaco servita, docente di storia della Chiesa presso l'ateneo di Innsbruck dal 1779 al 1783, massone.

to sostenere finanziariamente gli scrittori satirici perché deridessero ogni ridicolo eccesso. Nella sua breve satira *Herr und Frau von Holz* (1783), Güntherode metteva a confronto le pratiche religiose del clero secolare con quelle dei monaci, con un risultato che tornava a grande svantaggio dei questi ultimi ⁽¹⁰⁾. Nel *Faustins Briefe* (1785), che contiene il ritratto di Güntherode senza la barba dei serviti e senza la tonaca monacale, l'autore indirizzava la sua satira – come molti altri autori del suo tempo – verso svariati esempi di intolleranza e superstizione; nell'ultimo capitolo si rivolgeva, fatto assai raro negli scritti austriaci di quegli anni, contro il secolare antiggiudaismo cattolico, dopo che in Carinzia, a Wolfsberg, si era imbattuto – circostanza che lo indignò profondamente – nella venerazione di due presunte ostie miracolose che sarebbero state profanate da «Ebrei senza Dio» nel XIV secolo; aveva scoperto, inoltre, che circolava ancora una poesia, stampata a Klagenfurt presso Kleinmayer, nella quale si rendeva grazie per lo sterminio di «tutti gli Ebrei» ⁽¹¹⁾.

⁽¹⁰⁾ GÜNTHERODE 1783, non paginato.

⁽¹¹⁾ GÜNTHERODE 1785b, pp. 210-218.

Il successore di Giovanni Battista Graser, Carl Schwarzl, fu – come abbiamo detto – il solo che, nella commissione d'inchiesta, si pronunciò contro l'istanza di allontanamento di Güntherode dalla sua cattedra. Fin dalla sua nomina, nel 1779, Schwarzl si era apertamente presentato come un convinto illuminista. Alla morte di Maria Teresa pronunciò una delle orazioni funebri all'università, e questa era stata l'occasione, per i giansenisti impegnati e per gli illuministi cattolici, di prendere partito. Egli lodò, in quella circostanza, l'introduzione – seguita al progetto di Stephan Rautenstrauch – del piano di riforma degli studi di teologia, definendolo il sorgere di un «sole luminoso» dopo un lungo periodo di tenebra e di false credenze, e raccomandava vivamente al successore al trono di portare avanti con risolutezza la riforma ⁽¹²⁾. A causa della propria evidente parzialità, Schwarzl si rese fortemente invisibile a quei colleghi che avevano rifiutato le istanze dell'Illuminismo cattolico. Tuttavia, ciò non gli impedì, nel 1782, di provocare un altro scontro, allorché, con due colleghi illuministi, oppose aperto rifiuto al giuramento sull'Immacolata Concezione – che, dai tempi dell'egemonia dei gesuiti, si doveva prestare ogni anno l'8 dicembre – e pronunciò, ben udibili a tutti i presenti, parole svincolate dal dogma. Il caso suscitò indignazione nel Paese, soprattutto dopo che nelle «Nouvelles Ecclesiastiques» apparve, a questo proposito, una relazione – probabilmente ad opera di Schwarzl stesso – ben poco lusinghiera per l'università di Innsbruck, alla quale seguirono degli scritti di risposta, nei quali Schwarzl veniva duramente attaccato. Quando l'intero caso venne portato davanti alla *Studienhofkommission* di Vienna, il risultato fu l'abolizione del giuramento in tutte le università asburgiche ⁽¹³⁾.

L'abolizione del giuramento dell'Immacolata Concezione fu solo il primo passo sulla strada del completo scioglimento dell'università enipontana dai suoi legami con la cultura controriformistica. Quando Johann Karl Hauckh, allievo di Sonnenfels, ottenne nel 1784 l'incarico per la cattedra di scienze politiche e camerali, conseguendo il dottorato in Innsbruck, così scrisse a Vienna:

«Con questo dottorato dovetti ... [fare] una professione di fede e giurare fedeltà alla Santa Sede, una follia che certamente non avrei mai compiuto, se non mi fossi dato la regola di mantenere la concordia fra i miei colleghi e di evitare lo scandalo fra il popolo» ⁽¹⁴⁾.

⁽¹²⁾ SCHWARZL 1781.

⁽¹³⁾ BRANDL 1969, pp. 167-172.

⁽¹⁴⁾ Hauckh alla *Studienhofkommission*, citato in HÖLBING 1970, p. 42.

Sonnenfels fece rapporto alla *Studienhofkommission* sul resoconto di Hauckh e ottenne la seguente risoluzione cesarea:

«In occasione del conferimento del grado in tutte le facoltà e dell'accesso a ogni cattedra, si dovranno eliminare, laddove ancora in uso, tutti gli elementi propri di una cerimonia religiosa, dunque la professione di fede e in particolare il giuramento di obbedienza alla Santa Sede» ⁽¹⁵⁾.

Nonostante il licenziamento di Güntherode e il trasferimento di Schwarzl a Friburgo, il numero dei cattolici riformisti e degli illuministi nel corpo docente di Innsbruck crebbe continuamente; fra questi si devono annoverare anche i teologi del liceo di Laibach, trasferiti a Innsbruck a seguito della soppressione dell'istituto, nel 1782. Erano parimenti dei convinti illuministi Friedrich Nitsche e Franz Ertl, che, nei tardi anni Ottanta del Settecento, occuparono rispettivamente le cattedre di filosofia pratica e teoretica, e di ermeneutica e teologia pastorale.

Quando, alla fine del 1783, Giuseppe II dispose l'abolizione delle scuole conventuali e dei seminari vescovili, tutti gli studenti di teologia della regione dovettero iscriversi all'università di Innsbruck e risiedere, durante il periodo degli studi, presso il neo costituito Seminario generale, dove dovevano «ripetere» ciò che avevano imparato all'università, sotto la supervisione di prefetti – essi stessi prevalentemente rappresentanti dell'Illuminismo cattolico. Ma l'influsso dell'*Aufklärung* cattolica sugli studenti di teologia era, anche all'interno del Seminario generale, piuttosto limitato. In molti, se non addirittura la maggioranza, erano ancora orientati più verso la fede nell'infallibilità della Chiesa cattolica – sostenuta dal francescano Herkulan Oberrauch, che sarà allontanato dalla sua cattedra nel 1782 –, piuttosto che verso le «ragionevoli prove» alle quali rimandavano gli illuministi cattolici, in riferimento alle verità fondamentali del credo cattolico ⁽¹⁶⁾.

Dobbiamo ricordare che tutti i vescovi del Tirolo erano oppositori della riforma della Chiesa operata da Giuseppe II e di conseguenza guardavano con sempre maggiore diffidenza agli insegnanti che portavano avanti queste riforme nell'ottica dell'Illuminismo cattolico. Dopo qualche incertezza, essi decisero di agire attivamente contro questi docenti, raccogliendo del materiale che li incriminasse e sulla base del quale li si potesse accusare di diffondere e insegnare idee pericolose.

⁽¹⁵⁾ Decreto aulico, 3 febbraio 1785, citato in MITROFANOV 1910, p. 810, nota 3.

⁽¹⁶⁾ Sui francescani e il credo nell'infallibilità: OBERRAUCH 1786-1788; per il suo influsso sugli studenti del Seminario generale: BRANDL 1969, pp. 113 ss.

Furono gli studenti, prevenuti nei confronti dei docenti illuministi e a volte esortati dallo stesso Herkulan Oberrauch, a procurare questa documentazione nella forma di appunti di lezioni e di trascrizioni di dichiarazioni verbali, che in parte venivano condotti sotto giuramento davanti a una commissione episcopale ufficiale ⁽¹⁷⁾. Su questa base, vennero portate a carico del professor Ertl non meno di trentuno tesi sconvenienti e non ortodosse, mentre al professor Nitsche ne vennero contestate addirittura trentasei.

In quanto fonti per giudicare le reali posizioni degli illuministi cattolici presso l'università di Innsbruck, queste raccolte di discorsi e di appunti di studenti insoddisfatti sono naturalmente da trattare con la massima cautela e scetticismo; tuttavia, è indubitabile che esse ci trasmettono un interessante quadro della loro visione delle cose. Per questo, a titolo di esemplificazione della mentalità cattolico-riformista, forniamo qui di seguito alcune delle 31 tesi contestate al professor Ertl:

- Cristo non insegnò a osservare il digiuno quaresimale.
- Si sminuisce la bontà di Dio e si sminuisce la potenza di Cristo quando si sopravvaluta il potere del diavolo.
- Credere di adorare Dio attraverso il culto dei santi è un errore grossolano del popolo.
- La religione cristiana non è ancora stata purgata e purificata dalle invenzioni umane, ma anzi ne è ancora così tanto corrotta che non si può definire religione di Cristo la religione del popolino, ma la si deve piuttosto chiamare religione romano-monastica o meccanica.
- I monaci predicano e desiderano da anni cose inverosimili.
- La suddivisione dei peccati in mortali e veniali [...] è nociva per i bambini.
- Un'assoluta necessità mi spinge a proporre un protestante per l'esegesi delle pericopi del Vangelo, perché i cattolici non hanno alcun esegeta valido a questo scopo.
- Non è necessario seguire la Chiesa con cieca obbedienza.

Quando a Ertl venne presentata questa versione delle sue tesi, egli preparò un dettagliato scritto di difesa nel quale prendeva le distanze dalle versioni fornite dai suoi delatori, e cercava di spiegare i propri reali punti di vista; da questo scritto abbiamo tratto due esempi che illustriamo qui di seguito. A proposito della ripartizione dei peccati nel catechismo in peccati veniali e peccati mortali scriveva:

«Se i bambini sanno rispondere meccanicamente e a memoria ... a tutte le domande che vengono fatte loro a catechismo, allora i genitori si rallegra-

(17) WANGERMANN 1978, pp. 94 ss.

no dei progressi dei propri figli, e il catechista stesso si compiace tacitamente per il fatto che quei teneri fanciulli abbiano acquisito così tante conoscenze in materia religiosa grazie alla sua guida. [Tuttavia si tratta di] parole non comprese, dalle quali lo spirito non trae alcunché e per le quali il cuore nulla sente».

Riguardo all'ultima tesi che presentiamo, quella sull'obbedienza alla Chiesa, Ertl scriveva:

«Che ... la Chiesa di Dio debba essere uno Stato, i cui reggenti sono dei despoti, questo non posso proprio crederlo ... La dottrina della Chiesa universale è ... solo quella che, ovunque, in tutti i tempi e da tutti, è stata insegnata» ⁽¹⁸⁾.

Dopo la morte di Giuseppe II, nel febbraio 1790, in Tirolo si tenne, come è noto, una dieta, durante la quale vennero discusse tutte le proteste della «nazione». Possiamo facilmente immaginare quanto, durante questa riunione, e, non ultimo, da parte dei rappresentanti dei contadini, si diede contro ai professori illuministi dell'università di Innsbruck ⁽¹⁹⁾. All'istigazione contro questi ultimi in particolare e contro il corpo docente in generale si oppose, da solo, il massone bolzanino Franz von Goldegg:

«Invece di emendare gli errori, rifiutiamo il metodo di insegnamento e gli insegnanti, e facciamo di tuttata l'erba un fascio. Qualche chierico ha dato una rilettura di alcune frasi contro chi le ha pronunciate, senza che noi sappiamo cosa veniva prima e cosa veniva dopo, e senza che i professori stessi potessero ribattere» ⁽²⁰⁾.

La concessione più importante che Leopoldo II fece ai rappresentanti dei ceti e ai vescovi fu la chiusura del Seminario generale. I vescovi e i monasteri poterono così erigere di nuovo degli istituti di teologia, i cui insegnanti dovevano però sostenere un esame pubblico all'università e avevano l'obbligo di utilizzare solo libri di testo prescritti o consentiti per le lezioni universitarie. A dispetto delle rimostanze presen-

⁽¹⁸⁾ BRANDL 1969, pp. 185-188.

⁽¹⁹⁾ Il conte Wenzel Sauer (governatore del Tirolo) a Gottfried van Swieten (presidente della *Studienhofkommission*), 8 agosto 1790 (ÖNBW, Hss, Codex 9719, cc. 49 ss.). Cfr. a questo proposito le citazioni di diversi discorsi dietali in REINALTER 1974, pp. 107-121, in particolare l'estratto del discorso del conte Joseph Coreth (*ibidem*, pp. 114 ss.).

⁽²⁰⁾ Discorso di Goldegg, tenuto l'11 agosto 1790, citato da REINALTER 1974, p. 116.

tate contro di loro alla dieta, nessuno dei docenti di Innsbruck fu licenziato; dopo che il liceo di Laibach venne riaperto, i teologi che nel 1782 erano stati trasferiti a Innsbruck vennero nuovamente comandati a Laibach. Fatta eccezione per Franz Ertl, nominato direttore del seminario a Linz dal vescovo illuminista Joseph Anton Gall, e quindi promosso, tutti i professori di Innsbruck, compresi diversi illuministi, rimasero in carica.

Cambiò ben poco anche per quanto concerne i criteri adottati dalla *Studienhofkommission* nella selezione del personale: a ricoprire cattedre vacanti era già pronta una nuova generazione di teologi freschi di laurea, formatasi fra il 1784 e il 1790 nei seminari giuseppini. Si ripropone qui la contraddizione alla quale accennavo all'inizio del presente lavoro: mentre la maggioranza degli studenti presso il Seminario generale di Innsbruck rifiutava i propri docenti, alcuni di loro diventarono, invece, risoluti riformisti e illustri rappresentanti delle proprie materie, tanto che, in virtù delle proprie capacità e del loro orientamento ideologico, dopo il 1790 poterono essere rapidamente impiegati nelle rispettive cattedre ordinarie. Per quanto riguarda Innsbruck, furono nominati professori ordinari Johann Baptist Bertholdi, dal 1791 alla cattedra di storia della Chiesa e successivamente anche di diritto canonico, Johann Baptist Spechtenhauser, dal 1792 alla cattedra di teologia morale, e, *last but not least*, Benedikt Feilmoser, lettore al collegio benedettino di Fiecht e, dal 1807, alla cattedra di Antico Testamento e di lingue orientali. Questi professori, così come i loro più anziani colleghi insediati negli anni Settanta del Settecento, fecero in modo che l'università restasse un centro dell'Illuminismo cattolico, in un momento in cui il clima spirituale e la politica avevano una sempre crescente connotazione anti-illuminista, restauratrice e reazionaria.

Nel 1793 a Innsbruck venne scoperto un circolo giacobino, i cui appartenenti, dopo un lungo pedinamento, furono sottoposti dalla polizia alla carcerazione preventiva. A parte il massone Ferrari, un cameriere italiano che con i suoi racconti sulla Francia e l'Italia aveva ispirato la fondazione del circolo, i membri del gruppo erano esclusivamente studenti dell'ateneo di Innsbruck, circa trenta in tutto ⁽²¹⁾. La scoperta della cosiddetta 'congiura giacobina' in Ungheria, nella quale erano coinvolti molti giovani laureandi dell'università di Pest, condusse al licenziamento o al pre-pensionamento forzato di sei professori, che vennero

⁽²¹⁾ *Ibidem*, pp. 211-224.

ritenuti almeno in parte responsabili di aver ispirato le posizioni radicali degli accusati ⁽²²⁾. I professori di Innsbruck se la cavarono molto più a buon mercato: il docente di storia universale, Martin Wikosch, dovette discolarsi, fornendo molti dettagli, dall'accusa di aver fatto mancare alle sue lezioni «sagacia e moderazione» e di aver dato ai suoi studenti libri diversi da quelli consentiti; la Cancelleria di corte, tuttavia, ritenne valide le sue giustificazioni ⁽²³⁾. L'insegnante di scienze camerali e massone Hauckh ebbe il coraggio di «sostenere, in opposizione al Consiglio locale, che la condanna dei membri del circolo [di Innsbruck] era illegale». Poiché l'argomento che Hauckh aveva scelto per l'insegnamento e l'insegnamento stesso erano stati giudicati dalla Cancelleria di corte «molto sconvenienti» per «il momento attuale», per punizione egli venne trasferito al liceo di Linz e minacciato di licenziamento «in caso di recidiva» ⁽²⁴⁾.

Gli insegnanti illuministi di teologia, invece, rimasero indisturbati. Mantenevano ancora il loro impiego all'università, quando i tirolesi, a seguito del trattato di pace di Pressburg del 1806, divennero sudditi del re di Baviera. L'annessione alla Baviera non fece che aggravare la frattura, esistente da diversi anni ormai, fra i professori illuministi e la popolazione della regione nella quale si trovavano a insegnare, popolazione già profondamente colpita dal fatto di non trovarsi più suddita degli Asburgo, ma d'essere passata sotto il regno di un Wittelsbacher. Così come il clero, anche il popolo rifiutava ancora più violentemente di prima l'Illuminismo cattolico, in quanto collegato all'ideologia ufficiale della non amata e napoleonica Baviera. I professori illuministi, di contro, potevano contare molto più di prima sulla protezione del principe: un sostegno di cui avevano particolarmente bisogno, tenuto conto delle accuse che venivano mosse loro da parte dei vescovi, con il pretesto di tesi sconvenienti e non ortodosse. Rivelatrici della situazione di rottura che si era creata furono due deportazioni dal territorio del Tirolo: prima quella dei vescovi durante il governo bavarese, come punizione per la loro opposizione contro le leggi ecclesiastiche bavaresi; poi, durante il breve governo di Andreas Hofer, nel 1809, la deportazione dei professori di teologia illuministi, come castigo per aver sostenuto il governo bavarese ⁽²⁵⁾. Sintomatici dei buoni rapporti fra i pro-

⁽²²⁾ WANGERMANN 1966, pp. 202-207.

⁽²³⁾ OBERKOFER - GOLLER 1996, pp. 112 ss.

⁽²⁴⁾ *Ibidem*, pp. 58 ss.

⁽²⁵⁾ MITTERBACHER 1962, pp. 37 ss. e 103-105.

fessori illuminati e il governo bavarese furono invece gli ultimi scritti di Nitsche e Bertholdi: il primo, che non era tirolese di nascita, si rivolgeva, nel suo scritto del 1807, dopo vent'anni di insegnamento all'università di Innsbruck, ai suoi «amati concittadini tirolesi» con accorate parole sullo «spirito dell'umanità» che animava il loro nuovo principe, perché «nelle nostre montagne e nelle nostre valli torni quella gioia, che in passato ci rendeva così lieti nella consapevolezza di un dovere di sudditanza perfettamente adempiuto» ⁽²⁶⁾. Dal canto suo, Bertholdi, che fino a quel momento aveva utilizzato il *Manuale di Diritto Ecclesiastico austriaco* (*Handbuch des österreichischen Kirchenrechts*) di Rechterberger, nel 1811 compilò un suo *Manuale di Diritto Ecclesiastico bavarese* (*Handbuch des bayerischen Kirchenrechts*), nel quale adattava in modo meccanico alla vigente legislatura bavarese le tesi contenute nel primo.

Dopo che, nel 1816, i tirolesi ritornarono a essere sudditi degli Asburgo, l'*Aufklärung* cattolica in Tirolo si approssimava alla propria fine. Gli autorevoli consiglieri dell'imperatore Francesco I d'Austria erano convinti che, considerate le ripercussioni della Rivoluzione francese – che lasciava pensare a diffuse «manovre» rivoluzionarie –, l'imperativo dell'ora fosse uno stretto e sereno legame fra trono e altare, fra imperatore e papa. L'ambasciatore austriaco a Roma rivolse a Metternich queste parole:

«Considero politicamente indispensabile per noi che la Santa Sede acquisti considerazione e che si instauri con essa un'intima unione. Essa ci offrirà cento mezzi efficaci per agire sull'opinione pubblica [e] per stabilire su basi solide la nostra preponderanza in Italia» ⁽²⁷⁾.

Il segnale che annunciava questo legame giunse nel 1819, con il viaggio a Roma dell'imperatore Francesco, accompagnato da Metternich. Il prezzo che il *Kaiser* dovette pagare per il suo legame con il Papato fu lo smantellamento delle strutture giuseppine per quanto atteneva alla materia ecclesiastica e a quella scolastica. Perciò i docenti di teologia, che insegnavano nello spirito dell'Illuminismo cattolico, ora dovettero essere licenziati, e i libri già da molto tempo in uso – per la maggior parte messi all'Indice da Roma – dovettero essere esclusi dall'attività di insegnamento ⁽²⁸⁾.

⁽²⁶⁾ NITSCHKE 1807, pp. 38, 45.

⁽²⁷⁾ Lebzeltern a Metternich, Roma, 4 aprile 1816, citato da MAAß 1957, p. 513.

⁽²⁸⁾ Per le trattative con Roma, *Ibidem*, pp. 98-143 e 631-636; in merito alle conseguenze concrete non solo per Innsbruck, WINTER 1962, pp. 223-234.

Cosa significò tutto questo per l'università di Innsbruck? Nitsche e Spechtenhauser erano già morti; Bertholdi, che insegnava dal 1791, poté a buon diritto ritirarsi dall'attività; il più giovane e il più brillante fra i professori illuministi, lo studioso della Bibbia Benedikt Feilmoser, dovette necessariamente andarsene. Il pretesto per il suo allontanamento fu trovato grazie a un'ispezione circa i suoi scritti, terminata con la diagnosi sfavorevole di «razionalismo»; poco prima che Feilmoser venisse informato del suo licenziamento, gli venne offerta una cattedra presso la rinomata facoltà di teologia di Tubinga e questo gli risparmiò l'umiliazione di un licenziamento motivato da scarsa ortodossia ⁽²⁹⁾.

Il problema su chi dovesse a quel punto occupare le cattedre di teologia vacanti presso l'università di Innsbruck si sciolse da sé: infatti, nell'era Metternich, ci si sbarazzò in maniera così radicale di *Aufklärung* cattolica e di giuseppinismo, che nemmeno l'assunzione di docenti di teologia ultramontani, né la dismissione dei testi disapprovati dalla curia romana, né la restituzione ai vescovi del diritto di controllo giuseppino sulla «purezza dell'insegnamento» sembravano bastare alle esigenze del tempo. Si andò oltre: nel 1823, quattro anni dopo il viaggio a Roma dell'imperatore Francesco, questi dispose l'abolizione della facoltà di teologia presso l'università di Innsbruck. La formazione del clero tirolese venne quindi definitivamente affidata ai vescovi di competenza e ai relativi seminari e chiostri ⁽³⁰⁾. Dopo questa svolta, in Tirolo non si sentì più parlare di *Aufklärung* cattolica per lungo tempo.

BIBLIOGRAFIA

- BRANDL M. 1969, *Die Theologische Fakultät Innsbruck 1773-1790 im Rahmen der kirchlichen Landesgeschichte*, Innsbruck.
- GRASS N. 1951, *Die Kirchenrechtslehrer der Innsbrucker Universität*, in «Veröffentlichungen des Museums Ferdinandeum», 31, pp. 157-212.
- GRASS N. 1971, *Lodovico Antonio Muratori und Tirol*, in W. MEID - H.M. ÖLBERG - H. SCHMEJA (edd.), *Studien zur Namenkunde und Sprachgeographie. Festschrift für Karl Finsterwalder*, Innsbruck, pp. 427-434.
- GÜNTHERODE C., VON 1774, *Theologiae Naturalis Institutio. Permissu Superiorum*, Oeniponte, J.T. Trattner.
- GÜNTHERODE C., VON 1777, *Candidus et Nigrellus. Permissu Superiorum. Auf vielfältiges Begehren*, Innsbruck, J.T. Trattner.
- GÜNTHERODE C., VON 1783, *Herr und Frau von Holz. In zween Aufzügen*, s.l. [Kempten].

⁽²⁹⁾ MITTERBACHER 1962, pp. 64-72 e 203-205.

⁽³⁰⁾ *Ibidem*, pp. 77-79; OBERKOFER - GOLLER 1996, p. 132.

- GÜNTHERODE C., VON 1785a, *Der Bart. Eine wahre Geschichte aus dem Reiche der Lebendigen. Mit Originalbeylagen*, s.l. [? Wien].
- GÜNTHERODE C., VON 1785b, *Faustins Briefe*, Berlin [Salzburg].
- HÖLBING F. 1970, *300 Jahre Universitas Oenipontana. Die Leopold-Franzens Universität zu Innsbruck und ihre Studenten*, Innsbruck.
- KRIVANEC E. 1977, *200 Jahre Freimaurerei in Tirol*, in «Quatuor Coronati-Berichte», 5, pp. 10-30.
- MAAß F. 1957, *Der Josephinismus. Quellen zu seiner Geschichte in Österreich 1760-1790. IV: Der Spätjosephinismus*, Wien.
- MITROFANOV P., VON 1910, *Joseph II. Seine politische und kulturelle Tätigkeit*, Wien.
- MITTERBACHER A. 1962, *Der Einfluß der Aufklärung an der theologischen Fakultät der Universität Innsbruck (1790-1823)*, Innsbruck.
- NITSCHKE F. 1807, *Darstellung des Geistes der Humanität sich aussprechend in der königl. baierischen Verordnung vom 25sten July 1807 ...*, Innsbruck.
- OBERKOFER G. - GOLLER P. 1996, *Geschichte der Universität Innsbruck (1669-1945)*, Frankfurt-Mainz.
- OBERRAUCH H. 1786/1788, *Theon und Amynthas. Ein Gespräch über Religion und Gerechtigkeit*, 4 Teile, Innsbruck.
- RAPP L. 1867, *Freimaurer in Tirol. Historische Skizze*, Innsbruck.
- RAUTENSTRAUCH J. (ed.) 1784, *Österreichische Biedermanns-Chronik. Ein Gegenstück zum Prediger- und Fantasten Almanach*, s.l. [Wien].
- REINALTER H. 1974, *Aufklärung, Absolutismus, Reaktion. Die Geschichte Tirols in der 2. Hälfte des 18. Jahrhunderts*, Wien.
- SCHWARZL C. 1781, *Trauerrede um Marien Theresien, Römischer Kaiserin, gehalten auf der Kaiserl. Leopoldinischen Universität zu Innsbruck als die feyerlichen Seelenandachten ... daselbst ... begangen wurden*, Augsburg.
- WANGERMANN E. 1966, *Von Joseph II. zu den Jakobinerprozessen*, Wien.
- WANGERMANN E. 1978, *Aufklärung und staatsbürgerliche Erziehung. Gottfried van Swieten als Reformator des österreichischen Unterrichtswesens 1781-1791*, Wien.
- WINTER E. 1962, *Der Josephinismus. Die Geschichte des österreichischen Reformabsolutismus*, Berlin.

ABBREVIAZIONI

AARA	Archivio dell'Accademia Roveretana degli Agiati, Rovereto
ASL: Mss	<i>Attività scientifico-letteraria: manoscritti (1750-1987)</i>
CAS	<i>Corrispondenza dell'Accademia e dei Soci</i>
Graser	<i>Fondo Graser Giovanni Battista</i>
Vannetti	<i>Fondo Vannetti Clementino</i>
Marsilli	<i>Donazioni. Marsilli Edoardo (1582-1890)</i>
ACRR	Archivio di Casa Rosmini, Rovereto
ADT	Archivio Diocesano Tridentino, Trento
APB/SLB	Archivio Provinciale di Bolzano/Südtiroler Landesarchiv Bozen
AMM	<i>Archivio del Magistrato Mercantile</i>
APSMR	Archivio Parrocchiale, Parrocchia di San Marco, Rovereto
ASM	Archivio di Stato, Milano
Studi	<i>Fondo Studi. Parte antica</i>
AST	Archivio di Stato, Trento
AANR	<i>Archivio degli Atti dei Notai, Rovereto</i>
ASV	Archivio Segreto Vaticano, Città del Vaticano
FG	<i>Fondo Garampi</i>
SSG	<i>Segreteria di Stato, Germania</i>
AUBI	Archiv der Universitätsbibliothek, Innsbruck
SS	<i>Sonderssammlungen</i>
Hs	<i>Handschriften</i>
BCB	Biblioteca Civica, Bassano
EG	<i>Epistolario Gamba</i>
BCMCV	Biblioteca del Civico Museo Correr, Venezia
EM	<i>Epistolario Moschini</i>
BCR	Biblioteca Civica, Rovereto

BCT	<i>Mss</i>	Biblioteca Comunale, Trento <i>Sezione Manoscritti</i>
BNF	<i>MP</i>	Biblioteca Nazionale, Firenze <i>Manoscritto Palatino</i>
BRF		Biblioteca Riccardiana, Firenze
BUB		Biblioteca Universitaria, Bologna
ÖNBW	<i>HSS</i>	Österreichische Nationalbibliothek, Wien <i>Handschriftensammlung</i>
TLAI		Tiroler Landesarchiv, Innsbruck

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DI LUOGO

A

Accetto, Torquato, 163
 Adelpreto (beato), 38, 106, 177
 Agamennoni, Rosa, 164
 Agostino (santo), 66, 73
 Albani, Alessandro, 34
 Alberti d'Enno, Francesco Felice, 32, 39n, 167
 Alberto Magno (santo), 49
 Albirizzi, Giambattista, 194n
 Alighieri, Dante, 156, 158, 162
 Almici, Giovambattista, 196
 Althusius, Johannes, 203
 Amaduzzi, Giovanni Cristofano, 59n, 66, 67n
 America, 66
 Antonelli, Leonardo, 76
 Aquisgrana, 176
 Arco, 46
 Arco (famiglia), 171
 Arrighi, Bonaventura, 168
 Asburgo (famiglia), 207, 217-218
 Aschhausen, Johann Gottfried von, 115
 Asia, 66
 Augusta, 24, 97, 139, 143, 176
 Austria, 19, 69, 97, 106

B

Bacon, Francis, 138
 Baffo, Giorgio, 170
 Balestrieri, Domenico, 167 e n
 Ballerini (famiglia), 177
 Ballerini, Pietro, 177
 Barbeyrac, Jean, 196 e n, 200-201
 Baroni Cavalcabò, Clemente, 14n, 15 e n, 17 e n, 18 e n, 26 e n, 28, 39n, 45 e n, 46 e n, 53n, 67, 69, 73n, 107 e n, 133 e n, 135n, 138 e n, 139 e n, 140 e n, 141 e n, 142 e n, 143 e n, 144-145, 146 e n, 147 e n, 148 e n, 151n, 152n, 160n, 165n, 168, 191, 192 e n, 193 e n, 194 e n, 195 e n, 196, 197 e n, 198 e n, 199 e n, 200 e n, 201 e n, 202 e n, 203

Baroni, Teodoro, 146
 Baroni (agente di corte), 59n, 183
 Bartoli, Daniello, 162
 Bassetti, Giuseppe, 70n, 72n, 169n
 Batacchi, Domenico, 170
 Battisti (medico in Rovereto), 184
 Baumgarten, Alexander Gottlieb, 51, 52 e n
 Baviera, 23, 27, 111-112, 114, 115 e n, 116-118, 120, 125, 185, 217
 Bayle, Pierre, 137-138, 194
 Bayreuth, 22-24, 146
 Beccaria, Cesare, 137, 149
 Becker, Balthasar, 113, 119
 Behringer, Wolfgang, 114, 115n, 117 e n, 125
 Benedetto XIV (papa), 105, 177
 Benvenuti, Sergio, 70n
 Bertholdi, Johann Baptist, 216, 218-219
 Bertola, Aurelio, 186n
 Betta, Carlo Antonio, 98
 Bettinelli, Saverio, 38, 138, 186n, 187n
 Bianchini, Giuseppe, 166
 Binder-Kriegelstein, Friedrich von, 135
 Bloch, Ernst, 113
 Boccaccio, Giovanni, 137
 Bodin, Jean, 195, 203
 Bohadash, Johann Baptist, 51
 Bolzano, 14 e n, 18n, 19, 22, 39 e n, 43, 44 e n, 46, 62n, 82, 93-98, 100-102, 105-108, 134 e n, 138, 143-144, 179 e n, 197 e n
 Bondi, Clemente, 167n
 Bonelli, Benedetto, 13, 18n, 38, 44 e n, 49n, 145, 159, 161, 169-170, 177, 182, 183n, 186
 Bonoldi, Andrea, 96
 Borbone, Maria Ludovica di (infanta di Spagna), 136
 Borromeo, Vitaliano, 33, 69n
 Bougainville, Louis Antoine de, 139
 Braschi, Giovanni Angelo vedi Pio VI
 Brescia, 15
 Bressanone, 94-95, 208

Brucker, Johann Jacob, 144
 Buffa, Carlo Antonio, 19, 20 e n, 22 e n,
 23n, 25 e n, 26n, 100

C

Cadine (Tn), 70, 71n, 182-183
 Caldani, Marcantonio, 46
 Calogerà, Angelo, 17, 139, 147
 Cambrai, 176
 Campanella, Tommaso, 162
 Carducci, Giosuè, 167
 Carinzia, 211
 Carli, Gian Rinaldo, 28
 Carpzov, Benedikt, 103 e n
 Casanova, Giacomo, 170
 Castellacci, Giuseppe, 46
 Casti, Giambattista, 170
 Catilina (imperatore), 65
 Cavalese (Tn), 145
 Cembra (Tn), 49
 Ceniga (dottore), 35n
 Cesarotti, Melchiorre, 154
 Chesneau Du Marsais, César, 74
 Chiabrera, Gabriello, 162, 165
 Chiaramonti, Giovanni Battista, 31n,
 36n, 37n, 47n, 48n, 50n, 138
 Chiesa, Giovanni, 39n, 49n, 50n
 Chiusole, Adamo, 162
 Chiusole, Domenico, 12 e n, 14n
 Cicerone, Marco Tullio, 16n, 156
 Cino da Pistoia, 163
 Clarke, Samuel, 73, 149
 Clemente XIII (papa), 176
 Cobelli, Giacomo, 63n, 76n, 81n
 Cocceius, Heinrich, 200
 Cocceius, Samuel, 195, 200
 Coira, 70, 72, 169
 Collins, John, 149
 Colonia, 114, 126
 Comacchio, 34n
 Concina, Daniello, 68n, 74, 75n
 Coreth, Joseph, 215n
 Corneto, 183
 Corsini, Edoardo, 51-52
 Costanza, 176
 Crescentia di Kaufbeuren, 120
 Cumberland, Richard, 200 e n
 Cusumano, Nicola, 177n

D

Dall'Olio, Guido, 177n
 Daverio, Michele, 55n
 de Gaspari, Giovanni Battista, 41
 Defant, Filippo, 70 e n, 71 e n, 72 e n,
 182
 degli Abbati Olivieri, Annibale, 179n
 Dell'Orto, Umberto, 185n
 Della Valle, Federico, 162
 Diderot, Denis, 76
 Domat, Jean, 194
 Dottori, Carlo de', 163
 Douglass, North, 96
 Druemel, Johann Heinrich, 76n

E

Egger di Marienfreud, Anton von, 19,
 31n, 39 e n, 40n, 41n, 44n, 48 e n,
 82
 Egna, 56
 Ehrenberg, Philipp Adolf von, 115
Eineccio vedi Heinecke
 Enrico da Bolzano (beato), 44, 105-106
 Enzenberg, Kassian Ignaz von, 19, 31,
 32n, 33n, 39 e n, 41, 51 e n, 60n,
 181
 Erasmo da Rotterdam, 138
 Erlangen, 22, 24, 26 e n, 36, 47
 Ertl, Franz, 213-216
 Europa, 13, 29, 95-96, 111-112, 119,
 144, 202
 Eybel, Joseph Valentin, 77 e n

F

Febronius vedi Hontheim
 Federico II (re di Prussia), 200
 Fedrigotti, Giuseppe, 184
 Feilmoser, Benedikt, 216, 219
 Ferrari (massone), 216
 Fiecht, 216
 Firenze, 176
 Firmian, Carlo, 54 e n, 55, 56 e n
 Firmian, Leopoldo, 39
 Flacio Illirico, 137
 Fontana, Gregorio, 5, 18n, 54 e n, 66n,
 67
 Fontenelle, Bernard Le Bouvier de, 119
 Forcellini, Marco, 9n
 Bélior, Bernard Forest de, 139
 Francesco I (imperatore), 207, 218-219

Francesco Stefano di Lorena, 136
 Francia, 13, 29 e n, 66, 97, 112-113, 119-120, 191, 216
 Francoforte, 52, 180
 Franconia, 19, 23, 11-112, 114n, 115 e n, 126
 Friburgo, 78, 213
 Frisi, Paolo, 138
 Frisinga, 61, 136
 Frugoni, Carlo Innocenzo, 162

G

Gaar, Georg, 11 e n, 12, 13 e n, 14-15, 17, 21, 22 e n, 23, 145, 188
 Galeno, 201
 Gall, Joseph Anton, 216
 Garampi, Giuseppe, 6, 32n, 33, 35n, 38n, 49, 53, 54n, 57 e n, 58 e n, 59n, 61n, 70n, 71 e n, 72n, 77 e n, 78 e n, 79n, 137, 175 e n, 176 e n, 177 e n, 178, 179 e n, 180 e n, 181 e n, 182, 183 e n, 184 e n, 185 e n, 186 e n, 187, 188 e n
 Gaudenti, Gaudenzio Antonio, 34n, 57n, 58n, 62n, 63n, 64n, 69n, 70 e n, 71n, 76n, 78 e n, 182n
 Genovesi, Antonio, 51-52, 76, 149
 Gentilotti, Giovanni Battista, 71n
 Germania, 13-14, 17-18, 21-23, 27, 29 e n, 36, 38, 66, 96-97, 99, 101, 111-114, 116-117, 119-120, 125, 127-128, 142-144, 176, 179-180, 191, 197
 Giannone, Pietro, 36, 178
 Gimma, Giacinto, 138
 Giuliano l'Apostata (imperatore), 157
 Giuseppe II d'Asburgo (imperatore), 64, 79, 180, 184, 207-208, 213, 215
 Giustiniano (imperatore), 202
 Goethe, Johann Wolfgang, 171, 185n
 Goldegg, Franz von, 215 e n
 Gottsched, Johann Christoph, 24, 26, 139, 142-144
 Goubert, Pierre, 117
 Gozzi, Gasparo, 138, 166, 170
 Grandier, Urbain, 125
 Graser, Domenico, 10n
 Graser, Dorotea, 10n, 152n
 Graser, Gasparo, 81n
 Gravina, Gian Vincenzo, 137, 156, 158-159

Grecia, 167n
 Grigioni, 70
 Grozio, Ugo, 138, 196, 198, 200, 203
 Guarini, Guarino de', 162
 Guittone d'Arezzo, 163
 Gumer, Franz von, 108
 Gumer, Giovanni, 99
 Gumer, Josef Kaspar von, 108
 Güntherode, Carl von, 69 e n, 70, 207, 209-213

H

Hall, 63 e n
 Halle, 53 e n, 143
 Hauckh, Johann Karl, 207, 212-213, 217
 Heinecke, Johann Gottlieb, 51-52, 138, 194, 199 e n
 Hermann, Johann Georg, 24 e n
 Himmler, Heinrich, 115n
 Hobbes, Thomas, 53 e n, 73
 Hofer, Andreas, 217
 Hontheim, Nikolaus von, 34 e n, 62n, 137
 Hormayr, Joseph Ignaz von, 19, 21
 Huet, Daniel, 138

I

Inama, Pietro Antonio, 184 e n
 Innsbruck, 5, 9, 19-22, 28, 31-33, 35, 36 e n, 38-39, 40 e n, 41, 42n, 44, 46, 47n, 48 e n, 49, 50n, 54, 56, 57n, 58n, 59 e n, 61, 63-64, 65n, 66n, 69, 70 e n, 71n, 80-82, 94-96, 99-100, 102, 108, 135 e n, 136, 154, 156, 175, 176n, 178-179, 180 e n, 181, 183-184, 207, 208 e n, 209, 211-217, 218 e n, 219
 Italia, 13, 26 e n, 29 e n, 36, 66, 113-114, 142-143, 151n, 152n, 186, 192, 216, 218-219

J

Jaucourt, Louis de, 76n
 Jeanne des Anges, 121
 Jena, 52

K

Kant, 201
 Kaunitz, Wenzel Anton von, 19, 55n, 60
 Kauz, Konstantin Franz von, 27

Kembter, Adrian, 50 e n
 Kempten, 115
 Khuen, Edmund Leonhard von, 105
 Khuen, von (consigliere), 80n
 Klagenfurt, 211
 Kleinmayer (stampatore), 211
 Kollar, Adam Franz, 58n

L

Laibach, 213, 216
 Lami, Bernardo, 137
 Lami, Giovanni, 11, 15 e n, 18 e n, 47 e n, 139-140, 147
 Latini, Brunetto, 173
 Lazzarelli, Giovanni Francesco, 168, 169n, 171
 Lazzarini, Domenico, 162
 Le Bret, Johann Friedrich, 24, 26n, 36 e n, 47n
 Lebrun, 113, 119
 Lebzeltern, Ludwig von, 218n
 Leibniz, Gottfried Wilhelm, 149
 Leonardi, Andrea, 95
 Leone Magno (papa), 177
 Leopoldo II (imperatore), 207, 215
 Leporini, Giuseppe Luigi, 35 e n
 Leti, Gregorio, 137
 Liechtenstein, Joseph Wenzel von, 184 e n, 185 e n
 Liechtenstein, Karl Borromäus Johann von, 184n
 Liechtenstein, Maria Eleonora von, 185n
 Linneo (Linné, Carl von), 138
 Linz, 216, 217
 Lippi, Lorenzo, 155
 Lipsia, 139, 142, 143n, 144, 149
 Locatelli, Gaetano, 147
 Locke, John, 149
 Lorenzi, Costantino, 154n
 Londra, 75n, 138
 Loudun, 121 e n, 124-125
 Lucca, 47, 178
 Lucrezio (Tito Lucrezio Caro), 45
 Luigi XIV (re di Francia), 119
 Lutero, Martin, 25n, 26n

M

Mabillon, Jean, 120 e n
 Macerata, 168

Machiavelli, Niccolò, 137
 Maffei, Scipione, 28 e n, 29, 31n, 138, 145, 177, 194 e n
 Malebranche, Nicolas (de), 119, 149
 Malfatti (famiglia), 184
 Malfatti, Valeriano, 50n, 53n, 143, 145, 199
 Mancini, Sigismondo, 70n, 78
 Mandeville, Bernard, 75n
 Mantova, 148, 183n
 Maratona, 157
 Marcabruni, Carlo Antonio, 77n
 Marchesani, Francescantonio, 160n, 192
 Marchesani, Luigi, 184n
 Maria Teresa (imperatrice), 6, 20-21, 30, 34, 42-44, 48, 49n, 56, 58, 59n, 61, 63-64, 99, 135-136, 165, 212
 Mariani, Michelangelo, 97
 Marini, Callisto, 176n
 Marino, Giambattista, 156, 163-164
 Marmontel, Jean-François, 138
 Martini, Carlo Antonio, 34, 41, 58 e n, 59 e n, 138, 181, 183
 Marziale, Marco Valerio, 82n, 169n
 Massimiliano Giuseppe (Elettore di Baviera), 193n
 Maupertuis, Pierre Louis Moreau, 138, 148-149
 Medici, Claudia de', 97
 Medici, Lorenzo de', 163
 Memmingen, 24 e n
 Memminger, Anton, 112, 115n, 122, 123 e n, 125n
 Meninni, Federico, 164 e n
 Menz (famiglia), 108
 Merano, 94
 Mespelbrunn, Julius Echter von, 115
 Metastasio, Pietro, 44-45, 156, 162-163
 Metternich, Clemens Wenceslas von, 218 e n, 219
 Midelfort, Eric, 123
 Migazzi, Cristoforo, 40-41
 Milanese, 124, 209
 Milano, 54-55
 Milziade, 157
 Misel, Gian Grisostomo, 23n
 Monaco di Baviera, 122
 Montaigne, Michel (de), 195
 Montanari, Alfonso, 37n
 Montefiascone, 183

Montegnacco, Antonio, 138
 Montesquieu, Charles-Louis, 138, 194
 Morelli, Maria Maddalena, 154, 155n, 167
 Muenther, Friedrich, 187
 Müller, August Gotthelf, 52
 Müller, Johann Sebastian, 52
 Muratori, Lodovico Antonio, 6, 9, 11 e n, 12, 20, 23 e n, 28, 32, 34, 44, 51, 65n, 73, 82, 138, 154, 159, 208
 Muzani, Cristoforo, 68n

N

Napoleone, 207
 Napoli, 155n
 Nazianzeno, Gregorio (santo), 157
 Neugebauer-Wölk, Monika, 117n
 Niccoli, Ottavia, 114
 Nicea, 210
 Nitsche, Friedrich, 213-214, 218-219
 Norimberga, 23

O

Oberrauch, Herkulan, 213-214
 Oberzell, 122
 Oddi (nunzio apostolico), 180
 Olanda, 119
 Omero, 157
 Orazio, Flacco Quinto, 6, 68 e n, 158
 Ovidio (Publio Ovidio Nasone), 156

P

Padova, 14n, 62
 Pallavicini, Lazzaro Opizio, 71n
 Paoli, Sebastiano, 155
 Paolo di Tarso (santo), 67
 Parigi, 45, 194
 Parinetto, Luciano, 28n
 Parini, Giuseppe, 166
 Parma, 176
 Pasquali, Giambattista, 62 e n
 Passeroni, Giancarlo, 167
 Passavia, 76n
 Passionei, Domenico, 81n, 82n, 176
 Patuzzi, Giuseppe Maria, 60n, 81n
 Pavia, 54-55, 60, 136, 156, 181
 Pazzoni, Alberto, 183n
 Pereira de Figueiredo, Antonio, 34
 Perli, Francesco, 20n, 103n
 Pernis, Pietro, 184n

Perotti, Francesco, 98
 Pest, 216
 Petrarca, Francesco, 156, 161
 Piacenza, 176
 Pietro Leopoldo (arciduca), 136, 166
 Pilati, Carlo Antonio, 5, 9, 70 e n, 72 e n, 73 e n, 74-75, 78 e n, 138, 169 e n, 82, 200
 Pio VI (papa), 77 e n, 183 e n, 185-186
 Pistorini, Johanna Walburgis Hilaria von, 122
 Pizzini (barone), 186n
 Plattner, Joachim, 50, 64n, 65 e n
 Polonia, 66
 Pona, Francesco, 163
 Portogallo, 66
 Pourchot, Edmond, 52
 Pressburg, 217
 Pruccoli, Rosanna, 95
 Pufendorf, Samuel, 53 e n, 76, 138, 191, 196 e n, 197, 200
Purcozio, vedi Pourchot

Q

Quiñones (generale domenicano), 182n

R

Raineri, Giuseppe, 184
 Rasi, Francesco, 162
 Ratisbona, 139, 147
 Rautenstrauch, Stephan, 208-209, 212
 Rechberger, Georg, 218
 Reggio Emilia, 49n
 Reinalter, Helmut, 94
 Rensi (pittore), 106
 Ricci, Flaviano, 49 e n, 55 e n, 77
 Rijswijk, 176
 Rimini, 176
 Rollin, Charles, 194 e n
 Roma, 33, 34n, 72n, 73, 77 e n, 128n, 177-178, 180, 182, 184n, 185 e n, 188, 210, 218
 Roschmann, Anton, 18n, 39 e n, 60n, 62n, 63 e n, 64n
 Rosini, Domenico Pio, 46
 Rosmini (famiglia), 98, 101, 103, 133n, 155n, 179
 Rosmini, Agostino Nicolò, 14n, 22, 100, 184
 Rosmini, Angelantonio, 32n

Rosmini, Ambrogio, 178 e n, 179n
 Rosmini, Carlo, 192, 200
 Rosmini, Francesco Giuseppe, 10n, 14 e n, 18n, 19 e n, 23n, 39, 43 e n, 53n, 81n, 82, 93, 99-100, 101 e n, 104 e n, 105 e n, 106 e n, 107 e n, 108, 133, 134 e n, 135, 138, 140-141, 178n, 179n, 197, 200
 Rosmini, Nicolò Francesco, 98, 134
 Rousseau, Jean-Jacques, 67, 137
 Roys, Franz Xaver, 51-52, 76, 135

S

Saibante (famiglia), 134
 Saibante, Bianca Laura, 55n, 139, 140 e n, 148, 155, 160n, 162, 163
 Saibante, Francesco Antonio, 10n, 18n, 31n, 33 e n, 34n, 35n, 36n, 37 e n, 38, 43n, 49n, 50n, 51n, 56n, 60 e n, 61, 80n, 81 e n, 136n, 137n, 151n, 152n, 154, 166n, 168 e n, 169n
 Saint-Evrémond, Charles de, 73-74, 75n
 Salem, 176
 Salisburgo, 12
 Sarpi, Paolo, 36
 Sassonia, 22
 Sauer, Wenzel, 215n
 Scaglia (cardinale), 124-125
 Scapin, Carlo, 62 e n
 Schelhorn, Johann Georg, 24 e n
 Scheyb, Franz Christoph, 45 e n, 46 e n
 Schönborn, Johann Philipp I von, 115 e n
 Schormann, Gerhard, 117
 Schwägelin, Maria Anna, 115 e n
 Schwarzl, Carl, 59, 63 e n, 64 e n, 65 e n, 78 e n, 79n, 207, 210 e n, 212-213
 Sebastiani, Giovanni Maria, 65, 66 e n, 68, 78
 Secco Suardo Grismondi, Paolina, 156n
 Segneri, Paolo, 68n, 162
 Seneca, Lucio Anneo, 156
 Serse, 167n
 Siculo, Tito Calpurnio, 158n
 Simon, Jordan, 27
 Singer, Maria Renata, 11, 111-117, 118 e n, 122, 123 e n, 124 e n, 125n, 126 e n, 127 e n, 128 e n, 145
 Slesia, 21
 Sonnenfels, Joseph von, 212

Spagna, 29 e n, 66
 Spechtenhauser, Johann Baptist, 216, 219
 Spee, Friedrich, 115 e n, 118
 Sperges, Joseph von, 19, 20 e n, 21 e n, 31, 32n, 33, 34, 35 e n, 40 e n, 41 e n, 42n, 43 e n, 45n, 46, 47 e n, 48 e n, 51, 52 e n, 53n, 54, 55, 56 e n, 58 e n, 59n, 79 e n, 135 e n, 136, 178, 180 e n, 181, 183
 Spinoza, Baruch, 73, 119
 Staidel, Francesco (Giovanni di Dio), 72 e n, 73n, 138, 169, 170, 182
 Staidel, Michele Vincenzo, 72n, 182 e n
 Sterzinger, Ferdinand, 24
 Sterzinger, Anton von, 57, 181, 208
 Surin, Joseph, 125 e n
 Svaier, Amadeo, 16 e n, 24 e n, 31n, 36, e n, 37 e n, 47n, 62 e n
 Svizzera, 179

T

Tacchi, Bernardo, 185n
 Tacchi, Carlo, 184 e n, 185n
 Tamburini, Pietro, 161
 Tanzi, Carl'Antonio, 167
 Tartarotti (famiglia), 9-10, 64, 134
 Tartarotti, Francesco Antonio, 30 e n
 Tartarotti, Girolamo, 5-6, 9 e n, 10 e n, 11 e n, 12 e n, 13 e n, 14 e n, 15 e n, 16, 17 e n, 18 e n, 19, 20 e n, 21 e n, 22n, 23 e n, 24 e n, 25 e n, 26 e n, 27 e n, 28-31, 32 e n, 33 e n, 34, 35-36, 37 e n, 38, 39n, 40 e n, 41n, 43 e n, 44 e n, 48n, 49n, 50, 54, 69, 72, 74, 75n, 78, 80, 81 e n, 82 e n, 101 e n, 102, 103 e n, 104n, 105 e n, 106n, 107n, 111, 128, 134 e n, 135 e n, 138, 140-141, 145-146, 152-153, 155n, 156, 158n, 159, 161, 164 e n, 166 e n, 169 e n, 170-171, 177 e n, 179, 182, 186 e n, 187-188, 191
 Tartarotti, Iacopo, 30 e n, 48n,
 Tartini, Giuseppe, 80n
 Tasso, Torquato, 156, 162-163
 Tassoni, Alessandro, 162
 Temistocle, 157
 Temisvar, 56, 136
 Terlago (Tn), 182
 Testi, Fulvio, 162

Thomasius, Christian, 113, 119, 138, 197 e n, 198, 201
 Thun, Pietro Vigilio, 70 e n, 71n, 188n
 Tiraboschi, Girolamo, 154
 Tirolo, 5-6, 21, 41, 48, 69, 93-94, 97-98, 108, 128, 142, 207-208, 213, 215, 217-219
 Todeschi (barone), 184
 Todeschi, Federico, 168
 Tommaso d'Aquino (santo), 41, 49, 149
 Torrigiani, Lodovico Maria, 69 e n
 Toscana, 156
 Tovazzi, Gian Grisostomo, 47 e n, 184n
 Trentino, 166
 Trento, 32-34, 36n, 40n, 54, 70 e n, 71n, 73, 78, 97, 106, 142, 153, 167n, 169, 177, 180, 184n, 185, 188, 208
 Treviri, 34, 180
 Treviso, 44, 105
 Troia, 157
 Tubinga, 24, 36, 219
 Tyndal, Matthew, 73, 75n

U

Ulma, 22
 Ungheria, 216
 Unterzell, 112, 114-115, 121 e n, 122, 124 e n, 125-126, 128 e n
 Urbano VIII (papa), 162
 Utrecht, 176

V

Valla, Lorenzo, 137,
 Valsecchi, Antonino, 76
 Valvasense, Pietro, 14, 148, 196n
 van Bynkershoek, Kornelius, 200
 van Swieten, Gerhard, 21
 van Swieten, Gottfried, 215n
 Vannetti, Clementino, 38 e n, 39 e n, 42n, 77, 152-153, 155, 156n, 160n, 165, 180n, 181n, 185, 186 e n, 187 e n, 188 e n
 Vannetti, Giuseppe Valeriano, 16n, 21, 25, 26 e n, 31n, 32 e n, 33 e n, 34n, 35n, 36n, 37 e n, 39n, 40, 41n, 42n, 43n, 45n, 46n, 47 e n, 48n, 50n, 51n, 53n, 56n, 58n, 59n, 65n, 76n, 80n, 138, 140 e n, 141, 143 e n, 151n, 152 e n, 155, 160n, 165 e n, 166 e n

Vanysacker, Dries, 185n
 Velleio Patercolo, 78, 79n
 Veneto, 166
 Venezia, 14, 16n, 23n, 25, 35, 62 e n, 72, 140, 146, 194n, 196n, 199n, 200
 Venturi, Franco, 5, 28n, 148 e n
 Verona, 15, 97, 177
 Verri, Pietro, 149, 166
 Vienna, 5-6, 19-21, 27, 32-35, 40-41, 44, 45 e n, 46n, 47 e n, 50 e n, 51-52, 54-55, 57, 58 e n, 63, 65, 71 e n, 73, 77, 99-100, 137, 176, 178, 180-183, 184n, 185-186, 188, 200, 207-209, 212
 Vierling, Johann Gottlieb, 22
 Virgilio (Publio Virgilio Marone), 156, 158 e n
 Vittori, Vettore, 167
 Voltaire, François-Marie Arouet detto, 44-45, 67, 68n, 70, 73, 137, 173 e n, 182
 Vuoli, Lodovico, 186n

W

Weiss, Johann Sebastian, 24, 143, 145
 Weyer, Johannes, 126
 Wikosch, Martin, 217
 Winkler (famiglia), 95
 Wittelsbacher (famiglia), 217
 Wolff, Christian, 51-52, 53 e n, 143, 145, 149, 199, 201 e n
 Wolfsberg, 211
 Wolkenstein, Kaspar Paris von, 21
 Woolston, Thomas, 75n
 Würzburg, 11, 13, 15-17, 21, 27, 111-112, 115n, 126-127, 145

Z

Zaccaria, Francesco Antonio, 16 e n, 62n, 68n, 139-140, 142, 147, 154
 Zallinger, Johann Baptist, 50n
 Zandonati (libraio), 139
 Zannotti, Francesco Maria, 148, 167
 Zappi, Giovambattista Felice, 162n
 Zatta, Antonio, 62 e n, 200
 Zeno, Apostolo, 107n, 134
 Zini, Baldassarre Domenico, 70
 Zucchi (scultore), 31
 Zucco, Marc'Antonio, 107n, 167

INDICE

<i>Introduzione</i> (Serena Luzzi)	pag.	5
SERENA LUZZI: Itinerari incerti di un inflessibile muratoriano. Giovanni Battista Graser (1718-1786)	»	9
HANS HEISS: Il precettore e il bibliofilo. Giovanni Battista Graser nella Bolzano di metà Settecento	»	93
ALBRECHT BURKARDT: «Il convento stregato». Il caso di Ma- ria Renata Singer alla luce delle recenti indagini storio- grafiche	»	111
GIAN PAOLO ROMAGNANI: Giovanni Battista Graser fra libri e biblioteche	»	133
MARIO ALLEGRI: Giovanni Battista Graser poeta	»	151
ELISABETH GARMS-CORNIDES: Il carteggio Giovanni Battista Graser - Giuseppe Garampi	»	175
STEFANIA STOFFELLA: Il diritto naturale nella corrispondenza e negli scritti di Giovanni Battista Graser e di Clemente Baroni Cavalcabò	»	191
ERNST WANGERMANN: Giuseppinismo e <i>Aufklärung</i> cattoli- ca nell'ambito dell'università di Innsbruck	»	207
<i>Abbreviazioni</i>	»	221
<i>Indice dei nomi</i>	»	223

Finito di stampare
nel mese di dicembre 2004 da
Edizioni Osiride - Rovereto (TN)
Viale della Vittoria, 15 bcd - osiride@osiride.it

Printed in Italy



L'Accademia Roveretana degli Agiati (*Academia Lentorum*) è fondata in Rovereto nel 1750 e riconosciuta nel 1753 da Maria Teresa d'Austria, con diploma imperiale approvante l'originario statuto. Sin dall'inizio annovera tra i propri Soci illustri personaggi delle scienze, delle lettere e delle arti, italiani e stranieri. Contraria

a chiusure di tipo elitario, si è fatta costantemente interprete dei fermenti culturali e spirituali del proprio tempo, rispettando e garantendo il ruolo civile degli intellettuali e rivendicandone sempre autonomia e libertà di pensiero. La *lumachina* raffigurata nella sua impresa e il motto che l'accompagna (*Giunto 'l vedrai per vie lunghe e distorte*) traducono un'idea di ricerca e di percorso intellettuale concepiti come ascesa lenta (con *agio*) e faticosa.

Fino al 1946 l'Accademia ha goduto dei titoli di *imperial regia*, prima, e poi di *regia*. Tra le sue molteplici attività vanno menzionate le numerose *tornate* accademiche sette-ottocentesche e, in tempi più recenti, l'organizzazione di importanti convegni di studio nazionali e internazionali. Dal 1826 pubblica regolarmente i propri *Atti*, che raccolgono saggi e memorie di Soci e non (*fasc. A*: Scienze umane, Lettere ed Arti; *fasc. B*: Scienze matematiche, fisiche e naturali), cui si affiancano anche una collana di *Memorie* non periodiche e una serie di *Monografie*.

L'Accademia possiede un consistente archivio storico, una ricca biblioteca ed una pregevole galleria d'arte.

